

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

OTTOBRE 1993

— ANNO X - N. 9 —

LIRE 8.000

Gian Piero Piretto

Čajkovskij

di Nina Berberova e Aleksandra Orlova

Domenico Scarpa

Verso le sorgenti del Cinghio
di Attilio Bertolucci

Cesare Cases

Lettere 1930-1951

Arnold Schönberg,
Thomas Mann

Dossier

Scoprire l'America

testi di Anthony Pagden,
Marica Milanesi, Amanda Salvioni,
Franco Farinelli, Andrea Miroglio,
Lore Terracini, Franco Marengo,
Francesco Surdich, Daniele Fiorentino

Ugo Perone

intorno a Paul Ricoeur

Il Libro del Mese

Sergej M. Ejzenštejn

Stili di regia

recensito da Remo Ceserani e Gianni Rondolino



Tullio Pericoli: Sergej M. Ejzenštejn

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

4

Il Libro del Mese

Gianni Rondolino

Sergej M. Ejzenštejn

Stili di regia. Narrazione e messa in scena: Leskov, Dumas, Zola, Dostoevskij, Gogol'

Remo Ceserani

5

Musica e Letteratura

Gian Piero Piretto

Nina Berberova

Il ragazzo di vetro. Čajkovskij

7

Aleksandra Orlova

Čajkovskij. Un autoritratto

Narratori italiani

8

Rocco Carbone

Alberto Savinio

Achille innamorato (Gradus ad Parnassum)

Francesco Roat

Anna Maria Ortese

Il Cardillo addolorato

Poesia, poeti, poesie

Domenico Scarpa

Attilio Bertolucci

Verso le sorgenti del Cinghio

9

Libri di Testo

Gianfranco Giovannone

Alessandro Cavalli (a cura di)

Insegnare oggi

Giovanni Pacchiano

Di scuola si muore

Goffredo Fofi

Benché giovani

10

Carla Pomaré

Evelyn Waugh

Waugh in Abissinia

Opere 1930-1957

11

Alessandro Fambrini

Karin Boye

Kallocaina

Cesare Cases

Arnold Schönberg, Thomas Mann

A proposito del Doctor Faustus.

Lettere 1930-1951

13

Dossier

Scoprire l'America

Testi di Anthony Pagden, Marica Milanese, Amanda Salvioni, Franco Farinelli, Andrea Miroglio, Lore Terracini, Franco Marengo, Francesco Surdich, Daniele Fiorentino

21

Inserto schede

37

Arte

Maurizio Giuffredi

Ernst Kris

La smorfia della follia

Marco Collareta

Artur Rosenauer

Donatello. L'opera completa

39

Storia, Società, Economia

L'autore risponde

Cretule di argilla e scritti egei, di Louis Godart

Bibbie, guru e liturgie, di Gian Giacomo Fissore

40

Bruno Bongiovanni

Friedrich Engels

Viandante socialista

Giovanna Tomasello

Vittorio Dan Segre

La guerra privata del tenente Guillet

41

Maddalena Tirabassi

Emilio Franzina

L'immaginario degli emigranti

Franca Iacovetta

Such Hardworking People

Mario Maffi

Nel mosaico della città

43

Alberto Burgio

Vito Teti

La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale

Nicola Tranfaglia

Giovanni Russo

Sud specchio d'Italia

44

Roberto Giammanco

George Breitmann

Malcolm X. L'uomo e le idee

45

William L. Van Deburg

New Day in Babylon. The Black Power Movement and American Culture 1965-1975

46

Finestra sul mondo

Riccardo Bellofiore

Alice H. Amsden

Asia's Next Giant: South Korea and Late Industrialization

William Lazonick

Competitive Advantage on the Shop Floor

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

46		Da Tradurre	
	Riccardo Bellofiore	Giovanni A. Caravale Edward Elgar (a cura di)	<i>Marx and Modern Economic Analysis</i>
49		Filosofia e Scienze	
	Ugo Perone	Paul Ricoeur	<i>Sé come un altro</i>
		Domenico Jervolino	<i>Il cogito e l'ermeneutica</i>
50	Aldo Fasolo	Gerald M. Edelman	<i>Topobiologia. Introduzione all'embriologia molecolare</i>
			<i>Sulla materia della mente</i>
51	Giorgio Bertotti	Paul Davies (a cura di)	<i>La nuova fisica</i>
53	Guido Fiorentino	Massimo Piattelli Palmarini	<i>L'illusione di sapere</i>
54	Patrizia Tabossi	Umberto Galimberti	<i>Dizionario di Psicologia</i>
	Corrado Cavallero		
	Gianni Brighetti		
55		Lettere	

RECENSORE

AUTORE

TITOLO



JUAN BENET

Un viaggio d'inverno

Il viaggio di due giovani sul ciglio del baratro che divide la storia dal mito. pp. 240 L.29.000

ALBERT CARACO

L'uomo di mondo

Come restare gentiluomini nell'epoca del nichilismo. pp. 264 L.33.000

VALERY LARBAUD

Fermina Márquez

Un piccolo mondo cosmopolita di adolescenti è turbato dall'apparizione del femminile. L'orgoglio, i pregiudizi e le passioni dell'adolescenza in uno dei capolavori di Valery Larbaud. pp. 128 L.18.000

PETER HÄRTLING

Hölderlin

La biografia romanzata del più grande dei poeti tedeschi. Un affresco dei sentimenti e delle idee della gioventù romantica. pp. 560 L.40.000

RODDY DOYLE

The Commitments

Il racconto da cui è stato tratto il celebre film di Alan Parker. «La versione irlandese dei Blues Brothers... ma ancora più divertente e brillante» («Literary Review»). «Non avrei mai voluto smettere di leggerlo» (Elvis Costello). pp. 144 L.22.000



RAFFAELE VIVIANI

I capolavori

I capolavori di Viviani per la prima volta raccolti in un unico volume. pp. 632 L.40.000

GUIDA EDITORI

MICHEL RIO

Arcipelago

Un collegiale seducente, malinconico e perverso, un vecchio bibliotecario voyeur, una donna altera e lontana in un romanzo che svela la natura segreta e colpevole del piacere. pp. 96 L.15.000

HERMANN USENER

Triade

Saggio di numerologia mitologica. Una straordinaria ricostruzione della sacralità del numero tre dal mondo antico sino all'avvento della Cristianità. pp. 220 L.30.000

L'arte di vincere

Antologia del pensiero strategico a cura di Alessandro Corneli. La prima antologia dell'arte della guerra dalle origini al nucleare. Un libro che illumina la strategia del conflitto. pp. 320 L.35.000

KARL KERENYI

Scritti italiani (1955-1971)

L'origine del mito negli scritti italiani inediti del grande studioso ungherese pp. 276 L.31.000

KARL JASPER

Il linguaggio Sul tragico

Due importanti scritti su due temi centrali della filosofia attuale, il linguaggio e l'esperienza del tragico. pp. 176 L.38.000

ROMEO DE MAIO

Rinascimento lievemente narrato

Michelangelo, Leonardo e gli altri grandi del Rinascimento in un libro in cui la storia si fa affascinante racconto per il lettore comune. pp. 240 L.35.000

Risposta

A colloquio con Martin Heidegger

a cura di Eugenio Mazzarella. Heidegger e il nazismo: la parola all'imputato. Le testimonianze, le interviste, gli scritti politici di e su Heidegger finalmente raccolti in un unico volume. pp. 304 L.35.000



HUBERT DAMISCH

L'origine della prospettiva

La nascita della prospettiva nell'opera di uno dei maestri del pensiero francese contemporaneo. pp. 480 L.55.000

MARSHALL SAHLINS

Storie d'altri

La logica degli eventi storici in quattro saggi di uno dei più grandi antropologi contemporanei. pp. 256 L.35.000

J.E. RUIZ DOMENEC

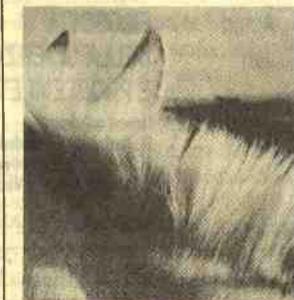
La memoria dei feudali

prefazione di Georges Duby. La memoria degli antenati nell'aristocrazia europea in epoca feudale. pp. 270 L.35.000

CORMAC MAC CARTHY

Cavalli selvaggi

Il viaggio a cavallo di un giovane americano nel cuore violento del Messico. «Cormac Mac Carthy può essere confrontato solo con i più grandi scrittori, con Melville e Faulkner» (New York Times). «Un romanzo in cui con una forza e una vitalità biblica, si alternano paradiso e inferno» (Saul Bellow). pp. 360 L.35.000



Il Libro del Mese

Il nocciolo della questione

di Gianni Rondolino

SERGEJ M. EJZENŠTEJN, *Stili di regia. Narrazione e messa in scena: Leskov, Dumas, Zola, Dostoevskij, Gogol'*, a cura di Pietro Montani e Alberto Cioni, Marsilio, Venezia 1993, pp. 407, Lit 70.000.

È sempre un piacere e un grande stimolo intellettuale leggere gli scritti di Ejzenštejn, le sue osservazioni non soltanto sul cinema o sul teatro, ma sulla letteratura, la pittura, la musica. Persino il suo stile frammentario, il suo barocchismo indiretto, anche una certa pedanteria, costituiscono una sorta di *continuum* linguistico attraverso il quale il lettore viene introdotto nelle più diverse speculazioni intellettuali. I suoi numerosissimi saggi e articoli, che sono stati in questi ultimi anni raccolti e pubblicati, anche in Italia per merito dell'editore Marsilio che ha avviato da parecchio tempo l'edizione delle *Opere scelte di Sergej M. Ejzenštejn* in più volumi, formano un corpo teorico e critico di ampio respiro dal quale si possono ricavare, di volta in volta, suggestioni e indicazioni puntuali, spesso molto acute.

Questo libro, che segue il precedente dedicato all'*Arte della messa in scena*, uscito nel 1989, raccoglie — come

si legge nella presentazione — "i materiali didattici elaborati dall'Autore durante i corsi tenuti al VGIK [Istituto statale di cinematografia di Mosca] negli anni 1933-34 e successivamente rielaborati in vista del progettato e incompiuto manuale sulla *Regia*... Gli altri materiali... riguardano il complesso e lungo lavoro di

parzialmente frammentario (che implica qualche ripetizione e talune fin troppo rapide conclusioni) le analisi di Ejzenštejn ci sembrano improntate a uno sforzo costante di ricavare dai testi letterari o drammaturgici studiati quegli elementi non soltanto significativi per una possibile trasposizione cinematografica, ma anche e soprattutto

Mzensk di Dmitrij Šostakovič tratta dal racconto di Nikolaj Leskov e messa in scena al teatro Nemirovič-Dančenko nella stagione teatrale 1933-34, Ejzenštejn attira l'attenzione dei suoi studenti sulla scena dell'assassinio, punto focale dell'intera costruzione drammaturgica. Come scrive: "Certamente, dal punto di vista

vo, che, avvalendosi di schizzi e disegni, ci introduce a poco a poco dentro il testo.

Analoga è l'analisi che Ejzenštejn fa di *Teresa Raquin* di Zola sul duplice versante del romanzo e della *pièce* teatrale. Ciò che importa è individuare il nucleo drammatico, che in questo caso, secondo Ejzenštejn, è "il sentimento che tutto sia guidato da una forza estranea, un sentimento di condanna irrimediabile. Di qui la staticità dei personaggi che non è immobilismo, ma quella staticità che scaturisce dal movimento predeterminato di un carattere senza sviluppo. Sono personaggi che non hanno una evoluzione, ma una degradazione". Di qui, allora, la proposta di realizzare scenicamente il dramma seguendo un percorso circolare, di fare del cerchio la struttura portante della messinscena, sia essa teatrale o cinematografica.

Dette così, queste possono sembrare soluzioni semplicistiche: l'applicazione scolastica di un principio estetico un po' rigido e ripetitivo. In realtà, a leggere questi saggi-lezioni, si è continuamente invitati a non fermarsi alla superficie dei testi analizzati, ma a vederne la dinamica interna e per il suo tramite il contenuto reale. In questo senso ci paiono molto significativi i due saggi (o serie di appunti) dedicati a Gogol': *Le straordinarie avventure del "Cappotto"* e *Gogol' e il linguaggio cinematografico*, in cui Ejzenštejn fa delle acute osservazioni tanto sulle affinità e differenze fra cinema e letteratura, quanto sullo stile di Gogol', sulla sua scrittura melodica e sulla caratterizzazione dei personaggi attraverso i particolari. Come quando scrive: "Il comportamento di Akakij Akakievič si può esaminare, se volete, come una melodia. Procedo come una linea melodica e le vie e la piazza funzionano come gli accordi di un accompagnamento. Questo è suonato dalla mano sinistra, quello dalla destra. Ma esse non si accompagnano, piuttosto si echeggiano a vicenda, l'una conduce l'altra. Si ottiene così una costruzione contrappuntistica, ora suona l'una, ora l'altra e insieme portano la linea del gioco scenico a quel livello di paura di cui abbiamo bisogno".

Il libro è ricco di annotazioni del genere, sia quando Ejzenštejn spiega la natura del cinema in rapporto al teatro (ad esempio nei saggi *Teatro e cinema* e *Sul problema della messa in scena*) o alla letteratura (nel saggio *Cinema e letterarietà*), sia quando analizza in profondità — come si è visto — le componenti strutturali di un testo letterario: in questo senso, esemplare è anche l'ampio saggio dedicato al romanzo *Stalingrad* di Viktor Nekrasov (*Nekrasov nelle trincee di Stalingrado*), in cui il lavoro di "riduzione" cinematografica è condotto con puntuale esemplificazione, sino al rischio della monotonia.

Si potrebbero citare altre pagine di questo libro frammentario quanto stimolante. Ma forse basta un'osservazione finale. Più si leggono gli scritti di Ejzenštejn, anche i minori, gli appunti, le riflessioni ai margini, più se ne esce arricchiti, anche oggi, a distanza di tanti decenni. Perché se è vero che nel frattempo il cinema e la teoria cinematografica si sono sviluppati in modo significativo, e la teoria letteraria non si è certo fermata, anzi, è altrettanto vero che le intuizioni e le riflessioni di Ejzenštejn mantengono una loro validità intellettuale cospicua. Invitano, soprattutto, a non fermarsi mai alle apparenze, ma a proseguire nella ricerca: a individuare sempre il "nocciolo della questione".

Tuttologo

di Remo Ceserani

La prima cosa che mi ha colpito in *Stili di regia* è la grande efficacia di Ejzenštejn come maestro che insegna a capire e a costruire opere artistiche (di cinema, di teatro, di letteratura) a un gruppo di studenti. Non si tratta, come è facile immaginare, di un maestro di quelli idealizzati dai pedagogisti, che esercita un tipo di scuola attiva, affidata al dialogo e alla creatività degli studenti. Ejzenštejn era troppo grande artista individualista, tipico prodotto delle avanguardie e dell'estetismo del primo Novecento, per assumere pazientemente e umilmente un ruolo socratico. Lui sa, conosce, e gli studenti imparano. Quando rivolge loro domande, si aspetta che le loro risposte siano quasi sempre sbagliate. Quando invita gli studenti, come accade nel corso di una delle lezioni riprodotte in questo volume, a fare con lui un giochetto con i numeri imparato in Messico, è lui che sa la regola segreta per battere ogni avversario (ma poi, fingendo scherzosamente di farlo a malincuore, rivela il segreto ai suoi studenti). E tuttavia la sua posizione è diametralmente opposta a quella del suo maestro Mejerchol'd, di cui egli stesso ha rievocato l'atteggiamento essenzialmente "magico" con cui trasmetteva la sapienza: "Le sue lezioni — ha scritto Ejzenštejn — erano dei miraggi e dei sogni. Febbrilmente, si prendevano degli appunti. E al risveglio, nei quaderni non c'era altro che diavolo sa che cosa... Quello che diceva Mejerchol'd è impossibile ricordarlo. Profumi, colori, suoni. Una nebbia dorata su tutto. Inafferrabile. Impalpabile. Mistero sopra mistero. Velo dopo velo. Non ce ne sono sette. Ce ne sono otto, dodici, trenta, cinquanta. Giocando su ogni sfumatura, volano nelle mani dello stregone, che avvolge il mistero".

Tutte l'opposto le lezioni di Ejzenštejn, a volte aneddotiche e digressive, a volte condotte con spirito da giocoliere, e però quando egli si concentrava su un testo e cominciava ad analizzarlo e a smontarlo davanti ai suoi studenti, a metterne in luce quello che lui chiamava, con una terminologia e con principi estetici che hanno fatto discutere, il "sentimento stilistico", l'"immagine generalizzata", insomma il tema dominante all'interno

della costruzione e dell'ordinamento ritmico dei temi, erano strabilianti e infallibili la chiarezza e la capacità che egli aveva di porre in evidenza il midollo essenziale, di far risaltare la vita profonda del testo. Così dovevano essere, credo, le lezioni di Jakobson e quelle di Bachtin — che furono anche loro, come si sa, due grandi maestri.

Esemplare mi pare, in questo volume, la lezione su Stalingrad di Nekrasov. Il romanzo a Ejzenštejn non piaceva, non gli piacevano né l'argomento né lo stile della scrittura, ed egli l'aveva scelto come argomento di lezione presumibilmente per ragioni di opportunità politica. Eppure bisogna vederlo operare sulla pagina. Se infatti è sempre interessante e istruttivo seguirlo mentre cerca di farci capire i segreti stilistici e compositivi di una pagina di Tolstoj o Dostoevskij, Shakespeare o Puskin, forse è ancor più interessante vederlo cercare elementi di efficacia compositiva e tematica in una pagina che complessivamente gli appare priva di forza drammatica e svolgimento narrativo. Quella che egli ci dà dell'opera di Nekrasov è quasi una riscrittura, una trascrizione cinematografica per un film che non pensò mai neppure di fare.

Un'altra cosa che mi ha colpito è l'eccezionale vastità delle esperienze e delle conoscenze di Ejzenštejn, che vanno ben al di là dei suoi interessi artistici principali, di vero fondatore del cinema come arte e come linguaggio e di elaboratore di una teoria estetica di grandissima rilevanza e originalità. Si avverte in lui una curiosità insauribile, una prontezza ad aprirsi a qualsiasi aspetto del mondo e della vita, quasi a impregnarsi di esperienze dovunque andava e quindi a diventare ogni volta, oltre che un tipico intellettuale russo, anche un parigino, un americano, un messicano. Lo ricordò lui stesso in uno scritto autobiografico, interessante per la quantità di personaggi disparati che mette insieme in elencazione caotica: "Nella mia vita ho conosciuto tanta gente: ho assistito a delle riprese di Chaplin. Ho visto Chaliapin e Stanislavskij, le riviste di

rielaborazione e montaggio dei testi, teorici e applicativi, che Ejzenštejn svolse fino agli ultimi mesi della sua vita nel tentativo di definire l'assetto conclusivo del grande trattato mai portato a termine". Come si vede, si tratta di testi in parte eterogenei, in parte strumentali, e tuttavia legati l'un l'altro dal fatto che appartengono a un medesimo, coerente, progetto teorico e pratico, rivolto in prima istanza agli allievi registi, ma anche, in una prospettiva più generale, a tutti coloro che vogliono accostarsi al cinema cercando di coglierne dall'interno le funzioni linguistiche e le possibilità espressive.

In questa prospettiva prevalentemente didattica e in questo assetto

indicativi di uno stile drammaturgico o letterario che, in qualche modo, ne evidenzia il contenuto. Da questo punto di vista l'ampio saggio iniziale dedicato a *Katerina Izmajlova* e a *La signora delle camelie* è esemplare. Preoccupazione costante di Ejzenštejn è l'individuazione di un centro drammatico attorno al quale deve ruotare l'intera costruzione scenica. Per lui — come è facile riscontrare nella struttura formale dei suoi film — l'organicità di un testo è la condizione della sua stessa artisticità, e questa organicità si forma attorno a un principio compositivo che non può non tener conto dei nuclei drammatici portanti.

In *Katerina Izmajlova*, cioè nell'opera *Una Lady Macbeth del distretto di*

narrativo, tematico ed emozionale, la svolta fondamentale è rappresentata dalla scena in cui Katerina e Sergej vengono scoperti dal marito rientrato improvvisamente. Sergej si nasconde. Il marito viene ucciso. Le scene d'amore precedenti e l'avvelenamento del suocero costituiscono una sorta di predestinazione tematica del culmine, nella prima parte dell'azione. La sequela tragica degli avvenimenti che verranno deriva direttamente da qui". E si sforza di chiarire la funzione della "messa in scena", cioè proprio della disposizione degli oggetti e dei personaggi all'interno della scena, per rendere in termini visivi e dinamici quella "svolta" drammaturgica. Uno sforzo didattico, e prima ancora interpretati-

borla

Via delle Formaci, 50
00165 ROMA

J. Miermont (diretto da) **DIZIONARIO DELLE TERAPIE FAMILIARI**
pagg. 816 - L. 140.000

G. Di Chiara C. Neri (a cura di) **PSICOANALISI FUTURA**
pagg. 256 - L. 40.000

N. Abraham M. Torok **LA SCORZA E IL NOCCIOLO**
pagg. 416 - L. 60.000

C. Brutti R. Parlani (a cura di) **QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE**
vol. 27: Ripensare l'anorexia
pagg. 296 - L. 45.000
vol. 28: Psicoanalisi infantile in Francia
pagg. 288 - L. 45.000

Dario Antiseri **LE RAGIONI DEL PENSIERO DEBOLE**
Domande a Gianni Vattimo
pagg. 128 - L. 20.000

Autori vari **FILOSOFIA DELLA SCIENZA E PROBLEMI ETICI**
Hanno collaborato:
D. Antiseri - M. Baldini
A. Guerritore - A. Oliverio
E. Quagliariello - S. Voca
pagg. 128 - L. 20.000

Isidor Baumgartner **PSICOLOGIA PASTORALE**
Introduzione alla prassi di una pastorale risanatrice
pagg. 608 - L. 80.000

Indifferente alle donne

di Gian Piero Piretto

NINA BERBEROVA, *Il ragazzo di vetro. Cajkovskij*, Guanda, Milano 1993, ed. orig. 1936, trad. dal russo di R. Mainardi, pp. 233, Lit 35.000.

Nina Berberova scrisse il suo "romanzo" su Cajkovskij negli anni trenta, dopo la sua emigrazione dall'Urss, basandosi su materiali biografici pubblicati in Russia prima e dopo la rivoluzione del '17 (diversi pertanto in taglio, apertura, stile), su contatti e conoscenze personali con contemporanei del musicista, residenti all'epoca in diversi paesi d'Europa. La biografia di Pëtr Il'ic uscì a Berlino, per i tipi dell'editore russo Petropolis, nel '36. In tempi più vicini fu ripresa da Actes Sud che ne pubblicò la versione francese, a Parigi nel 1987, e oggi, 1993, il libro esce in contemporanea in Italia e in Russia (Petro-Rif, Sankt Petersburg).

Le recensioni all'edizione originale furono sostanzialmente positive. Si sottolineava in particolare lo stile letterario della Berberova che faceva del genere biografico un esercizio di belle lettere, combinando la tradizione classica russa a quella moderna europea, alla moda della biografia che si era particolarmente diffusa negli anni venti e trenta. Contemporaneamente si faceva notare, però, la sensazione di "pesantezza" che scaturiva dall'eroe della Berberova, in particolare se paragonato a quello della biografia di Cajkovskij più in voga al momento, redatta da Modest, fratello del compositore, in cui particolari scabrosi e delicati della vita privata cedevano spazio a problemi di creatività artistica. La Berberova insiste, invece, proprio su quelli, sia per affermare una verità storica che le stava a cuore, sia per ribadire, contemporaneamente, la propria diversità dalle correnti di pensiero sovietiche, dalla tradizionalità di comportamento e di mentalità, e anche dalle altre donne russe del Novecento, la cui essenza e apparenza tanto differiva dalla sua. Non è mai assente, nelle opere di Nina Nikolaevna, un pizzico di compiacimento e di giusto orgoglio per la propria liberalità, per la propria autonomia, per la propria superiorità, affermate e ribadite con vigore e sicurezza in tante pagine.

L'autrice insiste sulla veridicità del materiale riportato, sulla mancanza assoluta di invenzione, ma conduce la narrazione come se si trattasse di un romanzo. A quel tempo Nina Nikolaevna viveva e lavorava in Francia. La sua opera risente qua e là della sua attività di giornalista, dell'idea di pubblicare la biografia del musicista a puntate sul quotidiano russo di Parigi a cui ella collaborava e, di conseguenza, della necessità di tenere viva costantemente l'attenzione del lettore, di conquistarlo con avvincenti notizie proposte in stile elegante e originale.

Anche per questo il "segreto", il "mistero", il "problema intimo" di Cajkovskij, la sua omosessualità insomma, diventano la chiave dell'opera di Nina Berberova. Nell'introduzione aveva dichiarato che la sua analisi avrebbe toccato sostanzialmente i problemi di vita del musicista, e non tanto la sua musica, rispetto alla quale l'autrice sosteneva di non possedere sufficiente competenza. E proprio l'omosessualità di Pëtr Il'ic fa da *fil rouge* a tutta la narrazione, sostenuta e ribadita dall'autrice senza nascondere un atteggiamento di simpatia e attrazione in proposito. La Berberova smonta la tesi del suicidio di Cajkovskij come conseguenza del verdetto di un giurì di amici e colleghi del musicista che si sarebbero riuniti per decretarne la necessità di morte a riscatto del suo vizio colposo. Sostiene e documenta, invece, la morte per co-

lera, ma trascurando i "misteri" della morte a favore di quelli della vita.

Lo ritrae bambino felice ed emotivo in atmosfere di provincia molto *à la russe*, vittima o protagonista di trasporti, entusiasmi, passioni che lo avrebbero accompagnato per il resto dei suoi giorni. Già nell'infanzia, in un ambiente quasi da favola, si delinea prepotente il suo amore per la musica che diviene, per il bambino timido e sensibile, il mezzo d'espressione più immediato e naturale.

le figure forti e carismatiche, sottolineandone i turbamenti negli anni del Conservatorio, cogliendo i primi segni della sua misantropia. La dolcezza del carattere, la delicatezza dei modi, lo stile del comportamento sono molto cari all'autrice e il risultato finale del ritratto che ne deriva potrebbe essere, parafrasando Goldoni, quello di un "uomo di garbo".

Sono essenzialmente maschili le figure che la Berberova dipinge come dominanti nella vita di Pëtr Il'ic. Quella di Apuchtin, primo fra tutti, l'amico di scuola tredicenne, già poeta, alunno prodigo, compagno di banco, maestro e idolo di ironia, dissacrazione e sarcasmo, che seguirà Cajkovskij nel periodo giovanile fra le

tosa, pungente, molto sicura di sé". Ulteriore conferma dell'interesse del musicista per i caratteri forti e della sua scarsa sensibilità al fascino femminile.

Il paventato matrimonio con la cantante lirica, ipotizzato sulla base di interessi comuni mediati dalla musica e sull'attrazione per la conversazione "affascinante e spumeggiante" di lei, svanisce a causa di, o grazie a, certe rivelazioni fatte alla futura sposa sulla natura del musicista da parte di un amico di lui.

Inizia, con *Romeo e Giulietta*, la serie di trionfi e di glorie alle quali la Berberova dedica una necessaria ma sobria attenzione.

A proposito della seconda donna

PLICITÀ e sussurri che di dichiarazioni manifeste, secondo la Berberova visuto direttamente con la musica, più che con l'uomo. Il Cajkovskij che ne deriva è quello già noto che si concede, cercato e ambito, senza che nulla abbia dovuto fare per conquistarsi quelle attenzioni.

La donna quarantacinquenne è dipinta da subito come la vecchia signora che sarà alla fine della storia. Il compositore trentasettenne aveva sempre dimostrato più dei suoi anni.

Anche per la famigerata Antonina Ivanovna, che diverrà tragicamente moglie di Pëtr Il'ic, parole non certo lusinghiere: "non era brutta, ma ignorante". Il musicista la scelse e accettò per bisogno di compagnia, necessità confortante di assistenza e organizzazione familiare. La donna gli scriveva, lo assillava con le sue lettere. Parallelemente il compositore lavorava all'*Eugénie Onéguin*, coinvolto nell'amore epistolare di Evgenij e Tat'jana. Nina Berberova non risparmia impetosi paralleli tra l'eroina di Puškin e la futura signora Cajkovskij. Il matrimonio fu, storicamente, un incubo. L'insensato contratto venne poi sciolto, ma gli strascichi legali e personali tormentarono il musicista ancora per parecchi anni.

Nadežda von Meck non abbandonò il suo idolo, che pure ne temeva la perdita dei favori in seguito a un'improvvisa scoperta del suo "segreto". Anzi lo sostenne, lo rassicurò, e la Berberova fa capire che ella "sapeva", quando scriveva riferendosi al naufragio del matrimonio: "sono lieta che siate uscito da quella situazione falsa e ipocrita". Il rapporto tra i due continua sulle basi della musica, del sostegno economico e psicologico. Cajkovskij viaggiò per la Russia e per l'Europa soggiornando nelle residenze della von Meck, rigorosamente in assenza della padrona di casa, la cui mano e il cui spirito erano avvertibili nelle attenzioni e nei particolari riguardi per l'ospite fantasma. L'amore che la von Meck dedicava, senza fare distinzioni, a lui e alla sua musica facevano sentire Cajkovskij prigioniero. Una crisi violenta lo colpì alla partenza per il servizio militare del fedele servitore Aleša. Ancora una volta l'autrice, con discrezione ma fermezza, inserisce un'altra delle figure maschili fondamentali nella vita del musicista. Seguono la passione mai sopita per il nipote Bob (Vladimir Davydov), i momenti di quiete alternati alla frenesia dei viaggi, concerti, successi, corone d'alloro, alla necessità di controllarsi sempre più e di indossare sempre più spesso una maschera. Nina Berberova distingue nettamente nell'ultima fase della vita del compositore i momenti spontanei e naturali da quelli imposti e pubblici. Descrive la tensione che questa scissione procurava, le ansie e gli affanni che ne derivavano. Cajkovskij era sempre più prigioniero. I vincoli erano sempre maggiori. Ne conseguirono tristezza, ansia, quelle stesse forti emozioni che aveva provato da bambino e che oggi cercavano soluzione nell'ubriachezza. Anche l'amicizia con la von Meck terminò: la Berberova attribuisce la responsabilità di questa fine alla consapevolezza del musicista di non essere più all'altezza delle richieste di lei. La sua esigenza di fisicità contrastava con l'immagine spirituale a oltranza che la benefattrice pretendeva. La sesta sinfonia fu dedicata a Bob, e a nessun altro.

Per la Berberova Cajkovskij muore di colera, "come la mamma", compreso il rito famoso e grottesco del tragico e inutile bagno nella tinozza di acqua caldissima.

Il fatto che questo libro si legga tutto d'un fiato significa che è troppo facile? La piacevolezza della lettura è inversamente proporzionale alla sua qualità? Certamente no. Non ci troviamo in presenza di una delle opere migliori della faconda "Donna di fer-



Ziegfeld e il Palazzo dell'ammiragliato di Berlino, Mistinguett al Casino de Paris. Alia Nazimova nei lavori di O'Neill e Majakovskij alle prove del Mistero buffo; con Bernard Shaw ho parlato del cinema sonoro e con Pirandello dei suoi progetti teatrali; ho visto Montéhus in un minuscolo teatro di Parigi, quello stesso Montéhus che Vladimir Il'ic andava a vedere attraversando tutta quanta la città; Al Jolson e Gershwin recitare la Rapsodia in blue, le tre piste del circo di Barnum e Bailey e dei circhi di pulci nelle fiere, Primo Carnera gettato fuori dal ring da Schmelling alla presenza del Principe di Galles; ho fatto colazione con Douglas Fairbanks a New York e con Rin Tin Tin a Boston; ho fatto una gita in automobile con Greta Garbo, sono stato a una corsa di tori e mi sono fatto fotografare con Marlene Dietrich".

La sua memoria culturale è, come questa sua esperienza di vita, di una vastità straordinaria: il ricordo di un burbero atteggiamento paterno si allinea con una scena rimastagli impressa leggendo un racconto di Poe; un antico oggetto di culto azteco diviene una forma esemplare per strutturare la scena di un film epico popolare, una poesia di Majakovskij si imprime nella memoria accanto al film su Madame Curie di Mervyn Le Roy. Di quest'ultimo si legge in questo volume un'analisi finissima, che mette in rilievo il sistema delle ripetizioni e dei ritmi compositivi e spinge Ejzenstejn a parlare, tenendo anche conto dell'interpretazione di Greer Garson, di "sorprendente interiore armonia e musicalità". Egli può scrivere pagine acutissime sul romanzo giallo, che sono entrate giustamente nelle antologie degli specialisti. Può esprimere un forte interesse per la musica di Wagner, per le credenze magiche, per il mondo del circo e dei saltimbanchi, per le tecniche pubblicitarie.

Ejzenstejn dimostra, e questa è la terza cosa che mi ha colpito, una conoscenza estesa e profonda della letteratura, delle sue caratteristiche specifiche, della sua storia, delle sue istituzioni e dei suoi procedimenti. Questo è forse l'aspetto più sorprendente di questo volume. Stili di regia, che in molte sue pagine parla più di letteratura che di cinema o di teatro. Le esperienze e le elaborazioni teoriche di Ejzenstejn sono, a mio parere, di grande interesse non solo per gli stu-

diosi dell'estetica cinematografica ma anche per quelli dell'estetica letteraria — ai quali segnalo, come particolarmente utili su questo argomento, gli scritti di vari autori raccolti da Pietro Montani in Sergei Ejzenstejn: oltre il cinema (Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1991).

Le predilezioni di Ejzenstejn in materia di letteratura, che a volte vengono presentate come subordinate ai suoi interessi cinematografici e da essi condizionate (Zola, da questo punto di vista, sarebbe un autore cinematografico, mentre Balzac non lo sarebbe), rivelano in realtà un gusto molto sicuro e scelte meditate anche sul terreno specificamente letterario. La preferenza data a Zola, tanto per cominciare, che creò a Ejzenstejn non pochi problemi nei rapporti con i burocrati russi amministratori dell'estetica di stato e seguaci passivi di un famoso giudizio di Engels, risulta, con l'ottica dell'oggi, estremamente lungimirante e moderna. Sono molte le pagine dedicate a Zola in questo volume, e la più importante è quella che analizza Teresa Raquin. A queste vanno affiancate le pagine raccolte sotto il titolo Venti colonne di sostegno (che allude ai venti romanzi del ciclo dei Rougon-Macquart) e pubblicate in un altro volume delle Opere scelte: La natura non indifferente. Si tratta di giudizi critici spesso fulminanti, che insistono sugli aspetti di psicologia profonda e di spessore antropologico che hanno le opere dello scrittore francese e possono essere affiancati a ciò che han scritto su Zola autori come Barthes, Deleuze o Serres.

La nostra cultura letteraria potrebbe avvantaggiarsene non poco. Su Zola sembra infatti persistere da noi una quantità di pregiudizi, parte di origine idealistica parte di origine marxistica. Basta vedere i cataloghi editoriali. Mentre nella collana inglese dei Penguins la presenza delle opere di Zola è buona, perfettamente alla pari quantitativamente con quella delle opere di Balzac, nelle nostre collane economiche circolano pochissimi titoli, quasi sempre gli stessi. Nulla negli Oscar, pochissimo da Einaudi e nella Bur. Fanno eccezione, di recente, i "Grandi libri" di Garzanti, che hanno ricominciato nel 1991 a includere coraggiosamente Zola fra i grandi autori da leggere. Un grande avvenimento, che non sarebbe dispiaciuto a Ejzenstejn, è stata l'uscita recente della Fortuna dei Rougon nella traduzione di Sebastiano Timpanaro.

Il suo primo impatto adolescenziale con Pietroburgo e con la dimensione sociale della vita e della musica, concerti, teatri, sinfonie, lo lascia, nelle pagine della Berberova, letteralmente sconvolto: deliri, malattie, insonnia. Iniziano proprio a Pietroburgo gli incontri che avrebbero marcato la sua vita, e ancora una volta Nina Berberova segue con partecipazione e soddisfazione il passaggio di Cajkovskij all'adolescenza e il suo abbandono dello stadio infantile. Il tutto assecondando e propugnando una lettura molto moderna dell'omosessualità del musicista. L'autrice pare favorire e sostenere entusiasticamente le tendenze del proprio eroe, mettendone in luce l'interesse e la passione per

distrazioni e i balli della "bella vita" Pietroburghese. Ad Apuchtin si accompagnano gli altri uomini illustri, positivi o negativi, della vita di Cajkovskij: Laroš, Nikolaj Rubinstein, Piccioli.

La prima donna a fare la sua apparizione è introdotta da una considerazione quasi marginale ma che, in queste pagine della Berberova, abitualmente non tenera né generosa con il sesso femminile, acquisisce un'importanza notevole: "Un anno passò, e continuò a provare per le donne la più completa indifferenza". Désirée Artôt, primo utopistico amore di Cajkovskij, era "brutta, corpulenta, il colorito acceso, la pelle troppo incipriata, coperta di gioielli, ma viva, brillante, spiri-

nella vita di Cajkovskij, il "più caro degli amici" (non tragga in inganno l'uso del maschile, nella Russia colta dell'Ottocento era uso riferirsi alle amiche utilizzando questo termine), la protettrice-mecenata Nadežda von Meck, l'autrice esordisce così: "In gennaio apparve una donna, un'ombra quasi, e Cajkovskij ne divenne l'idolo" (il corsivo è mio). Effettivamente un'ombra, anche se estremamente consistente, la von Meck restò per tutta la vita del compositore. I contatti furono esclusivamente epistolari: da parte di lei lusinghe, ammirazione, gratificazioni e molto denaro. Da parte di lui concisione e compatezza, musica bellissima, dediche più o meno segrete. Un rapporto fatto più di com-

12.000 libri fa, nasceva L'Indice.

Per partecipare ai festeggiamenti:

COMPILATE IL COUPON, RITAGLIATE E SPEDITE A: "L'INDICE", VIA RICCARDO GRAZIOLI LANTE, 13/A - 00195 ROMA.

1. Basta rinnovare l'abbonamento entro il 10 dicembre, oppure impegnarsi, entro la stessa data, a rinnovarlo a suo tempo, se l'attuale scadenza è fissata nel corso del 1994.

2. Così, in occasione del decimo compleanno dell'Indice, riceverete in omaggio L'Indice di tutto L'Indice.

Ovvero un programma per PC (in due floppy disk 2HD, 3,5 pollici, sistema operativo MS DOS) che contiene i circa 12.000 titoli recensiti o schedati dall'ottobre 1984 al dicembre 1993 e che offre ampie possibilità di ricerca: a partire dall'autore, dal titolo, dalla casa editrice, dall'anno di edizione, dalla disciplina, dal censore, dal numero e anno della rivista in cui è apparsa la recensione o la scheda.

Se non siete abbonati, potete acquistare L'Indice dell'Indice al prezzo di 10.000 lire, più spese di spedizione .

Se siete abbonati esteri, vi è richiesto un contributo di 5.000 lire per le spese di spedizione .



L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
Come un vecchio libraio.

3. Ancora: per il suo decimo compleanno, L'Indice vi dà un'altra piacevolissima notizia: le tariffe di abbonamento del 1994 rimangono le stesse del 1993.

Ovvero 70.400 lire per l'Italia , 90.000 lire per l'estero (via superficie) , 105.000 lire per l'Europa (via aerea) , 125.000 lire per i paesi extraeuropei (via aerea) .

4. Dulcis in fundo: tutti gli abbonati, italiani ed esteri, possono ordinare un secondo abbonamento annuale per un'altra persona (purché residente in Italia e non abbonata) al prezzo di 44.000 lire, e cioè con uno sconto del 50% sul prezzo di copertina .

Basta con i preamboli. Si dia inizio ai bagordi.

NOME

COGNOME

VIA

CAP CITTA'

PROVINCIA NAZIONE

Narratori italiani L'evergeta censurato

di Rocco Carbone

ALBERTO SAVINIO, *Achille innamorato (Gradus ad Parnassum)*, con una nota di Alessandro Tinterri, Adelphi, Milano 1993, pp. 220, Lit 28.000.

Tranne poche eccezioni, Alberto Savinio non è autore di "libri". La forma da lui prediletta è sempre stata quella breve, del racconto o della pa-

trabbe aspettare. Nella sua apparente forma di grande antologia del già scritto in sede narrativa, *Achille innamorato* è un libro fortemente unitario. In esso possiamo trovare un universo letterario che, nella sua ricchezza e nella sua continua spinta all'eccentricità, è ben definito in quanto a temi e motivi così generosamente profusi.

trabbe aspettare. Nella sua apparente forma di grande antologia del già scritto in sede narrativa, *Achille innamorato* è un libro fortemente unitario. In esso possiamo trovare un universo letterario che, nella sua ricchezza e nella sua continua spinta all'eccentricità, è ben definito in quanto a temi e motivi così generosamente profusi.

hanno come scenario Roma e il suo passato di romanità, sempre letto ironicamente e che continuamente ritorna, salendo letteralmente dalle profondità della terra (come in *Giocchi di luce*); racconti che definirei "da camera", dove i protagonisti sono anonimi borghesi e i loro consueti oggetti d'uso e d'arredamento (testi già prossimi, per la loro natura, al Savinio più tardo, al filosofo domestico del *Signor Dido*, al quale il *Palomar* dell'ultimo Calvino dovrà pure essere debitore).

Ho parlato di autobiografia fantastica e devo spiegarmi meglio. In molti dei racconti di *Achille innamorato*, la presenza di persone con nome e cognome, e con una loro identità anagrafica, non ha nulla di documentario, nel senso comune della parola. Quelle persone, una volta entrate nella pagina saviniana, mutano la loro natura, si trasformano repentinamente in personaggi di finzione, di una finzione che racconta, in un certo modo, tutta una vita. L'io che narra, in Savinio, ha sempre una duplice funzione: da una parte vuol ricordare al lettore che le sue storie, in un certo momento e in un certo luogo, sono realmente avvenute; dall'altra, cerca sempre di far dimenticare, allo stesso lettore, questo dato di fatto, facendo in modo che le presenze che animano la pagina acquistino degli aspetti ostentatamente fittizi. È il caso del poeta Apollinaire, che ricorre in due racconti compresi nel volume, *Addio al poeta* e *Dei di lassù*, e con sembianze assai diverse: nel primo, come uno scrittore conosciuto da colui che narra, in un certo momento alle prese con la faticosa e incresciosa correzione di bozze di *Le poète assassiné*; nel secondo, come divinità che, assieme a tante altre, capeggiate da "un vegliardo di statura sovrumana", vive in una "colonia iperborea" nei freddi mari artici.

In alcuni racconti di *Achille innamorato*, il lettore troverà molte presenze che, già per il loro nome, rimandano a una loro entità mitica e metafisica. Quella "mitologia moderna" che Breton attribui, con forse eccessiva semplificazione (e un certo intento autocelebrativo) ai due fratelli De Chirico trova in questi testi un suo compimento. Ora, gli esseri mitologici di Savinio hanno questo di peculiare, che pur mantenendo la loro identità eroica e antica sono allo stesso tempo, e senza alcuna irrisione da parte del narratore, presenze molto vicine, che si potrebbero incontrare, se non proprio all'angolo della strada, in luoghi per niente irraggiungibili. Così, nel racconto *Icaro*, l'aloato e imprudente figlio di Dedalo viene abbattuto da una fuclata del "soldato Pavolantonio Aligi, sannita" che, chiamato a spiegare l'accaduto dai suoi superiori, risponde balbettando: "N'ommene a cascate da lu cielo". O in *Adonis* un giovane soldato agonizzante rivela, dopo aver esalato l'ultimo respiro, la sua natura divina di "adolescente bellissimo".

Savinio ha una capacità rara di dialogare, sulla pagina, con questi esseri leggendari. È come se, di volta in volta, il narratore sentisse la necessità di chiamare a raccolta quelle figure di un passato lontanissimo, eppure sentito come assai vicino al proprio orizzonte culturale (quelle stesse figure che animano molti quadri del Savinio pittore). È in questa prossimità che ha origine il particolare atteggiamento ironico di Savinio, ravvisabile in molti racconti del volume e che in uno tra questi appare in modo direi definitivo. Si tratta di *Achille innamorato misto con l'Evergeta*, da cui è tratto il titolo dell'intera raccolta, dove si narra di una visita in una montagna "scavata internamente e trasformata come fortezza". In questa enorme caverna vi è

Condannato al suicidio

ALEKSANDRA ORLOVA, *Čajkovskij. Un autoritratto*, a cura di Maria Rosaria Boccuni, Edt, Torino 1993, pp. 447, Lit 65.000.

La struttura di questa meticolosa raccolta epistolare combina lettere di Čajkovskij collegate tra loro da brevi brani di ricordo e discreto commento, in modo da ottenere l'effetto di una narrazione in prima persona. Anche in questo caso, come si è scritto per la Berberova, la professione dell'autrice lascia tracce piuttosto vistose. Aleksandra Orlova aveva lavorato in diversi archivi di musei sovietici, compreso il museo-residenza di Čajkovskij a Klin, prima di emigrare dall'Urss nel 1979. La lettura procede su un filo documentaristico, attento e completo, volutamente scevro di coinvolgimento ed emotività. La combinazione di stralci epistolari non sempre è felice. Il criterio seguito accosta in uno stesso brano lettere a persone diverse, montate in base ad ambiti tematici e cronologici, e il risultato è talora disorientante per il lettore che spesso non riesce a collegare luoghi e fatti con la necessaria lucidità. Il punto attorno a cui ruota l'attenzione riguarda le circostanze di morte. La censura sovietica rimosse sempre gli ambiti scabrosi quali le ipotesi di omosessualità e suicidio di Čajkovskij. La Orlova propone in chiave di "giallo" il presupposto del giuri d'onore che avrebbe "condannato a morte" il musicista per cancellare lo scandalo della sua omosessualità. Si parla anche, ma sempre in termini di tradizione orale, di una misteriosa lettera conservata nel museo di Klin, che avrebbe costituito la prova schiacciante di questa tesi. Manco a dirlo la lettera è irreperibile e i testimoni oculari in forza al museo negano che sia mai esistita. I criteri "scientifici", didascalici adottati per la stesura del testo epistolare contrastano con queste concessioni alla facile sensazione che trovano, per altro, scarso riscontro nel testo del volume. L'aspetto più interessante di questa cronaca epistolare riguarda senz'altro le teorie estetiche e musicali a cui Čajkovskij faceva riferimento, la genesi e il seguito delle sue opere, i viaggi, le sue letture e anche la posizione religiosa e il coinvolgimento politico di Čajkovskij. Proprio quegli aspetti che il "romanzo" della Berberova tralascia. L'autrice avanza legittimi dubbi sulla totale sincerità degli scritti čajkovskiani, sulla parzialità delle scelte operate, ma la ricchezza del materiale raccolto compensa queste obiezioni. Qualche riserva sulla traduzione. D'accordo non assecondare soluzioni interpretative "di repertorio" (v. Nota del curatore), ma, per citare un esempio, la resa troppo letterale del diminutivo in *mogučaja kučka* con "possente mucchietto" (p. 94) non fa che trasformare il "Gruppo dei Cinque" (Mila) o "l'Invincibile Banda" (Pestalozza) in un *calembour* tra il ridicolo e il patetico, che nulla ha da spartire con il gustoso ossimoro che solo in russo può indicare i maggiori musicisti contemporanei di Čajkovskij. (g.p.p.)



NOVITA

<p>Ludger Lütkehaus La solitudine del piacere Scritti sulla masturbazione</p>	<p>A. Dal Lago P.A. Rovatti Per gioco Piccolo manuale dell'esperienza ludica</p>
<p>Michael Howe Bambini dotati Le radici psicologiche del talento</p>	<p>George Klein Teoria psicoanalitica I fondamenti</p>
<p>a cura di Alastair Ager Il personal computer in psicologia clinica Quali possibilità la nuova tecnologia informatica mette a disposizione della pratica clinica?</p>	<p>M. Alvesson P.O. Berg L'organizzazione e i suoi simboli Il contributo della prospettiva simbolica all'analisi delle culture organizzative</p>

Raffaello Cortina Editore

gina saggistica sempre pronta ad accogliere in sé quelle intuizioni fulminanti che ben conosciamo, e quegli emblemi letterari così attivi e duraturi. C'è, in questo ostentato atteggiamento dello scrittore, una spinta sempre duplice e spesso contraddittoria. La scrittura di Savinio tende sempre, da una parte, all'apparente dispersione, alla volontà di distribuire a piene mani le proprie sembianze in testi anche molto diversi per genere e destinazione. Una posizione che difficilmente si cura di dare un'immagine ben definita di scrittore, o una sorta di coerenza professionale che fu sempre distante da Savinio, e che Savinio sempre rifiutò, considerandola, alla fin fine, estranea al proprio lavoro, alla necessità del proprio lavoro.

D'altra parte è difficile non riconoscere, in questa dispersione degli elementi ricorrenti, segni distintivi di una letteratura che, a uno sguardo più disincantato e meno attento a certe erronee apparenze, appaiono animati da una forte unità e tendono a conferire a un'intera letteratura l'aspetto di

mo ritrovare sempre quella volontà di scrittura, quella particolare voce narrativa, che, con il suo tono, con la sua affabilità discorsiva, guida il lettore dentro un mondo ricco di trasformazioni fantastiche e insieme così ancorato a una certa, particolare presenza autobiografica.

È il 1938 quando Vallecchi pubblica per la prima volta *Achille innamorato*. Savinio ha quarantasei anni, quattro libri pubblicati alle spalle, due lunghi soggiorni parigini e con essi una buona rete di amicizie e rapporti con artisti e scrittori d'oltralpe, una fitta attività di collaborazione a quotidiani e riviste, un'altra, già consistente, di pittore, per non parlare di altro. È insomma un artista con una ben decisa fisionomia e con un lungo apprendistato. Il volume raccoglie numerosi racconti, già apparsi in sedi sparse, scritti in un arco di tempo piuttosto vasto, dal 1919 al 1937. Tuttavia, i quasi vent'anni di lavoro che il libro comprende non creano agli occhi del lettore quella eterogeneità di stili e di tentativi che ci si po-

Qual è il modo migliore per accedere a questo universo? Quale la chiave di lettura privilegiata per leggere questi trenta racconti, così scintillanti di intelligenza ed ironia-qualità che in Savinio sembra non possano mai andare ognuna per conto proprio? Si può leggere *Achille innamorato* come una grande autobiografia fantastica, scandita da continui e repentini *flashes* ognuno dei quali dotato di una propria autonomia. In questo senso, i racconti del volume offrono al lettore un'ampia scelta: racconti "di guerra", visionari *reportages* di un conflitto mondiale vissuto, guarda caso, proprio in Grecia, a contatto con divinità e pseudodivinità davvero divertenti, molti miti antichi e ancor più numerosi miti moderni (che seguono in ciò un testo esemplare nel suo genere, *La partenza dell'Argonauta* raccolto nel '18 in *Hermaphrodito*); racconti ambientati nella Parigi "eroica" degli anni dieci, dove persone realmente visute (Jacob, l'amatissimo Apollinaire) diventano personaggi letterari e propriamente fittizi; testi "italiani", che

Narratori italiani



una gigantesca statua di Achille, descritto come una sorta di essere meccanico (non lontano iconograficamente da quelle figure di manichini e "uomini di ferro" che appaiono nei *Chants de la mi-mort*). L'eroe, scosso infine da un urlo del narratore-protagonista, che lo rimprovera per la morte di Ifigenia, si leva in piedi, frantuma la montagna e inonda con il suo pianto le campagne e le città vicine.

Nel racconto, appare a un certo punto l'"Evergeta", che viene descritto come il "marito meccanico": una protesi tecnologica ad uso di mariti affaticati. Ma questa descrizione non appare nella versione pubblicata in volume da Vallecchi nel '38, e oggi riproposta. Ed è un peccato, perché lo stesso Savinio, a suo tempo (in *La nostra anima*) denunciò la censura subita, indicando ai lettori che il testo andava letto nella sua forma completa e non "espurgata dal Vallecchi": quella versione già apparsa nel '29 su "L'Italiano" di Longanesi, e pubblicata quattro anni dopo in francese — con qualche variante — in "Le Surréalisme au Service de la Révolution". Dove Savinio spiega cosa sia questo misterioso "Evergeta": "È una macchinetta che compie nel modo più preciso, perfetto, pulito quella funzione che la più parte dei mariti oggi giorno non sono più capaci di compiere. Gran sollievo, lei capisce bene, per quei poverini. Ne abusano, però, troppo, troppo: a giudicare almeno dal rumore che sento tutte le notti in questa casa...". Strana compagnia, davvero, per il sommo eroe omerico.

A gloria degli indifesi

di Francesco Roat

ANNA MARIA ORTESE, *Il Cardillo addolorato*, Adelphi, Milano 1993, pp. 415, Lit 35.000.

Il Cardillo addolorato nasce come un racconto fiabesco, permeato da un'atmosfera di rossiniana levità, nella cornice leggiadra d'una Napoli fine Settecento dai colori pastello. Tre giovani signori scendono dai Paesi Bassi in Campania per fare visita a un celebre guantaio, padre di due figlie "ugualmente alte, impettite, belle e insopportabilmente mute", anche se esse sanno parlare, giacché di un blocco interiore pare si tratti, d'una algidità dell'anima, evidente soprattutto nella maggiore, Elmina, che subito fa innamorare di sé il più giovane degli ospiti, l'artista squattrinato, il quale tuttavia ottiene inaspettatamente il consenso alle nozze e la sposa.

Ma dopo poche pagine la favola bella si fa dramma inquietante e i toni pacati dell'idillio iniziale mutano rapidamente negli accenti cupi e oscuri di una vicenda intessuta di deliri, ambiguità, falsi svelamenti, e misteri dolorosi. Man mano che la narrazione procede — in un crescendo di variazioni — ciò che pareva verosimile o assodato non si rivela affatto tale; il ruolo e la funzione degli stessi personaggi appaiono sempre più oscuramente contraddittori. Gli innamorati non sono veri amanti, le sorelle forse non sono sorelle, né i padri autentici genitori di ragazze che si rivelano figlie altrui. Tutto si ribalta, metamorfizza e confonde, a seconda la storia venga raccontata dall'una o dall'altra voce narrante; così di nessun elemento narrativo il lettore è più certo, se non che la "verità del mondo", ovvero ogni opinione, è comunque ambigua e

fuorviante, pari a "uno scherzo o un sogno di Satana". Inutilmente i tre amici, uno dopo l'altro, offrono il loro amore a Elmina: essa lo rifiuta, essendosi votata a lenire il dolore ("solo il dolore si deve amare") di un piccolo essere minorato nel corpo e nella psiche, una creatura fra le più umili e reiette "del sottosuolo": un Folletto che nel romanzo sembra ergersi a simbolo archetipico di tutti gli sfortunati "piccerilli" che pur avendo "venti o trenta o cento anni di età rimasero fanciulli". Elmina disdegna quindi l'amore degli adulti, dei sedicenti esse-

dell'antologia *In sonno e in veglia*, scritta qualche anno fa dalla Ortese) potrà rilevare le analogie tra esso e il nucleo centrale del *Cardillo*, che dal racconto prende chiaramente spunto. È sempre il tema della natura oltraggiata e vilipesa da uomini insensibili e gretti, che viene presentato in una visione del mondo onirica e vagamente romantica, la quale sembra comportare una svalutazione della concretezza diurna e oggettiva della realtà. "Io non so più se vivo o sogno", osserva il principe verso la fine del *Cardillo*, e pare frase estremamente emblematica, che non solo può far pensare al realismo magico della prima Ortese, ma si pone quale cifra di una poetica intesa a cogliere sempre e solo insieme: so-

Poesia, poeti, poesie Un libro di commiato

di Domenico Scarpa

ATTILIO BERTOLUCCI, *Verso le sorgenti del Cinghio*, Garzanti, Milano 1993, pp. 97, Lit 32.000.

Credo che a chi si trovi a pensare, in questi ultimi anni, ad Attilio Bertolucci, non venga in mente nessuna singola poesia, nessun verso in particolare, e nemmeno, più in generale,

la poesia *Fiascherino di Lawrence* con una dichiarazione di etica e di poetica.

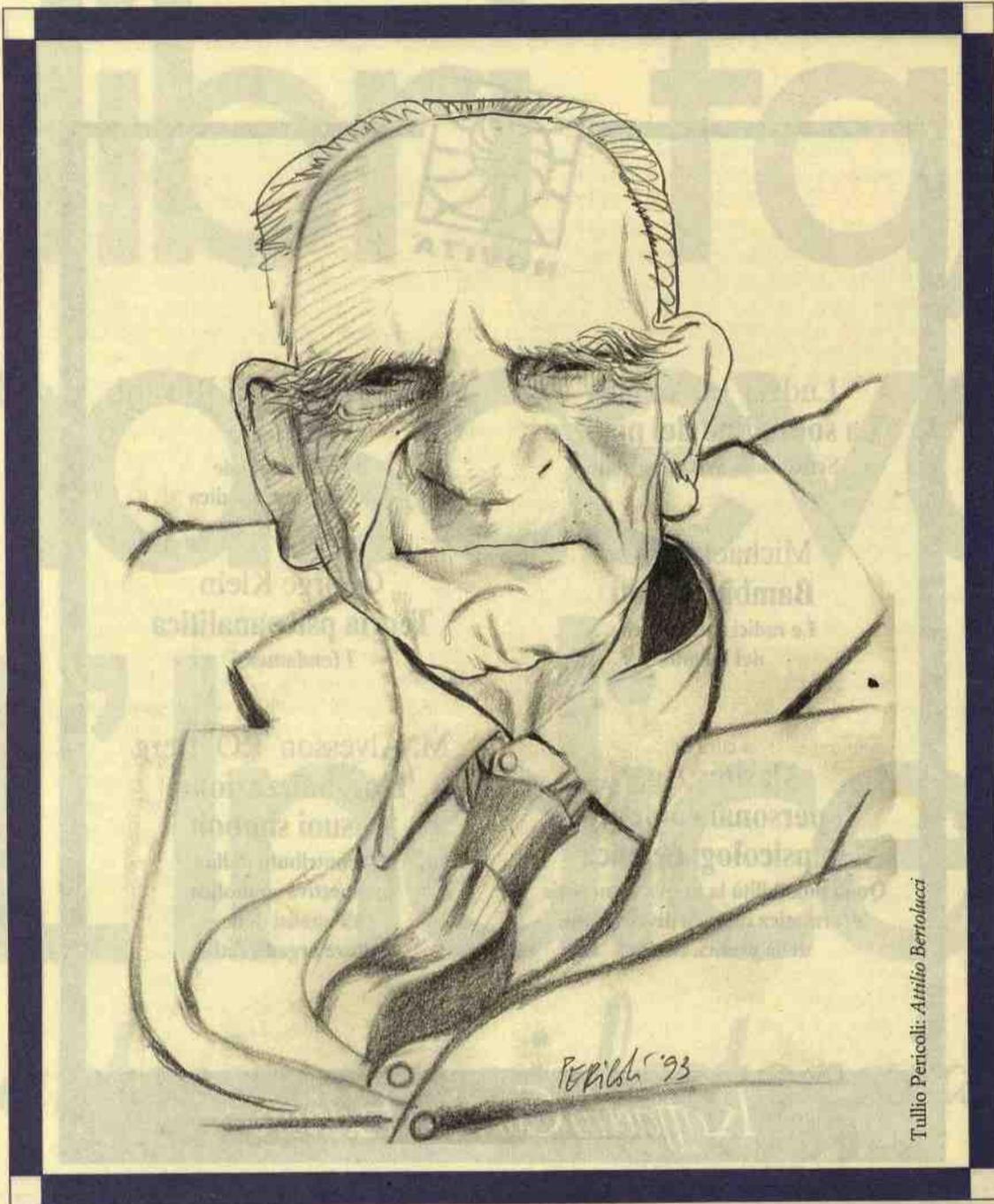
E infatti è scomparso lo sguardo ansioso e febbrile di *Viaggio d'inverno*, il sanguinare sullo strazio di se stesso e del paesaggio circostante. Anche l'antica insonnia, combattuta una volta con il Nembutal, il barbiturico di Marilyn Monroe, è un ricordo.

Un libro di commiato quindi, un libro settembrino in cui spesseggia l'aggettivo "occidentale", è insistente il motivo della siesta. Non più insonnia, ma il voluttuario riposo pomeridiano. Immagini di fiori sfioriti — il glicine, la rosa — si avvicendano ai ritratti di persone care nel ricordo (Pasolini, Kennedy, l'attore anarchico Pierre Clementi) in un repertorio di sorrisi malinconici. *Il Cinghio* è il *De Senectute* di una saggezza adolescente maturata "nella pazienza e nella luce d'inverno".

Infine, il commiato dalla propria giovinezza poetica: il libro si chiude con una sezione intitolata *Teneri rifiuti*, poesie degli anni trenta (più una del '62) ritrovate da Paolo Lagazzi. Il titolo stesso dice tutto: rifiutate perché tenere, troppo esili e semplici, unidimensionali per l'ambiguità dei tempi. Forse Bertolucci non volle che sbiadissero il sanguinante e nevrotico ritratto di sé che andava precisandosi tra gli anni cinquanta e sessanta. E sono perfette miniature di città e campagna, dilatati *haiku*, scherzi semisurrealisti tra Morandi e Lewis Carroll, cartoline virate seppia, sforbiciature di pellicola cadute in un montaggio severo, schizzi a matita che delineano il quadro di future angosce.

Ma se dovessi indicare le due cose più importanti del libro, direi subito la poesia d'apertura, che gli dà anche il titolo, e l'atmosfera di tutta la sezione mediana, le *Chroniques maritales*, titolo tratto da un ciclo di romanzi di Jouhandeau. *Verso le sorgenti del Cinghio* (torrente appenninico vicino alla dimora di Bertolucci) racconta di un'escursione primaverile in compagnia di persone care, però vissuta con inquietudine dal narratore: "noi fuggitivi / esploratori muniti di cibo e coltellini multipli / per una lunga assenza forse per un distacco / non per me che partecipavo all'impresa / da inviato senza la volontà liberatoria / degli altri senza la loro strenua fiducia". Così che questi, passando il tempo e sentendo "acuta la perdita della casa" riesce "con l'astuzia persuasiva del poeta" a convincere le "anime pure e schiette // volte al giusto di una fantastica impresa / a desistere al volgersi — compagnia / di soldati sconfitti — verso il quotidiano".

Si può leggere il *Cinghio* come un'allegoria della nascita del romanzo in versi *La camera da letto*, che è appunto una spedizione verso le sorgenti del proprio io individuale e di quei due grandi io che sono la famiglia e il paesaggio. I parenti, quegli stessi marmanni che migrano all'inizio del romanzo, sono l'epica, il clan è il protagonista dell'epos, mentre il poeta è il canto, la memoria. La poesia nasce dunque dalla perdita della casa, dall'avventura nei territori ignoti del ricordo e della memoria immaginaria delle origini. Ma le vere sorgenti restano alla fine avvolte nel mistero ed è bene che sia così, è bene non attingere l'inattinguibile e tornare nel nido, o meglio ancora fare continuamente la spola tra il noto (il quotidiano) e l'ignoto (le sorgenti, i primordi). Che è poi la compenetrazione di aperto e chiuso, natura e storia, privato e pub-



Tullio Pericoli: Attilio Bertolucci

ri normali, per preferir loro un bambino diverso, poiché lei ha saputo prestare orecchio al richiamo del *Cardillo* — figura araldica d'uno stato edenico perduto di armonia con la natura — il cui canto doloroso rammenta l'anelito disperato d'amore di tutti i deboli e diseredati del mondo, alludendo a un "sogno generale di bene". Così, a onta della magmatica cripticità e dei variegati intrecci narrativi, tema centrale di quest'ultimo romanzo della Ortese rimane ancora una volta quello su cui negli ultimi anni si è tenacemente concentrata l'attenzione della scrittrice: denunciare la scandalosa realtà di solitudine e dolore che possono soffrire gli esseri più indifesi della "Natura". E il fanciullo-Folletto del *Cardillo* si rivela dunque la versione maschile di quella fanciulla-rettile amata come una figlia dal protagonista dell'*Iguana*, conte Aleardo, il cui corrispettivo femminile è la giovane Elmina: sorella-madre adottiva di un altro indifeso e derelitto "bimbo della Natura".

Chi abbia letto il breve testo narrativo *Folletto a Genova* (che fa parte

del suo ritmo cantabile di pianola sconnessa. A chi pensa a Bertolucci viene subito in mente il sorriso che egli mostra in ogni sua fotografia. È un appagato sorriso patriarcale che nemmeno dischiude la lunga fessura della bocca, ma soltanto increspa le rughe intorno agli occhi. Un sorriso da anziana lucretola che assorbe un sole di campagna, e sullo sfondo le pietre rustiche di Casarola sull'Appennino.

È il ricordo di quel sorriso a influenzare la lettura di questo libro di poesia, *Verso le sorgenti del Cinghio*, che Bertolucci considera come suo impreveduto e definitivo lavoro. Si sa più o meno cosa c'è da aspettarsi dall'ultimo libro di un poeta: una sintesi di temi, un tirare le somme e chiarire le cose, o una tardiva ribellione alla propria immagine e fama, l'insidia della maniera (due pericoli qui totalmente scongiurati). O infine un libro "di riconciliazione": "Mio cuore batti all'unisono con il tempo // che avanza verso l'inverno / non chiederti indugi // accetta il giro delle stagioni / saziati di presente". Così Bertolucci chiude

il suo ritmo cantabile di pianola sconnessa. A chi pensa a Bertolucci viene subito in mente il sorriso che egli mostra in ogni sua fotografia. È un appagato sorriso patriarcale che nemmeno dischiude la lunga fessura della bocca, ma soltanto increspa le rughe intorno agli occhi. Un sorriso da anziana lucretola che assorbe un sole di campagna, e sullo sfondo le pietre rustiche di Casarola sull'Appennino.

È il ricordo di quel sorriso a influenzare la lettura di questo libro di poesia, *Verso le sorgenti del Cinghio*, che Bertolucci considera come suo impreveduto e definitivo lavoro. Si sa più o meno cosa c'è da aspettarsi dall'ultimo libro di un poeta: una sintesi di temi, un tirare le somme e chiarire le cose, o una tardiva ribellione alla propria immagine e fama, l'insidia della maniera (due pericoli qui totalmente scongiurati). O infine un libro "di riconciliazione": "Mio cuore batti all'unisono con il tempo // che avanza verso l'inverno / non chiederti indugi // accetta il giro delle stagioni / saziati di presente". Così Bertolucci chiude



Libri di Testo Stress e didattica

di Gianfranco Giovannone

blico, protezione e rischio, salute e malattia, il moto di sistole e diastole di cui vive il romanzo. L'astuto poeta non è altri che il persuasore Ulisse dal multiforme discorso che conduce sì la ciurma per mari perigliosi ed estremi, ma è il solo a ricordare la via del ritorno, la necessità stessa del ritorno.

Ma il *Cinghio* è allegoria del rapporto stesso che Bertolucci intrattiene con la propria poesia e con quel male di vivere di volta in volta definito come ansia, angoscia, nevrosi, extrasistole. Il "male in cui credo e non credo" non va indagato a fondo, soprattutto non va guarito. L'ansia, condizione necessaria ma non sufficiente della poesia, non va radicata, magari con la psicoanalisi. La nevrosi è rispetto alla poesia la lancia di Achille che sana la stessa ferita che ha provocato; è, per dirla con Saba, altro poeta consapevole di questo meccanismo di reclusione/liberazione, "spada d'amore".

È lo stesso meccanismo di cui vive *Chroniques maritales*. I luoghi dell'amore sono luoghi chiusi, gelosi, anche quando si parla all'aperto. Il titolo dell'ultima poesia della sezione, *Interno notte*, rende bene l'idea. Il tema delle *Chroniques* è invece l'identificazione tra amore carnale e religione. Così i fanciulli penniani di *Sfiorito il glicine* corrono verso l'iniziazione all'autoerotismo in bosco "visti nel pio mattino non trascinare // condurre l'ostia curiosa e felice". Ci voleva, in questi tempi di Aids, un poeta che tornasse a benedire insieme il sangue e lo sperma, questi due fluidi vitali. E nei giochi coniugali a lume di candela vediamo finalmente "gocce rade ormai santificare sembianze / così a lungo adorate e complici / in un effetto di luce-ombra quale // si ebbe forse al nostro concepimento...".

Ma è con un dubbio che questo libro di commiato prende commiato da noi. Con un vero e proprio tritico del commiato si chiude la prima sezione: *A Vittorio Sereni dopo molti anni* è l'addio a quell'immagine di "divino egoista" creata da Sereni per un Bertolucci "vergognoso e felice". La seconda poesia, *Rivolgendosi alla propria anima*, è un addio a tutte le "sante piante" che si allontanano in fuga prospettica, insidiate da "stormi / di ospiti invadenti". Gli stessi ospiti, tre "colombi d'un argento cangiante in azzurro" che nell'ultima poesia, *Compleanno*, becchettano i rampicanti parassitari che hanno ricoperto il cipresso inaridito, "E volano via e tornano tornano / davanti agli occhi di me prigioniero / volontario nell'alto appartamento ...", paghi "di un miele amaro e vincitore".

Da dove proviene questo ultimo improvviso strazio? Il poeta è davvero in pace e riconciliato o ancora lo rode il tarlo dei giorni, la morsa delle immagini di disfacimento? Incatenato nel suo appartamento come un Prometeo, Bertolucci non risponde, ma ci rimanda ancora una volta all'enigma di quel suo lungo sorriso.



I ricercatori dello Iard usano un registro piuttosto asettico per definire l'immagine che gli insegnanti hanno di sé: "La maggioranza degli insegnanti intervistati... ritiene che nella nostra società negli ultimi dieci anni il prestigio sociale della categoria sia diminuito" (*Insegnare oggi*). Con più brutale immediatezza scrive Giovanni Pac-

tiche, si commenta da sola. E tuttavia è vero, ribattere punto per punto è inutile e anche un po' patetico. E giunto il momento di aprire una riflessione più generale attorno ai vizi di fondo del discorso sulla scuola, in primo luogo una certa irresponsabilità per cui la disinformazione si coniuga a una stupefacente facilità a scambiare

inciso de "il manifesto del mese" (luglio 1993), "nelle condizioni in cui versa il sistema-scuola", o alla domanda che Goffredo Fofi rivolge ai giovani: "A cosa serve una scuola come quella che vi trovate a frequentare?" (*Benché giovani*).

Difficile contestare alcunché, quando si parte da queste premesse. Ma

ca aziendalistica" ("il manifesto") che condurrà alla formazione di "esseri sempre più vicini ai robot" (*Benché giovani*).

Certo, qui siamo ai livelli alti del dibattito, distanti anni luce dalle "parole in libertà" che si leggono sui quotidiani a ogni anno scolastico. E basta peraltro: in tutti o quasi i testi citati si lamenta la disattenzione nei confronti della scuola, tutti considerano questo silenzio una metafora delle "condizioni" in cui essa versa. Più che probabile. Però si potrebbero porre alcune domande, provocatorie ma non retoriche: e se questa "invisibilità" non fosse la spia di chissà quali catastrofi ma di normale funzionamento, di un servizio tutto sommato adeguato alle esigenze della società, nonostante le richieste talvolta bizzarre della società alla scuola? Siamo davvero sicuri che nonostante le aule fatiscenti, le mille rigidità burocratiche, la scarsità delle risorse, la dispersione scolastica nel Mezzogiorno, ecc., siamo davvero sicuri che la qualità media dell'istruzione in Italia sia scadente? La scuola inglese, obiettivamente Romano Prodi (cfr. il numero citato della rivista "Il Mulino"), è più "produttiva", nel senso che sforna un maggior numero di diplomati, ma non credo che il livello culturale fornito dalle *comprehensive schools* sia paragonabile a quello dei nostri licei. La nostra scuola superiore è troppo selettiva? È possibile, ed è auspicabile pensare all'opzionalità di alcune materie. Però bisogna decidersi. Non si può piangere per le "stragi" del biennio e poco dopo parlare di faciloneria perché oltre il 90 per cento dei candidati supera la maturità. I problemi ci sono, eccome, dalla modesta padronanza comunicativa delle lingue straniere all'analfabetismo per quel che riguarda il diritto, l'economia, la statistica, l'informatica, come il raccordo con le aziende e il mercato del lavoro in generale, ma evocare lo "sfascio" conduce solo all'immobilismo.

Quanto ai "valori", e a certi appelli al "dover essere" rivolti agli insegnanti: "curiosi", "creativi", "aperti al nuovo", "attenti alla utilità sociale del servizio pubblico", portatori di "modelli alternativi" a quelli che hanno ispirato le carriere dei Prandini, De Michelis, De Lorenzo, verrebbe voglia di rispondere: perché, da dove dovrebbero trarre gli insegnanti tanta sovrumana energia morale? "Perché mai una ragazzina di sedici anni — si chiede Pacchiano — dovrebbe capire che lo studio è indispensabile per la vita, quando vede le ninfette... di Gianni Boncompagni... sbalzate dall'oggi al domani, dal nulla al successo, ai quattrini, alla fama? Effimera... ma effimera davvero? Più effimera dei tuoi due milioni al mese, coi quali ti sudi la vita per tutta la vita?"

Gli stupidi anni ottanta non sono mai finiti, i valori dominanti sono sempre quelli, inutile farsi illusioni. Molti insegnanti, fin dalle elementari, si sforzano di educare alla libertà e alla solidarietà, come chiede Fofi (anche perché, contrariamente a quanto egli pensa, non esiste una categoria meno "rampante", incapace persino di immaginare un "miglioramento del proprio status"). Ma per riuscirci davvero ci vorrebbe Gandhi, o Tolstoj, e forse chissà, anche loro rischierebbero di fare la figura dei soldati giapponesi smarriti nella foresta.

Insegnare oggi, a cura di Alessandro Cavalli, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 301, Lit 30.000.

GIOVANNI PACCHIANO, *Di scuola si muore*, Anabasi, Milano 1993, pp. 223, Lit 20.000.

"Il Mulino", n. 346, marzo-aprile 1993, Bologna, pp. 345, Lit 15.000.

GOFFREDO FOFI, *Benché giovani*, e/o, Roma 1993, pp. 111, Lit 12.000.

La rubrica "Libri di Testo" è a cura di Lidia De Federicis

I libri consigliati

Quali libri vale sicuramente la pena di leggere fra le migliaia di titoli che sfornano ogni mese le case editrici italiane? "L'Indice" ha chiesto a una giuria di lettori autorevoli e appassionati di indicare dieci titoli fra le novità arrivate in libreria nei mesi scorsi. Non è uno scaffale ideale, né una classifica o una graduatoria. I dieci titoli sottoelencati in ordine alfabetico per autore rappresentano soltanto consigli per favorire le buone letture.

Roberto Alajmo – *Un lenzuolo contro la mafia* – Gelka

Léon Bloy – *Esegesi dei luoghi comuni* – Il melangolo

Friedrich Dürrenmatt – *Romanzi e racconti* – Einaudi-Gallimard

Umberto Eco – *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea* – Laterza

Yoel Hoffmann – *Il cristo dei pesci* – Feltrinelli

Roberto Pazzi – *Le città del dottor Malaguti* – Garzanti

Rita Porena – *Il giorno che a Beirut morirono i panda* – Gamberetti

Domenico Rea – *Ninfa plebea* – Leonardo

Marisa Volpi – *La casa di via Tolmino* – Garzanti

Michel Wieviorka – *Lo spazio del razzismo* – Il Saggiatore

La giuria che consiglia i libri per il mese di ottobre 1993 è composta da: Gianni Baget Bozzo, Arnaldo Bagnasco,



Alberto Conte, Massimo Ghirelli, Grazia Livi, Massimo Livi Bacci, Carlo Ossola, Carlo Tullio-Altan, Luciano Violante.

chiano: Alzi la mano chi, in un incontro con un gruppo di estranei... non abbia provato un attimo di imbarazzo quando qualcuno gli chiedesse "Tu che cosa fai nella vita?" a rispondere "Io insegno". Come se ci fosse qualcosa di vergognoso, o di sporco, a svolgere una professione del genere" (*Di scuola si muore*). Il disagio è determinato da fattori troppo noti per ripeterli, ma per una categoria che, dalla stessa indagine Iard appare massicciamente dedicata alla lettura dei giornali, la "letteratura del lamento scolastico", come la definisce Adriano Colombo ("L'Indice", n. 7, 1993), dev'essere una fonte di stress non secondaria. L'invito di Colombo a occuparsi dei tanti che lavorano seriamente, studiano, progettano soluzioni didattiche, ecc., è sacrosanto ma inutile. Anzi, la reattività alle critiche viene vista come una conferma della chiusura culturale della categoria.

La suddivisione tra buoni ("gli insegnanti di orientamento progressista" che accettano le critiche) e cattivi, senza che si entri mai nel merito delle cri-

le proprie idiosincrasie per assiomi. Come fa, ad esempio, Strik Lievers ("Il Mulino", n. 346) scagliandosi contro la legge 148/1990 (che sostituisce alla "maestra-mamma" il *team* del modulo) con un pathos ("scelte gravi e di grande momento", "illusione catastrofica", "allontanamento dall'Europa") davvero eccessivo, se si pensa che gli alunni del tempo pieno o dell'asilo non hanno mai conosciuto la maestra unica. Che dire poi dei toni da crociata contro la "demagogia intimamente illiberale" della riforma solo perché essa implica un confronto tra insegnanti?

Il tono apocalittico, del resto, è una costante della pubblicistica sull'argomento, pervasa da una fastidiosa retorica dello "sfascio". Così, in una sua "Cartolina", Andrea Barbato auspica che la scuola elabori un sistema di valori che possa contrastare lo spettacolo di degrado morale offerto dalla nostra classe dirigente, ma si chiede. "È possibile, con questa scuola?", dove il dimostrativo lascia intravedere sfaceli inimmaginabili, gli stessi sottesi a un

per gli insegnanti è anche difficile trarre suggerimenti dai contraddittori messaggi che giungono loro dai media. Anni fa, quando si insisteva molto sulla "pedagogia della ricerca", ho letto sullo stesso quotidiano un'invettiva contro i maestri che non sapevano insegnare "creativamente" e un invito di Arbasino a smetterla con la creatività e a tornare alle tabelline, una tendenza culminata nel famoso libro di Norberto Bottani, *La ricreazione è finita* (Il Mulino, 1986, recensito su "L'Indice", n. 10, 1986). E chi si è trovato a sfogliare il già citato numero de "Il Mulino" e il libro di Fofi ha trovato nel primo l'appello a estendere l'obbligo scolastico a sedici anni, mentre nel secondo poteva leggere: "E oggi c'è perfino qualcuno che propone l'allungamento dei termini di carcerazione, in anni di scuola dell'obbligo!". Difficile anche conciliare le spinte della Confindustria e del Censis affinché anche nella scuola entri il concetto di "qualità totale" e le obiezioni della sinistra che bolla questi orientamenti come frutto di una "logi-

Adelphi

Kālidāsa

IL RICONOSCIMENTO
DI ŚAKUNTALĀ

A cura di Vincenzina Mazzarino

«Biblioteca Adelphi»

«Se vuoi afferrare il cielo e la terra con un nome, / Farò il tuo nome, Śakuntalā, e così tutto è detto» (Goethe).

Giorgio Manganelli
NUOVO COMMENTO

Con una lettera inedita di Italo Calvino

«Biblioteca Adelphi»

Il romanzo più azzardato di Manganelli.

Mario Soldati
SALMACE

Con una nota di Cesare Garboli

«Fabula»

La riscoperta dell'esordio di Soldati come narratore.

Heinrich Zimmer
MITI E SIMBOLI
DELL'INDIAA cura di Joseph Campbell
Traduzione di Fabrizia Baldissera

«Il ramo d'oro»

L'ultimo libro di Zimmer: la *summa* del suo sapere e della sua arte narrativa.Bernard Berenson
Roberto Longhi
LETTERE
E SCARTAFACCIA cura di Cesare Garboli e Cristina Montagnani
Con un saggio di Giacomo Agosti

«Piccola Biblioteca Adelphi»

L'appassionante carteggio fra due maestri (e due vedettes) della critica d'arte nel nostro secolo.

Tommaso Landolfi
CANCROREGINA

A cura di Idolina Landolfi

«Piccola Biblioteca Adelphi»

Un sorprendente racconto di fantascienza metafisica.

Leonardo Sciascia
DALLE PARTI
DEGLI INFEDELI

«Piccola Biblioteca Adelphi»

Un apologo illuminante sulla Sicilia e la religione cristiana.

«gli Adelphi»

Georges I. Gurdjieff
INCONTRI CON
UOMINI
STRAORDINARI

Traduzione di Gisèle Bartoli

I VANGELI GNOTICI

VANGELI DI TOMASO, MARIA,
VERITÀ, FILIPPO

A cura di Luigi Moraldi

Il misantropo
Evelina

di Carla Pomarè

EVELYN WAUGH, *Waugh in Abissinia*, introd. di Benedetta Bini, Sellerio, Palermo 1992, trad. dall'inglese di Tommaso Giartosio, pp. 210, Lit 22.000.EVELYN WAUGH, *Opere 1930-1957*, a cura di Guido Almansi, Bompiani, Milano 1992, pp. LI-1284, Lit 68.000.

dall'interno, di una "guerra in diretta" *ante litteram*, la cui massiccia copertura giornalistica anticipa l'odierno coinvolgimento dei mass media nel teatro delle operazioni belliche — dalla guerra del Golfo alla stessa Somalia dell'operazione "Restore Hope".

Reportage di guerra e riflessione metagiornalistica a un tempo, *Waugh in Abissinia* si sofferma a tratteggiare gustosi primi piani di giornalisti più o meno professionisti, fotografi e cineoperatori, radicali e conservatori, tutti richiamati in Africa perché "l'Abissinia fa Notizia", pronto a metterne impietosamente in luce — da esterno alla corporazione qual era il suo autore — l'improvvisazione e spesso la malafede che ne governano l'affanno-

to esterno dei paesi "civili" può salvarli dalla loro stessa degenerazione. Ben venga allora la conquista da parte dell'Italia mussoliniana, finalmente capace di mostrare i muscoli e por fine ai decenni di vessazioni subite dai governi democratici che l'hanno preceduta. Alla luce di queste affermazioni, la riproposta in un unico volume, a cura di Guido Almansi, delle opere più significative del periodo centrale della carriera di Waugh — i romanzi *Una manciata di polvere* (1934), *L'invitato speciale* (1938), *Ritorno a Brideshead* (1945), *Il caro estinto* (1948), *La prova di Gilbert Pinfold* (1957), assieme ai primi capitoli di *Corpi vili* (1930), ad alcuni racconti e a una felice scelta dai *Diari* (inediti in Italia) —

sinia era una presa di posizione filofascista in una disincantata osservazione dell'assurdità del mondo, simboleggiata da un universo della carta stampata nel quale dominano l'ignoranza, il pregiudizio e il più assoluto disprezzo per la verità. Nella feroce satira del "Daily Beast" (il quotidiano londinese di cui il protagonista, redattore della pagina di giardinaggio, diventa per una serie di equivoci un molto improbabile corrispondente di guerra), Waugh fa sfoggio delle sue doti di alta scrittura comica, una comicità che si nutre di equivoci, paradossi, riproposizioni parodiche delle istituzioni e dei rituali sociali, sottoponendo questi ultimi, secondo la migliore tradizione inglese di Wilde, Beerbohm e Wodehouse, al suo filtro corrosivo, e rivelando, in relazione al mondo giornalistico, l'assoluta mancanza di qualsiasi codice etico o almeno deontologico, sacrificato al feticcio della notizia (lo *scoop* del titolo inglese), che spinge l'editore del giornale a congelare il proprio allibito corrispondente con un perentorio: "Ci mandi la prima vittoria verso la metà di luglio".

Da buon misantropo, Waugh mostra scarsa simpatia nei confronti dei suoi personaggi, che anche nel caso dei romanzi meno scopertamente satirico-grotteschi appaiono come esseri inetti, i cui dialoghi stereotipati e superficiali — di cui Waugh è maestro — tradiscono animi privi di profondità, incapaci di vere emozioni, prigionieri del conformismo dei rapporti sociali. Vittime di esistenze insulse che, se pur conoscono momenti di dolore e sofferenza, restano sempre chiuse nella dimensione della farsa, questi pseudoeroi attraversano la vita (e spesso i continenti) rimanendo eternamente uguali a se stessi. Protagonisti di viaggi che li portano fuori dall'universo londinese da cui prendono le mosse in luoghi esotici, a volte minacciosi, non riescono mai a fare dei propri spostamenti dei momenti di scoperta: il rituale passaggio della Manica, *topos* onnipresente nei romanzi di Waugh, non fa che riconsegnarli al microcosmo della nave, riproduzione miniaturizzata dei meccanismi sociali della terraferma. Nemmeno nella giungla amazzonica Tony Last, il "glorioso imbecille" (la definizione è di Almansi) protagonista di *Una manciata di polvere*, riesce a sfuggire all'ombra paralizzante della madrepatria: sopravvissuto al fallimento della spedizione di cui era membro, va incontro a una fine assurda come la sua esistenza precedente, prigioniero del suo salvatore, un analfabeta con la passione di Dickens che lo costringe a leggergli ad alta voce le opere del suo beniamino. Viaggiatore lui stesso, e autore di numerosi volumi di viaggi che diventano bestseller negli anni trenta, Waugh finisce col celebrare nei propri romanzi la fine del viaggio come possibilità di apertura verso l'esperienza e il cambiamento.

Ecco allora che, nei suoi momenti migliori (è il caso di *Una manciata di polvere* ma anche dell'autobiografico *La prova di Gilbert Pinfold*), la scrittura di Waugh si rivela un sapiente esercizio di equilibrio fra le modalità del grottesco e le note di amara meditazione esistenziale, che finiscono invece col prevalere nell'opera forse più famosa ma anche più anomala del suo canone, *Ritorno a Brideshead*. Personale *Recherche* scritta durante la seconda guerra mondiale, a più di dieci anni dalla conversione al cattolicesimo, *Ritorno a Brideshead* segna il sia pur temporaneo abbandono della scrittura farsesca e parodica in favore della creazione di un mito personale costruito attorno all'elegiaca rievocazione di una grande famiglia dell'aristocrazia cattolica britannica e della sua residenza — Brideshead appunto, con la splendida campagna inglese che l'attornia, e poi il parco, la cappella —, un'Arcadia dello spirito ormai



Nel volume *Waugh in Abissinia*, ricostruzione dei due viaggi che lo scrittore inglese compì nella regione etiopica come corrispondente di guerra fra il 1935 e il 1936, Evelyn Waugh racconta divertito di come la sua visita ad Addis Abeba, nel 1936, fosse stata motivo di cocente delusione per l'addetto all'Ufficio stampa dell'esercito di occupazione italiano che lo attendeva alla stazione — un certo capitano Franchi, che, tratto in inganno dal nome di battesimo, si aspettava l'arrivo di una bella signora. La gustosa qualità aneddotica dell'episodio dell'ufficiale italiano ingenuamente romantico è solo una delle componenti del saggio di Waugh sulla crisi abissina — proposto per la prima volta in edizione italiana a cura di Benedetta Bini —, che si rivela documento di inattesa attualità non solo per la sua rivisitazione (da un punto di vista scopertamente di parte, conservatore e filofascista) dei complessi rapporti che legano un'area geografica ancor oggi così travagliata al mondo occidentale, ma anche per la sua presentazione,

sa ricerca dello *scoop*. Oltre che sugli "stranieri", lo sguardo caustico di Waugh si ferma sui "locali" dell'allora agonizzante impero etiopico di Hailè Selassie — gestori di bar, alberghi e pensioni, servitori pronti a trasformarsi in spie, funzionari statali per lo più corrotti, capi tribali in precaria alleanza con il governo centrale —, ai quali, però, solo occasionalmente riserva le armi della satira per le quali è famoso. Piuttosto che la strategia dell'allusione ironico-satirica, la scrittura di Waugh sceglie nei loro confronti la strada dell'attacco esplicito, che, assieme al sorriso, esclude la sia pur minima possibilità di fraintendimento: il paesaggio è "insopportabile", "squallido", "deprimente", "amorfo"; la folla locale è "una calca densa, semiumana"; le donne hanno "facce fuliginose e scimmiesche" e "teste nude, unte, spugnose"; gli abissini fondatori dell'impero etiopico sono una "razza inferiore secondo ogni possibile standard", "sporchi, pigri e prepotenti", inguaribilmente corrotti, barbari e xenofobi, al punto che solo un interven-

ta ha il merito di permettere una contestualizzazione di quello che fin troppo chiaramente appare come il razzismo culturale di Waugh, facendolo rientrare all'interno di un più generale disprezzo che informa tutto il suo atteggiamento nei confronti del mondo — quello europeo incluso. Nella sua brillante introduzione, Almansi sottolinea questa vena che colloca di diritto Evelyn Waugh nella schiera dei grandi misantropi della letteratura occidentale, da Swift a Montaigne, osservando come, ovunque si posi — sull'ambiente africano così come su quello della Londra fra le due guerre, o sull'America dominata dal paradigma hollywoodiano —, il suo sguardo sia carico di un profondo disdegno nei confronti della natura umana, colta nei suoi aspetti di maggiore incongruenza e paradossalità. Così, nella ricostruzione della copertura giornalistica di una guerra civile nell'immaginario paese africano di Ismaelia (*L'invitato speciale*), l'esperienza abissina è deformata dalle lenti del grottesco, che trasformano quella che in *Waugh in Abis-*

perduta e nostalgicamente rimpianta. "Era stato accolto in seno alla Chiesa... nella prima maturità, a un'epoca in cui parecchi inglesi di formazione umanistica cadevano nel comunismo", così scrive Waugh nel delineare la figura del suo alter ego Gilbert Pinfold, esplicitando la propria distanza da contemporanei quali Orwell, Auden, Isherwood, che avevano risposto all'"età dell'ansia" con l'impegno politico e civile. Al senso di vuoto che gli comunicano i rituali dell'Inghilterra sempre più borghese e massificata del suo tempo — i *parties*, le corse in automobile, l'adulterio elevato a istituzione, le riunioni al club — Waugh contrappone la gravidanza e il fascino della fede ma soprattutto dei riti cattolici, vissuti innanzitutto come fenomeno elitario, orgogliosamente alternativo rispetto a quell'odiato presente dell'omologazione che, di nuovo attraverso Gilbert Pinfold, egli non esita a definire come irrimediabilmente diverso da sé: "de-testava la plastica, Picasso, i bagni di sole e il jazz: insomma tutto ciò che era successo nel corso della sua vita".

Un'antiutopia radicale

di Alessandro Fambrini

KARIN BOYE, *Kallockaina*, Iperborea, Milano 1993, ed. orig. 1940, trad. dallo svedese di Barbara Alinei, pp. 230, Lit 24.000.

Kallockaina fu scritto nel 1940, quando la guerra imperversava sull'Europa, anche se non investiva direttamente la Svezia dell'autrice Karin Boye (1900-41), poetessa e narratrice già nota in Italia per alcune liriche tradotte da Daniela Marcheschi sull'"Almanacco dello Specchio" e su "Poesia", tra le personalità più sensibili e vive della letteratura scandinava nella prima metà del Novecento. Il presente, in apparenza così lontano dagli eventi narrati in questo romanzo, riverbera proprio nella sua stessa distanza: nell'atmosfera di oppressione cupa in cui si consuma la vicenda dello scienziato Kall, nel futuro apocalittico, ma di un'apocalissi grigia e priva di bagliori, si legge la disperazione della storia e il suo incrociarsi con un'altra disperazione, quella personale dell'autrice che di lì a poco, nel 1941, si sarebbe tolta la vita.

Il fascino splendido di *Kallockaina* è la sua ambiguità, la sua miscela di attualità e di inattualità: tra le sue pagine affiora un modello sociale impossibile, lontano dall'oggi quanto il Regno del Sole di Campanella o le utopie vittoriane, e che tuttavia sfiora nervi ancora sensibili della nostra coscienza di moderni, provoca un disagio che lo situa senza ombra di dubbio vicino a noi. Lo scenario in questo romanzo costituisce tutt'uno con la storia narrata, la descrizione del mondo ipotetico in cui essa si svolge è quella storia, ben oltre il debole filo fornito dal protagonista e dalla sua scoperta di una droga che rende impossibile la menzogna, aprendo alle forze inquisitorie del potere anche gli ultimi baluardi di resistenza, quelli che si annidano nella coscienza di ciascun individuo.

La visione di Karin Boye è diversa, più radicale di quella di altre celebri antiutopie di quegli anni, di *Brave New World* di Huxley o di *1984* di Orwell, nel cui filone il suo romanzo s'inserisce, perché è più empatica, meno analitica, pure nella lucidità di una rappresentazione rigorosa; il mondo raffigurato è opaco, informe, privo di contorni, ma proprio per questo i fantasmi che in esso si agitano sono tanto più spaventosi. Mostri simbolici, non ancora sbazzati dal loro stampo, eppure il loro stampo si rivela e denun-

cia la sua epoca. Distorti e tuttavia riconoscibili i tratti del romanzo appaiono come un prolungamento nell'immaginario dei sogni millenaristici del nazifascismo (in questo senso sembrano da decifrare i rigidi ritratti delle città corporative, lo stato permanente di allarme per una guerra da combattere per conquistare inutili territori, gli agghiacciati esperimenti con cavie umane, la paranoia diffusa che fa sospettare di tutto e di tutti, la propaganda che si fonda sulla mistificazione sistematica attraverso la tecnica, il cinema, la stampa), del terrore staliniano (i fondamenti sui quali si regge lo Stato Mondiale, che "ogni camerata" impara sin da bambino, che cioè "da un'orda informe il corpo so-

uscirne nel romanzo di Karin Boye, non ci sono alternative: il mondo è diviso in due blocchi che si distinguono solo per la suddivisione del potere e che per il potere, come organismi ciechi, si fronteggiano in permanente stato di guerra. L'unica resistenza possibile è quella interiore: ma anch'essa è blanda, tormentosa, cieca. Il protagonista, narratore in prima persona, reca in sé lo stampo del mondo di cui fa parte, la sua scrittura — in quello che è un prodigio virtuosistico da parte dell'autrice — è spenta, opaca, il dipanarsi dei suoi ragionamenti contorto e malato, irrimediabilmente viziato dall'ambiente in cui vive. La sua scoperta, tuttavia, che mette a nudo i segreti dell'animo umano rivelandone

Sul boulevard del tramonto

di Cesare Cases

ARNOLD SCHÖNBERG, THOMAS MANN, *A proposito del Doctor Faustus. Lettere 1930-1951*, prefazi di E. Randol Schönberg, Archinto, Milano 1993, trad. dal tedesco di F. Mancini e G. Taglietti, pp. 100, Lit 20.000.

A prima vista la celebre controversia qui raccontata attraverso le testimonianze epistolari, gli articoli di Schönberg e un saggio del musicologo tedesco Bernhard Schmid rientrerebbe nel libro tutto da scrivere "sulla

fossoro Schönberg e la sua tecnica, ma ne fossero soltanto ispirati, non gli poteva entrare in testa. Anche il pacifico Mann, tallonato dall'avversario, fu costretto alla rottura, che divise la comunità degli emigrati tedeschi in due campi opposti, tra cui mediò l'infaticabile Alma Mahler-Werfel. Grazie a lei Mann si indusse a fare aggiungere una postilla in cui riconosceva la tecnica dodecafonica esposta nel romanzo come "proprietà spirituale" di Arnold Schönberg, "un compositore e teorico contemporaneo". Apriti cielo! Questa postilla, anziché sopirle, rinfocolò le ire del bollente musicista, che scrisse nel suo stile epigrammatico, formato su quello di Karl Kraus: "Naturalmente fra venti o trent'anni si saprà chi dei due era contemporaneo dell'altro".

Che tra i due dovesse essere Mann a servire da punto di riferimento, Schönberg non lo poteva tollerare. Il lubecchese era però tanto compassato quanto l'altro era suscettibile. In una lettera della fine del 1949 gli scrive: "Lei sta dando battaglia a un fantasma della Sua fantasia che non sono io. Nessun desiderio di vendetta nasce in questo modo. Se Lei vuole proprio essermi nemico, non Le riuscirà però di farmi nemico Suo". Schönberg si induce a più miti consigli e propone a Mann di "seppellire l'ascia di guerra", il che avviene gradualmente perché il compositore non vuole abbandonare da un momento all'altro i suoi sostenitori durante la guerra stessa. E si può tranquillamente immaginare che la rinuncia a continuarla sia dovuta essenzialmente alla consapevolezza che i due giganti si stavano comportando come i nani di cui si spartivano il plauso. Se l'albagia di Schönberg era difficilmente superabile, quella di Mann si celava sotto la sua cautela di gran signore. Ma quando egli definiva uno scritto dell'avversario un *character document* gli riconosceva implicitamente una grandezza di carattere che a lui forse mancava. Poteva sbagliare, ma sempre dando prova di quella grandezza. Del resto i due oltre al genio avevano in comune un'altra cosa: l'età. Schönberg era nato nel 1874, Mann nel '75. "L'uno o l'altro — scriveva il primo al secondo — festeggerà prima o poi gli ottanta... una buona occasione per dimenticare tutte queste piccolezze, e definitivamente". Agli ottanta arrivò solo Mann. Ma entrambi, in America, abitavano sul famoso Sunset Boulevard, e il prefatore dà una lista impressionante di tutti gli intellettuali tedeschi che allora vi abitavano. Davvero tramontò laggiù una grande cultura che non tornerà più. Forse i due grandi ci vollero offrire su un piatto d'argento il primo episodio di una nuova cultura in cui anche dei grandi interessano solo i pettegolezzi e le piccinerie.



ziale si era sviluppato nella più altamente organizzata e differenziata di tutte le forme: il nostro moderno Stato Mondiale. Dall'individualismo al collettivismo, dalla solitudine allo spirito comunitario, questo era stato il cammino di quel gigantesco e sacro organismo, in cui il singolo non era altro che una cellula senza altro scopo che servire la totalità dell'insieme", rappresentano un'evidente degenerazione della società socialista, i cui principi sono portati al paradosso e alla dissoluzione): le ideologie sono confuse e coniugate nel segno del totalitarismo, dell'appiattimento e della distruzione dell'individuo in nome di un'onnipotente società-stato simile a un mostruoso organismo vivente cui è dovuta ogni lealtà, sacrificata ogni aspirazione, mentre il decadimento delle condizioni materiali rende paradossali le affermazioni di principio che pretendono di giustificare quelle condizioni, la distanza tra i principi, tra le parole e la realtà diviene talmente grande che quelle parole crollano e la realtà le travolge. Non c'è modo di

l'irriducibile matrice individuale che nessuna forza o barbarie può estirpare, gli dischiude nuovi orizzonti, segnandone al tempo stesso la condanna: la sua denuncia disperata di un collega che coltiva pericolosi sogni trasgressivi è in realtà la spia del riconoscimento, se non della condivisione di quegli stessi sogni. Ma il processo di affrancamento di Kall finisce in un vicolo cieco, il vicolo cieco di una realtà che non dà scampo: all'embrione di libertà che si afferma nella sua coscienza non corrisponde alcuna libertà di fatto, anzi la sua parabola si conclude nella prigionia presso il nemico. Il percorso narrativo, che si era aperto su quella prigionia con il protagonista che si dedicava alla compilazione delle proprie memorie, si conclude con un ultimo, definitivo colpo di spugna, con un "Poscritto del censore" che brevemente, burocraticamente, annuncia la distruzione del manoscritto per il suo "contenuto in molti sensi immorale". È questa anche la sconfitta, la fine della scrittura. Ma la scrittura resta.

piccineria dei grandi uomini". Piccino, in questo caso, si rivela Schönberg, il quale alla pubblicazione del *Doctor Faustus* (1948), senza leggere il libro (ciò che già dice molto sul carattere del musicista), prese cappello perché il protagonista del romanzo, Adrian Leverkühn, sviluppava la teoria dodecafonica del musicista viennese (che Mann aveva appreso soprattutto da Adorno) senza citarne la fonte. Si aggiunga che Mann aveva dedicato una copia al compositore chiamandolo "l'autentico" (*der Eigentliche*). Dunque, se lui era il modello, il "vero" Leverkühn, avrebbe dovuto finire nella pazzia come Nietzsche, che era il prototipo di Leverkühn nella parabola della vita, e la sua musica sarebbe stata gravata da questa ombra. Di qui le ire del musicista, che in un ameno scritto satirico immagina che la posterità, sulla scorta del romanzo di Mann, ritenga che costui sia il vero inventore del sistema dodecafonico e che lui, Schönberg, non abbia fatto altro che applicarlo. Che Leverkühn e la sua tecnica non



Racconti e apologhi 1943 - 1984.

per la prima volta in volume.



*Dai fulminei raccontini giovanili
alle profetiche "favole" degli ultimi anni,
Calvino disegna l'identikit
della società italiana.*

MONDADORI

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

SCOPRIRE L'AMERICA

Cinque secoli di domande

di Anthony Pagden

Il cinquecentesimo anniversario del primo viaggio in America di Colombo è stato occasione, tra il 1991 e il 1992, di una bella varietà di commemorazioni, celebrazioni e lamentazioni. Ora tutto è finito, e ne saranno felici molti di quelli che volenti o nolenti vi hanno avuto parte, gli studiosi e i ministri della cultura, i direttori di musei, i produttori televisivi e gli indiani d'America. Esattamente cinquecento anni fa la "scoperta", o l'"incontro", non erano che ai primi passi, ma accettiamo pure questa scadenza e chiediamoci che cosa ha voluto dire.

Solo sporadicamente ha voluto dire documentazione storica, anche se diversi studiosi di qua e di là dell'Atlantico si sono lodevolmente sforzati di tenere in piedi questo obiettivo. A volte i centenari hanno una funzione di stimolo alla ricerca: è il caso della celebrazione della nascita di Raffaello del 1983 e di quella di Lorenzo il Magnifico, che cadeva anch'essa nel 1992. A volte portano alla scoperta di nuovo materiale: è il caso ancora dell'anno raffaelliano, che fece uscire da una soffitta parigina un frammento di una pala d'altare perduta. Qualche volta promuovono interpretazioni nuove, come gli studi sulla rivoluzione francese di Mona Ouzuf, di François Furet e di Simon Schama. Sempre si risolvono in una marea di nuovi libri, molti d'occasione e quasi tutti di dubbio valore. Per quanto riguarda questo centenario, finora ha prodotto un'eccellente biografia di Colombo (improntata a scetticismo) di Felipe Fernández Armesto, un brillante studio di Stephen Greenblatt recensito in altre pagine dell'"Indice", e gli atti (non ancora pubblicati) dei convegni che si sono tenuti in tutti i paesi europei e americani e che in alcuni casi hanno realmente tentato nuove strade; ha incoraggiato la pubblicazione di nuove edizioni degli scritti di Colombo e un ambizioso, e tutt'altro che completo, progetto dell'Università di California per la preparazione di dettagliate edizioni bilingui, con ampio commento, di tutte le opere scritte da o su Colombo alla fine del Quattrocento e nel Cinquecento; ha portato anche alla scoperta di nuovi manoscritti, non del tutto convincenti; nelle frange più eccentriche ci sono stati nuovi tentativi di dimostrare che Colombo era ebreo, che scrisse i suoi diari in codice per occultare il fatto che aveva raggiunto l'interno del Perù, che in realtà era Giovanni Caboto; ci sono state anche veementi condanne di Colombo con l'accusa di aver devastato un mondo innocente e sereno, condanne per lo più espresse in una variante del linguaggio dei campus americani degli anni sessanta e di cui troviamo un riflesso nel titolo, anche se non sempre nel contenuto, del risibile film di Ridley Scott 1492. *La conquista del paradiso*.

Con l'avanzare del 1992 è apparso chiaro che ad essere sotto esame non era tanto la rilevanza storica della scoperta per l'Europa (e neanche per gli indiani d'America, anche se su questo ovviamente le discussioni sono state ampie e infuocate) quanto piuttosto lo stato attuale della coscienza europeo-occidentale. Non sorprendentemente, i vari stati europei e americani interessati hanno risposto in modi diversi. Gli spagnoli, in particolare, si sono lasciati trasportare da desideri contrastanti, da una parte quello di uscire dalla morsa della "leggenda nera", dall'altra quello di dissociarsi dalla persistente presenza dell'ossessione franchista per le glorie del passato imperiale della Spagna: inseguendo questi obiettivi contraddittori, lo stato ha cercato di fondere in un'unica celebrazione del modernismo il 1492 con

Expo '92, i giochi olimpici e l'avvento del mercato unico (nel 1992 si è anche svolta l'ultima tappa dell'integrazione della Spagna nella Comunità europea). Gli Stati Uniti, che hanno ospitato le commemorazioni più grandi e

bo, Vespucci e Verrazzano — ma senza mai aver parte nella colonizzazione, solo in Italia la questione dell'impresa di Colombo è sempre stata saldamente mantenuta all'ordine del giorno: in tutti gli altri paesi, tutti i convegni a

Colombo, intendevano quanti cercarono di dare all'avvenimento un più ampio significato — sia i contemporanei sia i grandi storici del Settecento, Voltaire, Robertson, Raynal, Adam Smith — quando ne parlarono, per



Tullio Pericoli: Cristoforo Colombo

più fastose, hanno schizofrenicamente oscillato tra un atteggiamento di aperta celebrazione — ben reso da una serie di francobolli — e goffi tentativi di passare sopra alla realtà storica. La maggior parte delle repubbliche ispanoamericane o hanno completamente ignorato l'anniversario o, come il Messico, lo hanno trasformato in un momento del loro secolare tentativo di fare di un mitizzato passato amerindio la base di società multiculturali e multirazziali che tuttavia continuano a essere dominate da élite bianche di discendenza europea.

Tutto questo ha spesso fatto dimenticare un fatto ovvio, e cioè che l'unica cosa di cui il 1992 non si è mai occupato è stata la scoperta dell'America. Solo in Italia, paese che ha avuto la fortuna di fornire i tre più importanti esploratori delle Americhe — Colom-

cui ho partecipato (e sono molti) hanno sistematicamente eluso la questione di cosa esattamente voglia dire "scoprire" un mondo la cui esistenza era prima completamente sconosciuta e hanno preferito, a seconda del grado di angoscia postcoloniale, o dirottare il problema in altre aree o cercare di sostenere che la cosa era ormai irrilevante. Eppure dovrebbe essere ovvio che se si sceglie di commemorare il 1492 e non, poniamo, la data della conquista del Messico (che segnò il vero inizio della colonizzazione spagnola delle Americhe), quello che si commemora non è un momento di incontro tra due popoli — nel 1492 ce ne fu ben poco — ma la scoperta da parte dell'Europa che il mondo non era come lo aveva immaginato. Questo, e non la triste storia della rovina e dello sfruttamento venuti dopo

usare le parole di Voltaire, come di "una specie di nuova creazione". Quello che Colombo suo malgrado aveva fatto era stato di allargare notevolmente la gamma di possibilità a disposizione dell'Europa e nello stesso tempo scombussolare le idee acquisite del Vecchio Mondo, prima quelle geografiche e poi quelle antropologiche. Per questo, come tanti scrittori osservarono, l'America era "Nuovo" Mondo. Per questo il letterato napoletano Giambattista Manso nel 1610 poteva dire a Galileo che lo si poteva considerare "quasi novello Colombo", e tanti europei, da Keplero ad Alexander von Humboldt, poterono accostare la scoperta dell'America e la rivoluzione copernicana come i due avvenimenti che segnarono l'inizio del mondo moderno. Per questo anche i più inesorabili oppositori della colo-

nizzazione — da Bartolomé de Las Casas, che fu testimone e da giovane anche protagonista degli avvenimenti, fino agli anticolonialisti illuministi, Diderot, l'Abbé Raynal, Condorcet e Herder — poterono mantenere sempre ben chiara in mente la distinzione tra "scoperta" e "incontro". Per questo Las Casas vide in Colombo un eroe designato da Dio e Raynal poté parlare del suo progetto di raggiungere l'Asia navigando verso occidente come di "uno dei più grandi che mai siano penetrati nello spirito umano".

Ma, paradossalmente, fu proprio la letteratura anticolonialista del XVIII secolo, a cui la vasta *Histoire philosophique et politique des deux Indes* di Raynal diede un contributo enorme, a rendere anche inevitabile la convergenza di "scoperta" e "incontro": a posteriori era possibile guardare a due secoli di colonizzazione europea, non solo in America ma anche in Asia e nel Pacifico, come a una non voluta conseguenza del primo viaggio di Colombo. Raynal fu anche il primo a commemorare il centenario della scoperta proponendo nel 1782 all'Académie de Lyon di offrire un premio per il saggio che meglio desse una risposta al problema di quali fossero stati per l'Europa vantaggi e svantaggi della scoperta. Lo spirito della domanda è stato in larga misura anche quello delle celebrazioni del 1992, ma con una differenza. La differenza è che quasi tutti i collaboratori dell'opera di Raynal nutrivano la speranza che, per raccapricciante che fosse stato il processo di colonizzazione, l'apertura di nuove rotte marittime e il contatto tra popoli con culture e credenze molto diversi — e bisogni molto diverse — avrebbero finito, per citare uno di loro, per "rendere gli uomini più socievoli e più umani": per la maggior parte degli scrittori illuministi la scoperta dell'America era tutt'uno con l'altro grande avvenimento che celebreremo fra quattro anni, il viaggio con cui Vasco de Gama riuscì a raggiungere l'India doppiando il Capo di Buona Speranza: furono questi, come scrisse Adam Smith ne *La Ricchezza delle Nazioni*, "i due più grandi e più importanti avvenimenti registrati nella storia dell'umanità", in quanto aumentarono enormemente le possibilità commerciali di tutte le nazioni del mondo — e per Smith, come per Diderot e per Raynal, il commercio, il "nuovo braccio del mondo morale" secondo la definizione di Diderot, era l'unica speranza per un futuro stabile e pacifico.

Oggi invece i commentatori riescono a vedere nel 1492 solo un momento di calamità, ed è difficile non essere d'accordo: noi non condividiamo più la fede illuministica in quello che Montesquieu chiamava *le doux commerce*, noi abbiamo visto che le guerre commerciali, come già allora ammoniva David Hume, possono essere non meno cruento e avere conseguenze molto più devastanti di qualunque guerra di conquista. Oggi nessuna persona illuminata, mi sembra, potrebbe davvero celebrare la scoperta dell'America. Ma non è solo il fatto che noi abbiamo visto una delle conseguenze della scoperta, quella che gli illuministi speravano potesse riscattare il progetto coloniale, trasformata in un nuovo e forse ancor più micidiale sistema di colonizzazione: è anche che la speranza di una società basata sullo scambio e non sullo sfruttamento è stata distrutta dall'avvento, nel XIX secolo, di nuove e, se possibile, ancor più rapaci guerre di conquista. Quando il centenario fu celebrato a Chicago nel 1892 il tono era chiaro,

senza incertezze. Chicago era la città di frontiera dell'Ovest americano, e la nuova ondata di immigrati che aveva contribuito alla sua prosperità aveva poco da spartire con la mitologia dei primi coloni inglesi: la scoperta dell'America, che ben poco aveva significato per i Padri fondatori dei nuovi Stati Uniti (così come per i capi dei movimenti indipendentisti dell'America meridionale), divenne un simbolo per una nuova generazione di coloni europei, quella dei profughi, dei senza casa, dei perseguitati, una generazione non di costruttori di imperi, non di architetti di nuovi stati come Washington e Bolívar, ma di uomini della frontiera. Colombo, che non si era mai nemmeno avvicinato alla terraferma del Nord America, divenne l'immagine delle loro aspirazioni: anche lui povero e profugo, come loro si era lanciato nell'ignoto — lui con le navi, loro coi carri coperti — per crearsi una vita che sarebbe stata impensabile in Europa. Alla fine del XIX secolo la scoperta dell'America venne ad essere indissolubilmente legata alle atrocità inflitte agli indiani nel corso dell'apertura dell'interno del Nord America.

A cent'anni di distanza il rifiuto di tutto questo trionfalismo, grottescamente diffuso in tutto il mondo industrializzato dalla tradizionale immagine hollywoodiana del "West", era inevitabile, e non c'è da stupirsi che il Nord America bianco liberal abbia usato il 1992 come occasione per esibirsi in un grande *mea culpa* nazionale. Non che questo abbia contribuito granché alla comprensione storica della scoperta, e per esempio la National Gallery di Washington, terrorizzata fino alla paralisi dalla possibilità di non apparire *politically correct*, ha cercato di insinuare che l'importanza del 1492 fosse del tutto indipendente dai viaggi di Colombo e, se ne desume, altrettanto rilevante, o irrilevante, per un cinese o un turco quanto per uno spagnolo o un italiano: l'esposizione, di gran lunga la più ricca e grandiosa tra quante sono state realizzate nel corso dell'anno, raccoglieva così oggetti provenienti da tre continenti, apparentemente per il solo motivo che erano stati prodotti tra la metà del XV secolo e la fine del XVI. Sarebbe però forse il caso, soprattutto per gli europei, di ricordare non solo che il movimento del *politically correct*, che tanto ha contribuito a determinare e a volte a

sfigurare la natura dei lavori, viene dopo un secolo che ha assistito al ricorso a una politica nazionale di virtuale genocidio, ma anche che è nato negli anni di Reagan e Bush, quando gli Stati Uniti hanno avuto il governo meno *politically correct* che si possa immaginare in una democrazia della fine del XX secolo. Se l'ingenuità e la candida ignoranza con cui a volte si cerca il "multiculturalismo" finisce spesso per vanificare l'obiettivo per cui lo si cercava, certo le sue armi non sono in grado di competere con la schiacciante volgarità dei suoi nemici.

Condannare retrospettivamente la scoperta in questo modo vuol dire però porre una questione: cosa sarebbe accaduto se Colombo non fosse

mai andato in America, o se gli indiani fossero riusciti a resistere meglio alle pretese e alle malattie degli europei? Nella maggior parte dei casi la risposta implicita è che sarebbero più o meno nella stessa condizione in cui erano nel 1492. È ben vero, naturalmente, che in America ci sono popolazioni che effettivamente vivono come vivevano i loro antenati cinquecento anni fa (anche se la loro non è mai stata la felice vita innocente che i sentimentalisti moderni hanno attribuito agli estinti Taínos), ma è anche vero che queste popolazioni, ad onta di tutti gli sforzi delle varie associazioni per la protezione delle popolazioni tribali, sono conservate, un po' come Venezia, come oggetti in un museo: fossero

ranti. Naturalmente il "sauvage vert", come il "bon sauvage", non è solo invenzione (i cacciatori-raccoglitori, i semplici agricoltori hanno davvero verso il mondo naturale un atteggiamento molto meno rapace di quello dei popoli industrializzati — la loro sopravvivenza dipende da quel mondo) ma l'immagine degli indiani d'America che ci propone gran parte dei libri usciti lo scorso anno è il frutto di una rappresentazione estremamente selettiva. Ogni generazione si inventa il suo "altro". Di solito questo "altro" viene presentato — è il caso degli indiani d'America per la prima generazione di coloni europei — come una creatura bestiale, pronta ad

storici hanno conservato interesse e accessibilità solo per pochi, i centenari e le esposizioni e le *tournees* culturali hanno assunto un po' il ruolo che una volta avevano le divulgazioni storiche, solo che a differenza di queste sono confusi, frammentari e, nella misura in cui sono totalmente privi di un senso chiaro e immediatamente riconoscibile, postmoderni. Il cinquecentesimo anniversario del primo viaggio di Colombo in America non ha fatto eccezione, e tuttavia è stato qualcosa di più di un modo per rappresentarci un momento importante del nostro passato: è stato anche un tentativo di espiare un movimento globale che non sembriamo capaci di impedire. Se il 1492 ha segnato l'inizio dell'evo moderno, come tanti hanno pensato nel 1792 e poi di nuovo nel 1892, potrebbe anche non essere un eccesso di fantasia dire che il 1992 ha portato la modernità a conclusione.

(trad. dall'inglese di Mario Trucchi)

L'America in Italia

di Marica Milanese

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, COMITATO NAZIONALE PER LE CELEBRAZIONI DEL V CENTENARIO DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA, *Due mondi a confronto 1492-1728. Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, Roma 1992, 2 voll., pp. 1115, Lit 110.000.

COMITATO ORGANIZZATORE DELLE MANIFESTAZIONI CELEBRATIVE DEL V CENTENARIO DELLA SCOPERTA DELLE AMERICHE, BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA, *Firenze e la scoperta dell'America. Umanesimo e geografia nel '400 fiorentino*, catalogo a cura di Sebastiano Gentile, Olschki, Firenze 1992, pp. 261, Lit 45.000.

Il risultato della sistematica raccolta di materiale cartografico antico (ma a qualche direttore di biblioteca italiana è apparsa piuttosto una requisizione), convogliato al Palazzo Ducale di Genova per l'esposizione colombiana dell'estate 1992, è stato memorabile per la quantità e la qualità del materiale. Per il bene della conservazione, spero che una mostra del genere non si ripeta almeno per un altro secolo; come parte del pubblico, credo di aver veduto raramente qualche cosa di più bello, e ne sono contenta. L'esposizione intendeva illustrare le diverse immagini del mondo che hanno composto la cultura di Cristoforo

Colombo, nonché la storia della cartografia e degli strumenti astronomici nel periodo di "apertura degli spazi" successivo all'impresa colombiana, apertura conclusa, in base allo schema storiografico corrente, con gli accademici francesi del Settecento. Obiettivo ambizioso, che ha prodotto una specie di vastissima storia illustrata della geografia e della cartografia dall'epoca classica al XVIII secolo, intercalata con l'omaggio considerato d'obbligo (data l'occasione) alla genovesità di Colombo. Carte manoscritte e a stampa, codici, incunaboli, cinquecentine e libri di quattro secoli sono stati riprodotti ammirevolmente in due volumi di catalogo (1115 pagine in tutto), corredati da saggi introduttivi di studiosi italiani e francesi (quasi tutti di ottimo livello), schede e didascalie. Un lavoro gigantesco, che con quello dell'esposizione vera e propria ha tenuto occupate per lungo tempo molte decine di persone tra studiosi e tecnici editoriali (peccato che non manchino gli errori di stampa), con un approccio, entro certi limiti, interdisciplinare (storia della geografia, storia della cartografia, storia della cultura, affidate a voci diverse e qualche volta — fortunatamente — tra loro discordanti). Una lacuna colmata nell'editoria in lingua italiana sulla storia della cartografia antica; e, grazie alle ottime riproduzioni e alla qualità dei documenti, un degno prodotto da of-

L'INIZIATIVA EDITORIALE DEL SECOLO.

La storia di un secolo si comincia a capire il secolo dopo. Per questo prende il via la collana XX SECOLO. Monografie illustrate, firmate dai maggiori specialisti internazionali. Un grande progetto editoriale di respiro europeo nato dalla collaborazione tra Giunti e Casterman.

Ogni volume contiene oltre cento fotografie, un prospetto cronologico e una bibliografia completa. Prezzo £. 14.000.

XX SECOLO

I temi e le immagini che hanno caratterizzato il nostro tempo.



GIUNTI
casterman

state lasciate a se stesse, avrebbero probabilmente sviluppato società molto simili a quelle dell'Asia sudorientale, da cui originariamente provenivano. Una cosa che dimentichiamo è che gli indiani, poniamo, della foresta brasiliana possono vivere solo dove vivono e come vivono, perché per secoli i coloni gli hanno impedito di trasferirsi o di cambiare: l'immobilità, culturale o economica o politica, è un'opzione solo per una ridottissima minoranza, e anche per questa è piuttosto una costrizione, la conseguenza del trovarsi rinchiusi in ambienti così inospitali che qualunque cambiamento è quasi impossibile. Come i *bons sauvages* che secondo Rousseau e Diderot esistevano nei Caraibi e nei boschi del Canada, le moderne popolazioni tribali sopravvivono come proiezioni dell'immaginario sociale europeo: esattamente come i caribi di Rousseau e gli uroni di Diderot erano immaginati nell'atto di lanciare uno sguardo sprezzante alle follie di una civiltà che aveva barattato la sua umanità e la sua coscienza del mondo naturale con i lussi e i fronzoli dell'arte e della scienza, così questi moderni "selvaggi" vengono proposti come i rappresentanti di un antico tempo felice, libero dall'inquinamento, in cui l'uomo viveva in armonia con la natura, un tempo che tutti potremmo recuperare se solo cambiassimo l'automobile con la bicicletta e smettessimo di usare deo-

andare a letto con sua sorella e a mangiare suo fratello: era un modo per esaltare l'immagine dell'"io". In altri momenti però — la fine del XVIII secolo fu uno di questi, così come la fine del XX — le posizioni si ribaltano. Non è forse casuale il fatto che la rappresentazione illuministica del "selvaggio" e la nostra coincidano con momenti in cui i popoli reali su cui quelli immaginari sono liberamente modellati si trovano, o sembrano trovarsi, di fronte al pericolo dell'estinzione definitiva. Il 1792, come già il 1792, è stato un'occasione per rimpiangere un modo di vita che, per quanto nessuno di noi l'abbia mai sperimentato (e se l'avessimo sperimentato sarebbe piaciuto a pochi), evoca tuttavia un mondo che è irrimediabilmente perduto: un mondo che può non essere stato migliore del nostro, e di sicuro è stato meno comodo e per molti versi di gran lunga più crudele, ma in cui era ancora possibile — o così ci sembra di dover credere — fare le scelte giuste.

I centenari sono ormai parte della nostra vita culturale (uno dei motivi per cui la scoperta dell'America doveva essere celebrata in questo modo era il fatto che i francesi avevano celebrato il 1789 con tanto *éclat*), sono, come le grandi esposizioni che spesso li accompagnano, il nostro modo attuale di mantenere un qualche contatto con il passato: nel momento in cui gli studi

Il 1992 ha visto rinnovarsi l'interesse per quel particolare momento dell'esperienza letteraria e storiografica europea conosciuto col nome di "cronachistica delle Indie". Un corpus vastissimo, costituito da testi molto diversi fra loro ma accomunati dall'inedita circostanza della scrittura (la descrizione di un mondo nuovo) e dalle sue importanti conseguenze sul rapporto tra espressione scritta e realtà raccontata. La necessità di descrivere una vicenda di cui molti degli autori sono i testimoni diretti genera infatti un nuovo, contraddittorio realismo, nel tentativo irrisolto di raccontare un'esperienza vissuta in modo non mediato dalle normali convenzioni culturali proprie della scrittura. A questi caratteri unitari si contrappongono le diversità delle scelte linguistiche particolari e delle forme assunte dai testi (dalla lettera alla relazione, dal diario alla storia); la diseguale identità culturale e sociale degli autori e infine la diversità delle istanze, delle motivazioni e delle intenzioni che muovono a raccontare la realtà americana. Una visione panoramica sulla cronachistica spagnola è offerta dall'antologia *Nuovo Mondo. Gli Spagnoli 1493-1609*, a cura di Aldo Albónico e Giuseppe Bellini, Einaudi, Torino 1992, pp. 948, Lit 130.000 (terzo momento di una serie che comprende *Gli Inglesi, 1496-1640*, a cura di Franco Marengo, Einaudi, Torino 1990, pp. 777, Lit 110.000, e *Gli Italiani*, a cura di Paolo Collo e Pierluigi Crovetto, Einaudi, Torino 1991, pp. 697, Lit 100.000). Vi si incontrano le testimonianze più significative di entrambi i due grandi filoni della storiografia indiana, quello dei "testimoni oculari", dove cioè l'autore racconta un'esperienza vissuta personalmente nel Nuovo Mondo, e quello delle opere basate su informazioni indirette, compilazioni di cronache e relazioni giunte dalle Indie, come nei casi di Juan López de Velasco e Francisco López de Gómara. Se il secondo filone rappresenta una fase importante dell'elaborazione della moderna storiografia nata dall'impulso della scoperta dell'America, il primo è costituito da un insieme di opere più vasto ed eterogeneo. Esso comprende le relazioni degli uomini personalmente coinvolti nelle vicende americane e responsabili di fronte all'autorità delle proprie azioni, come Hernán Cortés

con le sue lettere di relazione a Carlo V, ma anche personaggi meno compromessi col potere, semplici soldati, come Bartolomé del Castillo, che alle lettere di Cortés contrappone una *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España*, scritta sul filo della memoria a rivendicare il merito collettivo dell'impresa messicana. E ancora il gruppo comprende le grandi personalità di religiosi come Bartolomé de Las Casas e Bernardino de Sahagún, che della conoscenza e, nel caso di Las Casas, della difesa delle popolazioni indigene, fecero la loro ragion d'essere in terra americana.

Le iniziative editoriali del '92, molteplici e di grande interesse, per quanto necessariamente insufficienti date le dimensioni del patrimonio testuale disponibile (censito, tra l'altro, nelle biblioteche romane da Maria Luisa Fagioli e Camilla Cattarulla in *Antichi libri d'America*, Edizioni Associate, Roma 1992, pp. 259, Lit 30.000) hanno generalmente privilegiato le cronache del primo periodo della scoperta, con particolare attenzione alle testimonianze sui primi incontri fra europei e indigeni. L'interesse maggiore è stato rivolto alla figura di Cristoforo Colombo e ai suoi diari di bordo, il testo inaugurale della cronachistica delle Indie, di cui sono apparse diverse edizioni. La collezione completa degli scritti, curata criticamente e con un'ampia introduzione che approfondisce le questioni filologiche e linguistiche, è pubblicata da Einaudi (Cristoforo Colombo, *Gli scritti*, a cura di Consuelo Varela e Juan Gil, ed. italiana a cura di Paolo Collo, Einaudi, Torino 1992, pp. 441, Lit 85.000). Tra le diverse edizioni del diario, quella a cura di Maria Luisa Fagioli (Cristoforo Colombo, *I diari di bordo*, Studio Tesi, Pordenone 1992, pp. 221, Lit 30.000) offre in particolare un'introduzione storica di ampia portata. Si tratta di un excursus nella storia della civiltà e del pensiero occidentali che inquadra l'impresa colombiana tra gli eventi culturali e scientifici che portarono alla nascita dell'Evo moderno. Le esigenze pratiche ed epistemologiche della civiltà mercantile si erano già scontrate con la logica inductiva della cultura ufficiale, creando una divaricazione tra la conoscenza ufficialmente riconosciuta dal potere e quella prodotta dalla rivoluzione mercantile, confinata nell'ambito ristretto dell'arte navigatoria. Fu però Colombo a infliggere il primo, vero, clamoroso colpo alla costruzione cosmogonica medievale. La sua impresa smentì in modo intelligibile a tutti l'invalidità del Mar Oceano. Ma la portata dell'impresa colombiana, considerata qui in relazione alla storia della civiltà europea, risiede anche nell'aver rappresentato il primo, esemplare modello di comportamento elaborato nei confronti degli indigeni, come testimonia il testo di Ramón Pané *Relazione sulle antichità degli indiani* (a cura di Angelo Morino, Sellerio, Palermo 1992, pp. 88, Lit 10.000). Durante il suo secondo viaggio Colombo ritenne infatti opportuno incaricare Pané, uno dei religiosi al suo seguito, di redigere un resoconto sulle abitudini, i riti e la lingua degli indigeni delle isole appena scoperte. Colombo, così, riconosceva ora ciò che aveva negato nel diario del primo viaggio, e cioè che agli indios apparteneva una civiltà, o quanto meno un sistema di valori, con le proprie credenze e i propri miti. I primi scontri violenti avevano dimostrato la necessità di una nuova strategia nei confronti di uomini rivelatisi meno innocui e inerti del previsto. E la nuova strategia della conquista, assunta da un Colombo non più solo scopritore ma anche inequivocabilmente conquistatore, esigeva una maggiore conoscenza degli avversari. A ciò seguì lo sterminio dei Taínos, che fa della relazione di Pané l'unico documento et-

nografico esistente sugli ormai scomparsi abitanti dei Caraibi. Colpisce nella relazione l'evidente conflitto tra la civiltà della scrittura e quella dell'oralità, conflitto che l'autore non sa ricomporre ma che anzi il testo tradisce continuamente. La scrittura non riesce ad adattarsi al racconto orale, tanto da spingere l'autore a giustificare spesso il disordine espositivo con la caoticità dell'espressione indigena.

Altro grande documento della scoperta è la *Lettera sulla scoperta del Brasile* di Pero Vaz de Caminha (a cura di Vera Lúcia de Mello Rodrigues, Sellerio, Palermo 1992, pp. 78, Lit 12.000). La lettera fu scritta nel 1500 dallo scrivano della spedizione di Pedro Álvares Cabral, approdata per

Sellerio, Palermo 1992, pp. 246, Lit 12.000). Pubblicato nel 1526, il *Sommario* è una sorta di anticipazione di una più tarda e ponderosa *Historia general y natural de las Indias*, non ancora tradotta in italiano. Oviedo dimostra di possedere una moderna coscienza storiografica, fondata da una parte sulla valorizzazione dell'esperienza (in quanto osservatore diretto della realtà descritta) che lo porta ad abbandonare gli immaginifici lapidari e bestiarie medievali, e dall'altra sull'assunzione del modello storiografico classico di Plinio come principio espositivo della materia. L'aderenza alla realtà da parte di Oviedo è testimoniata anche dall'elaborazione di una progettualità relativa alla colonia, dove

s'inscrive l'amara ironia sul dannoso spopolamento delle isole: "e coloro che sono stati la causa di questo danno, chiamano pacificato quello che è spopolato; io, invece, più che pacificato, lo chiamo distrutto"; e dalle continue osservazioni utilitaristiche che dominano l'indagine naturalistica, fino a sfociare in una vera e propria apologia delle terre americane in virtù della loro ricchezza e della loro utilità. Ma all'idealizzazione delle Indie sembra fare eco lo smaliato Galeotto Cei, sfortunato viaggiatore italiano della prima metà del Cinquecento, nell'esordio al suo *Viaggio e relazione delle Indie (1539-1553)* (a cura di Francesco Surdich, Bulzoni, Roma 1992, pp. 147, Lit 38.000): "come se

fussi vituperio a tornare di là senza un gran thesoro, et come se tutte le parti et provincie d'India, paese tanto grande, fussino ricchissime, che invero non sono così, ma di molte et infinite po-verissime".

Tra gli aspetti più interessanti di questa vasta produzione storiografica sono le opere di autori indigeni, che rivivono, spesso in modo contraddittorio, l'evento della conquista. Lacerati dal peso di un compromesso ormai accettato con l'autorità spagnola e da un'identità culturale e sociale sempre più difficile da ricomporre, le loro opere testimoniano di uno sforzo spesso doloroso e nato da un profondo disagio, compiuto allo scopo di ristabilire un ordine comprensibile nello spazio e nel tempo stravolti dalla conquista. A questi autori, e ai complessi problemi che essi pongono, primo fra tutti ancora una volta l'impatto della scrittura sulla cultura orale, è dedicata gran parte dello studio di Francesca Cantù *Coscienza d'America* (Edizioni Associate, Roma 1992, pp. 242, Lit 18.000). Mentre uno sguardo antologico sulle testimonianze azteche, maya e inca è offerto dal classico libro di León Portilla, *Il rovescio della conquista*, ristampato da Adelphi in quarta edizione nel '92 (pp. 190, Lit 15.000). Dalla *Nueva Crónica y buen gobierno* del peruviano Felipe Guamán Poma de Ayala, Sellerio propone *Conquista del Regno del Perù* (Palermo 1992, pp. 127, Lit 15.000), vero e proprio atto d'accusa degli abusi perpetrati dai conquistatori ai danni degli indigeni.

frir su un mercato estero in notevole espansione, come quello della storia della cartografia.

Un vero peccato, quindi — e poco perdonabile — che questo catalogo non si possa consultare: manca infatti l'indice delle carte e dei documenti riprodotti. È una caratteristica comune a questo tipo di pubblicazione; ma un catalogo di oltre mille pagine non è un catalogo comune, e imponeva un'innovazione. E, poiché — giustamente — le carte sono distribuite nel testo secondo criteri tematici non del tutto prevedibili, solo chi le conosca già può, sfogliando pazientemente i due volumi, riconoscere e reperire ciò di cui ha bisogno. L'unico modo, insomma, per usare questo catalogo, è leggerlo, dall'inizio alla fine, come una monografia, benché a più voci. Ma, come tale, ha tutti i difetti che non avrebbe come catalogo, opera, per eccellenza, selettiva e analitica: è didascalica e non problematica; non è il prodotto di una ricerca originale, ma una summa dell'esistente nella quale l'inevitabile mancanza di qualche tassello diventa un sensibile difetto, così come la disparità di livello tra le schede (spesso ottime, ma non di rado sommarie o eccessive, o povere di aggiornamento) e la scelta, che diventa arbitraria, dei temi trattati.

In analogia occasione colombiana, la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze ha scelto invece di concentrare i propri sforzi su un tema particolare: gli interessi geografici degli umanisti fiorentini nel XV secolo, e la relativa documentazione libraria e cartografica; e di dedicare a questo tema ricerche originali affidate a un solo studioso, so-

stenuto ovviamente dal lavoro dei dipendenti della Biblioteca, ma che porta personalmente la responsabilità completa dell'opera sia per la scelta e l'esposizione che per le schede (116, per un totale di 260 pagine di catalogo). I risultati sono quelli desiderati: un lavoro originale; nuove conoscenze acquisite; nuove interpretazioni, documentate, di fenomeni conosciuti; una trattazione soddisfacente del tema sia dal punto di vista dell'analisi che da quello della sintesi. Grazie a pochi prestiti dall'esterno, al patrimonio laurenziano e fiorentino e a un lungo e intenso lavoro di ricerca sulle fonti, l'esposizione laurenziana ha fornito agli studiosi non solo uno straordinario piacere estetico, e l'emozione di vedere riuniti pezzi spesso anche invisibili nelle biblioteche di provenienza, ma un insieme documentario impeccabilmente organizzato che permette allo studioso di valutare le conclusioni cui giunge il curatore dell'esposizione, accettandole o formulandone di sue proprie; ma che introduce anche il visitatore o il lettore non specialista in un universo mentale e culturale di cui, pur non conoscendolo, è messo in grado di comprendere il funzionamento. Vantaggi, certo, della messa a fuoco di un tema limitato (anche se non è poi tanto limitato); ma anche, credo, del coraggio di offrire al pubblico un saggio in profondità, invece di una panoramica di problemi (apparentemente) risolti.

In un volume di dimensioni abbastanza ridotte, non si fa troppo notare la mancanza di un indice delle carte e degli altri documenti, che pure ne costituisce l'unico rilevante difetto; anche qui le riproduzioni riguardano tutti i pezzi esposti, sono di ottima qualità e utilizzabili per lo studio.

prima in terra brasiliana in quello stesso anno, e diretta al re don Manuel. Anche qui l'attenzione maggiore è rivolta agli uomini, ma l'incontro con gli indigeni è meno traumatico, tanto da lasciare spazio a una salace ironia: "una di quelle fanciulle era... così ben fatta e rotonda e la sua vergogna, che lei non aveva, così graziosa, che molte donne della nostra terra, vedendo in lei tali fattezze, avrebbero vergogna di non aver vergogna come l'aveva lei". L'ironia di Caminha non risparmia neanche i frustranti tentativi di comunicazione con gli indios: "Lì non fu possibile avere con loro alcun colloquio... per via del grande frastuono del mare che si infrangeva sulla riva", informa paradossalmente omettendo il particolare non trascurabile della diversità della lingua. Quanto alla comunicazione gestuale il faceto scrivano di Cabral ammette candidamente ciò che avrebbero dovuto ammettere la maggior parte degli esploratori spagnoli: "Noi così lo interpretavamo, perché così avremmo desiderato che fosse". A questa produzione per certi versi occasionale e disorganica del primo periodo della scoperta, si affianca molto presto una storiografia a carattere più sistematico, spesso dettata da una sincera volontà di conoscenza. È il caso di Gonzalo Fernández de Oviedo, di cui è stato tradotto il *Sommario della storia naturale delle Indie* (a cura di Silvia Giletti Benso,

L'INIZIATIVA EDITORIALE DEL SECOLO.

La storia di un secolo si comincia a capire il secolo dopo. Per questo prende il via la collana XX SECOLO. Monografie illustrate, firmate dai maggiori specialisti internazionali. Un grande progetto editoriale di respiro europeo nato dalla collaborazione tra Giunti e Casterman.

Ogni volume contiene oltre cento fotografie, un prospetto cronologico e una bibliografia completa. Prezzo £. 14.000.

XX SECOLO

I temi e le immagini che hanno caratterizzato il nostro tempo.



GIUNTI
casterman

COLOMBIANA 1992

ROBERTO ALMAGÀ
CRISTOFORO COLOMBO
VISTO DA UN GEOGRAFO

Introduzione e note di Osvaldo Baldacci
1992, cm. 17x24, 206 pp. con 19 tavv. f.t.
di cui 1 a colori. Lire 50.000

NICOLA SCILLACIO
DELLE ISOLE DEL MARE MERIDIANO
E INDIANO RECENTEMENTE SCOPERTE

A cura di Osvaldo Baldacci
1992, cm. 17x24, 144 pp. con 20 pp.
di facsimile n.t. Lire 38.000

OSVALDO BALDACCÌ
ROMA E CRISTOFORO COLOMBO
1992, cm. 17x24, 96 pp.
Lire 32.000

LA SCOPERTA DEL NUOVO MONDO
LA DIVULGAZIONE IN ITALIA
DELL'IMPRESA ATTRAVERSO
DUE TESTI DEL 1493

Introduzione di Martin Davies
Ediz. italiana. 1992, cm. 17x24, 80 pp. con 2
figg. e 16 pp. di facsimile n.t. Lire 28.000

FIRENZE E LA SCOPERTA DELL'AMERICA
UMANESIMO E GEOGRAFIA
NEL '400 FIORENTINO

A cura di Sebastiano Gentile
1992, cm. 17x24, 264 pp. con 37 figg. n.t.
b.n. e 48 tavv. f.t. a colori. Lire 60.000

IL MONDO DI VESPUCCI
E VERRAZANO: GEOGRAFIE E VIAGGI
DALLA TERRASANTA ALL'AMERICA

A cura di Leonardo Rombai
1993, cm. 17x24, 268 pp. con 32 tavv. f.t. a
colori, 4 figg. f.t. e 5 n.t. b.n. Lire 48.000

CASA EDITRICE
CASELLA POST. 66
50100 FIRENZE

LEO S. OLSCHKI
TEL. 055 / 65.30.684
FAX 65.30.214

Dalla prima teoria critica della terra...

di Franco Farinelli

ALEXANDER VON HUMBOLDT, *L'invenzione del Nuovo Mondo*, a cura di Claudio Greppi, con un saggio di Massimo Quaini, La Nuova Italia, Firenze 1992, trad. dal tedesco di Paola Jervis, pp. 538, 23 ill. f.t. in b.n., Lit 60.000.

Spiegavano l'anno passato William e Carla Phillips che nel corso dell'ultimo secolo la conoscenza su Colombo è piuttosto diminuita che aumentata, a dispetto dell'enorme numero di nuovi libri apparsi sull'argomento. E Garry Wills sottolineava in proposito, alla vigilia del quinto centenario dell'impresa colombiana, una diffusa e positiva mancanza d'interesse, fondata anche sul "bisogno di non conoscere quanto poco vi sia da conoscere". Questo negli Stati Uniti. Ma si tratta di un bilancio che potrebbe, dopo le Colombiadi, essere anche il nostro. In fondo, e un poco paradossalmente, l'operazione editoriale più utile al riguardo resta da noi — a riflettervi — la recente traduzione de *Il nomos della Terra* di Carl Schmitt, opera che però i colombisti ancora ignorano: un testo scritto quasi mezzo secolo fa. Quel che in ogni caso non muta è la funzione allegorica della figura del navigatore genovese, il ruolo paradigmatico della sua vicenda rispetto alla conoscenza occidentale e della sua natura: che da un pezzo appunto conosce, come le pubblicazioni su Colombo esemplarmente e precocemente rivelano, la crisi di ogni modello fondato

sull'accumulazione lineare e progressiva.

In altri termini: specialmente a proposito della scoperta dell'America è meglio leggere, piuttosto che opere nuove, libri vecchi o ultrasecolari, come l'*Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent*, scritto da Alexander von Humboldt tra il 1806 e il 1836 e pubblicato subito dopo, e la cui prima parte compare adesso nell'ottima traduzione italiana di Paola Jervis. Si tratta della più ra-

li), oltre che coeve, dalla cui conoscenza Colombo aveva attinto (o avrebbe potuto attingere) indicazioni e conferme circa la sua "grande idea". E tutto ciò con un dichiarato intento: "mostrare che le grandi scoperte del XV secolo erano il riflesso di antichi, vaghi presentimenti".

Per chi abbia percorso l'interno dello smisurato continente humboldtiano, e non si sia contentato — come lo stesso Humboldt avrebbe detto — di rimirarne il profilo costiero, l'indi-

Humboldt dà alle stampe al ritorno dal suo grande viaggio americano, fondano l'ontogenesi del nuovo soggetto. Il *Kosmos* (1845-58), l'incompiuta opera-della-vita e l'ultima del più celebre tedesco dei suoi tempi, ne ricostruisce la filogenesi. Ma tra i due lavori appunto si colloca, e non soltanto per una questione di date, l'*Examen*: dove proprio l'analisi della scoperta colombiana serve ad assicurare il passaggio tra le due fasi, vale come dimostrazione dell'omologia e

suo tempo agisce come introduzione, a sua volta, a un altro nuovo mondo: quello che in Europa (ma anche in America) sarebbe emerso, intorno alla metà dell'Ottocento, dall'alternativa tra riforme e rivoluzioni.

Inutile cercare traccia di ciò nel saggio che Massimo Quaini premette all'opera: un saggio che pretende di far da "cornice", per riprendere il termine di Arago, all'opera di un autore la cui comprensione — si riconosce — passa attraverso "una grande sensibilità" non soltanto geografica, ma anche "storica, filologica, e più in generale filosofica". E che prende la rincorsa da lontano, nientemeno che dalle origini della geografia. Sulla cui natura come conoscenza si emette un giudizio la cui originalità risiede soltanto in ciò che esso contiene di profondamente sbagliato. Si parte dall'affermazione che l'intero corso del sapere geografico discende dal gioco del rapporto tra "la carta e il libro, l'occhio e la parola, lo spazio visivo e sinottico della carta e il tempo del racconto": principio storiografico da tempo enunciato, applicato qui con eccessiva disinvoltura, in virtù del quale secondo Quaini "fin dalle origini della sua storia, il logos, la razionalità geografica, impersonata dalla carta, si oppone al mito". Ma proprio Anassimandro, che in proposito si cita sulla scorta di Christian Jacob, dimostra l'esatto contrario, a leggere davvero ciò che dei suoi scritti resta e a studiarne da vicino il pensiero: vale a dire che fin dall'inizio il logos non coincide affatto con la rappresentazione cartografica, ma ne è anzi il superamento, e che esso non è che il tentativo di "salvazione" del mito, come argomenta Kurt Hübner in un libro disponibile anche in italiano. Alla stessa maniera è assolutamente fuorviante interpretare, di nuovo affidandosi a Jacob, la celebre risata di Erodoto a proposito dei *pinakes* ionici (quelli tondi tondi) come una semplice critica all'"eccesso di geometrizzazione della realtà geografica": perché proprio nel profilo circolare di Oceano mito e geometria coincidono, e basterebbe riflettere su tale coincidenza per avvertire come il problema sia molto più complicato e nervoso di quanto a Quaini non sembri. E, per tornare a Bomba: è assolutamente falso ciò che, stavolta ricorrendo a quello che Numa Broc afferma a proposito della geografia dei *philosophes*, Quaini sostiene quando scrive che anche per Humboldt la rappresentazione cartografica è da considerarsi come "la proiezione della scienza geografica, il luogo dove questa prende coscienza di sé". Se tal luogo esiste, nel caso di Humboldt è soltanto il progetto cultural-politico appena ricordato, ma il cui senso, appunto, non è entrato in questa occasione a far parte della riattualizzazione del suo lavoro.

La controconquista

di Andrea Miroglio

Cento anni fa, nel 1892, sia pur accanto a quell'eccezionale risultato editoriale che fu la Raccolta Colombiana, ancor oggi sorprendente per completezza e utilità pratica, era emersa la volontà di storicizzare in senso totalmente positivo quella che allora veniva definita unanimemente "scoperta" del nuovo continente; al punto che molti studiosi statunitensi giunsero a parlare di una nuova frontiera che il loro paese aveva aperto negli anni precedenti, descrivendo la storia degli Stati Uniti come un prolungamento ideale della grande avventura iniziata da Colombo nell'agosto del 1492. Oggi quell'ottimismo storiografico, che ha comunque prodotto studi di indiscusso valore, sembra lasciare il posto a un tentativo di revisione il quale, pur rappresentando in parte l'ammisione di un atteggiamento culturale non sempre rispettoso delle realtà differenti, ha il sapore più che mai attuale di sanatoria, di condono per tutte le colpe commesse dall'Europa nei confronti degli abitanti del Nuovo Mondo. Considerato in questo senso il quinto centenario si traduce in un parziale ripensamento della scoperta, nel tentativo di recuperare alla storia tutta una parte di umanità da essa esclusa per secoli. Ed è per tale motivo che le popolazioni indigene, oggi organizzate attorno a numerose associazioni e gruppi capaci di condurre una costante lotta politica di emancipazione, rifiutano radicalmente il concetto stesso di celebrazione, individuando nei presupposti dell'invasione europea e nei suoi successivi sviluppi l'origine prima di tutte le ingiustizie coloniali. Il rifiuto di farsi coinvolgere in una "festa" che gli indigeni sentono estranea, si può desumere, ad esempio, dalle parole di Miguel de Leon, indio facente parte del "Congreso General Kuna", la cui intervista, effettuata il 2 agosto a Ginevra presso la sede dell'Onu, è raccolta insieme a quelle di altri militanti nel volume curato da Gerardo Bamonte e Giulia Della Marina, La Festa degli Indios. Il quinto centenario visto dagli indigeni dell'America Latina (Vecchio Faggio, Chieti 1992), dove l'introduzione del noto antropologo Darcy Ribeiro ribadisce la necessità di riconsiderare il vero ruolo degli indios

"nel quadro di nazioni e stati che compongono l'umanità di oggi". È ciò che emerge anche dalla lettura del volume curato dal sociologo tedesco Peter Strack, 500 anni di speranze negate. Lo sfruttamento dell'America Latina e le sue conseguenze sui bambini (Edizioni Gruppo Abele, Torino 1992), vera e propria denuncia della francese "Terre des Hommes", organizzazione non governativa che svolge da tempo la propria attività nel Terzo Mondo.

Un analogo rifiuto globale della storia raccontata dai vincitori trapela poi da 1492-1992. L'interminabile conquista (Piccola Editrice, Celleno 1992), una raccolta di brani di venti autori uniti nell'impegno per l'emancipazione dei popoli sudamericani attraverso un'interpretazione alternativa del significato del quinto centenario. Spirito che si può rintracciare poi in almeno altri due volumi: il primo, curato da Daniela Mazzon, 1492-1992. Dalla realtà alla storia (Isonomia, Este 1992), il cui titolo bene rappresenta la volontà di percorrere a ritroso la storia della conquista, sulla base di un costante riferimento alla realtà coloniale; il secondo, realizzato ancora da autori vari, in parte occidentali e in parte indios, intitolato 2941. Alla scoperta della madre terra per un anniversario da rovesciare (Vallecchi, Firenze 1992), dove l'anagramma dell'anno della scoperta presente nel titolo è in evidente sintonia con il tentativo di ridiscutere globalmente quell'evento. Del tutto particolare quanto a impianto narrativo, risulta l'intervento di Eduardo Galeano, La conquista che non scopri l'America (manifestolibri, Roma 1992), nel quale il grande scrittore-giornalista di Montevideo, autori nei tempi passati dei notissimi Il saccheggio dell'America Latina e Memorie del fuoco, ripercorre attraverso rapidi brani il cammino dell'ingiustizia sudamericana, con uno stile rapido e incisivo, giocato sull'ironia e sulla metafora, ma mai estraneo ai profondi significati della realtà vissuta. Una realtà che tutti questi scritti intendono, ovviamente, mutare: con pro-

psodica tra le opere di Humboldt, quasi desultoria nel suo andamento, che a fatica Claudio Greppi (cui si deve la curatela e l'informata introduzione) riesce a definire spiraleiforme — come, con ironia venata da grande affetto si esprime Arago, cui l'opera venne dedicata: "Humboldt, tu non sai come si compone un libro; tu scrivi senza posa; ma questo non è un libro, è un ritratto senza cornice". Il nucleo del testo, lungo ragionamento tra lo storico e il filologico su Colombo e la sua impresa, tratta delle "cause che hanno preparato e portato alla scoperta del Nuovo Mondo", intendendo con tale espressione, prima d'altro, la discussione delle fonti classiche e medievali (comprese le arabe e le orienta-

zione è decisiva, e permette di riconoscere la funzione centrale dell'*Examen* all'interno dello strategico e articolatissimo progetto d'ingegneria culturale dell'autore. Progetto che consisteva, detto in due parole, nella trasformazione del borghese del suo tempo da *Homo sentimental* in *Homo scientificus*, da detentore di un sapere estetico perché lettore di romanzi e conoscitore di quadri a detentore di un sapere in grado di assicurare il controllo dello "spazio riempito di cose terrestri" come avrebbe detto Carl Ritter, l'altro grande rappresentante dell'*Erkunde*, della "teoria critica della terra" della prima metà dell'Ottocento. Le *Ansichten der Natur* (1808), il secondo libro che

anzi dell'identità tra processo conoscitivo individuale (quello che nasce proprio dall'impressione sentimentale, e che nelle *Ansichten* si dispiega) e progresso conoscitivo dell'umanità dal punto di vista storico — le cui tappe nel secondo volume del *Kosmos* vengono sistematicamente definite e illustrate, proprio in funzione della legittimazione, sul piano gnoseologico, della proiezione e della generalizzazione degli interessi dell'"opinione pubblica" o della "società civile" che si voglia dire. Sotto tal riguardo il *Kosmos* stesso non è nient'altro che la proiezione e la generalizzazione dell'*Examen*. Ed è in questo senso che la ricostruzione humboldtiana della figura e della cultura di Colombo e del



ECP
in libreria

CARAVELLE

la collana creata da Ernesto Balducci, dalla conquista del Nuovo Mondo al mancato sviluppo.

- Balducci
Montezuma scopre l' Europa
- Luna
Confuenze.
Identità postcolombiane
- Pasetto
La Chiesa cattolica e la conquista
- Vari Autori
La "seconda Conquista".
L'immigrazione
- Pieraccioli
Hispaniola 1492.
Cronaca di un etnocidio
- Vari Autori
Malinche. La donna
e la Conquista
- Escudé
La "riconquista" argentina.
Scuola e nazionalismo
- Godio
Operai e contadini
in America Latina
- Collo
L' utopia e la guerra. L' esperimento dei gesuiti in Paraguay
- Castillo
Bartolomé de Las Casas.
Un itinerario cristiano
- Liebman
Fede, fiamme e inquisizione.
Gli ebrei nella Nuova Spagna
- Vari Autori
La solidarietà andina,
a cura di A. Rizzi
- Girardi
Il tempio condanna il Vangelo
- Colin
El Cuzco. Il silenzio dopo la conquista

Edizioni Cultura della Pace.
Via dei Roccellini, 11
50016 San Domenico di Fiesole (Fi)
tel. e fax 055/579700 - cc.p.14995500

... alla teoria della nuova critica

di Franco Marengo

STEPHEN GREENBLATT, *Marvelous Possessions. The Wonder of the New World*, Clarendon Press, Oxford 1991, pp. 202, £ 22,50.

ANTHONY PAGDEN, *European Encounters with the New World. From Renaissance to Romanticism*, Yale University Press, New Haven-London 1993, pp. 216, s.i.p.

New World Encounters, a cura di Stephen Greenblatt, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1993, pp. 344, s.i.p.

Consideriamo insieme questi tre libri non solo perché hanno in comune l'occasione e il materiale — i primi contatti tra l'Europa e la nuova realtà americana — ma perché meglio di ogni altro rappresentano il senso in cui si sta muovendo, in due culture trainanti come quella statunitense e quella britannica, la ricerca nelle aree disciplinari interessate da questi studi, dalla storiografia all'antropologia alla critica letteraria, e altre se ne potrebbero aggiungere: un senso che si trova, prima di tutto, proprio nella compressione di discorsi e interessi scientifici tradizionalmente separati.

L'inglese Anthony Pagden, storico del pensiero politico e antropologico soprattutto rinascimentale (*The Languages of Political Theory in Early Modern Europe*, Cambridge 1987; *Spanish Imperialism and the Political Imagination*, New Haven 1990), e autore di uno studio che è già un classico del suo genere, *La caduta dell'uomo naturale. L'indiano d'America e le origini dell'etnologia comparata* (Cambridge 1982; trad. it. Einaudi, Torino 1989), imposta il suo nuovo libro secondo categorie e concetti linguistici abituali non fra gli storici ma fra i filosofi del linguaggio e i critici letterari. E un simile percorso di ibridazione disciplinare viene compiuto dall'americano Stephen Greenblatt, il cui fondamentale studio *Renaissance Self-Fashioning* (Chicago 1980) viene oggi considerato, insieme a *Shakespearean Negotiations* (Oxford 1988) come capostipite della scuola prima chiamata "nuovo storicismo", poi da lui ridefinita di "poetica della cultura", per sottolineare il passaggio dai problemi del testo letterario ai problemi del testo culturale. Per non dire infine dei collaboratori al terzo volume qui preso in esame, e curato ancora da Greenblatt, con un titolo che, così simile a quello di Pagden, ci ricorda come il tema dell'"incontro" riguardi non soltanto i due mondi, l'Europa e l'America della celebrazione storica, ma anche gli svariati discorsi scientifici che convergono in ogni singolo studio.

Questa pluralità di prospettive merita oggi attenzione come segnale di posizioni teoriche che nella storia della scoperta hanno cercato un'importante verifica — com'era successo anche per la semiologia, in un'opera analoga di Tzvetan Todorov — ma che sono da tempo attive in ambiti ben più vasti. Esse si possono sintetizzare come l'estensione del concetto di testualità tipico degli studi linguistici e letterari a settori di studio finora non interessati ad esso; e, insieme, come l'accoglimento in quel concetto di orizzonti storici, antropologici, psicoanalitici che gli erano tradizionalmente estranei. Guardando ai propri materiali come a testi costruiti da interessi, ideologie, strategie espressive, e non come a realtà univoche, trasparenti, retoricamente innocenti, lo storico, l'antropologo, lo psicoanalista e quant'altri si sono proiettati verso un comune modello ermeneutico — che sempre denuncia comunque la sua genealogia multiforme, e inizialmente assai *deregulated*.

Greenblatt scopre i suoi ancoraggi

teorici fin dalla presentazione dei testi sui quali lavora: la letteratura dei viaggi e delle scoperte è per lui, molto modernamente, anzi postmodernamente, non un *grand récit* ma una *petite histoire*: non accampa narrazioni dotate di un disegno generale, di un prevedibile fine cui tendere e secondo cui organizzarsi, ma una serie di "incontri", di provocazioni e frammenti di esperienza volta a volta comprensibili o oscuri, che non si lasciano includere in un senso complessivo. La sua forma

sociale, "capace di alterare decisamente le forze che l'hanno messa in gioco", perché "connessa alle idee di gruppo, al senso delle gerarchie, alle resistenze e ai conflitti che esistono in altre sfere della cultura".

La letteratura della scoperta diviene dunque banco di prova di alcuni importanti assunti del "nuovo storicismo", e non è difficile cogliere fin dai preliminari l'eco delle molte tensioni che questa scuola ha scatenato negli ultimi anni. Intanto si ipotizza una

quella cultura stessa; e si sceglie fra essi quello più periferico e immaturo, il discorso di una scoperta ancora nebulosa e incerta, come strada verso il centro più maturo della cultura europea; e si conferma infine, e si ribadisce più volte, la base pur sempre materialistica di questo approccio — ad esempio, si parla di "capitale mimetico" per stabilire un rapporto fra moderna diffusione della rappresentazione simbolica e sviluppo del capitalismo.



grammi di intervento la cui linearità, che si fa forte dell'evidenza dei diritti di un'umanità da sempre oppressa, è sinonimo di chiarezza e di rifiuto preventivo nei confronti di ogni sorta di compromesso. Ma pur essendo terribilmente semplici e giusti, tali programmi sfuggono a ogni possibile previsione di successo, legati come sono a una realtà politico-economica che sembra scorrere su un livello estraneo a quello su cui poggia l'esistenza della gente comune, con una difformità di sostanza che Fernand Braudel ricondurrebbe molto opportunamente ai diversi piani di scorrimento della vita del mondo. E proprio questo appare in prima battuta il limite più evidente di alcuni di questi scritti. Fusione di speranza e dignitosa fermezza che rappresenta pure il loro pregio maggiore, laddove lo spirito di rinnovamento si sposa felicemente con un maggior rigore storico e con la voglia di scendere sul piano del confronto dialettico; laddove, soprattutto, l'anti-conformismo storiografico che anima buona parte di questi scritti riesce a incidere criticamente nel dibattito culturale e a portare nuovi importanti contributi interpretativi. È il caso, ad esempio, dell'opera di Giulio Girardi, *La conquista dell'America. Dalla parte dei vinti* (Borla, Roma 1992), nella quale, al rifiuto di un'interpretazione eurocentrica della conquista si unisce una particolareggiata analisi storico-antropologica dei motivi che l'hanno accompagnata e, soprattutto, un'efficace storicizzazione del momento religioso in rapporto alle aspettative di liberazione socio-economica delle popolazioni oppresse. Analogamente, per alcuni versi, è poi il tono di due volumi facenti parte della collana "Caravelle" (Edizioni Cultura della Pace, Firenze) ideata dal compianto padre Ernesto Balducci e da Franco Passuello, sei dei quali già pubblicati nel corso del 1991 e del 1992. In Montezuma scopre l'Europa di padre Balducci e in *La Chiesa cattolica e la conquista di Francesco Pasetto*, editi entrambi nel 1992, il ricorso alla storia accompagna puntualmente la denuncia della conquista, con una particolare attenzione per il ruolo della Chiesa nell'avallare le scelte dei poteri temporali. Importanti in rapporto al problema della religione sono ancora i lavori di due dei principali rappresentanti della teologia della liberazione, Leonardo Boff, 500 anni di evangelizzazione. Dalla conquista spiri-

tuale alla liberazione integrale (*Cittadella, Assisi 1992*) e di Gustavo Gutierrez, Dio e l'Oro, il cammino di Bartolomé de Las Casas (*Queriniiana, Brescia 1991*), direttore del Centro Studi dell'Istituto Bartolomé de Las Casas di Lima.

In Malinche. La donna e la conquista (1991), realizzato da autori vari, nella succitata collana "Caravelle", l'ingiustizia dell'invasione europea è poi interpretata alla luce del ruolo della donna — mentre dona Marina Malinche rappresenta il simbolo bivalente della realtà americana della conquista — dalla quale dovrà partire "il riscatto della propria condizione ma anche dell'intera condizione umana". Fortemente schierato contro l'invasione europea risulta pure il volumetto scritto da quattro autori colombiani, Renán Vega, Luz Marina Castro, Imael Nájera e Clara Inés Rodríguez, intitolato 12 ottobre 1492. Un'invasione chiamata scoperta (*Datanews, Roma 1991*), una sorta di condensato etnologico del passato amerindio, dal taglio forse fin troppo divulgativo, volto a estrapolare dalla storia tradizionale gli aspetti originari delle culture autoctone del Nuovo Mondo. Alla stessa collana appartiene un buon lavoro di Roberta Pieraccioli, che nel suo *Hispaniola 1492. Cronaca di un etnocidio* (1992) analizza i momenti successivi alla conquista dell'America centrale, utilizzando molto opportunamente i ben noti lavori di F. Moya Pons e, visto il notevole spazio concesso all'aspetto demografico, di Rosemblat insieme a quelli, successivi, di Cook e Borah. Ultimo tra i volumi considerati nella presente rassegna, il lavoro di Richard Wright, *Continenti rubati. Le Americhe viste dagli indiani dalla "scoperta" ai nostri giorni* (Corbaccio, Milano 1993), nel quale la revisione della storia europea della conquista passa attraverso la voce dei popoli conquistati, i cui profili sono tracciati grazie a una notevole documentazione storico-antropologica.

Tutti questi contributi, per concludere, riportano in piena evidenza l'importanza del dato etnografico (e come non ricordare, a questo proposito, in un passato non ancora lontano, gli studi di Alfred Métraux, Nathan Watchel e Miguel León Portilla?), come supporto per la ricostruzione di una più veritiera storia dei popoli sottomessi dalla conquista, che nella riscoperta del proprio passato possono trovare importanti stimoli culturali per la loro emancipazione.



forma storiografica non ipotecata dai presupposti progressivi, realistici, teleologici dello storicismo "vecchio"; poi si ammette la sostanziale intercambiabilità dei diversi discorsi — il religioso, il giuridico, il militare, lo scientifico, l'artistico — che circolano in una cultura ai fini di rappresentare

Un orientamento comune dei vari testi non sarà cercato allora nell'apporto che ciascuno di essi dà a una storia complessiva, ma nei meccanismi di "tecnologia simbolica" che mettono in atto: uno ce n'è che può fornire un generale terreno di confronto, ed è la meraviglia, "l'elemento che lega il pur stilisticamente povero e concettualmente confuso discorso del Nuovo Mondo al discorso della filosofia e dell'estetica contemporanea".

Si comincia con un testo precolombiano, la fortunata compilazione conosciuta come *Viaggi* di John Mandeville, che radunava le conoscenze dell'altro e dell'altrove proprie del tardo medioevo, e che Colombo avrebbe utilizzato insieme al meno po-

polare *Milione* di Marco Polo. A differenza di Polo e Colombo, consapevoli portatori di una cultura acquisitiva, "Mandeville" non cerca vantaggi né conquiste, non prende possesso di nulla — e ciò non in virtù di un preconcetto, ma della stessa esperienza di viaggio. A un certo punto il suo itinerario si spezza in mille percorsi secondari, ritorna su se stesso, perde la direzione originaria. Il Paradiso terrestre non è alla sua portata, ma come ricompensa ecco la grande ricchezza di meraviglie secolari che offre l'Oriente. Il cavaliere-viaggiatore rimane un esempio ineguagliato di autore evanescente, composito, intertestuale, un modo che una cultura si inventa per parlare a se stessa, presentandosi, come nell'*Utopia* di Moro, in uno specchio che capovolge dialogicamente la finalità dell'azione in accettazione del provvisorio, l'aggressività in tolleranza, l'avidità in generosità, la sedentarietà del proprietario nella mobilità del viaggiatore.

A Colombo sono dedicati i due capitoli principali: il primo discute la cerimonia con cui il navigatore prese possesso della prima terra scoperta, imponendo il nome di San Salvador all'isola che gli indigeni chiamavano Guanahani. Due passaggi appaiono strategici, quello per cui l'assenza di contrasti alla conquista — *y no me fue contradicho* — viene segnalata pur in assenza di qualsiasi concreta comunicazione con gli oggetti, o le vittime, della conquista stessa; e quello del "battesimo", dell'imposizione di un nome cristiano alle isole scoperte: si tratta dei due estremi di un articolato processo che porta dal rito legale formalmente chiuso, eseguito cioè per un altro mondo, da cui gli indigeni sono rigorosamente esclusi, attraverso la codificazione dell'esperienza nel registro "alto" del meraviglioso, fino alla soglia mistica che viene varcata con l'atto appropriatorio della nomenclatura.

Il secondo capitolo colombiano si pone il problema dei modi in cui un sistema di rappresentazione può stabilire un contatto con un sistema totalmente altro, cioè di come segni, scambi di oggetti e linguaggi eterogenei possano incontrarsi e diventare reciprocamente significativi; e stabilisce un piccolo repertorio degli equivoci, delle incomprensioni e degli errori che per vie tortuose sfociano in compromessi sempre precari e sempre vulnerabili. La grande arma degli europei — di Colombo come di Verrazzano, di Cartier come di Frobisher — consiste nella capacità di improvvisare variazioni e spostamenti di codice, ciò che li porta a una continua e paradossale altalena fra massima realizzazione e massimo insuccesso.

L'ultimo capitolo, con un'analisi magistrale della *Conquista del Messico* di Bernal Diaz del Castillo, muove dall'esigenza avanzata dal primo Erodoto, di capire la propria cultura attraverso le altre culture, per indagare le varie forme di mediazione attivata dalle scoperte, con lo stabilirsi di modelli retorici a lungo dominanti — fino almeno a Montaigne, cioè fino al primo dei tanti gesti che faranno rifluire ogni retorica, ogni collaudata stilizzazione, di fronte all'emergente concetto di uomo "naturale" portatore di uno stile semplice, marcato non dall'artificio civile ma dalla nudità del selvaggio, forse persino dall'innocenza morale del popolano europeo.

Il sottotitolo dello studio di Anthony Pagden, "dal Rinascimento al Romanticismo", ci introduce a un arco di tempo amplissimo, e il fatto che esso sia padroneggiato con assoluta maestria non può non farci notare che anche qui si cercherebbe invano un impianto storicistico tradizionale. Il libro non procede per medaglioni individuali, né per momenti di uno sviluppo continuo, ma per nodi intellettuali, per successivi riconoscimenti

la novità americana, cui i singoli pensatori europei contribuiscono con accenti e continuità diverse, e per vie spesso imprevedibili, mai riducibili a uno schema di causa ed effetto.

Abbiamo accennato all'impostazione linguistica di questi problemi: il principio dell'"assimilazione" (*attachment*) è quello che instaura un rapporto fra pratiche e discorsi eterogenei, lungo un confine puramente linguistico, per farli interagire. Esso consente a Colombo di individuare nel costume indigeno dell'astinenza prima della raccolta dell'oro — un rito legato alla natura sospesa e pericolosa che avevano nella cultura Taino tutte le cose in transizione fra uno stato e l'altro, come l'oro che stava nell'acqua, fra la terra e l'aria — la chiave simbolica per l'obiettivo europeo dell'appropriazione, e di imporla ai suoi uomini: una volta riconosciuta, l'astinenza viene usata per "assimilare" un'azione inconsueta a un'azione consueta, la pratica pagana che pare servire ad assicurarsi l'oro alla pratica cristiana che serve ad assicurarsi la grazia. E il principio di "assimilazione", questa fruttuosa "trappola concettuale", continuerà ad agire in conquistatori, esploratori e cronisti, fino al grande Humboldt che, avendo riconosciuto un aspetto del paesaggio americano, la geologia, procederà subito ad assimilare un altro e differente aspetto, la flora, alla flora europea. "La sequenza assimilazione-riconoscimento-nominazione costituisce il processo del riportare indietro, il percorso per cui lo scopritore 'penetra' in ciò che ha scoperto".

Un secondo problema è quello cruciale dell'autorità, di ciò che conferisce credibilità al documento di scoperta. Assistiamo qui alla nascita dell'"immaginazione autoptica", ovvero a quel passaggio per cui la fonte di autorità si sposta dall'*auctoritas* testuale, i grandi autori dell'antichità, all'io del viaggiatore. Non si tratta di un passaggio facile: vi è implicata tutta la codificazione europea del nuovo e del meraviglioso, dell'oscuro e dell'evidente, dell'umile e del nobile, e vi sono implicati soprattutto i generi letterari, il romanzo di cavalleria e la cronaca, la novella e il diario, il trattato scientifico e il documento legale. Gli innovatori — coloro che si richiamano all'esperienza individuale — sono qui Colombo a Hispaniola, Quiroga in Perù, Léry in Brasile, ma soprattutto Las Casas, che si assume il compito di riscrivere l'intera storia della conquista come storia della propria esperienza, e contestazione del vocabolario mendace utilizzato dai contemporanei; e sono poi i grandi editori di viaggi, da Ramusio a Hakluyt a Purchas a Harris a Prévost, gli esecutori del progetto baconiano di dare espressione all'esperienza, fino ancora a Humboldt, in cui l'immaginazione autoptica cede all'oggettività del rilievo scientifico.

Ma la transizione da un modello di autorità a un altro significa anche transizione da un modello a un altro di storia, significa fine della continuità e dell'identità del tempo, e nascita della storiografia moderna. Ad essa l'America contribuisce con lo sconvolgente detonatore di una novità assoluta, e quindi di una divaricazione temporale che appare subito incolmabile, per essere poi riempita da costruzioni variamente durevoli, a cominciare dal confronto fra gli antichi e i moderni. Il discorso storico appare spesso contiguo al discorso scientifico: da Cardano a Fontenelle, l'intellettuale europeo stabilisce un rapporto fra progresso storico e progresso delle scienze, e tributa alla modernità un perpetuo trionfo. Come indice di questa evoluzione Pagden sceglie la figura di Colombo, che dal mistico degli storici contemporanei diventa lo scienziato, il razionalista della *Storia dell'America* di William Robertson

(1777), fino a impersonare il principio della rivoluzione rinascimentale in Michelet.

Insieme all'unità e continuità del tempo, si rompe il mito dell'unità e della continuità del linguaggio umano: il modello è quello della "decomposizione" di una primitiva integrità, di cui il selvaggio appare oggi l'esempio vivente. Il capitolo più sofisticato dal punto di vista linguistico segue il dibattito causato dai tentativi di assimilare i "selvaggi" ai costumi europei, e dalle loro reazioni — quelle reali osservate nei malcapitati "tradotti" in Europa, come quelle costruite attraverso secoli di teorizzazioni, da Montaigne a Locke a Rousseau. Il protagonista di questa vicenda resta il

poranea, ridotta a introspezione professionale, o a storia autocritica", Pagden ricorda che "per la maggior parte degli autori discussi il problema era quello di comprendere l'altro" in termini significativi si dal punto di vista delle "loro" vite e convinzioni, ma anche dal punto di vista delle vite e convinzioni di esseri ancora sufficientemente simili a "noi" da essere riconoscibili come parte di ciò che tutti gli europei contemporanei intendevano per "fratellanza umana".

E un senso molto attuale, vorrei dire militante, di quali risvolti e valori siano toccati da una discussione sulla scoperta dell'America è presente in ogni pagina dei *New World Encounters* curati da Greenblatt: per bre-

precise e documentate ricostruzioni. Oltre all'adattamento per un pubblico più vasto delle opere di Paolo Emilio Taviani (*La meravigliosa avventura di Cristoforo Colombo*, De Agostini, Novara 1989) citiamo *Un mondo troppo grande* di Alexander Mckee, una puntuale ricostruzione dei quattro viaggi di Colombo edita dalla Sei; *L'avventura di C.C.* di Rocco Ronza (Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1992); una monografia di Marianne Mahn-Lot (C. C.), di taglio tradizionale, edita da Lucarini; e *C.C. La realtà e l'enigma* (Mursia, Milano 1992) di Sandro Dini, incentrata sulle nove lettere scoperte negli archivi di un antiquario americano nel 1988. Sono opere utili ma con poche novità rispetto

ben collegate con la figura umana di Isabella e d'altre donne a lei legate.

Dall'ipotesi di un suo processo di beatificazione muovono Anna Borioni e Massimo Pieri (*Maledetta Isabella, maledetto Colombo. Gli ebrei, gli indiani, l'evangelizzazione come sterminio*, Marsilio, Venezia 1991) per stigmatizzare un'evangelizzazione realizzata con lo spirito e i metodi della lotta contro eretici, ebrei e musulmani.

La conquista è oggetto dell'attenzione polemica, per l'America settentrionale, di Francis Jennings (*L'invasione dell'America. Indiani, coloni e miti della conquista*, Einaudi, Torino 1991, ed. orig. 1975); e per l'America centro-meridionale, delle indagini più distaccate di Gérard Chaliand (*Vincitori e vinti. La conquista spagnola dell'America*, Einaudi, Torino 1992), costruite attraverso le testimonianze indiane e le cronache spagnole del tempo, e di Vitaliano Mattioli (*Rilettura di una conquista*, Marietti, Genova 1992), il quale ha privilegiato invece l'aspetto ideologico e giuridico del fenomeno, occupandosi soprattutto di verificare i modi e i tipi di legittimazione che i conquistatori seppero escogitare: tema questo che è stato per molti anni oggetto delle mirabili indagini di Silvio Zavala, di cui nel 1991 è finalmente uscita in edizione italiana (la prima edizione spagnola risale all'ormai lontano 1947) l'ancora attuale riflessione sulla cultura filosofica e teologica dei principali teorici dell'espansione coloniale spagnola (*Il pensiero politico nella Conquista*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991). Per essere meglio inquadrati e interpretati, gli atteggiamenti e le concezioni ricostruiti da Silvio Zavala vanno ricondotti nell'ambito del contesto politico, socioeconomico, culturale e religioso europeo di fine Quattrocento, sul quale si sono soffermate le stimolanti monografie di Jacques Attali (*1492. Inventare l'Europa e inventare la storia*, Sperling e Kupfer, Milano 1992) e di Bartolomé e Lucille Bennassar (*1492: un mondo nuovo?*, Il Mulino, Bologna 1992). Il sociologo francese dedica la seconda parte della sua opera a una ricostruzione puntuale delle vicende del 1492, mettendo a nudo "contraddizioni così rilevanti che solo la violenza permetterebbe di risolvere, conferendo agli Europei del XVI secolo la prerogativa più significativa del potere: quella di saper raccontare alle generazioni future la Storia del loro tempo". Si mise così in moto un formidabile processo di rinnovamento destinato a trasformare l'Europa in *Continente Storia*, cioè in "uno spazio geopolitico dotato di sufficiente forza ideologica, economica e politica da determinare la Storia del Mondo, imponendo la propria versione di questo agli altri". L'importanza che avrebbe avuto da questo punto di vista l'impresa di Colombo non fu tuttavia subito compresa, come hanno messo in evidenza i Bennassar, contrapponendo il processo di formazione del nostro attuale modo di vedere il 1492 ("il tempo ricreato") alla percezione che degli avvenimenti di quell'anno cruciale ebbero invece i contemporanei ("il tempo vissuto"), per i quali ben altri furono gli avvenimenti e i personaggi.

Sull'unità di tempo e di luogo per cui quattro straordinari fatti "locali" fra di loro strettamente interagenti (la resa di Granada, l'espulsione degli ebrei, il viaggio di Colombo e la presentazione della grammatica della lingua castigliana — la prima in lingua volgare pubblicata in Europa — di Antonio de Nebrija a Isabella di Castiglia) posero al centro del mondo la parte del territorio andaluso compreso tra Granada e Santa Fè, si è soffermato anche Bernard Vincent in *Perché l'Europa ha scoperto l'America* (Edt, Torino 1992).

Nonostante l'importanza di questi saggi ricchi di suggestione, ma sopra-

L'invenzione dell'America

di Lore Terracini

MARINELLA PREGLIASCO, *Antilia. Il viaggio e il Mondo Nuovo (XV-XVII secolo)*, Einaudi, Torino 1992, pp. 190, Lit 26.000.

Più che i viaggi reali nelle terre americane, il libro ne studia altri, tutti mentali e testuali, generati da quelli veri. Ciò avviene nel segno di Antilia, l'isola mitica, che in epoche precedenti a Colombo viene segnata da una mappa all'altra, in una "folia geografica" alla quale la realtà non corrisponde mai, e alla cui esistenza, mai verificata, credono tutti, intellettuali e religiosi, mercanti e geografi. Il libro mobilita una grande quantità di materiale, cioè la vastissima produzione italiana di cronache, resoconti, storie di viaggi, relazioni pubbliche, lettere private, opere storiche, filosofiche, scientifico-naturalistiche, trattati di catechismi, traduzioni di testi spagnoli, tra fine Quattrocento e pieno Cinquecento. Le pagine di viaggio, la parte più sostanziosa del corpus, riguardano viaggi sia reali sia effettuati a tavolino. Si tratta di "viaggi di memorie, viaggi di parole, di sintagmi e modi descrittivi fissi, di rimandi a ritroso nei secoli". Con ciò la memoria europea, con le sue radici nell'antichità biblica, classica e medievale, proietta queste antiche stratificazioni e sedimenti in un'immagine dell'America in cui la concretezza delle notazioni realistiche cede spesso di fronte ai filtri letterari e alle reminiscenze mitiche, dall'età dell'oro al Paradiso terrestre, dalla fontana della giovinezza ai patriarchi biblici, dalle Amazzoni alla regina di Saba. In parole della stessa autrice, è dunque non tanto la

scoperta dell'America quanto, dell'America, l'invenzione. Col rischio, reale, che così l'America va perduta, e ne resta soltanto un devastante disordine, che è desolazione e amarissimo inganno.

Due almeno le caratteristiche di questo bel libro. Da un lato, l'ampiezza dei riferimenti eruditi, come quelli che accompagnano la descrizione dei grandi seni delle americane ("tete lunghe mezo brazo" in Pigafetta) con passi tratti da un'inedita e manoscritta Storia dei tre frati che andarono al Paradiso terrestre e da pagine su fate nel folklore internazionale raccolte da Cirese. D'altro lato, un'esposizione affascinante, una seduzione di scrittura. Questa ora si racchiude in espressioni sintetiche ("terre nuove, fabbricate in biblioteca"), ora metaforizza rendendo antropomorfi termini linguistici, come le parole che "si accorciano, si tirano, si spezzano, si allungano, si adeguano, diventano altro, dimenticano ciò che sono". Insomma, un libro che, mentre interessa da vicino gli specialisti, offre il suo fascino narrativo e stilistico anche ai profani.



sedicente "Barone di Lahontan", creatore dell'urone Adario, che costituisce, con il tadiano Orou creato da Diderot, "il tentativo tipicamente settecentesco di dar conto di una complessa storia dell'umanità, che alla possibilità di comunicare senza mediazioni preferisce la capacità di controllare, attraverso la traduzione, non solo il pensiero, ma anche lo stesso mondo esterno, così implicitamente sostituendo la natura con la cultura".

Al problema della "traduzione" nello spazio e nel tempo che è posto dal viaggio e dal confronto culturale è dedicato l'ultimo capitolo. Da una comune "visione di incommensurabilità", che si fonda nel riconoscimento dell'integrità assoluta di ogni singola cultura, si diramano i differenti esiti impersonati dal cosmopolita Diderot e dal protonazionalista Herder: all'ottimismo del primo, che affida ai commerci la creazione di una nuova, universale reciprocità, si contrappone il pessimismo del secondo, che nega ogni vera base di comprensione.

Il volume si conclude con un richiamo alla discussione teorica cui si è fatto cenno in apertura, e con il rifiuto di una troppo esclusiva concentrazione nella logica della testualità: alla situazione di "molta antropologia contem-

poranea, ridotta a introspezione professionale, o a storia autocritica", Pagden ricorda che "per la maggior parte degli autori discussi il problema era quello di comprendere l'altro" in termini significativi si dal punto di vista delle "loro" vite e convinzioni, ma anche dal punto di vista delle vite e convinzioni di esseri ancora sufficientemente simili a "noi" da essere riconoscibili come parte di ciò che tutti gli europei contemporanei intendevano per "fratellanza umana".

Centenario variopinto

di Francesco Surdich

Mentre l'editoria italiana promuove addirittura a Milano una mostra-mercato su "Editori e librai sul tema del viaggio", non può sorprendere la quantità di opere apparse in occasione delle celebrazioni colombiane (un'ampia rassegna è stata curata da Manlio Bonati nei fascicoli 58-65 di "Trekking"). Le iniziative editoriali non hanno saputo — anzi spesso non hanno voluto — evitare un'impostazione stucchevolmente apologetica o di preconcetto rifiuto di quelle vicende e dei loro protagonisti, con cedimenti al sensazionalismo.

Ma sono state proposte anche delle

al volume del 1981 Jacques Heers, tradotto nel 1983 da Rusconi e nel 1991 da Felipe Fernandes-Armesto, in un saggio pubblicato lo scorso anno dalla Laterza: qui si ricostruisce in maniera argomentata e avvincente sia il retroterra culturale e ideologico, sia il contesto politico ed economico dell'impresa di Cristoforo Colombo.

Va segnalata anche l'iniziativa della Vallecchi di proporre una pregevole ricerca di Consuelo Varela (*Colombo e i Fiorentini*, Firenze 1991, ed. orig. 1988) sui rapporti economici e finanziari fra l'ammiraglio genovese e un gruppo di mercanti fiorentini (tra cui Amerigo Vespucci), che tra Quattrocento e Cinquecento erano attivi e influenti a Siviglia. La Varela ci ha fornito anche, assieme a Gabriella Airaldi, della quale è pure *L'Europa e il Nuovo Mondo. Studi di storia mediterranea e atlantica tra XV e XVI secolo* (Ecig, Genova 1990), un variegato profilo di Isabella di Castiglia (*Isabella di Castiglia. Una ferrea vocazione al potere*, Costa & Nolan, Genova 1992). In questa biografia di felice impianto narrativo, le vicende politiche e dinastiche legate alla sua ascesa al potere (affrontate in chiave più tradizionale anche da Joseph Pérez in *Isabella e Ferdinando*, Sei, Torino 1991) sono

Esotismo e scoperta

di Daniele Fiorentino

tutto apprezzabili per il gioco interdisciplinare che li caratterizza e li accomuna dal punto di vista del metodo, la ricostruzione più esauriente della complessa e sempre discussa vicenda della scoperta del Nuovo Mondo resta, a mio parere, la trilogia articolata da Juan Gil in *Cristoforo Colombo e il suo tempo*, *Oceano Pacifico: l'epopea dei navigatori* e *L'Eldorado* (quest'ultimo volume, dedicato a un argomento affrontato anche da Svetlana Alexveivna Sozina, *L'orizzonte dell'Eldorado*, Erre emme, Roma 1992, è disponibile finora solo nell'edizione spagnola), che compone *Miti e utopie della scoperta* (Garzanti, Milano 1991-92). Mettendo a frutto una più che decennale frequentazione degli archivi iberici e produzione culturale medievale e umanistica, il filologo spagnolo ha realizzato infatti una meticolosa appassionata e ben narrata ricostruzione delle convinzioni che orientarono i protagonisti. I presupposti culturali delle imprese costituiscono pure il fondamento dell'interpretazione che si diffuse attraverso i resoconti delle spedizioni. È quanto emerge dallo studio di Jacques Heers (*La scoperta dell'America. Echi e dibattiti nella vecchia Europa*, Ecig, Genova 1993), che approfondisce motivi e problemi già presenti nella nota, ma sempre affascinante riflessione di Alphonse Dupront (*Spazio e umanismo. L'invenzione del Nuovo Mondo*, Marsilio, Venezia 1993). Lo scontro-incontro fra Vecchio e Nuovo Mondo è oggetto dell'essenziale panoramica di Jack Weatherford *Gli indiani ci hanno dato. Gli apporti del Nuovo Mondo alla civiltà europea* (Mursia, Milano 1993), e del saggio del 1972 di Alfred W. Crosby, *Lo scambio colombiano. Conseguenze biologiche e culturali del 1492* (Einaudi, Torino 1992), particolarmente attento sia alle conseguenze della diffusione su scala planetaria di sifilide, polmonite, influenza, vaiolo e morbillo (anche Luciano Sterpellone, *Cristoforo Colombo, check-up di una scoperta. Echi medici dal Nuovo Mondo*, Delfino, Roma 1992), sia agli effetti provocati dall'interscambio delle tradizionali fonti alimentari vegetali e animali. Quest'ultimo argomento è stato ripreso anche da una ricerca condotta da un biologo e da uno storico, Maurizio Sentieri e Guido Zazzu (*I semi dell'Eldorado. L'alimentazione in Europa dopo la scoperta dell'America*, Dedalo, Bari 1992), i quali hanno sottolineato le resistenze e gli "entusiasmi" che portarono una sensibile trasformazione nei modelli alimentari degli europei.

Ma la natura del Nuovo Mondo richiamò anche l'attenzione degli scienziati, i quali, come ha indicato Giuseppe Olmi (*L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere della prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 1992), cominceranno, nel corso del Cinque e Seicento, a classificare una realtà naturale indomabile, allestendo musei, coltivando vegetali negli orti botanici e raccogliendoli negli erbari, avvalendosi di artisti per l'illustrazione scientifica e instaurando rapporti epistolari e istituzionali, con risultati felici come la pubblicazione, di metà Seicento, del cosiddetto "Tesoro Messicano", a cura dell'Accademia dei Lincei.

Tra le riproposte ricordiamo il quarto libro della *Vita* di Colombo di Washington Irving (*Approdo di Colombo al Mondo Nuovo*, Marsilio, Venezia 1991) ben introdotto da Rossella Mamoli Zorzi; e la *Brevissima relazione della distruzione delle Indie di Las Casas* (Edizioni, Cultura della Pace, Firenze 1991), ottimamente cu-

CLARA BARTOCCI, *Gli Inglesi e l'Indiano: Racconto di un'invenzione (1580-1660)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1992, pp. XII-247, Lit 25.000.

WILLIAM CRONON, *La terra trasformata. Indiani e coloni nell'ecosistema americano*, Selene, Milano 1993 (1992), ed. orig. 1983, trad. dall'inglese di Raffaella Arrigoni, pp. 318, Lit 34.000.

FRANCIS JENNINGS, *L'invasione dell'America. Indiani, coloni e miti del-*

America vedeva trasformare su di sé e in sé la realtà che lo circondava, compreso il suo modo di porsi di fronte a quella realtà, il suo atto del conoscere, il suo stesso immaginario.

È proprio con l'immaginario di quegli europei che nel Seicento entrarono in stretti rapporti con gli abitanti della costa nord-orientale degli attuali Stati Uniti che si trovano a fare i conti gli autori dei tre volumi qui recensiti. Era tempo che in Italia si attendeva di vedere una maggiore attenzione al fe-

stravolto anche la primordialità delle origini, nonostante le convinzioni dei coloni, dando l'avvio ad un processo di trasformazione del paesaggio che venne accelerato dalla presenza degli europei; 2) la trasformazione del territorio imposta dai coloni aveva dei fini ben precisi, già contenuti in nuce nelle prime relazioni scritte sul New England.

L'assetto sociale e politico che si andava costituendo in America, per quanto originale e innovativo, non era

Un etnostorico americano

Il 1992 non poteva non portare un altro volume di uno dei più grandi studiosi nordamericani dell'incontro di culture nell'America coloniale. James Axtell lavora da anni su un tema ormai diventato centrale per la comprensione delle dinamiche in atto nel momento del contatto tra due culture e dello sviluppo dei moderni Stati Uniti d'America.

Proprio all'incontro è dedicato *Beyond 1492: Encounters in Colonial North America* (New York 1992). Axtell prende in esame i diversi tipi di contatto culturale avvenuti nel Nord America a partire da quel fatidico 1492, momento in cui, dice l'autore, si verificò una vera e propria scoperta sia da parte degli indigeni che da parte europea.

Per Axtell l'analisi della reciprocità di questo evento è fondamentale per capirne anche le conseguenze. Esso fu soltanto il primo di tanti e diversi incontri che si susseguirono per circa tre secoli e che ogni volta vedevano confrontarsi mondi assai diversi. A tale proposito Axtell scrive: "Eccezion fatta per gli scenari descritti da storici generalizzatori, gli incontri colombiani non avvennero mai tra generici 'indiani' ed 'europei', ma sempre tra segmenti o fazioni dei gruppi indigeni e simili piccoli sottogruppi di nazionalità europee, guidati dagli stessi interessi".

L'importanza di questa diversità su entrambi i fronti è stata spesso trascurata dagli storici. Axtell vi ha dedicato buona parte dei suoi sforzi intellettuali e della sua conoscenza di etnostorico. Nel primo volume di una trilogia dedicata al confronto di culture nel Nord America coloniale (*The Invasion Within*, New York 1985), Axtell descri-

ve le differenze nel contatto tra gli agenti della colonizzazione e i colonizzati sulla costa atlantica, non perdendo mai di vista i tanti fattori culturali che caratterizzavano i gruppi umani coinvolti.

In questo modo lo studioso riesce a restituire un'identità ben precisa ai tanti soggetti coinvolti, ognuno alla ricerca di un proprio interesse. Ognuno con una ben precisa immagine dell'"altro", ovviamente impossibile da ricostruire perché, come scrive ancora Axtell in *The Invasion Within*: "L'incontro di due popoli, di due società e di due culture non è soltanto un contatto fisico, ma un intreccio di individualità psicologiche. Così le immagini che queste genti hanno una dell'altra rappresentano un aspetto importante dell'incontro stesso. Ma in questo caso, il compito di immaginare gli immaginari di quegli indiani che per primi videro i bianchi stranieri provenienti da un altro mondo è impossibile".

L'unico modo per riuscire ad avvicinarsi quanto più possibile alla "realtà" di quanto accadde tra il Cinquecento e il Settecento nel Nord America è quindi quello di riuscire a comprendere i motivi che guidavano le azioni di ogni parte coinvolta. L'intento di Axtell è questo e ancora una volta, come già in *After Columbus* (New York 1988) e *The European and the Indian* (New York 1981), egli riesce nel suo intento trascinandolo il lettore in un passato "tutto da immaginare".

(d.f.)

la conquista, Einaudi, Torino 1991, ed. orig. 1973, trad. dall'inglese di Marco Pustianaz, pp. XV-415, Lit 68.000.

Le celebrazioni colombiane del 1992 hanno lasciato all'Italia ben poco se non alcune mastodontiche opere civili pensate, e non sempre realizzate, per rendere omaggio a quel viaggio. Viaggio che secondo molte interpretazioni rappresenta simbolicamente il passaggio dal "vecchio mondo" al "mondo nuovo", la transizione verso la modernità.

A darci però il senso di questa trasformazione non sono tanto le cerimonie o i discorsi celebrativi quanto alcune pubblicazioni che prendono in esame il contatto dell'Europa con il nuovo mondo (nuovo per chi? bisognerebbe chiedersi innanzitutto), il cambiamento di prospettiva sul mondo e sull'uomo che quel viaggio innescò in Europa e che si sarebbe sviluppato per secoli, da quel momento, passando per le esperienze di navigatori, missionari, uomini d'arme, politici e semplici coloni o emigranti.

Ognuno andava ad aggiungere qualcosa al mondo europeo della conoscenza, così come ognuno di quegli indigeni incontrati dagli europei in

no meno dell'incontro di culture nel Nord America.

Il 1992 ha fatto sì che dell'incredibile mole di lavori prodotti sull'argomento negli Stati Uniti ne venissero tradotti almeno due: un classico come quello di Francis Jennings, oggi in parte superato dai più recenti studi di etnostoria, e il fondamentale saggio di William Cronon sulla trasformazione dell'ecosistema del New England nel Seicento. Cronon riesce a dare conto, facendo affidamento anche sulle fonti classiche dei resoconti di viaggiatori e coloni comuni ai lavori di Jennings e di Clara Bartocci, di quel processo di trasformazione dell'ambiente, artefice e vittima dell'incontro e dello scontro di due modi di vedere il mondo, la natura e il posto occupato dall'uomo nel mondo. Gli studi di botanica, di antropologia e scienze umane diventano per l'autore altrettanti puntelli su cui poggiare i due assunti principali di un libro che ha aperto orizzonti nuovi all'interpretazione del contatto tra culture: 1) l'ambiente in cui i coloni si vanno ad insediare, lungi dall'essere quello spazio vuoto (*vacuum domicilium*), il cui concetto è così ben descritto da Jennings e Bartocci, era profondamente toccato dalla presenza dell'uomo. Questo ne aveva spesso

il solo ispirato a una realtà europea. I coloni non persero mai di vista il mondo lasciato alle spalle e, nei loro scritti, riproducevano un ambiente americano affatto simile a quello del paese di origine, dove la vegetazione portava gli stessi nomi di specie conosciute in Europa.

Cronon chiama questa trasposizione una "confusa nomenclatura" che ha indotto in errore scrittori come Thoreau e studiosi dell'ambiente. In realtà, come si evince dai tre lavori, gli europei che descrivevano l'America, il suo ambiente e i suoi abitanti, compivano uno sforzo di immaginazione grazie al quale riuscivano a riportare caratteri ben conosciuti a un mondo ignoto. Si metteva in atto un processo di *invenzione* nel suo doppio significato di ritrovamento o scoperta e facoltà inventiva, basato però sull'esperienza.

È qui che l'immaginario entra in gioco. Quel complesso astratto di simboli, riferimenti alla realtà, astrazioni filosofiche e stereotipi, era essenziale ai coloni per definire l'ambiente nuovo in cui si muovevano, per definire se stessi e quegli "altri da sé" che risultavano essere niente altro che la loro stessa immagine.

Studi come quello di Cronon aiutano non solo ad assumere altri punti di

vista sulla realtà del fenomeno coloniale ma a penetrare più a fondo i processi mentali in atto al momento dell'incontro e del contatto tra culture. Clara Bartocci è ben cosciente di questo e titola il suo libro in modo molto esplicito: *Racconto di un'invenzione*. Nella sua analisi dei testi letterari prodotti dagli inglesi avventuratisi o insediatisi nelle colonie americane tra il 1580 e il 1660 Bartocci rintraccia alcuni modelli che si rivelano essenziali per descrivere gli indiani. Modelli preesistenti al contatto informano la letteratura, di propaganda o celebrativa, prodotta nella Nuova Inghilterra. "L'europeizzazione dello spazio fisico americano — scrive Bartocci — il misconoscimento dell'identità umana dell'abitatore di quello spazio, la mutazione socio-politica delle nuove comunità in esso insediate rispetto alla patria d'origine, sono dunque questi gli elementi costitutivi del processo di invenzione dell'America settentrionale anglofona". Dell'indiano, comunque, quegli inglesi non danno soltanto un'identità disumanizzata. È vero però, come sottolinea la Bartocci, che anche quando ne è riconosciuta l'umanità gli indigeni sottostanno, secondo i puritani, a quelle regole basate sull'autorità delle Sacre Scritture che li relegano a figure oscure, di contrasto e strumentali all'affermazione di quel popolo "eletto da Dio" che i puritani pensavano di incarnare. Comprendere d'altronde la personalità degli indiani del Seicento non è davvero cosa facile per un autore contemporaneo. Si tratta di compiere uno sforzo di approssimazione che attraverso strumenti diversi, dalla lettura di manoscritti alla ricerca archeologica allo studio delle specie vegetali dell'epoca, consenta di ricostruire realtà molto diverse da quella dello studioso. Jennings va alla ricerca delle modalità dell'incontro saggiando punti di vista diversi da quello più tradizionale europeo. Lo fa però affidandosi soprattutto alle fonti euroamericane tradizionali così da incappare spesso nella stessa visione eurocentrica che tenta di aggirare. Secondo Jennings gli indiani avevano dunque un'evidente "complesso di inferiorità" rispetto alla tecnologia europea che volevano condividere, mentre lo scambio di beni avviene non solo su prodotti inutili ma anzi su oggetti utili all'economia indigena. L'idea dell'oro in cambio di fondi di bottiglia e specchietti è, per fortuna, da lungo superata. L'analisi della società indigena offerta da *L'invasione dell'America* non riesce, tuttavia, a staccarsi di molto da alcuni assunti sull'identità umana considerati universali: i processi di scambio, il potere e la famiglia finiscono per essere letti in chiave fondamentalmente eurocentrica. L'etnostoria, alla quale Cronon si affida come complemento alla sua storia dell'ecologia, ha dimostrato invece di poter consentire una lettura in grado di avvicinare quella realtà indigena che costituiva l'altra faccia di un incontro artefice di profondi mutamenti sia in Europa che in America. Quello di Jennings rimane un tentativo compiuto in direzione di quell'approccio proprio dell'etnostoria capace di mettere a confronto non solo due modi di fare la guerra e di concepire le relazioni umane, ma anche due sguardi sul mondo e sulla vita profondamente differenti. La storiografia americana continua a produrre studiosi dotati di notevole immaginazione storica e di indubbia competenza che offrono nuovi sguardi su un aspetto della storia nordamericana ormai ritenuto fondamentale per capire la natura stessa degli odierni Stati Uniti. Recentemente *The Ordeal of the Long House* (Chapel Hill 1992) di Daniel Richter ha mostrato fin dove si può spingere lo studio dell'incontro di culture nella ricerca delle conseguenze che il contatto nel Nord America ebbe per le culture indigene e per gli europei che vi si insediarono.

Le letture di Marsilio

Luciano
L'amante della menzogna
a cura di Francesca Albini
Introduzione di Umberto Albini
Tra demoni maghi e sortilegi, statue viventi e spiriti maligni, una critica ironica e tagliente della superstizione
pp. 112, L. 12.000



Platone
Apologia di Socrate
a cura di Elisa Avezzù
L'ultimo discorso pubblico di Socrate, il primo grande processo della storia
pp. 136, L. 12.000

Cicerone
Il sogno di Scipione
a cura di Fabio Stok
Un viaggio immaginario, utopia di giustizia politica
pp. 104, L. 12.000

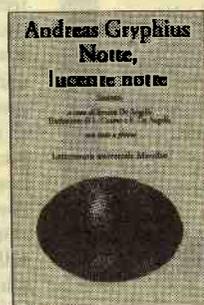
Flavio Giuseppe
In difesa degli ebrei (Contro Apione)
a cura di Francesca Calabi
Apologia del giudaismo contro gli accusatori del popolo ebraico
pp. 272, L. 18.000

Galileo Galilei
Sidereus Nuncius
a cura di Andrea Battistini
Traduzione di Maria Timpanaro Cardini
«Piccolo trattato messaggero di grandi e sconvolgenti verità»
Galileo
pp. 252, L. 16.000

Matteo Bandello
Giulietta e Romeo
a cura di Daria Perocco
La storia della passione contrastata dei due amanti veronesi, l'intreccio che ancora tormenta e affascina qualsiasi lettore
pp. 128, L. 12.000

Franz Kafka
Nella colonia penale
a cura di Lucia Borghese
Il potere che distrugge se stesso; la giustizia che produce ingiustizia; l'ordine misterioso della legge e del tempo
pp. 168, L. 14.000

Franz Grillparzer
Il povero suonatore
a cura di Rita Svandrlik
Storia esemplare di un'esistenza mancata; il racconto prediletto da Kafka
pp. 192, L. 14.000



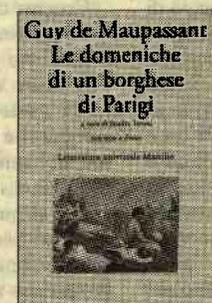
Andreas Gryphius
Notte, lucente notte
Sonetti
a cura di Enrico De Angelis
Il dolore e la maledizione dell'essere, la caducità e la vanità di tutte le cose in un mondo dominato dal peccato, dall'errore e dal caso: i temi dominanti della letteratura barocca nei sonetti del luterano Gryphius
pp. 144, L. 14.000



Andrej Platonov
Lo sterro
a cura di Ivan Verc
«A leggere Platonov, mai pubblicato nella Russia sovietica, si ha il senso della spietata, implacabile absurdità insita nel linguaggio... vi trovate in gabbia, sperduti, abbagliati»
Josif Brodskij
pp. 384, L. 24.000

Boris Savinkov
Cavallo pallido
a cura di Costantino Di Paola
Illusioni e miserie dell'ideologia rivoluzionaria: il diario di un terrorista
pp. 176, L. 14.000

Guy de Maupassant
Le domeniche di un borghese di Parigi
a cura di Sandra Teroni
A metà fra novella e cronaca, in un allegro gioco di ammiccamenti e parodie, le tragicomiche avventure di un impiegato ministeriale mediocre e senza storia, di un borghese qualunque
pp. 184, L. 14.000



Chateaubriand
Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi
a cura di Piero Toffano
L'amore impossibile tra un principe arabo e una fanciulla cristiana
pp. 168, L. 14.000

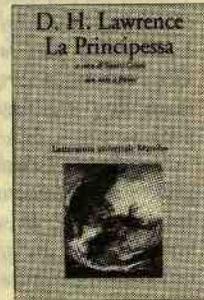
Federico Garcia Lorca
Divano del Tamarit
a cura di Antonio Melis
Il poema dell'«amore oscuro»
pp. 132, L. 12.000

Miguel de Cervantes
Il dialogo dei cani
a cura di Maria Caterina Ruta
Il più audace esperimento narrativo delle «Novelle esemplari»; una satira pungente del costume, della vita pubblica, dello stato
pp. 224, L. 16.000



Elizabeth Gaskell
Mia cugina Phillis
a cura di Francesco Marroni
Dramma d'amore e dramma sociale nel mondo rurale inglese a contatto con la nuova era aperta dalla locomotiva
pp. 320, L. 19.000

D.H. Lawrence
La principessa
a cura di Serena Cenni
Il viaggio «iniziativo» di una donna «bianca» nel cuore selvaggio delle Montagne Rocciose. La scoperta del sesso, un'esplosione del desiderio così violento da sfociare nel rifiuto, nella repulsione, nella tragedia
pp. 168, L. 14.000



Kate Chopin
Il risveglio
a cura di Mario Materassi
Traduzione di Claudia Costa
Il romanzo che, prima di Lawrence, Virginia Woolf ed Hemingway segna l'inizio ideale della modernità
pp. 392, L. 24.000

Jean Toomer
Canne
a cura di Werner Sollors
Traduzione di Daniela Fink
Una valle popolata di messia neri, poeti maledetti, donne perdute. Un classico della tradizione afro-americana
pp. 416, L. 24.000

Shen Fu
Racconti di vita irreali
a cura di Lionello Lanciotti
La storia di un grande amore nella Cina del Settecento
pp. 168, L. 14.000

Abdallah al-Yafi'i
Il giardino dei fiori odorosi
a cura di Sergio Noja
Traduzione di Virginia Vacca
«E io tornai a Dio pentito, mi feci compagno dei sufi, e questa, a Dio piacendo, è la mia vita». Il testo più celebre dell'agiografia musulmana
pp. 240, L. 16.000

Le stanze dell'amor furtivo
a cura di Giuliano Boccali
Cinquanta strofe d'amore per sfidare la morte; uno dei capolavori della lirica indiana
pp. 168, L. 14.000

Kawabata Yasunari
Racconti in un palmo di mano
La mia galleria
a cura di Ornella Civardi
Brevissimi racconti, capolavori di finezza psicologica, tesi a cogliere, dietro la facciata opaca del quotidiano, il lampo trasgressivo
pp. 232, L. 16.000

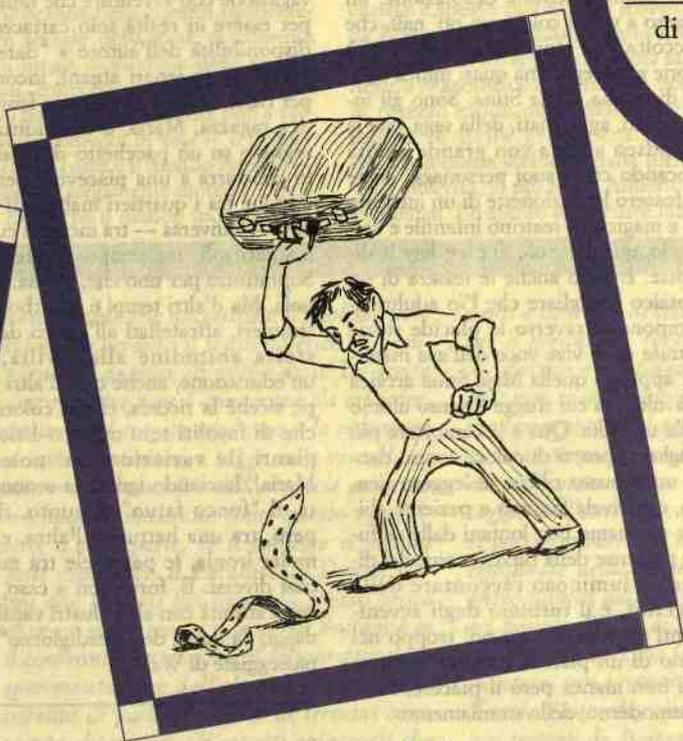
Ibuse Masuji
La pioggia nera
a cura di Luisa Bienati
Hiroshima: un lampo, una nube a forma di fungo, e poi quella strana pioggia nera...
pp. 416, L. 24.000

Letteratura universale Marsilio
I tascabili di qualità

L'INDICE SCHEDE DEI LIBRI DEL MESE



inserto
OTTOBRE 1993 ANNO X - N. 9



Cosa leggere

Secondo me

sulla natura sociale dell'Urss

di Bruno Bongiovanni

MATERIA	AUTORE	TITOLO
Letterature del Nord Europa	II Thorkild Hansen	<i>Arabia Felix</i>
	Willem Elsschot	<i>Fuoco fatuo</i>
	Hella S. Haasse	<i>Profumo di mandorle amare</i> <i>Il lago degli spiriti</i>
	Simon Carmiggelt	<i>Il venditore di aringhe</i>
	Hjalmar Söderberg	<i>Smarrimenti</i>
	Anne Marie Svendsen	<i>La sfera d'oro</i>
	Medioevo letterario e artistico	III Mario Mancini
Piero Boitani		<i>Il tragico e il sublime nella letteratura medievale</i>
Saverio Guida (a cura di)		<i>Canzoni di crociata</i>
Erwin Panofsky		<i>Suger abate di Saint Denis</i>
Nicolò Pasero		<i>Laudes Creaturarum</i>
Michel Zink		<i>La letteratura francese del Medioevo</i>
Guglielmo Cavallo		<i>Codex purpureus rossanensis</i>
Teatro	IV Siro Ferrone	<i>Attori mercanti corsari</i>
	L. Jannuzzo, N. Leotti (a cura di)	<i>Verga e il teatro europeo</i>
Cinema	Benedetto Croce	<i>I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo</i>
	Antonio Bisaccia	<i>Alexandre Alexeieff</i>
Musica	Gabriele D'Annunzio, Claude Debussy	<i>Mon cher ami</i>
	AA.VV.	<i>Dizionario degli interpreti musicali</i>
Archeologia	V Sara Santoro Bianchi (a cura di)	<i>Castelraimondo</i>
	Janusz K. Kozlowski	<i>Preistoria dell'arte orientale europea</i>
	Maria Bonghi Jovino	<i>Archeologia classica</i>
	Morella Massa	<i>La ceramica ellenistica con decorazione a rilievo della bottega di Efestia</i>
	AA.VV.	<i>Gli Etruschi e l'Europa</i>
Filosofia	"Xenia antiqua"	<i>anno I, n. 1</i>
	VI Adam Seligman	<i>L'idea di società civile</i>
	AA.VV.	<i>Sinistra punto zero</i>
	Teresa Massari	<i>La tela di Penelope</i>
Storia	Gian Carlo Rota	<i>Pensieri discreti</i>
	Wilhelm H. Wackenroder	<i>Scritti di poesia e di estetica</i>
	VIII Antonio Foschini, Placida Farini	<i>Lettere a Domenico Farini</i>
	S. Soldani, G. Turi (a cura di)	<i>Fare gli italiani</i>
	Franco Cambi (a cura di)	<i>Tra scienza e storia</i>
	Giampiero Berti	<i>Francesco Saverio Merlino</i>
Andrea Graziosi	<i>Stato e industria in Urss</i>	

MATERIA	AUTORE	TITOLO	
Società	X Ettore Masina	<i>Oscar Romero</i>	
	AA.VV.	<i>Ernesto Guevara nomade dell'utopia</i>	
	G. Almeyra, E. Santarelli	<i>Guevara</i>	
	Paolo Collo	<i>L'utopia e la guerra</i>	
	Manuel Plana	<i>Pancho Villa e la rivoluzione americana</i>	
	Carlo Chiarenza, William L. Vance	<i>Immaginari a confronto</i>	
	Gilberto Dimenstein	<i>Bambine nella notte</i>	
	Vittorio Zucconi	<i>Viaggio in America</i>	
	Economia	XI Dominick Salvatore	<i>Economia internazionale</i>
		Alfredo Medio (a cura di)	<i>Analisi dinamica in economia</i>
AA.VV.		<i>Sviluppo regionale e attività innovative</i>	
SVIMEZ		<i>L'industrializzazione del Mezzogiorno</i>	
Scienze	Salvatore Rossi (a cura di)	<i>Competere in Europa</i>	
	XII S. e F. Melchiorri (a cura di)	<i>Quasar e buchi neri</i>	
	Società geologica italiana	<i>Guide geologiche regionali</i>	
	Giovanni Anceschi (a cura di)	<i>Il progetto delle interfacce</i>	
	Paola Ricciardi Castagnoli	<i>Il sistema immunitario</i>	
Psicologia- psicoanalisi	AA.VV.	<i>Pensiero scientifico e pensiero filosofico</i>	
	XIII David Goldberg, Peter Huxley	<i>Disturbi emotivi comuni</i>	
	Peter Schellenbaum	<i>Tra uomini</i>	
	Burrhus Frederick Skinner	<i>Difesa del comportamentismo</i>	
	Guido Gori	<i>Conservare la felicità</i>	
	Marie-Louise von Franz	<i>Psiche e materia</i>	
Bambini-ragazzi	Serge Videman	<i>Il denaro in psicoanalisi e al di là</i>	
	XV Giuseppe Pontremoli	<i>Rabbia birabbia</i>	
	Sergio Bozzi	<i>A pagina uno non c'era nessuno</i>	
	Daniel Pennac	<i>L'occhio del lupo</i>	
	Babette Cole	<i>La mamma ha fatto l'uovo!</i>	
	Lucio Angelini	<i>Quella bruttaccattiva della mamma</i>	
	Uri Orlev	<i>L'isola in via degli uccelli</i>	
	Daniel Hayes	<i>Morte nel lago</i>	
	Leon Garfield, Edward Blishen	<i>Al principio erano gli dei</i>	
	Pietro Formentini	<i>Parola Mongolfiera</i> <i>Poesiafumetto</i>	

MATERIA

AUTORE

TITOLO

MATERIA

AUTORE

TITOLO

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
coordinamento: Lidia De Federicis e Luca Rastello, disegni di Franco Matticchio.

Letterature del Nord Europa

HJALMAR SÖDERBERG, **Smarrimenti**, Lindau, Torino 1993, ed. orig. 1895, trad. dallo svedese e note di Massimo Ciuravolo, pp. 158, Lit 22.000.

Stoccolma fine secolo: il giovane Tomas seduce Ellen, una commessa, e, quasi contemporaneamente, l'amica d'infanzia Marta che, incinta, dovrà andarsene dalla città; per una cambiabile caduta, Tomas tenderà addirittura il suicidio, mentre, a sua volta, l'amico Hall, aspirante scrittore, tenderà invano di sedurre la giovanissima Greta, sorella di Tomas. Un dramma in piena regola, una storia d'epoca (1895): ma il dramma non c'è, e la vita continua il suo corso. Con acume e attento, pacato realismo, Söderberg si limita quasi a una trascrizione di eventi; ed è un occhio da regista quello che accompagna i suoi personaggi, tra mare e città, nei loro inquieti turbamenti e, appunto, smarrimenti — o travimenti. Colpe e trasgressioni — non a caso il romanzo fece scandalo e fu considerato indecente — come scoperta della realtà e come scotto da pagare per una maturità già rassegnata, o tristemente disincantata. Niente passionalità strindberghiane, quindi, ma, con la lucida freddezza di un Fontane del nord, un'eco personalissima della crisi fine Ottocento, che segna l'inizio del romanzo moderno e che sentiamo così vicina. E il distacco che Söderberg perfezionerà con rigore fino ad arrivare all'"anima sterile" del *Dottor Glas* e alle tragedie di *Gertrud*, di spessore quasi nichilista.

ANNE MARIE SVENDSEN, **La sfera d'oro**, Corbaccio, Milano 1993, ed. orig. 1985, trad. dal danese di Eva Kampmann, pp. 244, Lit 28.000.

Generazioni che si susseguono, complicati rapporti di parentela, un'isola incontaminata e selvaggia che, nel corso di quasi due secoli, procede gagliardamente verso le rovine dell'epoca moderna — che qui vuol dire inquinamento e desolazione: un arazzo a vivaci colori, un po' naïf, che raccolta una storia intrecciata a più storie attraverso una quasi mitica figura di donna, Maja Stina. Sono gli ingredienti, aggiornati, della saga, che la Svendsen sfrutta con grande abilità giocando con i suoi personaggi come se fossero le marionette di un intricato — e magico — teatrino infantile e cercando, quando può, di prendere le distanze. E sono anche le tessere di un mosaico familiare che l'io adulto ricomponne attraverso le placide storie narrate dalla viva voce dell'ava materna: appunto quella Maja Stina arcaica e favolosa, a cui sfugge il senso ultimo della tragedia. Qua e là campiture più lunghe e sprazzi di colore acceso danno un robusto rilievo al leggero ricamo, che rivela fantasia e paziente abilità; ma siamo ben lontani dalle sulfuree presenze della Blixen, come dal disteso e luminoso raccontare della Lagerlöf, e il turbinio degli avvenimenti si stempera un po' troppo nel gusto di un piatto ben confezionato. Cui non manca però il piacere, tutto postmoderno, dello straniamento.

WILLEM ELSSCHOT, **Fuoco fatuo**, Iperborea, Milano 1993, ed. orig. 1946, trad. dal neerlandese di Monique

Jacmain e Maria Van Dam, pp. 72, Lit 16.000.

Ecco un *divertissement* di uno scrittore fiammingo, Alfons de Ridder il suo vero nome (1882-1960), quasi uno scrittore della domenica ma con molte frecce al suo arco, come ci dice l'esauriente prefazione. Scritto in prima persona, a sfondo chiaramente autobiografico, il romanzo è un'ironica divagazione con avventure che finiscono per essere in realtà solo cartacee. La disponibilità dell'autore a "dare una mano" a tre ignari afgani, incontrati per caso, nella ricerca di una fantomatica ragazza, Maria, il cui indirizzo è segnato su un pacchetto di sigarette, lo condurrà a una piacevole peregrinazione tra i quartieri malfamati della città — Anversa — tra incontri curiosi o spiacevoli ma sempre interessanti. Soprattutto per uno che, a casa, si annoia. Ma d'altri tempi è il garbo degli stranieri, affratellati all'amico da una stessa abitudine alla civiltà, e a un'educazione, anche qui, d'altri tempi; sicché la ricerca, che si colora anche di insoliti toni mistico-liricheggianti (le variazioni sul nome di Maria), lasciando ignota la sconosciuta, il "fuoco fatuo" appunto, rivela però, tra una battuta e l'altra, e con molta ironia, le parentele tra mondi così diversi. E, forse non a caso, una certa affinità con altri illustri vagabondaggi, da quelli del "perdigiorno" alle passeggiate di Walser.

HELLA S. HAASSE, **Profumo di mandorle amare**, Rizzoli, Milano 1993, ed. orig. 1966, trad. dall'olandese di Cristina Hess, pp. 172, Lit 26.000.
HELLA S. HAASSE, **Il lago degli spiriti**,

Lindau, Torino 1992, ed. orig. 1948, trad. dall'olandese e note di Fulvio Ferrari, pp. 106, Lit 14.500.

Ambientato nella Roma del V secolo, *Profumo di mandorle amare* è imperniato sulla figura, autentica, del poeta Claudiano, vissuto alla corte di Onorio; sfondo all'altro romanzo, il primo della scrittrice olandese, nata a Giava, è invece appunto l'isola, e il faticoso distacco delle Indie Orientali dalla "madrepatria". Niente di più lontano, in apparenza, ma non è proprio così. Affascinata dal romanzo storico (*Vagando per una selva oscura*, Rizzoli, 1991, ne è un'altra prova interessante), la Haasse ricrea perfettamente l'atmosfera di una società in disarmo, percorsa da un cristianesimo trionfante, e vi incunea, a confronto, due personaggi senza patria: Claudiano, il poeta egiziano, e Adriano, il prefetto a lui legato da tormentosi rapporti di amicizia, anche lui egiziano. Inquieto e ribelle il primo tanto quanto tenace difensore dell'ordine costituito il secondo, nello sforzo di un'assimilazione a tutti i costi alla cultura romana. Ma solo la liberazione di Claudiano — l'unico atto di generosità compiuto da Adriano — permetterà all'amico-nemico di sfuggire, con la morte, all'inquietante fantasma del suo alter ego. Nel frattempo, ci è stata mostrata la portata del conflitto e la difficoltà dell'integrazione. Motivo dominante, con maggior efficacia e intensità, del primo romanzo della scrittrice, appunto quel *Lago degli spiriti* dove solo il ritorno all'origine rimetterà insieme i due protagonisti della storia, l'olandese che la racconta e Urug, l'indonesiano suo compagno di giochi. Educato secondo le regole della sua classe, l'olandese, che ne divide solo in parte con Urug i vantaggi, non



può comprendere fino in fondo l'aspetto "coloniale" della sua situazione, né la ribellione di Urug, che percorre tutta la trafila consueta della rivendicazione nazionalista, e ne paga lo scotto. Raccontato con penetrazione, il conflitto tra le due culture assume nella memoria i mitici contorni dell'infanzia, segnata da uno straniamento senza possibilità di ritorno. Se la lacerazione e la frattura insanabile sono le costanti indispensabili al raccontare del Novecento, la Haasse ne è ben consapevole e solo vent'anni dopo, nell'affrontare un tema simile, potrà tentare impossibili conciliazioni tra analoghe diversità. Ma il suo resterà un mondo senza eroi o, al di là del sacrificio, un mondo di conradiani eroi della sconfitta, senza possibilità di riscatto.

Pagina di Anna Baggiani

SIMON CARMIGGELT, **Il venditore di aringhe**, Nardi, Firenze 1993, trad. dall'olandese e cura di Giancarlo Errico, pp. 152, Lit 16.000.

Per scrivere bei racconti bisogna andare al bar o all'osteria (vedi certa ormai classica narrativa americana): che sia questa la ragione per cui la nostra letteratura è così asfittica in questo campo? Sta di fatto che, come ci informa la curatissima e utilissima introduzione di Errico, il kroeg, più una bettola che un pub, costituisce il vero punto di partenza della narrativa di Simon Carmiggelt, notissimo columnist olandese e maestro riconosciuto, appunto, dell'arte del racconto. Nel kroeg, ideale centro di osservazione, sfilano davanti a lui, anche per pochi istanti, personaggi e tipi di ogni genere: dal vecchietto che bevendo fino a ottant'anni dimostra la "salubrità di un mal-sano tenore di vita" alla moglie che va in cerca dell'anziano marito in giro per il cicchetto serale e fa nuove e strane

conoscenze; dalle coppie mancate ai bevitori, solitari o in compagnia, che chiacchierano a braccio. Un'umanità variegata, mai patetica, in squarci di solitudine urbana: ma vista con l'occhio del fine umorista, che ricorda, nella rapidità di tratto o nel cogliere l'improvviso finale o il colpo di scena, il Professor Pi o gli sketch irresistibili di un Buster Keaton. E forse anche la candid camera, ma con uno humour tutto olandese, che comprende e non vuole ferire. Se il riferimento riconosciuto è Cechov, l'abilità di Carmiggelt consiste nel fermare un rapido movimento consegnando al lettore personaggi disarmanti, senza la minima intenzione di cavarne fuori lezioni di vita o altro che non sia un leggero, appunto divertito stupore. Ma non c'è solo il kroeg: l'incontro casuale per strada, l'affacciarsi alla finestra, l'arrivo improvviso di ignoti visitatori, tutto può servire da traccia a ricostruire in un attimo un'atmosfera, a cogliere la malinconia di un gesto o di uno sproloquio, a penetrare finemente la psicologia dei

rapporti familiari proprio nel particolare trascurabile che fa lievitare, nella sorpresa, la storia. Carmiggelt è un maestro di quotidianità: e non a caso quotidiane, e quindi surrealmente comiche, sono le traversie della piccola fata alle prese con la burocrazia nell'unico, perfetto racconto fantastico compreso nella raccolta (Una favola breve). Si rivela anzi qui la sua parentela — tutta nordica — con alcuni scrittori per l'infanzia, Dahl per esempio, straordinari nel montaggio del fantastico col quotidiano (e solo loro capaci di farlo). Apparentemente in minore — ma Carmiggelt ha un posto importante nella cultura olandese contemporanea — questa letteratura scopre una marcia in più, se non altro nella divertente comprensione dell'universo dei minimi sistemi; e ha il pregio non trascurabile di aiutarci a comporre il variegato mosaico, ancora pieno di buchi, di un'Europa che conosciamo troppo poco e di cui parliamo troppo.

EDIZIONI

QuattroVenti

SERGIO LEONE

SERGEJ ESENIN

ULTIMI TEMI POETICI

Quali sono i valori da salvare dei settant'anni di regime sovietico? Sicuramente, in campo letterario, Sergej Esenin, poeta morto suicida (o assassinato?) nel 1925 all'età di trent'anni. Esenin, poeta monolitico, e per evidenza tematica e di genere, e per innato temperamento lirico, si disperse in un labirinto di tentativi quando, nella nuova situazione storica e politica determinata dall'Ottobre, i responsabili del paese posero con forza, se non con violenza, l'esigenza di una nuova situazione culturale e artistica. Il dramma dell'"individualista" Esenin in epoca di "collettivismo" è rivissuto attraverso le liriche degli ultimi suoi temi poetici, molte delle quali presentate per la prima volta al lettore italiano, con l'aggiunta del testo a fronte.

(pp. 304, L. 45.000)

C.P. 156, 61029 URBINO

Distribuzione P.D.E.

EMPIRIA



Grace Paley - *In autobus e altre poesie* - testo inglese a fronte - a cura di Daniela Daniele Pag. 72 - L. 24.000

Ascoltatrice «a pria della grande Manhattan», Paley costruisce un discorso su suggestioni e frammenti strappati alla strada.

William Morris - *Il bosco oltre il mondo* - a cura di Carmine Mezzacappa - Pagg. 224 - L. 26.000
«La pietra miliare» della letteratura fantastica moderna, secondo Tolkien, un romanzo pubblicato esattamente cento anni fa.

EDIZIONI EMPIRIA - 00184 Roma - Via Baccina, 79 - Tel. 06/69940850 (fax)
Distribuzione: MIDILIBRI - 20143 Milano - Via Guintellino, 26 - Tel. 02/8137441 Fax 02/89121940

THORKILD HANSEN, **Arabia Felix**, Iperborea, Milano 1992, ed. orig. 1962, trad. dal danese di Dorian Unfer, pp. 434, Lit 32.000.

Tirando fuori dal dimenticatoio lettere, diari inediti, erbari polverizzati, questa volta Hansen, noto giornalista e abile ricostruttore di puzzles storico-archeologici, ci consegna, ben impacchettata ma piena di sorprese, una vera, affascinante spedizione geografica settecentesca. Alla ricerca dell'*Arabia Felix* si muove infatti — tra il 1761 e il 1766 — una curiosa e malassortita équipe di esploratori al servizio del re di Danimarca — in concorrenza con la Svezia. Dei sei personaggi che compongono il gruppo, diversissimi per formazione e carattere, uno solo tornerà: l'agrimensore tedesco Carsten Niebuhr, cui si deve infatti la prima precisa descrizione ufficiale dello Yemen, l'*Arabia Felix* del titolo. Incomprensioni, malintesi, ripicche, dividono i suoi colleghi e oppongono soprattutto il filologo von Haven e il geniale quanto ostinato

Forsskål, botanico esperto, allievo di Linneo (cui manderà infatti, come d'uso, semi e descrizioni, e Linneo darà il suo nome a una pianta). Manca un capo, e l'onestissimo Niebuhr è solo il tesoriere. Gli imprevisti, un tentativo, forse, di avvelenamento, la difficoltà di adattamento a climi e luoghi finiscono col far precipitare le cose e solo la solida unità dell'infaticabile Niebuhr riuscirà ad aver ragione di una realtà sempre più romanzesca. Ma il viaggio diventa così una metafora, senza perdere nulla del suo interesse specifico; per merito del narratore, che segue passo passo le vicende e continua a interrogarsi sul gusto del potere e sul senso della ricerca. E neppure la sconsolata constatazione dei guasti della burocrazia — anche i danesi! —, che rende inutilizzabile gran parte delle preziose informazioni raccolte a costo della vita, riesce a gettare un'ombra su un'avventura e una sfida in cui un quasi brechtiano eroe al contrario può, annullandosi, vincere per pura tenacia perché non ha mai perso di vista il suo fine ultimo.

Medioevo letterario e artistico

MARIO MANCINI, *Metafora feudale. Per una storia dei trovatori*, *Il Mulino*, Bologna 1993, pp. 243, Lit 30.000.

Alla poesia dei trovatori la letteratura europea è debitrice della creazione del primo modello culturale integralmente laico, di un "codice mondano", fondato sull'amore, di grande espansione e suggestione. È una suggestione che questa poesia esercita ancora su di noi e che si spiega con il suo essere archetipo della lirica e del sentimento moderni. La ricostruzione del codice, della sua esperienza e percezione da parte dei trovatori stessi e

di lettori 'eccellenti' del passato, diventa così anche un modo di controllare e approfondire la nostra lettura. In questa direzione muovono i saggi di Mario Mancini, studioso che all'interpretazione dei trovatori ha già dedicato un recente *reader* uscito da Laterza (*Il punto su: i trovatori*, 1991). Mancini è un filologo romano che all'analisi testuale unisce un vivo senso del valore sociale dell'opera e un gusto per le indagini di storia della sensibilità, con agganci alla psicoanalisi. Parlare di sociologia letteraria nei confronti dei trovatori significa toccare uno degli argomenti più forti per la loro interpretazione: si tratta della teo-

ria di Erich Kohler, secondo la quale la poesia d'amore occitanica trarrebbe origine dal desiderio di promozione della piccola nobiltà, socialmente ed economicamente subordinata ai grandi feudatari. Il codice dell'amor cortese costituirebbe infatti la forma ideale comune per superare i conflitti interni all'aristocrazia nella cornice eminentemente 'sociale' della corte, che diventa così il luogo di elezione della poesia. Riflessi, concordanze, allusioni, opposizioni fra l'uno e l'altro dei poli a volta a volta coinvolti in essa — il poeta e la corte, la corte e il mondo esterno — ne segnano largamente motivi e immagini. Ecco che il mondo incerto e sregolato dei conflitti feudali, dove i cavalieri si fanno spesso preconi, si acquieta nei riti amorosi di una civiltà che si vuole aristocratica ma non militare e che fissa nella metafora feudale la corrispondenza delle situazioni del rapporto vassallatico e di quello erotico. La fedeltà al servizio amoroso e cortese è spesso ribadita dai trovatori: da Bernart de Ventadorn, il più lirico ricercatore di un'appagante gioia interiore, a Marcabru e a Bertran de Born, in diverso modo poeti dell'integrità morale e della grandezza ideale dell'aristocrazia soffocate dalla forza e dalla violenza, al più tardo Aimeric de Peguilhan. Lo spirito della corte infor-

ma anche le letture di *connaisseurs* d'altri tempi — di Stendhal, di Nietzsche — che collegano la civiltà dei provenzali a quella del Settecento, ai suoi *esprits*, alla socialità e alla gaiezza delle sue manifestazioni amoroze e intellettuali. Il collegamento — un po' strano per gli eredi del sentimentalismo romantico che siamo — vale almeno come un invito a considerare più attentamente il carattere mondano e aristocratico di questa poesia.

Pagina di Walter Meliga

PIERO BOITANI, *Il tragico e il sublime nella letteratura medievale*, *Il Mulino*, Bologna 1992, ed. orig. 1989, pp. 403, Lit 48.000.

La combinazione delle due categorie classiche di 'tragico' e di 'sublime' — già greche, poi rinascimental-classicistica la prima, neoclassico-romantica la seconda — con la letteratura medievale può lasciare sconcertati. Non bisogna tuttavia farsi prendere dal nominalismo critico, giacché tragico e sublime sono qui assunti empiricamente come concetti riassuntivi di due situazioni umane e letterarie opposte: il tormento dell'uomo in conflitto con il mondo o sottoposto alla sventura e la sua esaltazione di fronte a una grandezza che lo trascende. La presenza di queste situazioni in un ampio settore della letteratura medievale è l'oggetto del libro di Piero Boitani. Certo, per l'uomo del medioevo i due concetti avevano significati diversi e limitati rispetto a oggi: la tragedia era una cate-

ria stilistico-retorica prima che narrativa e il sublime aveva molto probabilmente perduto il senso patetico ed entusiastico che lo pseudo-Longino gli aveva dato. La scelta di termini così impegnativi non è comunque da criticare, giacché, se il carattere del tragico moderno è la riduzione del conflitto a dramma interiore, i saggi sulla vicenda di Ugolino (in Dante e in Chaucer) e sull'angoscia amorosa (in Petrarca e in Chaucer) mostrano come questo trasferimento sia iniziato; d'altra parte, se il sublime si misura soprattutto su fatti espressivi, il Paradiso di Dante, studiato negli ultimi due capitoli del libro, dà spesso prova di un'estatica tensione espressiva. Lo scopo di Boitani è in ultima analisi il confronto fra i testi e il lettore attuale, e in sostanza la sperimentazione dell'alterità del medioevo e della sua possibilità di parlarci ancora in termini comprensibili. In questa direzione, gli aspetti principali che fondano l'indagine sono la dimensione storica e quella comparativa. Infatti, l'ovvia necessità di conoscere antecede-

enti e contesto di temi e immagini diventa irrinunciabile per il medioevo, epoca di forte presenza della tradizione — classica e cristiana — e ad alto livello di intertestualità; non manca nemmeno qualche puntata in avanti, fra i moderni poeti del tragico e del trascendente. Che tutto questo comporti una certa dose di ingenuità — come riconosce l'autore stesso — non è necessariamente uno svantaggio nell'ambiente così ripetitivo della critica. Piuttosto si può osservare che il libro non si estende su tutto l'arco temporale della letteratura medievale, ma resta costretto entro i limiti del Trecento e centrato sulle figure di Dante e Chaucer. Prima di loro tuttavia, tragedia e sublime avevano già imboccato la strada della modernità, con l'epica francese, con i trovatori, con i romanzi di Tristano e della Tavola Rotonda, che non sarebbe male vedere prima o poi trattati da Boitani in altri capitoli da far precedere a questi.

Canzoni di crociata, a cura di Saverio Guida, *Pratiche*, Parma 1992, pp. 389, Lit 28.000.

Impresa e categoria culturale fra le più costitutive del medioevo, le crociate possono essere considerate anche attraverso le numerose canzoni di trovieri e trovatori che, da prima della metà del secolo XII agli ultimi decenni del XIII, accompagnano la preparazione e il corso delle operazioni in Spagna e in Terrasanta. In questo senso le canzoni di crociata — che all'interno delle antiche letterature d'oc e d'oïl costituiscono un vero e proprio sottogenere lirico, da collocare fra la canzone d'amore e il sirventese politico — possono essere lette anche come fonti storiche. In esse le idee e le aspirazioni di cui i poeti si fanno portavoce sono efficaci argomenti di propaganda intesi a favorire il reclutamento dei volontari o a sollecitare i sovrani perché intraprendano le spedizioni verso le terre occupate dai musulmani. Gli scopi dell'*iter ultramarinum* sono naturalmente giustificati dalla fede e da un'ampia serie di considerazioni morali, ma non mancano i richiami ai valori militari e nobiliari propri dei membri del ceto cavalleresco e aristocratico che costituivano il nerbo delle forze cristiane e ai quali sono principalmente indirizzate le canzoni. La raccolta raduna 36 componimenti, oitanici e occitanici, corredati da un ampio e analitico commento da parte di uno specialista fra i più attenti della poesia medievale.

ERWIN PANOFSKY, *Suger abate di Saint-Denis*, ed. orig. 1946, *Novecento*, Palermo 1992, pp. 101, Lit 12.000.

Suger fu abate dal 1122 al 1151 dell'antica abbazia parigina di Saint-Denis, uomo perciò di Chiesa e di governo, se pensiamo al ruolo che questo monastero ha svolto nella storia della monarchia francese. In tale condizione, Suger riuscì a combinare il servizio di Dio con la fedeltà al re in

forza di grandi capacità diplomatiche e amministrative e di una singolare tenacia. In questa prima metà del secolo XII, così ricca di fermenti di ogni genere, Suger è l'anti-Bernardo, almeno nella vita attiva. Dalla più influente personalità religiosa del tempo lo distingueva quasi tutto, compreso un certo disinteresse per problemi di dottrina o di regola. Su questo fra Suger e Bernardo ci fu una polemica, ma è significativo che l'altro e ben più famoso avversario di Bernardo, Abelardo, che ebbe l'ardire un po' altezzoso di smontare il mito di san Dionigi l'Areopagita proprio quando era ospite all'abbazia, non venga preso in considerazione da Suger che per sistemare la faccenda piuttosto imbarazzante della sua appartenenza alla congregazione di Saint-Denis. Ma a opporre Suger a Bernardo e ai cistercensi è soprattutto l'aspirazione alla bellezza e al fasto dei luoghi sacri, l'uso dell'arte e dell'architettura in servizio della gloria di Dio. Sono stati questi la vera passione di Suger, passione tanto più forte in quanto fondata sull'opera di quel Dionigi al quale era intitolata l'abbazia. Dionigi (pseudo-Dionigi per noi, forse un anonimo siriano che scrive fra IV e V secolo) inserisce nella sua teologia una metafisica della luce, che combina elementi neoplatonici e cristiani. La luce discende dall'Uno alla materia terrestre, che, pur oscurata, ne conserva qualche parte; la luce presente nel mondo è così guida e ascesa al divino come le materie che la possiedono: l'oro, le gemme, le vetrate. La luce è poi anche luce architettonica, ampiezza e altezza della costruzione: in questo modo il nuovo coro di Saint-Denis inaugura l'arte gotica dell'Il e-de-France. Suger restò sempre profondamente convinto dell'utilità dell'impresa e del suo valore religioso e celebrativo; forse intuì anche la modernità di certe soluzioni artistiche e architettoniche: lo dimostra il libello che egli ha lasciato sull'opera di ricostruzione di Saint-Denis. Che poi a questo si accompagnasse anche un'autocelebrazione, un rinascimento del desiderio di perpetuazione, è l'ipo-

tesi improbabile quanto suggestiva.

NICOLÒ PASERO, *Laudes creaturarum. Il cantico di Francesco d'Assisi*, *Pratiche*, Parma 1992, pp. 109, Lit 15.000.

Riletto prescindendo dalle considerazioni della vulgata critica (quasi il primo monumento della letteratura italiana, dopo i ritmi arcaici della fine del secolo XII, ma di gran lunga superiore a questi per altezza poetica e valore artistico) il *Cantico* di Francesco d'Assisi ha ancora molto da offrire a un'analisi avvertita e rivela ben altre valenze sul piano della storia e della problematica culturale e ideologica. Nicolò Pasero ne raccoglie in questo volumetto i diversi aspetti, in buona parte già rilevati dalla critica precedente ma mai collegati in una direzione interpretativa unitaria. La scelta del volgare rispetto al latino della Bibbia e della restante produzione di Francesco, l'uso indipendente dei modelli laudativi presenti nelle Scritture, una rappresentazione della natura dove concetti base della fisica del tempo vengono ridotti nei termini famigliari dell'esperienza quotidiana dei credenti (e con possibili contatti folklorici), infine le diverse modalità del dire, divise fra logico-dottrinali e mitico-narrative, disegnano un fitto reticolo di rapporti intertestuali e interdiscorsivi nel quale il *Cantico* assume obiettivi ben più risoluti che quelli esclusivamente predicatori o mistici. In altre parole — dice Pasero — l'ottimismo creaturale di Francesco può essere letto anche con un occhio verso referenti culturali per opposizione, nei confronti dei quali esso è deliberatamente in posizione critica. Pasero opera attraverso una contestualizzazione larga, rinunciando a cercare rapporti con testi precisi e appuntando piuttosto l'attenzione sul tessuto culturale. Emerge così in modo convincente come l'obiettivo polemico di Francesco siano la mentalità apocalittica e specialmen-

te il dualismo ereticale (cataro e patarino), con il suo concetto base di un universo dominato dal male e sottoposto al controllo del demonio. In questo senso l'unità compositiva ma soprattutto ideologica del *Cantico* vengono a essere energicamente rivalutate e il deciso orientamento in senso ortodosso, proprio di tutta l'attività di Francesco, acquista motivazioni e responsabilità di portata ancora più ampia nel quadro della religiosità dell'Italia medievale.

MICHEL ZINK, *La letteratura francese del Medioevo*, *Il Mulino*, Bologna 1992, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Paola Moreno, pp. 184, Lit 18.000.

Il libro è un panorama veloce ma molto ben informato sulla letteratura della Francia medievale, scritto dal migliore specialista francese del momento. Nonostante la brevità del lavoro, questa traduzione risulterà certamente utile in Italia, dove studenti e cultori del medioevo letterario francese potevano rivolgersi finora soltanto alle due vecchie storie di Viscardi e Macchia, ambedue ormai inadatte a un'informazione aggiornata e, soprattutto, adeguata alla complessità della situazione letteraria medievale. Situazione dialettica quant'altre mai, a livello culturale quanto sociale, e che informa la letteratura francese in un grado nettamente superiore alle altre letterature romanze. Si tratta infatti di una letteratura che, dai suoi primi grandi generi, emerge alla storia contemporaneamente allo sviluppo di quel ceto aristocratico e feudale che è l'erede, almeno culturale, dell'antica nobiltà guerriera germanica. Con questo gruppo sociale, la nuova letteratura manterrà per molto tempo uno stretto rapporto, fondato sulla comunanza di idee e di vita per autori, promotori e pubblico: pensiamo alle *chansons de geste*, ai romanzi arturiani, alla lirica d'amore. Ma se il carattere innovativo di questa produzione aristocratico-cortese è indubbiamente

forte, altrettanto lo è la dialettica che essa istituisce con la tradizione latina, classica e altomedievale, e che si realizza nell'acquisizione di fondamentali modelli e strumenti letterari. All'altro livello — quello sociale — è altrettanto intensa la dialettica fra ecclesiastici e cavalieri, fra chierici e giullari, fra cultura dominante e tradizionale-folklorica, dialettica che si accentuerà ancora con l'emergere di nuovi generi, più cittadini che popolari, come i *fabliaux* e il teatro, e con la nascita di una poesia personale e realistica. In questi ultimi casi, una modernità forse meno smagliante di quella della contemporanea letteratura italiana ma indubbiamente più articolata sembra guardare, oltre la fase rinascimentale, alla cultura individualista e borghese dell'Europa moderna.

GUGLIELMO CAVALLO, *Codex purpureus rossanensis*, *Salerno*, Roma 1992, pp. 91, Lit 24.000.

La breve guida riprende liberamente l'introduzione e sedici tavole dall'edizione fotografica che del Vangelo purpureo di Rossano Calabro la Salerno aveva dato nel 1987 (nella collana di fac-simili in cui sono altri *codices mirabiles*). L'iniziativa è quanto mai opportuna, giacché consente anche ai bibliofili poveri (sono la maggioranza!) di accedere, seppure in estensione limitata, alla riproduzione e al commento di questo codice celeberrimo. In questo caso poi sono comunque presenti tutte le miniature del manoscritto, che ammontano soltanto a quattordici. L'introduzione di un grosso specialista come Guglielmo Cavallo illustra chiaramente e precisamente i caratteri e la collocazione storica e geografica del codice (Siria, sec. VI), nonché il suo significato nell'ambito della cultura e della produzione libraria tardo-antica. Non c'è che da augurarsi che questa iniziativa della Salerno, compendiaria rispetto alla collezione maggiore ma per nulla inferiore nella qualità, continui.

Teatro

SIRO FERRONE, **Attori mercanti corsari. La commedia dell'arte in Europa tra Cinque e Seicento**, Einaudi, Torino 1993, pp. 353, 60 ill., Lit 54.000.

Attori, mercanti, corsari: ecco un titolo suggestivo che ben rende conto dell'avventura teatrale ma anche dello stile vivace e partecipe con cui Ferrone tratta una voluminosa materia, riordinando una messe di documenti in gran parte epistolari e mettendoli a confronto con fonti storiche, letterarie e iconografiche. L'avventura che si vuole ricostruire è quella degli attori che, fra il 1580 e il 1630, gettarono, creando le prime compagnie stabili, le fondamenta del teatro moderno: la Commedia dell'Arte così sigla il passaggio dal teatro dilettantesco a quello professionale. Tale passaggio non può avvenire senza una crisi, con

la quale si sdoppia il punto di vista di chi fa teatro da quello di chi lo guarda: uno sdoppiamento però che si rivela di grande fecondità, ponendosi a stimolo creativo per gli attori che devono calibrare le loro rappresentazioni agli usi e costumi degli spettatori delle diverse corti, diventando per essi tramite dello scambio interculturale. Grazie a questa differenza di punti di vista gli attori possono accedere al mito, alla trasfigurazione: "Perché colui che osserva possa accettare l'ambasciatore di altri mondi, occorre che lo smarrimento sia tale da consentire la sostituzione della precedente convenzione linguistica, culturale, etica, con una nuova, più ampia, capace di comprendere e tollerare le due diverse e precedenti entrate in conflitto". L'attore è allora un personaggio a sua volta sdoppiato, in parte persona e in parte personaggio generatore di miti e metafore. Ferrone non perde mai di vista questo progressivo sdoppiamen-

to cui è inevitabilmente soggetta anche la critica; e sceglie dunque la via della microstoria, ripercorrendo le avventure umane e professionali dei principali personaggi della Commedia dell'Arte: l'Arlecchino Tristano Martinelli, l'impresario Giovanni dei Medici, il Lelio Giovan Battista Andreini (e i suoi genitori Francesco e Isabella), il Frittellino Pier Maria Cecchini, la Florinda Virginia Ramponi, il capocomico Flaminio Scala. Un teatro dal punto di vista degli attori che in realtà disegna un ampio quadro storico per il piacere dello spettatore-lettore.

Alessandra Vindrola

Verga e il teatro europeo. Prove d'autore, a cura di Lina Jannuzzi e Ninfa Leotti, Milella, Lecce 1992 (nuova ed. riveduta e aggiornata), pp. 255, s.i.p.

Come nella precedente edizione, questo volume ripropone gli abbozzi teatrali di Verga dal 1869 al 1908, e che furono dati alle stampe per la prima volta, dopo essere a lungo rimasti fra le carte dell'autore, solo nel 1983. I testi, presentati nella loro integrità e nelle diverse stesure, sono *L'Onore commedia in 4 atti*, il progetto del *Onore commedia in cinque atti*, *Le farfalle*, *La commedia dell'amore*, i canovacci per la riduzione teatrale di *Storia di una capinera* e *Il mistero*, a cui si accompagnano numerose fotografie e le illustrazioni dei 32 schizzi per le scene della *Commedia dell'amore*. Ma l'interesse di questo volume si concentra nell'introduzione di Lina Jannuzzi, dove i diversi abbozzi vengono analizzati non per le intrinseche qualità letterarie quanto per la possibilità di documentare il rapporto fra Verga e la drammaturgia europea a cavallo fra Otto e Novecento. Emerge così un interesse dell'autore per la

sperimentazione, perseguita senza soluzione di continuità per tutto il corso della sua attività letteraria, spaziando dal teatro borghese di Dumas figlio alle teorie del duca Giorgio II di Meiningen, fino al ritorno alle forme drammaturgiche medievali che ebbero una certa fortuna agli inizi del nostro secolo. Il ritratto di Verga che ne deriva è quello di un uomo attento a quanto avviene nel mondo e intellettualmente impegnato, piuttosto diverso dal cliché che ne aveva dato con fortuna letteraria il De Roberto, ma anche quello di uno scrittore sempre intento a cercare di conciliare un'ispirazione che affonda tenacemente nelle sue radici culturali e il desiderio di far suoi gli stimoli provenienti dalla cultura oltremontana.

Alessandra Vindrola

BENEDETTO CROCE, **I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo**, a cura di Giuseppe Galasso, Adelphi, Milano 1992, pp. 404, Lit 34.000.

Publicato poco più di cent'anni fa a Napoli dall'editore Pierro, riscritto e ripubblicato nel 1916 presso Laterza, innumerevoli volte ristampato, ora finalmente curato in una nuova veste corredata di notizie importanti, questo libro di Croce è un classico della storiografia teatrale, apparentemente nella linea delle storie drammatiche cittadine tipiche della grande erudizione della fine del secolo scorso ma in realtà storia d'un'intera e complessa civiltà di spettacolo, perché Napoli, come la Sicilia, è una di quelle isole culturali in cui tutto il teatro sembra riassumersi. Il libro di Croce ha alla base erudizione da topo di biblioteca e passione per i teatri, non per i semplici testi messi in scena, ma per i teatri veri e propri, per gli attori, per le loro pratiche, per la loro arte fuggitiva eppure intensa a cui Croce dedicherà più tardi un capitolo della Letteratura

della nuova Italia, spesso frainteso per i soliti equivoci che lo specialissimo gergo crociano (per gli attori usava la qualifica di "traduttori") generava e ancor più genera fra i pressapochismi della pubblicistica teatrale. La Nota del curatore che Giuseppe Galasso pone in appendice al volume è assai più d'una semplice "nota". Vi si trovano le indicazioni essenziali per comprendere quale senso avesse, nell'autoformazione di Croce, la lunga disciplina delle ricerche d'erudizione teatrale; vi si leggono i tratti salienti delle più interessanti recensioni coeve alle due diverse versioni di questo libro, in particolare (pp. 367-69), ampiamente citata, quella di Salvatore di Giacomo, dove si trova un bellissimo schizzo dal vivo del giovane Croce. Scrivendo all'Ademollo per ringraziarlo dei suoi studi sul teatro a Roma, Croce nel 1887 sottolineava che la storia del teatro italiano è "trattata sinora, se non sbaglio, in modo troppo unilaterale; dal solo lato cioè del genere letterario, trascurando tutte le relazioni che questo genere letterario aveva colla società e colla vita del tempo". Molti

anni dopo, nel 1941, in una nota sulla "Critica" (poi raccolta nel vol. III di Pagine sparse) ridiscuteva la questione osservando le storie del teatro più recenti e notando che "il teatro come tale non favorisce un unitario punto di vista storico, perché è per così dire un nome collettivo di fatti estetici e di altri variamente culturali e morali". La "nota" di Galasso, come si vede, raccoglie l'antologia crociana essenziale delle questioni di metodo sul tema della storiografia teatrale, fornendo ai teatologi un prezioso punto di riferimento e di discussione. E significativamente conclude con l'immagine del Croce ottuagenario che nel '46 trascrive di suo pugno un'intera commedia per musica — La cantarina — di cui molto tempo prima aveva parlato nei Teatri di Napoli, mentre anche ad altri personaggi di quel libro che fu quasi un'iniziazione ed un farmaco spirituale andava ancora dedicando attenzione e ricerche.

Ferdinando Taviani

ASTROLABIO

Lü Tung-pin

IL SEGRETO DEL FIORE D'ORO

Il libro cinese della vita

Un classico testo taoista che ha lasciato un'impronta sulla cultura occidentale

Hans Dieckmann

I COMPLESSI

Diagnosi e terapia in psicologia analitica

Sintomo di malattia i complessi sono però anche la base del funzionamento psichico normale

Graeme J. Taylor

MEDICINA PSICOSOMATICA E PSICOANALISI CONTEMPORANEA

Nuovi impulsi e nuove ricerche ai confini fra il corpo e la mente

Namkhai Norbu

LO YOGA DEL SOGNO

Entrare nella realtà del sogno per controllarlo per trarne aiuto e ispirazione

ASTROLOGIA

Cinema

ANTONIO BISACCIA, **Alexandre Alexeieff. Il cinema d'incisione**, Book, Castel Maggiore 1993, pp. 152, Lit 18.000.

Il libro, frutto di ricerche in Francia e negli Stati Uniti, ci permette di conoscere la multiforme attività di un grande artista e innovatore del cinema d'animazione: Alexandre Alexeieff, nato in Russia e trasferitosi a Parigi agli inizi degli anni venti. L'arte di Alexeieff è segnata, lungo l'arco di tutta la sua carriera, da un'immaginazione intessuta di visioni della "Grande Madre Russia", da "un'attività ottica della memoria" praticata con costanza, da una capacità immaginativa intessuta di un indissolubile legame "in absentia". La sua attività a Parigi inizia come illustratore e si arricchisce di esperienze come scenografo, incisore e pubblicitario. Giunto all'apice del successo come illustratore e cominciando a percepire un vuoto, una carenza di stimoli creativi, Alexeieff s'impone di trovare una strada, un'invenzione che gli consenta di dar movimento all'immagine pittorica. Con la compagna Claire Parker inventa allora uno schermo bianco con degli spilli, le cui sporgenze siano modulabili. Nasce così una nuova tecnica di cinema d'animazione, l'*écran d'épingles*, lo schermo di spilli, con cui è stato realizzato lo straordinario *La notte sul Monte Calvo* (1933), in cui l'artista visualizza musicalmente immagini che sin dalla prima infanzia lo avevano ossessionato: un film realizzato in diciotto mesi, attraverso l'impressione di circa 12.000 immagini. Il libro, che ricostruisce per la prima volta, con passione, un'esperienza estetica singolare, si avvale di un atlante iconografico che documenta il lavoro di Alexeieff

in ambito sia cinematografico sia pubblicitario.

Sara Cortellazzo

Musica

GABRIELE D'ANNUNZIO, CLAUDE DEBUSSY, **Mon cher ami. Epistolario 1910-1917**, prefaz. di Cesare Mazzonis, Passigli, Firenze 1993, trad. dal francese di Maria Cristina Marinelli, pp. 141, Lit 20.000.

Più che a sciogliere i tradizionali dubbi sui motivi di un connubio costituitosi sotto il segno di una progettualità estetica quantomeno problematica, la lettura del carteggio aiuterà a ricostruire l'atmosfera culturale e mondana che, nella Parigi del secondo decennio del secolo, circondò l'allestimento e la messa in scena del *Martyre de saint Sébastien*. Se è infatti possibile ricostruire le ragioni delle ampie attese che, in quel contesto, doveva suscitare l'estetismo antiaccademico di D'Annunzio, meno agevole è il compito di ricondurre a un comune denominatore il paganesimo carnale del testo poetico e la musica di un compositore che aveva fatto del ritorno alla chiarezza francese la cifra del proprio operare artistico. Il carteggio fra D'Annunzio e Debussy — Claude, la moglie Emma e la figlia Chouchou — si apre nel novembre del 1910 con la prima affettata lettera del poeta. Per una sorta di mimetismo letterario, l'enfasi si comunica al corrispondente francese: "L'idea di lavorare con voi mi dà in anticipo una sorta di febbre". Ma presto prevale il linguaggio di chi, superati gli iniziali convenevoli, si accinge alla concretezza del compito comune. Le dieci rappresentazioni del *Martyre* andranno in scena tra il maggio e il giugno del 1911. A due anni di distanza il poeta scriverà ancora. "I

giorni del nostro lavoro sono sicuramente il ricordo più ricco che ho". La corrispondenza tra i due artisti prosegue fino al 1917 tra attestazioni di stima e progetti mai realizzati. Una certa nostalgia traspare dalla lettera che Emma Debussy invia al Vittoriale nel 1932, con la richiesta di poter pubblicare la corrispondenza del marito insieme con le lettere di D'Annunzio. Il ricordo di quegli "anni teneri e duri ad un tempo" suona anche come epittaffio nei confronti di una stagione culturale irrimediabilmente conclusa.

Piero Cresto-Dina

AA.VV., **Dizionario degli interpreti musicali (musica classica e operistica)**, Tea-Utet, Milano 1993, pp. XVIII-656, Lit 39.000.

Sembra banale: la peculiarità prima dell'opera d'arte musicale è di aver bisogno di interpreti. Ma spesso questa fondamentale funzione nei grandi lessici è diluita e dispersa, e sbiadisce dinanzi alle presenze prepotenti dei compositori. Ha dunque un qualche valore metodologico, oltre che pratico, l'iniziativa della collana "I Dizionari Tea-Utet" di riunire circa 1900 voci, relative a cantanti, strumentisti e direttori del Novecento, tratte dal *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti* diretto da Alberto Basso e apparso fra il 1983 e il 1990. I lemmi, opportunamente aggiornati, sono corredata, ove disponibile, da un'utile discografia selezionata in Cd. I difetti però non mancano, e taluni gravi e umoristici insieme. Solo la superficialità può fare, ad esempio, della didatta francese Nadia Boulanger (1887-1979) la figlia d'una mezzosoprano nata nel 1786 e morta nel 1850, quando ne è logica-

mente la nipote. E poi, che qualità diseguale nelle biografie! Alcune davvero guidano a un giudizio critico su carriere e personalità interpretative; altre sono solo anodine trascrizioni di dati anagrafici: ma le peggiori hanno toni da velina promozionale d'agenzia o etichetta discografica. Brutto sistema per storicizzare dati in modo omogeneo. Come in tutti i lessici, poi, il momento della selezione dei sommersi e dei salvati è critico: e certo, qui, a fronte di presenze inspiegabili, il peso delle assenze non è poco. Per tutte, fra oscuri comprimari e primedonne da una sera, mancano nomi del calibro di Mariella Devia o Luciana Serra. Ci si può consolare con la sezione dedicata ai complessi orchestrali e cameristici del mondo intero: fondazione, cronologia dei direttori stabili, repertorio. Dove trovarli altrove?

Nicola Gallino

Musica segnalazioni

CARL DAHLHAUS, **La quarta sinfonia di Ludwig van Beethoven**, Ricordi, Milano 1992, ed. orig. 1979, trad. dal tedesco di Mauro Mastropasqua, pp. 51, Lit 9.500.

HAROLD C. SCHONBERG, **Horowitz. Vita e musica**, Rizzoli, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Bettino Betti, pp. 419, Lit 37.000.

GIROLAMO DE SIMONE, **Manuale del mancato virtuoso. Lasciate i pianisti nelle gabbie**, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993, pp. 96, Lit 12.000.

JEAN-JACQUES NATTIEZ, **Proust musicista**, Sellerio, Palermo 1992, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Roberta Ferrara, pp. 111, Lit 20.000.

Antichi in Europa e in Oriente

Castelraimondo. Scavi 1988-1990, a cura di Sara Santoro Bianchi, *L'Erma di Bretschneider*, Roma 1992, pp. 426, 150 ill., Lit 300.000.

La pubblicazione relativa agli scavi di Castelraimondo in provincia di Udine (che vede gli sforzi congiunti delle università del capoluogo friulano e di quella di Bologna) dimostra ancora una volta l'utilità delle scienze informatiche al servizio dell'archeologia. La prima parte del volume rende conto dell'applicazione di una metodologia molto innovativa, con uso dello strumento informatico per la catalogazione e la gestione dei dati di scavo con relativi materiali, la bibliografia e l'archivio di tutti i disegni. Il supporto informatico costituisce inoltre un importante strumento anche per l'interpretazione e per lo studio dei reperti, grazie a numerose elaborazioni statistiche e grafiche ampiamente illustrate. La seconda parte dell'opera contiene un'utile sintesi della storia dell'arco alpino orientale dall'epoca della romanizzazione, avvenuta a partire dagli ultimi decenni del III secolo a.C., al medioevo, con particolare riferimento a Castelraimondo, alla luce dei nuovi scavi. Alla ricostruzione storica si aggiungono, per meglio inquadrare l'ambito culturale del sito, una panoramica delle tecniche edilizie in pietra, terra e legno usate in quest'area e un interessante riepilogo sul sistema delle torri di guardia nel mondo romano, elemento base per il controllo del territorio in età imperiale. Degni di nota sono anche la ricostruzione diacronica del paesaggio vegetale attraverso l'analisi dei campioni pollinici provenienti dalla stratigrafia dello scavo, lo studio sulle sepolture e l'analisi quantitativa dei reperti. Nella terza parte della pubblicazione è presentato lo scavo con le datazioni mediante il carbonio 14 e i risultati delle analisi chimiche e mineralogiche di campioni di suolo, che hanno fornito indicazioni sulla loro utilizzazione: un ulteriore interessante esempio di ricerca interdisciplinare.

Francesca Dorna Metzger

JANUSZ K. KOZŁOWSKI, Preistoria dell'arte orientale europea, *Jaca Book*, Milano 1992, pp. 224, Lit 150.000.

Il volume offre ai lettori italiani, per la prima volta, un'opportuna e organica sintesi della preistoria dell'Europa centrale e orientale, a partire dalla fase iniziale del Paleolitico superiore antico sino all'Epigravettiano postglaciale

e al Mesolitico. Viene dedicata un'attenzione particolare allo sviluppo delle manifestazioni artistiche, analizzate nel contesto ambientale delle popolazioni che hanno abitato l'Europa centrale e orientale. Infatti l'approccio metodologico seguito prevede che lo studio dell'arte preistorica non possa dissociarsi da una buona conoscenza della cultura materiale e dell'ambiente in cui hanno vissuto le popolazioni prese in esame, ricostruibile attraverso l'analisi del clima, della flora e della fauna. Kozłowski ha dunque dedicato buona parte del suo lavoro all'analisi della lunga storia tecnica ed economica, e alle interazioni dell'ambiente naturale seguendo le tracce dell'uomo moderno (*Homo sapiens sapiens*, comparso in Europa poco prima del quarantesimo millennio) dal Paleolitico superiore sino al Mesolitico. L'inizio delle manifestazioni artistiche è collocabile a 30.000 anni fa quando compare l'arte aurignaziana dell'alto Danubio, ma quest'ultima non sembra avere origine nella lunga tradizione dell'Aurignaziano centro-europeo e balcanico che risale a un periodo anteriore a 45.000 anni fa. L'autore offre un ampio e articolato panorama di ritrovamenti esaminati diacronicamente nel contesto delle popolazioni che li hanno prodotti. Molto utili sono il catalogo dei siti e l'insieme delle carte di distribuzione dei materiali, indispensabili per valutare la diffusione geografica degli aspetti culturali presi in esame. Inoltre la successione cronologica delle diverse culture è riassunta in utili tavole sinottiche che permettono di confrontare i vari ambiti geografici dell'Europa occidentale, centrale e orientale.

Paola Martignetti

MARIA BONGHI JOVINO, Archeologia classica, *Jaca Book*, Milano 1992, pp. 94, Lit 10.000.

L'autrice, docente di etruscologia e archeologia italiana presso l'Università Statale di Milano, ripercorre nel tempo le tappe più significative e appassionanti di questa disciplina, esaminando il diverso approccio allo studio delle sopravvivenze dell'antichità classica, dal medioevo fino ai giorni nostri. L'analisi ha inizio dal XIII secolo, momento in cui si diffonde l'attenzione per le antichità, e procede attraverso l'epoca umanistica e rinascimentale caratterizzate dal gusto per le raccolte antiquarie, fino ai giorni nostri, senza tralasciare le esaltanti tappe dell'archeologia ottocentesca, impegnata

nella riscoperta dell'Egitto, dell'Oriente e del mondo greco. Risulta evidente come l'archeologia contemporanea sia basata su una solida metodologia scientifica, in cui l'analisi della storia dell'arte contribuisce alla ricognizione e allo studio dei resti antichi completandosi con l'interpretazione storica delle scoperte, nella prospettiva da un lato di una *histoire globale* attenta anche alla storia dei gruppi sociali, dall'altro della ricostruzione dell'habitat antico attraverso il concorso delle discipline naturalistiche.

Paola Martignetti

MORELLA MASSA, La ceramica ellenistica con decorazione a rilievo della bottega di Efestia, *L'Erma di Bretschneider*, Roma 1992, pp. 276, 129 tavv., s.i.p.

L'età ellenistica è caratterizzata, in tutto il bacino del Mediterraneo, da un'intensa attività artigianale, favorita da un notevole sviluppo dell'edilizia privata e da un generale miglioramento della qualità della vita. Il diversificarsi delle produzioni, non più destinate soltanto ai grandi santuari o ai ceti più abbienti, ci è testimoniato dal diffondersi ovunque di botteghe per la realizzazione di vasellame fine a vernice nera, graffito, sovraddipinto o con decorazione a rilievo a imitazione dei più preziosi prodotti in metallo, in grado di soddisfare pienamente le esigenze locali. Lo scavo di una di queste officine, attiva nella prima metà del II secolo a.C. ad Efestia, città dell'isola di Lemno (Egeo settentrionale), è lo spunto per il presente volume. Un'analisi minuziosa dei resti di ambienti di lavorazione e di forni per la cottura scavati dalla Scuola Italiana di Atene tra il 1979 e il 1984 e soprattutto la catalogazione attenta di tutti i manufatti rinvenuti negli scarichi delle fornaci, ci permette di ricostruire la vita del piccolo quartiere di vasai. Le ruote in terracotta per i torni, i pestelli e i mortai per l'impasto e la lavorazione dell'argilla, le grappe di piombo per restaurare i grandi contenitori erano impiegati per produrre in serie coppe emisferiche (e anche lucerne) decorate a rilievo con l'impiego di matrici, anch'esse in terracotta e ritrovate in buon numero nello scavo. I motivi decorativi sono ricchi e svariati: si imitano foglie e petali di ninfea e altri vegetali, oppure si prediligono motivi idilliaci o mitologici come mostri marini, delfini, sileni, figure di Eroti, Centauri, o di divinità (Dioniso, Arianna, Poseidon, Eracle, Apollo),

scene di caccia, di danza e di combattimento. Un repertorio vastissimo dunque, che attinge alla scultura di età severa e classica, e impiega come tramite manufatti in metallo, soprattutto teche di specchi, vasellame, armi, finimenti, rivelando una forte influenza della cultura ateniese, dominante a Lemno dalla fine del VI secolo a.C., quando l'isola divenne possedimento della capitale dell'Attica, ma stemperata da un certo eclettismo e da una notevole autonomia della bottega nella scelta e nell'accostamento dei motivi decorativi. Da un'opera sicuramente destinata in prima istanza agli addetti ai lavori, scaturisce dunque la ricostruzione non soltanto di un eccezionale documento dell'attività artigianale ma anche un'esemplificazione del complesso movimento di modelli figurativi e correnti di pensiero caratteristico dell'eclettico mondo ellenistico.

Marina Rubinich

AA.VV., Gli Etruschi e l'Europa, *Fabbri*, Milano-Parigi 1992, pp. 519, Lit 95.000.

Un rilevante momento di riflessione sull'apporto dato dagli Etruschi alla formazione della civiltà europea viene dalla recente mostra al Grand Palais di Parigi e dal suo catalogo, che sintetizza le conoscenze acquisite costantemente nel tempo su questa dinamica popolazione antica e la sua presenza allargata al continente. Il capitolo sulle relazioni protostoriche tra Italia ed Europa centrale chiarisce come vi sia stata una notevole influenza sulle culture locali transalpine fin dal IX secolo a.C., quando la cultura villanoviana, che segna l'emergere della comunità politica etrusca in Europa, si diffonde a nord dell'Appennino. Oggetti di tipo villanoviano-etrusco, originali o imitazioni, arrivano anche in alcune zone dell'Italia settentrionale e nelle aree alpine e transalpine, segnando vie che anche in epoche più recenti collegheranno i due versanti. Gli altri capitoli sul commercio marittimo nel sud della Francia, sulle relazioni transalpine e sulla diffusione del vino in Europa centrale e nordoccidentale illustrano l'ampiezza delle relazioni. Ne deriva l'assunzione di tipologie e motivi figurativi di influenza etrusca in ambito celtico e la trasmissione di elementi della scultura funeraria come il leone e la testa umana, verso occidente. La seconda parte del catalogo è dedicata alla riscoperta degli Etruschi e all'impatto che essa ha avuto sulla cul-

tura europea dal Rinascimento ai giorni nostri, rintracciabile nell'architettura, nella decorazione pittorica sette-ottocentesca, nella riproduzione di preziose oreficerie e porcellane, come i gioielli dei Castellani e il servizio di Maria Antonietta, conservato al Museo della ceramica di Sèvres. Viene inoltre analizzato l'apporto delle raccolte di reperti etruschi nella formazione dei grandi musei europei, come il Louvre, l'Altes Museum di Berlino, il Museo Reale di Bruxelles e l'Ermitage di San Pietroburgo.

Paola Martignetti



EDIZIONI GRUPPO ABELE

Laurana Lajolo

LA GUERRA NON FINISCE MAI

pp. 176 - L. 24.000

Una pagina di storia abilmente ricostruita dall'autrice attraverso il diario di prigionia di un soldato contadino catturato l'8 settembre 1943. Un'intervista con Nuto Revelli funge da postfazione.

VIVERE LA SOLIDARIETÀ

Una nuova collana che si articola in cinque volumi e intende avviare un'analisi critica del concetto di solidarietà

In libreria il primo volume

ETICA E POLITICA

a cura di

Filippo Gentiloni

contributi di:

A. Monticone, C. Mancina, G. Salio, S. Zamagni

p. 144 - L. 24.000

L'essenziale nesso tra etica, solidarietà e politica. Una solidarietà non politica rimane nel chiuso del privato o delle intenzioni. E non serve neppure una politica non solidale: sarebbe una politica del più forte, puro pragmatismo...

Edizioni Gruppo Abele

Via Giolitti, 21 - 10123 Torino
Tel. 011-8395443/4/5

Distribuzione Gruppo Editoriale Fabbri

"Xenia antiqua", I, 1992, *L'Erma di Bretschneider*, Roma, pp. 200, numerose ill., Lit 140.000.

Conclusasi l'attività di "Xenia" dopo undici anni, 22 numeri e 10 Quaderni, ma non certo esaurito il programma culturale che l'aveva promossa, Antonio Giuliano e Luisa Franchi dell'Orto danno ora inizio a una nuova rivista, di formato e prezzo quasi immutati a conferma della volontà del nuovo editore di portare la rivista al successo ottenuto dalla precedente serie. Nell'editoriale si avverte il lettore dell'intento di allargare l'orizzonte anche oltre i confini di quell'archeologia classica che in "Xenia" risultava ancora la protagonista assoluta. Gli intenti dunque dei responsabili si indirizzano su di un programma rinnovato che del precedente conserva peraltro la serietà dei contributi e l'originalità dei temi e delle ricerche.

Dà inizio a questo primo volume, e non poteva essere altrimenti in una nuova apertura verso l'arte e la cultura antiche, la trascrizione completa del ben noto editto del cardinale Pacca che nel 1820 regolamentava, con singolare competenza e lungimiranza, l'operato della Commis-

sione di Belle Arti preposta alla salvaguardia del patrimonio artistico di Roma e delle province di dominio della Chiesa. La lunga e minuziosa serie di articoli si commenta da sé: i successivi ordinamenti si sono spesso limitati a rivedere l'editto stesso, rimodernandolo e adattandolo alle mutate esigenze della nazione, nel tentativo, oggi come allora, di proteggere e di curare gli "antichi Monumenti". Lo spirito dell'editto del 1820 rivive nel saggio di Ronald T. Ridley che esamina la figura del commissario papale alle antichità istituita da Paolo III nel 1537 e rimasta in carica fino al 1870. Una serie di schede illustra l'operato dei vari commissari, per l'esattezza diciassette, che si sono succeduti nel tempo e tra essi troviamo molti nomi illustri di antiquari o di studiosi, da Giovanni Pietro Bellori, a Francesco Bartoli, al Winckelmann, al Visconti e al Foa. Tra le fonti principali di questi ritratti di personaggi, che coprono quasi quattro secoli di storia delle antichità di Roma, è la mirabile e insostituibile Storia degli scavi di Roma di Rodolfo Lanciani, di cui Antonio Giuliano ricorda qui una recente nuova edizione arricchita di illustrazioni.

Anche gli altri articoli di questo primo volume di "Xenia antiqua" propongono argomenti di sicuro interesse, che vanno dagli studi a carattere antiquario a quelli più propriamente di storia dell'arte antica. Nel primo gruppo rientrano il saggio di Katia Lemoke che ricostruisce le vicende dell'obelisco di Urbino; l'affascinante resoconto di Anna Pasqualini sugli scavi di Luciano Bonaparte a Tusculum: la curiosa vicenda, esposta da Gaetano Messineo, di un vasetto greco con firma già appartenuto al conte Tynzkiewitz e il contributo di Luigi Todisco sul discusso busto di Barletta, solitamente ritenuto Federico II, nel quale l'autore identifica un ritratto rinascimentale di Giulio Cesare.

Fanno parte invece del secondo gruppo il saggio di Aziza Said Mahmoud su di una sorprendente serie di maschere funerarie in gesso colorato di Alessandria d'Egitto, l'articolo di Carla Compostella su due rilievi a carattere storico di Aquileia e infine quello di Gabriella Tassinari che tratta il tema delle raffigurazioni di Prometeo nella glittica romana.

Irene Favaretto

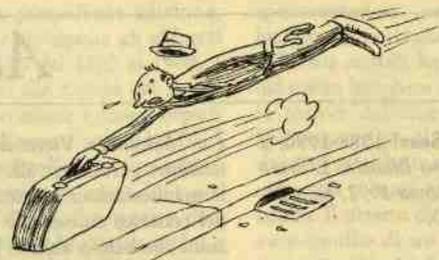
Filosofia

ADAM SELIGMAN, *L'idea di società civile*, Garzanti, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Andrea Buzzi, pp. 269, Lit 35.000.

Nei capitoli centrali del libro Seligman ripercorre la storia dell'idea di società civile: dalle origini moderne con Locke e l'illuminismo scozzese alla progressiva dissoluzione teoretica con Hume, Hegel e Marx, dal travagliato percorso otto-novecentesco fino alla discussione dei giorni nostri che, impigliata nelle profonde trasformazioni dell'est come dell'ovest, ha riscoperto l'idea illuministico-scozzese della società civile, individuando nel suo

apparato concettuale-normativo lo strumento per sbrogliare il problematico rapporto tra privato e pubblico. A Budapest come a Princeton, a Praga come a Oxford, l'ideale etico di società civile — con la sua presunta sintesi di interesse individuale e bene comune — è diventato così la chiave universale per comprendere e risolvere i problemi dell'ordine sociale. Ma dopo la critica di Hume al razionalismo degli scozzesi, dopo la critica di Hegel alle premesse naturalistiche del Settecento, e soprattutto dopo la critica di Marx, questo ritorno alla società civile come modello normativo ha una solida coerenza ed efficacia o, al di là dello slogan politico, non rivela piuttosto contraddizioni e inadeguatezze che fanno della società civile non già

la soluzione dei problemi ma il problema stesso dell'esistenza moderna? Gerusalemme, Budapest e Los Angeles, metafore prima ancora che "luoghi", sono la verifica delle riserve espresse dall'autore sull'ottimismo che accompagna questo redivivo illuminismo scozzese. Se la sintesi di giustizia e solidarietà resta la questione di fondo, in Occidente la crescente universalizzazione e astrattezza della "cittadinanza", in cui la tradizione liberale ha risolto la "società civile", si è accompagnata con un atomismo individualistico che ha finito con il negare le condizioni di esistenza della società civile come spazio etico; nell'Europa centro-orientale ad essere negata è prima ancora la possibilità stessa della cittadinanza, che costituisce pur sem-



pre il primo passo per la realizzazione della giustizia e della solidarietà. Ed è negata da una regressione a una condizione premoderna in cui l'etnia, la razza, il credo religioso (e non già l'individuo moralmente e legalmente au-

tonomo) definiscono i legami di fiducia e di reciprocità tra i membri di quello spazio comune che è detto "società civile" ma che rende assai difficile un'esistenza civile.

Enza Petyx

NORBERTO BOBBIO, GIANCARLO BOSETTI, RALPH DAHRENDORF, PETER GLOZT e altri, *Sinistra punto zero*, a cura di Giancarlo Bosetti, Donzelli, Roma 1993, pp. 164, Lit 18.000.

TERESA MASSARI, *La tela di Penelope*, Dedalo, Bari 1993, pp. 101, Lit 20.000.

Il problema della sinistra: se abbia ancora senso parlare, che cosa sia rimasto di essa e quali prospettive teoriche e politiche può ancora avere, è ciò che accomuna questi due agili volumi, il primo dei quali frutto di uno sforzo composito dei più interessanti filosofi e politologi contemporanei, da Bobbio a Rorty, da Dahrendorf a Vaca e Walzer, da Sartori a Lukes, Gorz e Zincone. Dalla caduta del muro di Berlino, salutato dalla composita sinistra europea con un misto di soddisfazione e sgomento, questi interrogativi sono divenuti abituali, almeno per chi, come rammenta Bosetti, crede che la domanda abbia ancora senso. Tuttavia se il quesito di fondo è comune ai due libri, il modo di affrontarlo è profondamente diverso:

Teresa Massari disegna un'indagine a ritroso nel progetto politico moderno, a partire dal contrattualismo, per evidenziarne le aporie e farne emergere i fili buoni che una qualche Penelope forse un giorno tesserà in tela compiuta. I contributi raccolti da Bosetti sono invece più attenti all'oggi, all'analisi dei fallimenti della sinistra del nostro tempo, alla valutazione del patrimonio accumulato e all'indicazione di qualche ipotesi per ripartire. Tutti condividono che non solo il socialismo reale è fallito, ma che anche i progetti socialdemocratici hanno fatto il loro tempo e non sono più riproponibili nei termini in cui sono stati progettati verso la metà di questo secolo. Tutti sono anche convinti che la memoria, pur centrale nelle biografie del popolo rosso, non costituisce patrimonio sufficiente per una proposta politica credibile. In questo senso, il più disincantato è Rorty che non deve fare i conti con le salde tradizioni operaie e socialiste dell'Europa e che pare il più pronto ad affrontare situazioni e trasformazioni nuove totalmente impensate e impensabili nel gergo ideologico del marxismo. Neanche dal libro di Bosetti emer-

gono risposte definite, ma i problemi vengono posti sul tappeto con chiarezza. Inoltre si evidenzia anche l'elemento che è parte del patrimonio della sinistra da non disperdere e che dovrebbe organizzare un nuovo indizio. Si tratta dell'ideale di eguaglianza, che pur nella sua vaghezza e apertura alle molteplici interpretazioni, è stato il collante etico dei movimenti di sinistra, quello che ancora, anche se in modo confuso, accomuna il popolo, orfano, della sinistra. È questo ideale che dà senso all'impresa di ripartire da zero per la costruzione di una sinistra nuova, che tuttavia mantenga la sua carica ideale e morale, anche fuori da un'ideologia complessiva. Tuttavia se questa è la prospettiva percorribile, è forse necessario reinterpretare (con Vaca) l'eguaglianza come eguaglianza di dignità e rispetto, più che come eguaglianza economica: solo così si potrà tener conto anche delle differenze, dei particolarismi e dei contesti, senza rinunciare a un universalismo non dogmatico.

Anna Elisabetta Galeotti

GIAN CARLO ROTA, *Pensieri discreti*, Garzanti, Milano 1993, pp. 197, Lit 35.000.

Il volume raccoglie saggi e articoli apparsi originariamente in lingua inglese che sono stati parzialmente rivediti per l'edizione italiana dall'autore, docente di matematica applicata e filosofia al Massachusetts Institute of Technology di Boston. I suoi ricordi di studente alla Princeton University, negli anni cinquanta, ritraggono alcuni autorevoli matematici come Salomon Lefschetz e la figura del famoso logico Alonzo Church. Uno dei principali filoni d'indagine dell'opera è rappresentato dalle prospettive dell'intelligenza artificiale in relazione alla filosofia cognitiva contemporanea, impegnata tra l'altro a descrivere le regole formali della precomprensione del significato nei contesti linguistici. Una vivace vena polemica percorre le

riflessioni sull'inadeguatezza della logica matematica attuale sia a trattare i problemi del contesto linguistico, sia a rispondere alle esigenze di fondazione metodologica delle scienze umane e medico-biologiche. Rota rileva un attuale stato di crisi dello studio dei fondamenti della matematica e delle scienze non fisiche, le quali, nella loro corsa alla formalizzazione paiono adottare frettolosamente metodi matematici e fisici, ritardando così la loro autentica fondazione. Egli preconizza una riforma della logica sulla linea tracciata dalla fenomenologia, in particolare da Husserl e da Heidegger. Di qui le sue riflessioni sulla nozione logica heideggeriana di *Fundierung* e sulla necessità di sviluppare le strutture della fenomenologia genetica di Husserl a cominciare dalle relazioni ontologiche primarie. La *verve* polemica non manca poi di investire le tendenze al riduzionismo, insieme con

i filosofi matematizzanti plagati dal metodo assiomatico-deduttivo.

Lidia Gallo

WILHELM HEINRICH WACKENRODER, *Scritti di poesia e di estetica*, introd. di Federico Vercellone, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1797, trad. dal tedesco di Bonaventura Tecchi, pp. 132, Lit 20.000.

Gli sfoghi del cuore di un monaco innamorato dell'arte, pubblicati a soli ventiquattro anni, e *Le fantasie sull'arte per gli amici dell'arte*, apparsi postumi nel 1799 a cura dell'amico Ludwig Tieck, sono le uniche opere di Wackenroder e fanno del loro autore prematuramente scomparso un esponente di primo piano dell'estetica romantica. Le due raccolte di saggi, la

prima dedicata interamente alla pittura e la seconda alla musica, mettono in luce alcuni temi centrali del romanticismo, quali l'origine divina dell'ispirazione e l'arte come diretta espressione del sentimento. In effetti l'arte e la religione sono i due specchi che restituiscono il senso del mondo e, fondendo il sovrasensibile al sensibile, offrendo all'uomo una lingua universale per nominare l'invisibile e lo spirituale, l'arte rivela la sua origine divina e la sua funzione religiosa. La continuità tra natura e arte trova perfetta attuazione in Dürer e in Raffaello, pittori che incarnano le due anime, quella cattolica e quella protestante, che Wackenroder tenta di ricondurre a un'unità. Nell'arte medievale tedesca e in quella del Rinascimento italiano sono dunque reperibili i modelli di spontaneità e di pienezza dell'esperienza artistica ancora validi, modelli che restano però più un motivo di

rimpianto che non oggetto di una qualche mediazione critica o ironica intesa a renderli attuali. Wackenroder infatti esalta l'idealità della contemplazione dell'opera più che le ferree leggi che presiedono alla sua produzione, al punto da cadere nella tentazione dell'estetismo e da aprire una prospettiva nichilistica. Egli non fu un artista come altri pensatori del romanticismo: restò innanzitutto un amante dell'arte, e in questi saggi trova una compiuta codificazione proprio il mito romantico dell'ispirazione e della sublimità dell'esperienza artistica, un mito che, se ormai non trova più spazio nell'animo degli artisti, resta tuttora presente nella coscienza comune di tanti fruitori.

Paolo Eurion

Francesco Bellino I FONDAMENTI DELLA BIOETICA

aspetti antropologici,
ontologici e morali
collana Idee / pp. 192 / L. 17.000

Teresa Bertoncetto ANGELA DA FOLIGNO

«Dio, amore dell'anima»
collana Biografie / pp. 216 / L. 18.000

Edith Stein LA RICERCA DELLA VERITÀ

dalla fenomenologia
alla filosofia cristiana
a cura di Angela Ales Bello
collana Idee/Filosofia
pp. 256 / L. 23.000

Maria Burani CELESTINO V

Papa, eremita e santo
collana Biografie / pp. 256 / L. 23.000

Gérard Rossé IL VANGELO DI LUCA

commento esegetico e
teologico
collana Studi Biblici
pp. 1064 / rilegato / L. 95.000

Gianfranco Ravasi IL LIBRO DELLA GENESI (12-50)

Collana Guide Spirituali
all'Antico Testamento
pp. 240 / L. 22.000



città nuova editrice

via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma - Tel. 06 / 32 16 212

Raramente la riflessione filosofica, ad eccezione forse di Nietzsche, sembra confrontarsi in modo diretto con l'esperienza della sofferenza e della malattia, preferendo piuttosto trattare il problema del male e riproponendosi quindi sempre come teodicea, come dottrina della giustificazione dell'esistenza del male nel mondo a cui viene subordinata la singolarità della sofferenza. La stessa situazione sembra presentarsi in medicina, disciplina tecnico-scientifica la cui stessa origine è radicata nel dramma e nella sofferenza. Ogni individuale esperienza di dolore connessa alla malattia trova infatti nell'oggettività clinica della scienza medica l'espedito razionale per definirsi, in base a un preciso e consolidato vocabolario clinico sotto il quale finisce per essere seppellito ogni senso esistenziale della malattia. Anche in medicina dunque, come in filosofia, la singolarità di ogni concreta sofferenza appare sottratta alla ricchezza e alla complessità dell'esperienza umana, in una sorta di *teodicea biologica* in cui sofferenza e malattia vengono subordinate all'universalità scientifica. Come tecnica che nasce dal dolore, la medicina è tuttavia portatrice di una doppia natura: da un lato essa procede in modo analitico e sperimentale, come le altre discipline scientifiche, e dall'altro il suo oggetto d'analisi è la vita dell'individuo, che tradizionalmente rientra nell'ambito di pertinenza delle scienze umane. Una questione sempre più urgente sembra dunque proporsi alla riflessione contemporanea: la constatazione della necessità non soltanto di un confronto filosofico con l'esperienza del dolore e della malattia, ma di un programma di ricerca volto a intensificare il dialogo tra differenti discipline che ugualmente rivolgono la loro attenzione al fenomeno del dolore e della sofferenza.

Proprio questo sembra essere lo spirito che pervade i diversi saggi raccolti ne *La stagione degli addii. Sfide e orizzonti delle cure palliative* (Alice, Comano 1991, pp. 236), in cui filosofi e teologi uniscono la loro voce a quella di medici e psichiatri nella comune ricerca di un senso del curare che non corrisponda a un'esigenza esclusivamente scientifica o esclusivamente umanitaristica, ma in cui si rifletta quel cambiamento di paradigma epistemico recentemente invocato da molta letteratura scientifica. Accompagnando il soggetto malato lungo la quotidianità della sua stagione di addio alla vita, il campo delle cure palliative sembra infatti cogliere più di ogni altra disciplina medica la possibilità di un discorso sulla malattia e sulla sofferenza che non sia legato unicamente alla logica forte del pensiero medico tradizionale, ma sia piuttosto rivolto al riconoscimento del carattere essenzialmente *interpretativo* della medicina: a un'analisi più attenta, anche tale scienza appare infatti guidata da quelle premesse e da quei presupposti spesso indeterminati che, come insegna l'attuale filosofia della scienza, costituiscono il necessario orizzonte precomprensivo che orienta ogni attività cognitiva.

Se la storia della medicina esprime la progressiva spersonalizzazione dell'atto medico, sempre più frammentato nelle diverse specializzazioni scientifiche, la necessità di un confronto epistemologico e filosofico con tale disciplina sembra essere avvertita da Luciana Angeletti, che dedica una parte importante del suo libro, *Storia della medicina e bioetica* (Etas libri, Milano 1992, pp. 383, Lit 43.000), ai problemi della metodologia medica e al ruolo che il concetto di "verità" scientifica gioca all'interno di tale disciplina. Ne emerge un lungo itinerario storico e tematico attraverso il quale la medicina, dopo aver acquistato nel secolo scorso uno statuto di scientificità, fa progressivamente avvertire l'esigenza di un qualche ritorno alla filosofia. L'antico richiamo ippocratico alla figura del medico-filosofo, in cui lo stesso Jaspers rintracciava l'unica possibilità che la medicina moderna ancora possiede per salvarsi dall'odierna situazione di crisi (*Il medico nell'età della tecnica*, Cortina, Milano 1991, pp. 156, Lit 18.000), sembra rappresentare anche per Luciana Angeletti la principale possibilità di riflessione sulla complessità dei fenomeni biologici e medici, attraverso la ricerca di un sapere complessivo che assuma i contorni di una filosofia della medicina. E *Filosofia della medicina* era il titolo di una delle più interessanti raccolte di scritti di Viktor von Weizsäcker (*Filosofia della medicina*, a cura di Thomas Henkelmann, Guerini e Associati, Milano 1990, pp. 222, Lit 28.000), medico e filosofo dell'inizio del nostro secolo nella cui concezione della malattia come energia formativa ed esperienza di trasformazione esistenziale si delineava la possibilità di un modello "globale" della medicina, che salvaguardasse da ogni rischio di irrigidimento specialistico. La dottrina weizsäckeriana della "medicina antropologica" viene oggi ripresa e approfondita da Paolo Augusto Masullo, già traduttore e curatore dell'edizione italiana della *Menschenführung* weizsäckeriana (*Biologia e metafisica. Istruzioni per la condotta umana*, 10/17, Salerno 1987, pp. 167, Lit 15.000). La circolarità conoscitiva che in medicina unisce comprendente e compreso in un rapporto reciproco, e che in Weizsäcker appariva come la diretta conseguenza della struttura *dinamica* del soggetto umano e del suo rapporto con l'ambiente circostante (Weizsäcker parlava della necessità di un'"introduzione del soggetto" in medicina), viene mostrata da Masullo in *Patosofia. L'antropologia relazionale di Viktor von Weizsäcker* (Guerini e Associati, Milano 1992, pp. 140, Lit 25.000) come circolarità non *viziosa* ma

feconda, a partire dall'approfondimento di una seconda categoria-chiave della riflessione weizsäckeriana: il concetto di *patico*. In tale nozione, intesa da Weizsäcker come un *a priori biologico* dell'uomo, Masullo vede infatti il definitivo e finalmente raggiunto superamento di ogni trascendentale *fondazione*, anche e soprattutto filosofica, della soggettività umana. Individuando paradossalmente nella stessa nozione heideggeriana di tonalità affettiva l'ultima manifestazione di una volontà di *determinazione* del vivente, Masullo rintraccia nel patico di Weizsäcker quel carattere di apertura e di indeterminazione dell'essere umano, che solo può rendere conto della complessità e della fluidità del fenomeno della vita. Si fanno evidenti le possibili implicazioni etiche di tale riflessione, ma la novità più importante del libro di Masullo sembra essere piuttosto l'individuazione dei diversi punti di analogia tra la speculazione medica di Weizsäcker e la rivoluzione della fisica contemporanea da cui nasce la fisica quantistica. In entrambi i casi, nella fisica quantistica come nella medicina weizsäckeriana, si mostra infatti una progressiva dissoluzione del reale, in cui gli oggetti materiali non si pongono più come entità distinte, ma appaiono invece indissolubilmente legati al loro ambiente, dalla cui interazione soltanto possono essere comprese le loro proprietà. Se materia e spazio, con Einstein, diventano parti interdipendenti e inseparabili di un *tutto unico*, la cui osservazione non può prescindere dal punto di vista dell'osservatore, lo stesso vale per l'interazione tra organismo e ambiente nel dinamico gioco circolare del succedersi degli atti biologici secondo Weizsäcker. Ma, come osserva acutamente Masullo, una profonda differenza separa tuttavia le due analoghe tendenze: mentre nella fisica ciò che accade è una progressiva riduzione della fisica alla matematica, per cui tale disciplina assume un significato profondamente idealistico (la materia diventa un pacchetto di onde), la medicina rimane invece profondamente deter-



minata dall'esperienza del vivente, e dalla ricchezza e discontinuità dei suoi fenomeni. Il linguaggio medico e biologico ha a che fare con strutture mobili, fluttuanti e cangianti; ogni fenomeno particolare resta sempre una parte del tutto, senza la possibilità di isolarne dei segmenti, e in ciò si mostra la connessione tra la vita biologica e l'esistenza dell'uomo: entrambe hanno nell'*instabilità* il loro carattere più definito. Weizsäcker, afferma Masullo, non intende affatto mostrare che cosa l'uomo *sia*, ma ciò che esso *diventa*: non si tratta in medicina di individuare strutture fisse e statiche dell'organismo umano, ma il suo aspetto di indeterminazione, di fluidità, di improvvisazione e di apertura, anche al livello più esclusivamente corporeo e organico.

La nozione weizsäckeriana di essere vivente sembra dunque avvicinarsi a una teoria dell'organismo non più costituita da principi originari e da essenze immutabili, ma in cui l'organismo appare invece determinato di volta in volta dalle condizioni della sua esistenza, in una vita concepita in termini di organismo-ambiente piuttosto che di natura autonoma, psichica o organica che sia. Il tradizionale problema mente-corpo sembra dunque venire progressivamente sostituito in medicina dal problema uomo-mondo, e questo è quanto avviene anche nella più recente riflessione teorica della biologia evuzionista, un esimio rappresentante della quale, Gerald Edelman, sembra prospettare un quadro epistemologico totalmente nuovo per la scienza medica, non così dissimile, nei suoi principi fondamentali, da quello prospettato da Weizsäcker. Con una teoria biologica della mente che si colloca all'interno di un ricco dibattito filosofico, Edelman effettua infatti nel suo ultimo libro, *Sulla materia della mente* (Adelphi, Milano 1993, recensito in altra pagina dell'"Indice") un interessante passaggio dalla tradizionale idea di organismo come meccanismo definito una volta per tutte e preprogrammato in vista di funzioni e compiti precisi, a una concezione "selezionista" del complesso cervello-mente, la cui plasticità e dinamicità appaiono *individualmente* vincolate alle esigenze poste

dall'ambiente. Muovendo da ricerche immunologiche, già al livello delle quali egli nega l'esistenza di un modello fisso dell'organismo individuale che agisca in base a schemi rigidi, Edelman verifica un analogo funzionamento anche al livello del sistema nervoso, il cui compito consiste nel cercare di costruire un modello adeguato del mondo in assenza di qualsiasi forma di programmazione o disposizione specifica: non esiste uno schema unico e preordinato che il cervello segua per sviluppare le proprie abilità, ma innumerevoli schemi diversi la cui competizione dà luogo a categorie profondamente *personali*, che creano e danno senso a un mondo *personale*, del quale non esiste uno schema definitivo e principale, ma dove la flessibilità e l'individualità assumono un'importanza primaria. Con la formulazione del concetto di *darwinismo neurale*, Edelman sembra dunque riappropriarsi, con una svolta concettuale al tempo stesso scientifica e filosofica, di una ricchezza problematica in larga parte scomparsa dalla medicina scientifica contemporanea. Come afferma Oliver Sacks, quella di Edelman appare come "la prima teoria biologica dell'individualità e dell'autonomia", ed è infatti nell'ultimo libro uscito in Italia di Sacks, *Emicrania* (Adelphi, Milano 1992, pp. 518, Lit 40.000), che vengono alla luce tutte le conseguenze che una teoria dell'organismo come quella di Edelman può avere nella pratica medica, creando nuove nozioni di salute e malattia, di rapporto tra medico e paziente e di terapia clinica. Pur proponendosi come saggio di portata generale su un fenomeno di disordine fisiologico a lungo trascurato dalla letteratura medica, *Emicrania* appare immediatamente come qualcosa di più di una mera descrizione medica, anticipando fin dalle prime pagine quelle meditazioni sulla natura della salute e della malattia che costituiranno il nucleo ontologico delle opere successive di Sacks. Nell'infinito numero di alterazioni fisiologiche ed eterogenee che si verificano in un'emicrania sembra infatti delinearsi un campo della medicina dove con particolare evidenza si rivela il carattere fuorviante di modelli neurologici "a centri fissi" e di procedimenti rivolti alla ricerca di fattori causali rigidamente localizzati. "Causa ed effetto possono diventare un groviglio inestricabile", afferma Sacks, e a nulla può quindi servire, qui come in qualsiasi altra malattia, una concezione del disturbo patologico come *deficit* o come *difunzione*: ciò che viene tratteggiato da Sacks non sono meri impoverimenti organici, ma *modi di essere*, per i quali, afferma Sacks, "occorre guardare all'unità dell'esistenza e alle testimonianze soggettive dei pazienti". Un esempio rilevante di tali testimonianze dirette delle profonde trasformazioni esistenziali provocate dalla malattia è rappresentato da due interessanti libri, entrambi introdotti da un breve saggio di Sacks: John M. Hull, *Il dono oscuro. Nel mondo di chi non ci vede*, Garzanti, Milano 1992, pp. 242, Lit 30.000, e Cecil Todes, *Ombre sulla mente. La mia battaglia contro il Parkinson*, Edt, Torino 1992, pp. 144, Lit 23.000. Se, come affermava Heidegger nei *Seminari di Zollikon* (Guida, Napoli 1991, pp. 448, Lit 50.000), gli studi medici e biologici possono raggiungere risultati significativi solo se malattia e morte, anche da un punto di vista medico, vengono considerate come fenomeni primariamente esistenziali, queste due "biografie cliniche" (o "racconti neurologici", come chiamava Lurija questo genere di letteratura medica), sembrano effettivamente rappresentare un importante passo verso il recupero di quella dimensione in cui, soltanto, lo sguardo medico può ritrovare la sua autenticità.

Nella narrazione di Hull, colpito da cecità progressiva ad entrambi gli occhi, ciò che si mostra non è il mondo di un cieco, ma quello di "un vedente la cui vista è impedita": non soltanto l'impossibilità di vedere oggetti rende infatti il suo mondo qualcosa di totalmente "altro" dal mondo dei vedenti, ma anche la radicale trasformazione dello statuto di realtà del mondo circostante, dei concetti di spazio e di tempo, della percezione del proprio essere e di quello degli altri. Una profonda riorganizzazione organica, percettiva ed esistenziale assume non tanto la forma di una "perdita funzionale", quanto piuttosto quella di un diverso *modo di essere*: esattamente ciò che succede a Cecil Todes, la cui abitudine all'introspezione e all'autonali (Todes è medico e psicoanalista) si rivelano fondamentali per comprendere il morbo di Parkinson da cui egli viene colpito ancora molto giovane. Anche qui, come nei malati parkinsoniani descritti da Sacks in *Risvegli* (Adelphi, Milano 1988, pp. 480, Lit 28.000) il lento declino fisico, l'attutirsi della sensibilità e le progressive difficoltà motorie si risolvono in un appello in difesa dello *sviluppo* del malato, preferibile secondo l'autore agli stati d'animo regressivi prodotti da molte cure farmacologiche. Nella concezione essenzialmente dinamica dell'organismo che sembra emergere da entrambi gli autori, un diverso e complesso campo di esperienza si offre allo sguardo medico. Non nel senso di una generica attitudine umanitaristica, né di una sorta di "psicologizzazione della medicina" e nemmeno dell'assunzione della dimensione etica quale chiave di lettura dello sviluppo della medicina. Si tratta piuttosto di una necessità, essenzialmente *conoscitiva*, di un appello a più coordinate, nella direzione di un possibile ricomporsi, sul terreno dell'*esistenza* vivente, dell'antico conflitto tra i praticanti di un'altre medicina fondata sui sintomi soggettivi dei pazienti, e i tecnologi medici unicamente rivolti alla verifica "oggettiva" dei loro risultati.

Storia

ANTONIO FOSCHINI, PLACIDA FARINI, **Lettere a Domenico Farini. La crisi edilizia di Roma capitale**, a cura di Margherita Isnardi Parente, Longo, Ravenna 1993, pp. 78, Lit 15.000.

Da un mucchietto di lettere di Placida Farini Foschini e Antonio Foschini a Domenico Farini scritte tra il novembre del 1889 e il luglio 1898, Margherita Isnardi Parente — rinomata storica della filosofia antica — ricostruisce una vicenda per intero legata a Roma capitale d'Italia. Queste lettere, diciamo pure, sono un pretesto: nel senso che l'introduzione della Isnardi Parente è molto più succosa e interessante di quanto non siano le lettere. Un po' formali, con un tono burocratico e talvolta quasi d'ufficio gli interlocutori di questo epistolario comunicano i loro privati sentimenti, le loro ambizioni anche modeste con

una serietà e una semplicità che può persino apparire — ed è — oggi del tutto desueta. Se fossimo inclini a considerare come meritevoli gli orizzonti della microstoria potremmo dire che queste lettere sono un indizio di un mondo che è del tutto alle nostre spalle. Antonio Foschini era un imprenditore edile con una qualche esperienza professionale alle spalle e giunse a Roma nel 1880 per dei motivi legati alla sua competenza professionale di ingegnere edile: i lavori all'Esquilino a Trastevere ai Prati di Castello lo videro sulla breccia, non senza i suoi interessi e la sua voglia di fare. La terza Roma sta sorgendo — male — e il Foschini fece un buon matrimonio con Placida Farini, figlia di Leonida. Il culto per Domenico Antonio Farini ucciso misteriosamente nel 1834, l'ascesa di Antonio nella Roma degli affari immobiliari, l'apparire e lo scomparire di altri componenti della famiglia (Domenico era stato presidente della Camera dei deputati) sono

tutte occasioni per rivisitare una stagione che vide l'Italietta lentamente precipitare dalle grandi ambizioni dell'haussmannizzazione ai più turpi affari della speculazione edilizia. La Isnardi Parente, che a questi nomi per ragioni diverse è legata, costruisce l'albero genealogico: fino a quell'Arnaldo Foschini che fu un protagonista appartato ma molto ascoltato e potentissimo della politica edilizia del regime fascista e dell'Italia repubblicana. Tasselli che l'autrice mette l'uno accanto all'altro, l'uno dopo l'altro: con la giusta misura e un'affettuosa partecipazione. E non cede mai alla retorica di cui tuttavia i suoi interlocutori furono ghiotti e non solo per interessi di gusto, per scelte ideali. Un gruppo di romagnoli che seppe a suo modo conquistare Roma e farla quella che è.

Cesare de Seta

Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea, vol. I. La nascita dello Stato nazionale e vol. II. Una società di massa, a cura di Simonetta Soldani e Gabriele Turi, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 522 e 508, Lit 45.000 caduno.

“Fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani”: questa frase, spesso ripetuta come squillante imperativo pedagogico, non è stata mai pronunciata, né scritta, come comunemente si ritiene, da Massimo d'Azeglio in epoca risorgimentale. È stata scaraventata nel gran calderone dei motti celebri patriottici, all'indomani della sconfitta di Adua (1896), dall'ex ministro della Pubblica Istruzione Ferdinando Martini, con l'intento di ricucire una dolorosa ferita prodotta nel tessuto civile e sociale in una fase dell'età liberale venata da più di una tentazione autoritaria. La costruzione dell'identità nazionale è stata dunque un fenomeno faticoso, perseguito in modo de-

bolissimo nell'età del processo unitario e in quella della Destra, e inquinato in seguito da una “nazionalizzazione” spesso esogena, vale a dire segnata dalle scadenze della politica nazionale. Nei saggi contenuti nei due volumi vengono ripercorse le tappe del processo endogeno, incentrato soprattutto, com'è naturale, sulla scuola e sulla cultura. Si hanno così le gerarchie del sapere in età liberale (l'alfabetizzazione, la maestra elementare, la scuola classica, l'università), i circuiti della comunicazione informale (il teatro lirico, la stampa periodica, la moda, l'immagine dell'Italia, la cultura popolare cattolica, la propaganda socialista), la diffusione del sapere nella società di massa (ancora alfabetizzazione, scuola, università, ma anche biblioteche e unificazione linguistica) e il “fascino della comunicazione” (giornali, editoria, cinema, radio, televisione).

Bruno Bongiovanni

Tra scienza e storia. Percorsi del neostoricismo italiano: Eugenio Garin, Paolo Rossi, Sergio Moravia, a cura di Franco Cambi, Unicopli, Milano 1992, pp. 165, Lit 27.000.

Il libro ripubblica due testi di Eugenio Garin (del 1977), uno di Paolo Rossi (del 1965) e uno di Sergio Moravia (del 1984). L'unità della cultura contro la disarticolazione e la specializzazione dei saperi deve essere realizzata, secondo Garin, al livello di un'integrata riflessione storica e filosofica, attraverso la razionale consapevolezza, espressa dal metodo, che i quadri generali del mondo sono costruiti mediante un reticolo di simboli e di concetti. Rossi individua, piuttosto, nell'artificialità dell'oggetto storiografico delle storie settoriali e dei discorsi tecnici il bersaglio da battere in nome di un diverso concetto di continuità storica e di rapporto dei testi con le tradizioni, per indicare il compito unificato dello storico, anche dello storico dei discorsi scientifici, nella ricerca del significato delle “azioni” oltre che di quello delle intenzio-

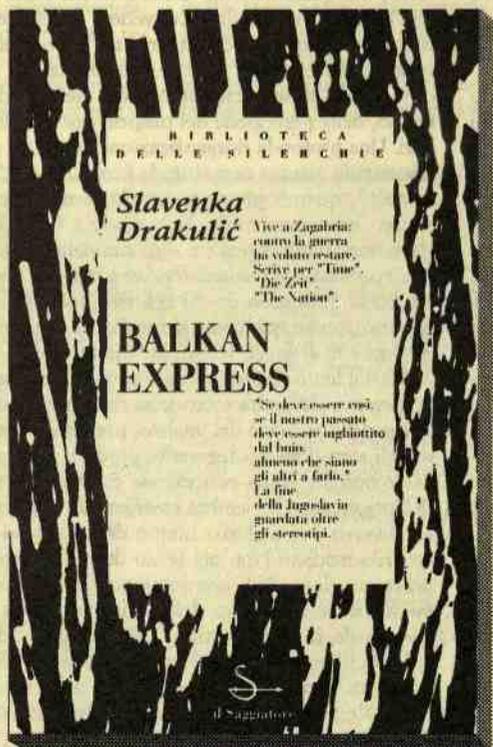
ni. Moravia contrappone al riduttivismo scientifico, sia dell'antistoricismo popperiano sia dell'antropologia strutturalista, la ricerca di un'epistemologia unificata delle scienze umane, fondata nell'interesse per l'individuale come interesse cognitivo primario.

Il curatore riconosce nei testi ripubblicati quel dialogo fra scienza e storia che gli sembra essere la cifra del movimento neostoricista. Questo, prendendo avvio dalla scuola fiorentina di Garin, mostra, negli sviluppi, in parte divergenti ma sempre da essa segnati, di Rossi e Moravia, la sua disponibilità a un ampio dibattito con i più diversi movimenti filosofici europei. L'accusa di eclettismo e di scarsa specializzazione tecnica, mossa alla filosofia italiana del Novecento, viene così ribaltata da Cambi nella constatazione del suo positivo sviluppo verso un pensiero critico e antidogmatico. Nell'introduzione, egli ripercorre gli sviluppi del pensiero dei tre autori, mostra la tensione presente fra la loro opera di risistemazione storiografica (umanesimo italiano e pensiero dei moralisti inglesi in Garin, Vico e Bacone in Rossi, gli idéologues francesi,

con la loro cultura chosiste, e lo strutturalismo in Moravia) e il loro neostoricismo, il cui carattere essenziale è costituito dal nesso problematico che lega neoumanesimo e razionalismo. Se merito del neoumanesimo storicistico di stampo gariniano, passato poi per la riflessione di Rossi e di Moravia, è l'aver posto il problema di un nuovo paradigma estraneo sia al razionalismo scientifico (storicismo come distruzione delle certezze) sia all'antirazionalismo vitalistico (storicismo come fondazione umano-culturale dei procedimenti e delle strategie cognitive), le simpatie di Cambi vanno comunque a Moravia più che a Rossi, del quale si critica la tendenza a risolvere la razionalità, pur ricostruita storicamente, nei termini dell'argomentazione scientifica, laddove si tratta, con Moravia, di riscoprire nuove dimensioni dell'umano (come l'esistenza) e del cognitivo (come l'arte e la letteratura) per imparare a pensare l'identità teoretica anche alla luce dell'extrateoretico.

Gabriella Valera

COME SI VIVE
IN UN PAESE
IN GUERRA?

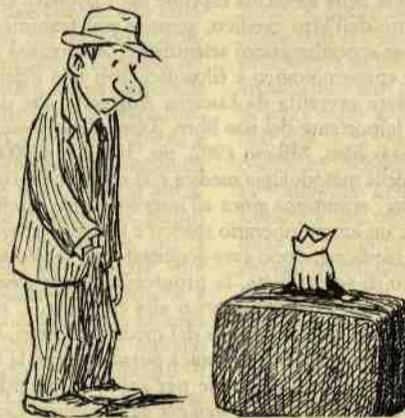


3ª EDIZIONE
10.000 COPIE

il Saggiatore

GIAMPIETRO BERTI, Francesco Saverio Merlino. **Dall'anarchismo socialista al socialismo liberale (1856-1930)**, Angeli, Milano 1993, pp. 428, Lit 55.000.

Vita avventurosa, affascinante e ricchissima dal punto di vista dell'elaborazione teorica, quella di Merlino. Una ricerca vastissima, criticamente fondata e più che esauriente sul terreno della ricognizione archivistica la sottopone finalmente, come in precedenza non era stato fatto, all'attenzione del pubblico. Lo spartiacque nella biografia di Merlino viene fatto risalire al 1896, l'anno in cui l'anarchico finisce di scontare, grazie a un'amnistia, la pena che gli era stata inflitta. Negli anni addietro Merlino aveva difeso come avvocato i membri della banda del Matese e si era poi rifugiato, per sfuggire all'arresto, in Francia, Inghilterra e Stati Uniti, pubblicando, tra le altre cose, *L'Italie telle qu'elle est*, formidabile requisitoria contro il classismo antipopolare dei ceti dirigenti dell'Italia liberale. Tornato in Italia nel 1894, e denunciato dalla spia Domanico, viene incarcerato. Nel 1896 si situa l'abbandono dell'anarchismo e la riflessione protorevisionistica che lo porta a confrontarsi, nella critica del sistema marxiano, con Croce e Labriola, con Sorel e Bernstein, personaggi con cui si misura da pari a pari. Di grande interesse è la strada intrapresa da Merlino per giungere al “socialismo liberale”, che anticipa di trent'anni quello di Rosselli, alla polemica con Malatesta, con Labriola e con Turati, nonché alla prefigurazione dell'esito burocratico-totalitario del socialismo collettivista, cui viene contrapposto il socialismo di mercato. La precocità nel mettere a fuoco tematiche solo più



tardi diffuse risulta in effetti sorprendente.

Bruno Bongiovanni

ANDREA GRAZIOSI, **Stato e industria in Unione Sovietica (1917-1953)**, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993, pp. 248, Lit 34.000.

Il protagonista dei primi due saggi che compongono il volume è Georgij Leonidovič Pjatakov (1890-1937), vicepresidente nel maggio del 1923 del Consiglio superiore dell'economia nazionale. Coinvolto nella crisi della Nep del 1925-26, abbandonò alla fine del 1927 l'opposizione di sinistra e firmò nel febbraio del 1928 la sua “capitolazione” a Stalin. Poté così essere uno dei costruttori del sistema industriale sovietico, vale a dire di un “sistema amministrato industriale”, affermatosi negli anni 1931-34, quando acquisì la capacità che, con costi terribili, lo portò, nel decennio successivo,

alla vittoria nella seconda guerra mondiale. Anche nel medio periodo, tuttavia, l'industria sovietica riuscì a restare competitiva per alcuni decenni (sino a un insostenibile salto tecnologico dell'Occidente) in alcuni settori-chiave. Insieme alle fabbriche, del resto, venne allora appunto costruito il primo sistema dell'industria statale della storia. Ciò che fu la sua forza, fu anche la sua debolezza, dal momento che un “sistema” non riesce a innovarsi spontaneamente. L'impossibilità di una pianificazione “creativa” fu sancita definitivamente con la costruzione di un congegno divenuto negli anni trenta, a differenza che nel decennio precedente, “puro”. L'esito fu la fase, così la definisce l'autore, del “dispotismo acuto”, un dispotismo che si sbarazzò ben presto di Pjatakov, arrestato, torturato e fucilato nel 1937. Costituito di saggi già pubblicati in Francia e negli Stati Uniti, il volume, informatissimo, si avvale di un'ampia documentazione e di una prima esplorazione negli archivi ex sovietici.

Bruno Bongiovanni

È ben comprensibile, se si tiene presente la situazione del primo dopoguerra europeo, che tra i primi a cercare di dare una risposta alle domande sulla natura del regime russo siano stati, in tutte le loro variegate componenti, i socialdemocratici tedeschi, oggetto di uno studio finalmente esauriente di Uli Schöler, *"Despotischer Sozialismus" oder "Staatsklaverei"? Die theoretische Verarbeitung der sowjetrussischen Entwicklung in der Sozialdemokratie Deutschlands und Österreichs (1917 bis 1929)*, parti I e II, Lit, Münster 1990, pp. XX-1046. L'approccio è prevalentemente polemico, a cominciare dalla precoce e severa critica politica "di sinistra", e insieme risolutamente democratica, effettuata nell'estate del 1918, pochi mesi prima dell'assassinio, da Rosa Luxemburg. Schöler, tuttavia, affronta tutte le più significative varianti. Solo per i settori dell'Uspd (la sinistra socialdemocratica) che confluiranno nella Kpd (il partito comunista) la rivoluzione russa è socialista: per altri è "oggettivamente" borghese (senza la borghesia soggettiva, demolita e sostituita dai bolscevichi, costruttori involontari di un capitalismo statale), per altri ancora è agrario-contadina e quindi potenzialmente reazionaria, se non regressiva. Grande importanza hanno i contatti con i menscevichi esuli, i quali, dopo l'introduzione della Nep (1921), discorrono per primi, con quattordici anni di anticipo rispetto a Trockij, di Terrore sovietico e ricavano conferme alla tesi realistica che la storia, e con essa la forza materiale delle cose, *numquam facit saltus*.

I protagonisti di questo accessissimo dibattito sono naturalmente moltissimi, ma spiccano soprattutto, per la loro archetipicità concettuale, Karl Kautsky e l'austriaco Otto Bauer. Per il primo l'Urss si è allontanata dal destino democratico e "progressivo" delle rivoluzioni moderne e si dirige verso uno stato controrivoluzionario contadino, che rovescerà i bolscevichi stessi: non verificandosi quest'evento, il percorso diventa poi, con Stalin (al contempo giacobino, terrore e bonapartista), minacciosamente originale, assume cioè caratteri regressivi (addirittura "feudali"), né capitalistici né socialisti, con i contadini e gli operai assoggettati all'interno di uno stato controrivoluzionario e burocratico-schiavistico. Per il secondo, invece, l'Urss è una sorta di socialismo dispotico, vale a dire un regime innegabilmente proletario, che porta però evidenti le stimate dell'arretratezza asiatica e che attende disperatamente, onde evolvere verso il socialismo democratico, il soccorso e il sostegno dei proletari democratici e socialisti dei paesi più evoluti. Nell'un caso, che prelude alle letture pessimistiche di Ciliga, di Hilferding, di Burnham, di Rizzi, di Shachtman e in genere dei teorici del totalitarismo, si è avuto un vero e proprio deragliamento della storia, il che rappresenta una ben drammatica denuncia, se si pensa che a formularla è il padre del cosiddetto marxismo ortodosso: nell'altro caso, che prelude alla lettura di Trockij, di Bucharin e di tutto il dissidentismo leninista, si è avuta la tragica degenerazione dittatoriale di un percorso che, pur sconfinando in geografie inattese (l'est invece dell'ovest), segue, nel modo peggiore, a beneficio del partito burocratizzato e non della classe, i binari dello sviluppo previsto.

L'Urss, dunque, può essere, per i

socialdemocratici austro-tedeschi, o l'unico socialismo possibile, anche in un paese solo; o un socialismo dispotico (ma pur sempre socialismo); o un capitalismo statale, tappa ineludibile, per raggiungere la quale il volontarismo bolscevico, a differenza di quel che si prefiggeva il determinismo menscevico, ha rovinosamente abbattuto libertà e democrazia; o, infine, un inquietante regime di tipo nuovo, collettivizzato a forza in forme asiatico-feudali e burocratico-dispotiche, ancora implacabilmente classista, certamente reazionario sul piano politico, probabilmente regressivo sul piano sociale rispetto agli stessi regimi capitalistici che consentono l'esercizio della libertà sindacali e politiche.

in presenza della repressione controrivoluzionaria di Kronstadt e della Nep, e in assenza della repubblica europea o almeno tedesca dei consigli operai, divenne esclusivamente borghese. Il profilo teorico dei movimenti storici che, internazionalmente, hanno visto nell'Urss uno sviluppo, statalizzato e burocratizzato, delle categorie mercantili (e in prospettiva capitalistiche, vale a dire merce, denaro, salario, profitto, appropriazione-espropriazione, ecc.) è inoltre rintracciabile in *Non-Market Socialism in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, a cura di Maximilien Rubel e John Crump, Macmillan, Houndmills-London 1987, pp. 188.

Sembra comunque che le armi criti-

di sé la preoccupata e ansiosa attenzione della teoria critica socialista. Si pensi che, su un fronte teoricamente diverso, la stessa Hannah Arendt, nel suo gran libro del 1951 sulle origini del totalitarismo, ha fatto iniziare il totalitarismo sovietico solo nel 1929, in concomitanza con l'assalto definitivo dello stato alla società e con il processo, spaventosamente violento, di deproletarizzazione-massificazione. Nel libro di Beyerstedt, che inizia nel 1924, con l'avvento di Stalin al potere (in una situazione di totalitarismo ancora incompiuto), si trovano accuratamente repertoriati i critici del socialismo in un paese solo, i teorici del capitalismo di stato, i menscevichi all'estero, l'opposizione interna di si-

minante? È questo ovviamente uno dei problemi centrali, e ben si capiscono le ragioni, della teoria critica socialista: prevale ovviamente, dai *Rätekommunisten* ai "collettivisti burocratici", la convinzione, legata per i primi all'ipotesi di un regime capitalistico e per i secondi all'ipotesi di un regime totalitario postcapitalistico e presocialistico, che la burocrazia governi socialmente con il possesso non individuale, di tipo borghese, ma collettivo, dei mezzi di produzione e di scambio. Trockij ritiene però che la burocrazia sia una casta, e non una classe, che soffoca e comprime l'originario e formalmente non soppresso potere proletario: Amadeo Bordiga, in un caso, parla sorprendentemente del dominio della "borghesia internazionale".

Cosa leggere Secondo me sulla natura sociale dell'Urss

di Bruno Bongiovanni

Attesissima e insieme impreveduta si presentò nel 1917 la rivoluzione russa. I boati del vulcano che sarebbe esplosi si erano da tempo, da prima del 1905, fatti con insistenza ascoltare e tutti i democratici e i socialisti d'Europa, a cominciare da Marx ed Engels, si erano augurati il crollo dell'Ancien Régime autocratico e aggressivamente espansionistico situato a est del continente. Imprevisto, e sconvolgente, fu però l'esito "socialistico" di una rivoluzione che programmaticamente, dopo l'effimera parentesi liberale del febbraio, perdurando il conflitto mondiale, scavalcava, su iniziativa dei bolscevichi, l'intermedia e obbligatoria (secondo il parere dei più) tappa politicamente democratica e economicamente capitalista per avventurarsi nella terra incognita della dittatura politico-partitica del proletariato e della transizione al socialismo. Che cos'è la Russia? Qual è la sua natura sociale? Queste domande ossessionarono, coinvolsero e appassionarono generazioni di socialisti e di comunisti, i quali, davanti al formarsi di un inedito sistema sociale, mentre il pensiero liberale restava sostanzialmente muto sul terreno della definizione della nuova creatura, dispiegarono, al fine di comprenderne l'identità storico-sociale, capacità straordinarie di intelligenza critica e di immaginazione sociologica. La vicenda, talvolta drammatica, delle interpretazioni della natura sociale dell'Urss, sino al 1945 appannaggio quasi esclusivo dei teorici del movimento operaio e di coraggiosi esponenti del dissenso antistalinista, resta una delle grandi esperienze intellettuali del secolo. Coinvolge infatti gli interrogativi sul senso e sulla direzione dello sviluppo storico, sulle peripezie della parabola capitalista e sul significato del socialismo stesso. Ancor oggi tentare di capire l'Urss significa approssimarsi indirettamente a una decifrazione complessiva dei principali problemi della storia del Novecento.

Per la polemica nei confronti dell'Urss da parte dei *Rätekommunisten* (comunisti dei consigli), eredi non socialdemocratici (come fu invece Paul Levi) di Rosa Luxemburg, si vedano le pagine su questo tema contenute nella nuova edizione, arricchita e bibliograficamente aggiornata, dell'ormai classico volume di Hans Manfred Bock, *Syndikalismus und Linkskommunismus von 1918 bis 1923*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1993 (1969), pp. 500. Se infatti per i sindacalisti libertari, come in genere per gli anarchici, la rivoluzione russa fu un moto popolare subito espropriato dal giacobinismo usurpatore e antisovietico dei bolscevichi, per i Gorter, i Pannekoek e i comunisti di sinistra tedesco-olandesi (la Kapd e i "tribunisti"), pur differenziati tra loro, l'ottobre del 1917 rappresentò inizialmente una doppia rivoluzione simultanea, metà operaia e metà borghese, che poi, a partire dal 1921,

che atte a fornire un'anatomia demistificante della società sovietica, che pure si autodefiniva plasmata dagli insegnamenti di Marx e Lenin, siano scaturite proprio dalla cultura che, in modi diversi, a Marx e al socialismo faceva costante riferimento. Il primo a definire il regime sovietico "totalitario" (una parola inventata in Italia da Giovanni Amendola nel 1923 per descrivere il fascismo, insieme con la legge Acerbo, e fatta poi entusiasticamente propria, con segno rovesciato e divenuto positivo, da Benito Mussolini nel 1925) è stato, senza prodursi in analogie sociologizzanti con fascismo e nazionalsocialismo, Victor Serge nel 1933. Utilissimo così risulta il documentato volume di Horst-Dieter Beyerstedt, *Marxistische Kritik an der Sowjetunion in der Stalinära (1924-1953)*, Lang, Frankfurt-Bern-New York 1987, pp. 618. È infatti soprattutto lo stalinismo il fenomeno storico-sociale che ha concentrato su

nistra, la "destra" buchariniana, ancora Kautsky e Bauer, i "decisti" (o "centralisti democratici" di Sinimov e Saprionov), e poi ancora Trockij con la "rivoluzione tradita" e lo "stato operaio degenerato", Souvarine, Laurat, Rosmer, Yvon, Max Nomad, i *council communists* americani con Paul Mattick e altri esuli antinazisti, i sostenitori della permanenza dell'asiatismo o addirittura della "restaurazione asiatica" da Rosenberg a Wittfogel, Rühle e il *Weltfaschismus*, i teorici italiani americani e francesi del "collettivismo burocratico", quelli del "totalitarismo" (da Serge a Hilferding all'ultimissimo Trockij), per concludere, nel secondo dopoguerra, con la "nuova classe" di Gilas, la più scialba invero, anche se pagata con il carcere, e la meno innovativa, dopo la grande (e irripetibile) stagione precedente, delle interpretazioni della natura sociale dell'Urss. Qual è allora, data la natura non socialista dell'Urss, la classe do-

Comunque, tutto ciò che è stato millantato, magari da parte di nuovi conservatori o di stalinisti tardivamente pentiti, come "scoperta" degli ultimi anni settanta e degli anni ottanta, era stato già detto, con maggiore penetrazione e con un supplemento di pathos autentico, dai critici socialisti della natura sociale dell'Urss nei primi trent'anni di vita dell'Urss stessa. Tutto era noto sul terreno teorico. Bastava leggere, studiare, orientarsi tra le diverse letture del fenomeno staliniano e cercare di capire. Ulteriori conferme, se ce n'è bisogno, si possono trovare in *Les interprétations du stalinisme*, sous la direction de Evelyne Pisier-Kouchner, Puf, Paris 1983, pp. 356 e, per chi conosce l'olandese o per chi può farselo tradurre, Mareel van der Linden, *Het Westers Marxisme en de Sowjetunie. Hooflijnen van structurele Maatschappijkritiek (1917-1985)*, Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis, Amsterdam 1989, pp. 366. Per la ripresentazione di un emozionante dibattito americano degli anni quaranta, condotto in sintonia con C.L.R. James, il celebre autore dei *Giacobini neri*, si veda infine la raccolta di testi dell'ex collaboratrice di Trockij, scomparsa nel 1987, Raya Dunayevskaya, *The Marxist-Humanist Theory of State-Capitalism*, News & Letters, Chicago 1992, pp. 168: si tratta di una critica implicita ed esplicita alle posizioni di Trockij e di un approdo, argomentatissimo, come d'altronde fu quello di James, all'interpretazione dell'Urss come "capitalismo di stato". Attendiamo altre raccolte siffatte per altri personaggi. Va però constatato che il lessico che oggi utilizziamo, pur amputato dei lampi di protesta messianica e di speranza redentrice, è ancora, davanti alla natura sociale dell'Urss, quello, certo non univoco, di Kautsky e di Pannekoek, di Rühle e di Hilferding, di Serge e di Trockij, di Korsch e di Simone Weil, di Mondolfo e di Silone, di Tasca e di Bordiga e sicuramente del Gramsci (e anche del Terracini) degli anni trenta, come un giorno forse verremo a sapere.

È da questo composito crogiuolo di pensiero e di azione, intellettualmente unico, che si deve partire, senza settarismi ormai inutili, per comprendere quel che è stato (e finito) e per andare, com'è necessario, oltre.

Società

ETTORE MASINA, **Oscar Romero, prefazione di Leonardo Boff, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1993, pp. 325, Lit 22.000.**

Rispetto alla fine della vicenda terrena di Monsignore, come veniva chiamato, nell'introduzione Boff si chiede: "sono i comunisti che perseguono la Chiesa? No. Sono gli stessi cristiani che martirizzano altri cristiani. Cristiani delle oligarchie della terra, del denaro e del potere politico"; Romero "non fu solamente martire a causa degli organi della repressione; egli fu martire anche a causa di settori importanti della Chiesa dell'America

Centrale e del Vaticano": Masina ripercorre tutto il cammino di Oscar Romero, dagli inizi come portavoce fedele dell'ortodossia romana, fino alla "conversione" che, dovuta all'assassinio di padre Rutilio Grande, significò il totale cambiamento della sua pratica pastorale. "Comprese che la dimensione politica della scelta verso i poveri implica l'assumere la causa dei poveri e appoggiare i loro movimenti organizzati". A questo cambiamento si deve anche il suo stretto rapporto coi gesuiti che, contrariamente a gran parte del clero ufficiale, lo appoggiarono. 23 marzo 1980: la fine, purtroppo, è nota. Il libro di Masina narra, con ricchezza di documenti, un itinerario che non si discosta, né potrebbe, da quello che risulta dai diplomatici diari

di Monsignore, ma è sicuramente molto più avvincente.

Silvia Giacomasso

MARCELLO FLORES, EDUARDO GALEANO, ALDO GARZIA, ROSSANA ROSANDA, OSVALDO SORIANO, **Ernesto Guevara, nomade dell'utopia, Manifestolibri, Roma 1993, pp. 94, Lit 10.000.** GIULI FERMO ALMEYRA, ENZO SANTARELLI, **Guevara. Il pensiero ribelle, Data-News, Roma 1993, pp. 101, Lit 12.000.**

Questo periodo vede un'improvvisa e inspiegabile fioritura di pubblicazioni su Guevara, personaggio assai più complesso del mitico guerrigliero, ca-

atterizzato nella sua vita dalla stretta unione tra teoria e prassi; i libri su di lui accentuano spesso uno dei due elementi. Con intento quasi didattico, la Manifestolibri sembra privilegiare la prassi, e pubblica un libretto centrato più sulle vicende della vita che sul pensiero del "Che". Rispetto alla sua influenza in America latina e in Europa, interessanti sono i contributi di Soriano e Flores. Il testo contiene anche la lettera di addio a Castro, alcune conversazioni registrate al ministero dell'Industria, una cronologia e una bibliografia. Più da addetti ai lavori è il testo di Almeyra e Santarelli, che si propone esplicitamente la ricostruzione del pensiero di Guevara. Almeyra lo colloca "nel contesto teorico e pratico del socialismo latino-

americano", con l'avvertenza che molte delle sue idee "non erano, in realtà, una novità... erano parte da tempo dell'armamentario teorico della sinistra comunista internazionale", mentre Santarelli lo collega più al "giovane Marx", e ritiene che "sarebbe riduttivo farne un marxista qualsiasi". Ambedue gli autori concordano comunque sull'attualità del pensiero guevariano, proprio quando c'è bisogno di una rifondazione del movimento operaio. Oltre a una bibliografia su Guevara, viene presentato anche il testo del famoso discorso *Il socialismo e l'uomo a Cuba*, testamento politico del "Che" e fulcro delle interpretazioni che ne stanno riconsiderando l'influenza per il presente.

Silvia Giacomasso

PAOLO COLLO, **L'utopia e la guerra. L'esperimento dei gesuiti in Paraguay, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1993, Lit 12.000.**

Le famose "riduzioni" gesuitiche nel Paraguay sono al centro di una controversia che non si è sopita dopo duecentovent'anni dalla soppressione dell'ordine, che segnò la fine dell'esperimento. Il fatto è che questa è una tappa importante del cammino del capitalismo, così come l'esperimento stesso fu l'ultimo tentativo di realizzare l'ideale comunitario implicito nel cristianesimo e teorizzato allora dal Campanella. Un conflitto già adombrato secoli prima in quello tra i fraticelli e Bonifacio VIII. L'odio di Dante per Celestino V si spiega col fatto che l'avvento del suo nemico al soglio pontificio pose termine a ogni speranza

di ritorno alla povertà evangelica. I gesuiti ci si riprovarono con ben altro senso del potere e della realtà, ma anch'essi, che in Europa cercavano di gestire la ragion di stato, dovettero accontentarsi delle colonie americane, dove potevano partire da zero e creare delle enclaves di virtù cristiane e di vita parca e dura, ma sicura. Ci riuscirono? Sembra di sì, ma sembra anche che gli abitanti delle "riduzioni" fossero privi di iniziativa e abulici più o meno come cittadini dell'ex Urss. Erano preservati dalla miseria e dalla ferocia dell'amministrazione coloniale, il che era certo molto, ma il loro era lungi dall'essere il regno della libertà. Si delineava così l'alternativa tra egoismo scatenato e appiattimento mediante irregimentazione che ha dominato i secoli seguenti e che adesso sembra placarsi in una sorta di convivenza pacifica in cui i domi-

natori non hanno più bisogno di agitare la ferula grazie ai mass media.

Paolo Collo, che già aveva curato una ristampa del libro del Muratori sul "Cristianesimo Felice" (Sellerio, 1985), sintomatico per l'interesse degli illuministi per questa impresa dei loro antagonisti gesuiti, e che dirige una collana einaudiana di testi sulla scoperta dell'America, era la persona più adatta per scrivere un agile volume divulgativo sull'argomento corredandolo di una vasta scelta di testimonianze che giungono fino a un film del 1986. Una lettura piacevole e di grande interesse.

Cesare Cases

MANUEL PLANA, **Pancho Villa e la rivoluzione messicana, Giunti-Casterman, Firenze 1993, pp. 125, Lit 14.000.**

Sarà sicuramente utile, agli studiosi della rivoluzione messicana e delle vicende di uno dei suoi leader più carismatici, Pancho Villa, questo libretto dalla piacevole impostazione, con illustrazioni di vario tipo e paragrafi di approfondimento graficamente distinti dal testo. Alla convulsa storia istituzionale in primo piano, dalla caduta di Madero (1913) alla presa del potere di Obregon (1920), si sommano, intersecandosi, anche i movimenti sociali guidati da Villa e Zapata, che termineranno con l'eliminazione dei loro animatori. Rispetto a una rivoluzione, la cui caratterizzazione geografica ha sempre prevalso su quella ideologica, il giudizio degli storici ha sottolineato che "muta ben poco nell'immediato, poiché il capitale straniero conserva un peso nel settore strategico delle materie prime, le condizioni dei contadini non migliorano, il movimento operaio subisce limitazioni e i nuovi

governi presentano caratteri centralizzatori e autoritari persino più accentuati di quello distrutto dalla rivoluzione". Ma se la rivoluzione segna l'evoluzione successiva del Messico, è perché, liquidando lo stato oligarchico fondato sui privilegi del ceto latifondista, "permette l'avvento di un sistema politico aperto al ruolo autonomo delle altre classi sociali; infine, instaura un ordinamento giuridico che stabilisce dei limiti all'azione dei capitalisti stranieri e delle potenze imperialistiche". La leggenda di Villa è presente in molte canzoni popolari latinoamericane, e non si spiega dimenticando che, se "la rivoluzione si sedimenta in istituzioni... nell'immediato il Messico è capovolto: la leggenda di Pancho Villa sta tutta qui".

Silvia Giacomasso

CARLO CHIARENZA, WILLIAM L. VANCE, **Immaginari a confronto. I rapporti culturali tra Italia e Stati**

Uniti: la percezione della realtà fra stereotipo e mito, Marsilio, Venezia 1993, trad. dall'inglese di Anna Calissano, pp. 210, Lit 32.000.

È difficile pensare a qualcuno che non sia interessato ad almeno uno dei saggi di questa raccolta. Basta scorrere i nomi degli autori — Umberto Eco, William Vance, Gianfranco Pasquino, Joseph La Palombara, Bruno Zevi, Mary Russo, Alessandro Portelli, Dore Ashton, Giuliana Bruno, Robert Orsi, Spencer M. Di Scala, Giuliana Gemelli — per vedere che i temi in cui gli immaginari dei due paesi si incrociano toccano i campi più disparati: letteratura, musica, politica, architettura, femminismo, pittura, cinema, religione, scienze sociali. Spesso ricchi di spunti per ulteriori approfondimenti, ma a volte già superati dall'evolversi della situazione politica e sociale, specialmente per quello che riguarda l'Italia, i saggi nel loro insieme contribuiscono a dare una visione dei rapporti tra i due paesi che travalica le singole discipline sullo stesso concetto di immaginario. Da una parte, sembra si sia giunti all'ora della fine del mito: la cultura italiana alta e quella statunitense, in particolare nel campo delle arti, grazie anche ai discendenti degli emigrati, sono ormai così intrecciate, da non lasciare più nulla all'immaginazione. Dall'altra, come ben sottolinea Vance, emerge che in fondo dell'immaginario abbiamo ancora bisogno se non altro perché le differenze dagli altri aiutano a conoscere noi stessi.

Maddalena Tirabassi

GILBERTO DIMENSTEIN, **Bambine della notte. La prostituzione delle bambine-schiave in Brasile, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1993, pp. 155, Lit 20.000.**

In *Storie di strada* risultava evidente un diverso trattamento tra bambini e bambine, e lì Dimenstein si occupava principalmente dei primi. Qui affronta invece la sorte delle bambine, svelando perché abbiano maggiori possi-



bilità di sfuggire agli assassini dei loro compagni: come in gran parte del Terzo Mondo, alle bambine senza altre risorse non resta che vendersi per risultare socialmente utili. Ma questo libro affronta un tema ancora più scottante: le bambine-schiave. È la cronaca fedele dell'inchiesta svolta da Dimenstein, accompagnato dall'inseparabile fotografa Paula Simas, per documentare il traffico delle bambine-schiave in Amazzonia. È stato risuscitato l'antico meccanismo del debito inesauribile per trattenere nei bordelli accanto ai garimpos ragazze spesso attirate con la promessa di un altro lavoro. Anche se l'indagine di Dimenstein ha avuto un risvolto pratico, cioè la liberazione di un gruppo di "schiave", ovviamente il suo valore sta nella denuncia, perché, come lo stesso autore annota nelle conclusioni, "è probabile che... molte di loro [delle ragazze], forse la maggioranza, stiano nuovamente sulla strada cercando nel sesso il loro sostentamento". L'unica nota positiva è che "per lo meno, alcuni dei trafficanti, incarcerati, proveranno cosa significhi vivere prigionieri". Supporto indispensabile alle parole sono le fotografie, ritratti in bianco e nero che danno un volto a tante voci.

Silvia Giacomasso

ALFREDO GUIDA EDITORE

Collana
RITRATTI DI CITTÀ

JOHANN CASPAR GOETHE
NAPOLI
CITTÀ GENTILE

a cura di
Grazia Cianciaruso
pag. 128 - L. 15.000

*

VICENTE BLASCO IBANEZ
MILANO
SEDUZIONE
E SIMPATIA

a cura di
Teresa Cirillo
pag. 96 - L. 15.000

*

BERGERET DE GRANCOURT
I TESORI
DI ROMA

a cura di
Felice Piemontese
pag. 128 - L. 15.000

José Borges
Sertão

Il Nord-est brasiliano, tra dramma e magia, nelle xilografie del più popolare incisore di "Literatura de Cordel"

Con un *Hand made* di José Muñoz

DISTRIBUZIONE PDE

Noam Chomsky
Anno 501,
la conquista
continua

L'epopea dell'imperialismo dal genocidio coloniale ai giorni nostri

Prefazione di Lucio Manisco

Gamberetti Editrice

Economia

DOMINICK SALVATORE, Economia internazionale, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1992, ed. orig. 1983, trad., pp. 922, Lit. 108.000.

Dominick Salvatore è un prolifico autore di testi didattici e il mestiere (nel senso buono del termine, si intende) si sente. Questa edizione italiana è stata condotta sulla quarta edizione in lingua inglese, segno di una forte diffusione presso le università nordamericane. Senza dubbio, questo testo è, nella scelta dei temi trattati e dell'approccio seguito e, soprattutto, nella struttura, un tipico manuale statunitense. Alla suddivisione "macro" tra parte prima (*Teoria del commercio internazionale*), parte seconda (*Politiche commerciali*), parte terza (*Mercati dei cambi*) e parte quarta (*Macroeconomia in economia aperta: aggiustamento della bilancia dei pagamenti e stabilità interna*) si aggiunge infatti l'articolazione "micro" di ciascun capitolo. Al termine di un capitolo si trova cioè una serie di apparati didattici (Termini chiave, Appendice, Esercizi, ecc.) che, quando davvero studiati e utilizzati dagli studenti, fornirebbero una conoscenza formidabile della materia. Fra tali moduli, particolarmente azzeccato è lo "Sguardo in avanti" perché sug-

gerisce le connessioni tra i temi appena trattati e quelli che verranno esaminati nei capitoli successivi. Peccato però che si tratti solo di cenni: resta un po' il bisogno, leggendo questo come altri testi, di un maggior approfondimento delle interrelazioni tra i molteplici aspetti dell'economia internazionale. Infine, degna di nota ci sembra la correttezza "storica" che caratterizza l'intera trattazione: pur in presenza di tanta manualistica che persegue una sorta di "indifferenziazione" dei differenti sviluppi avuti da alcuni modelli di base ad opera di vari autori, potrebbe invece essere ancora buona cosa che gli studenti possano distinguere — per dirne una — ciò che effettivamente scrisse Ricardo da ciò che parafrasò Haberler.

Noemi Rocca

Competere in Europa. Mercato unico e capacità competitiva dell'industria italiana, a cura di Salvatore Rossi, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 284, Lit. 50.000.

Tema di questo volume, che raccoglie i risultati di una ricerca condotta all'interno del Servizio Studi della Banca d'Italia, è il completamento del mercato unico europeo, di cui vengo-

no affrontati due fondamentali aspetti: gli effetti allocativi e le influenze sulle strutture competitive a livello di paese e di settore industriale. La ricerca comprende, oltre a saggi introduttivi di rassegna e sistematizzazione degli sviluppi teorici più recenti in materia, analisi su aspetti rilevanti del confronto competitivo (la politica industriale, la tecnologia, il mercato del lavoro, i servizi pubblici, la domanda pubblica) e *case studies* su industrie che ne vengono particolarmente coinvolte. Da angolature differenti, sia le parti introduttive, sia, in misura maggiore, quelle "specialistiche", analizzano la portata delle trasformazioni in corso e la capacità di "tenuta" del sistema, non solo industriale, italiano. L'approccio è quindi di economia "reale" e preoccupato delle fondazioni microeconomiche delle conclusioni cui giunge; nondimeno, il risultato complessivo è piuttosto quello di un'analisi di "sistemi". A ciò contribuisce in particolare l'articolata introduzione di Salvatore Rossi, in cui si evidenzia, tra l'altro, l'importanza del ruolo svolto dall'operatore pubblico nel confronto competitivo tra paesi che appartengono alla stessa area di integrazione. Infine, la prefazione di Tommaso Padoa Schioppa inserisce correttamente la problematica del completamento del mercato unico nella sua complessa prospettiva storico-politica, rappre-



sentando una sorta di riferimento ineludibile anche per le stesse analisi presentate, necessariamente focalizzate su temi più specialistici e circoscritti. Dal complesso dei vari studi emerge quella che Rossi chiama una "preoccupazione costante" per gli esiti sull'industria italiana dell'accelerazione del confronto competitivo internazionale. Vi è però da tener presente che "l'avversa fase ciclica di questo inizio di

decennio amplifica, ma non causa, problemi che sono radicati nella stessa concezione del produrre quale si è sedimentata nel paese nel corso di questo quarantennio di sviluppo" (Rossi). Ecco allora che il mercato unico può rappresentare l'occasione per un salto qualitativo del sistema, industriale ma non solo, del nostro paese.

Noemi Rocca

Sviluppo regionale e attività innovative: esperienze a confronto, a cura di Alfredo Del Monte, Cesare Imbriani e Lida Viganoni, Angeli, Milano 1993, pp. 451, Lit. 52.000.

Il volume a più mani Sviluppo regionale e attività innovative: esperienze a confronto raccoglie, nella forma rivista, i saggi presentati al convegno "Tecnologia e territorio, esperienze a confronto". L'unitarietà del volume è ben sintetizzata dal titolo che indica chiaramente i due poli del ragionamento sviluppato: l'innovazione e il territorio in cui essa avviene. Il rapporto che si instaura è di forte circolarità: il territorio favorisce e potenzia (o meno) il fenomeno innovativo che, a sua volta, mantiene un forte potere strutturante sullo spazio, sia in via diretta, sia attraverso i processi di ri-divisione del lavoro innescati. Le esperienze confrontate al convegno, e riprese nel volume, sono quella inglese di Cambridge degli science parks e americana dei distretti californiani high-tech accanto a

quella italiana, nella sua articolazione in poli avanzati (Milano e Torino), terza Italia (Prato) e Mezzogiorno. La suddivisione del volume in tre parti — rispettivamente dedicate all'imprenditorialità e alla nascita di nuove imprese, ai cambiamenti nell'assetto territoriale e nella divisione del lavoro e ai rapporti territorio-innovazione nel caso italiano — è funzionale alla domanda sottesa a tutto il lavoro: se sia cioè possibile imparare dall'esperienza di "aree di successo" — relativamente ai processi innovativi e alle positive ripercussioni che esse hanno avuto sullo spazio — per dare qualche risposta ai problemi dello squilibrio regionale meridionale. Le risposte, spesso indirette, emergono gradualmente nei 15 saggi di cui si compone il volume. Tra le traiettorie di innovazione tecnologica e quelle dello sviluppo regionale esistono nessi evidenti che mettono a dura prova la "resilienza" dei differenti territori e che, in particolare, pongono al Mezzogiorno il problema che "la modesta forza destabilizzante dell'impresa innovatrice e la scarsa resilienza dei sistemi locali sovente

finiscono per alimentarsi reciprocamente, ingabbiando l'evoluzione dei sistemi locali". Queste riflessioni si intrecciano con la domanda se questo sviluppo possa essere agevolato, nelle aree depresse, dall'insediamento di imprese ad elevato sviluppo tecnologico, finendo così per toccare un nodo critico del dibattito, quello relativo al ruolo centralizzante o decentralizzante delle nuove tecnologie. Si osserva così che alla base della nascita dei distretti industriali, anche di quelli high-tech, sta un processo di divisione del lavoro (disintegrazione verticale delle funzioni e nascita di imprese subfornitrici di piccola dimensione) che trova gravi ostacoli nelle aree depresse, dove a un più elevato livello dei costi di transazione fa riscontro una maggiore integrazione verticale delle imprese. Emerge così il ruolo ineliminabile della grande industria che pure si accompagna, nelle esperienze di successo, a una qualità dei servizi disponibili e dell'infrastrutturazione nonché a un capitale umano di elevato o buon livello.

Andrea Bramanti

Analisi dinamica in economia: modelli non-lineari e lineari stocastici, a cura di Alfredo Medio, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 258, Lit. 36.000.

Stampato nel gennaio 1993, questo volume raccoglie i contributi presentati alla XXXI Riunione della Società italiana degli economisti svoltasi a Roma il 2 e 3 novembre 1990. Il curatore è Alfredo Medio, da anni impegnato sulla frontiera della dinamica economica non-lineare e tra i massimi conoscitori della materia. Nell'introduzione, Medio fornisce una chiara e sintetica chiave di lettura per l'intera raccolta: la teoria del caos ha mostrato che sistemi dinamici non-lineari deterministici possono produrre evoluzioni delle variabili difficilmente distinguibili da comportamenti random. Tali risultati — provenienti in questi ultimi anni da discipline diverse dall'economia — si sono innestati sulla vecchia questione che divide gli economisti tra chi attribuisce le fluttuazioni delle economie di mercato a fattori esogeni (e casuali) e chi invece ritiene il ciclo economico stesso intrinsecamente instabile. La differenza è fondamentale: sono in gioco due modi antitetici di pensare il sistema economico e, contemporaneamente, due concezioni divergenti sull'opportunità stessa, oltre che sulle modalità, degli interventi di politica economica. Nella parte prima del volume, due saggi, uno di Medio, l'altro di Marco Lippi, inquadrano e

sviluppano i concetti basilari delle due scuole; nella seconda e terza, trovano spazio i contributi di vari autori su modelli dinamici appartenenti all'uno o all'altro filone di ricerca. L'ultima parte comprende due saggi che approfondiscono aspetti della teoria dell'equilibrio economico generale rilevanti per entrambe le scuole, e uno sulle differenti ipotesi che stanno alla base di due tra i primissimi modelli del ciclo economico, quelli di E. Slutsky e di R. Frisch. Un'ultima annotazione vorremmo dedicarla alla relazione di Medio (*Caos e Teoria economica*) che nella sua chiarezza e completezza ci sembra costituire uno tra i migliori scritti sull'argomento apparsi, non solo in italiano, sino ad oggi.

Noemi Rocca

SVIMEZ, ASSOCIAZIONE PER LO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA NEL MEZZOGIORNO, L'industrializzazione del Mezzogiorno: la Fiat a Melfi, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 200, Lit. 30.000.

Del nuovo impianto Fiat Auto a Melfi, in Basilicata, molto si è già parlato per l'effetto che avrà di spostare l'asse produttivo Fiat verso il Sud, dove, a partire dal 1994 si produrrà il 60 per cento delle auto Fiat, contro l'attuale 40. Esce ora lo studio, ricco di

dati e informazioni dettagliate, commissionato dalla Svimez alla R&P di Torino, in cui da un lato vengono esaminati i caratteri specifici che hanno portato alla scelta di Melfi rispetto ad altre localizzazioni sia nazionali che estere — essenzialmente la sua posizione baricentrica rispetto agli altri stabilimenti meridionali, decisiva in una logica di organizzazione a rete, oltre alla disponibilità di manodopera e infrastrutture — e dall'altro si analizza l'impatto del nuovo impianto all'interno del sistema industriale meridionale. È quest'ultima, forse, la parte più interessante, perché rivolta alle condizioni operative dell'impianto. Gli elementi di maggior spicco sono due, uno relativo alla forza lavoro e l'altro al sistema di fornitura. L'impianto di Melfi rappresenterà il primo completo esempio di fabbrica integrata (si veda Giuseppe Bonazzi, *Il tubo di cristallo*, Il Mulino, 1993, recensito nello scorso numero dell'"Indice"), in cui è richiesta sia la ridefinizione delle figure professionali (riduzione dei livelli gerarchici, deburocratizzazione, sviluppo conduttori processi integrati), sia un atteggiamento maggiormente partecipativo da parte degli addetti. Potendo fare affidamento su una forza lavoro selezionata, giovane e acculturata, oggetto di un lungo periodo di formazione, Melfi esprime quindi il tentativo di realizzare più celermente e con minore conflittualità, rispetto ai vecchi stabilimenti, il nuovo modello organizza-

tivo. Fabbrica integrata significa anche nuova organizzazione della fornitura, in particolare consegne *just in time*: a Melfi 18 fornitori avranno sede in un'area adiacente al montaggio, ma di questi solo uno è un produttore meridionale, gli altri hanno le loro sedi al Nord. Ciò costituisce un grosso limite per l'ipotesi di allargamento del

processo di industrializzazione al Sud, allargamento che invece in parte può essere realizzato per i subfornitori locali dei fornitori diretti Fiat. A questo fine il libro propone la costituzione di una Borsa della Subfornitura.

Aldo Enrietti



Il primo manuale pensato per l'università, ma utile a tutti i lettori di romanzi, di poesie, di saggi.

Manuale di letteratura italiana

Volume primo
Dalle origini alla fine del Quattrocento

Una storia della letteratura italiana che è ben più di una galleria di ritratti illustri. Qui le opere si dispongono per generi e problemi, dialogano fra loro, si ordinano nel tempo secondo regole interne e bisogni del pubblico.

A cura di Franco Brioschi e Costanzo Di Girolamo

Bollati Boringhieri

Scienze

Quasar e buchi neri, *Quaderni di "Le Scienze" n. 9*, a cura di Silvia e Francesco Melchiorri, Milano 1993, pp. 96, Lit 9.500.

Questo numero dei Quaderni di "Le Scienze" è interamente dedicato ad argomenti di astrofisica. Il fascicolo comprende tre sezioni: la prima riguarda il rapporto tra gravità e luce, rapporto che ha la sua principale manifestazione nel fenomeno delle lenti gravitazionali, cui sono dedicati due articoli; la seconda comprende contributi riguardanti la fisica degli oggetti collassati e quindi buchi neri, stelle a neutroni e dischi di accrescimento; l'ultima sezione infine riguarda specificamente i quasar. Ciascuna delle tre sezioni è introdotta da un articolo dei curatori che aiuta il lettore a inquadrare gli argomenti trattati rendendo

la raccolta più omogenea. Il tratto più affascinante che caratterizza i diversi articoli, particolarmente quelli sulle lenti gravitazionali (si tratta di deformazioni al cammino ottico della luce dovute alla presenza di grandi masse di materia) e sui quasar, è la sensazione che si stiano trattando argomenti ancora in gran parte aperti. Di grande interesse i cinque articoli dedicati ai buchi neri che vengono considerati da vari punti di vista, comprendenti aspetti teorici e sperimentali, senza dimenticare i paradossi ai quali la loro teorizzazione ha dato origine. Il testo si conclude con una breve sezione di letture consigliate per chi volesse approfondire gli argomenti trattati.

Caterina Riconda

Guide geologiche regionali. Le Alpi dal Monte Bianco al Lago Maggiore (97 escursioni a piedi e 13 itinerari), a cura della Società geologica italiana, BEMA, Milano 1993, 2 voll., pp. 210+310, Lit 22.000 caduno.

Le rocce hanno una "memoria" formidabile dei processi che le hanno originate e delle deformazioni che le hanno alterate. Nelle Alpi, per esempio, le rocce verdi che si incontrano con grande frequenza sono i resti di un vecchio fondale oceanico ormai consumato, deformato e innalzato a formare una catena montuosa. Andare alla scoperta di un oceano scomparso (grande più dell'attuale Mediterraneo) può essere eccitante come cercare di intravedere camosci lontani o uccelli di palude, molto sta nell'aver a disposizione gli incitamenti giusti. Si può così scegliere una maniera insolita di passare una giornata lontani dalle città o di andare in giro per vacanza,

magari portando anche la guida del Touring: basta scegliere un percorso ideale diverso — avendo lo stimolo necessario per farlo — e potremo trovarci a riconoscere le rocce come facciamo generalmente con gli animali o le piante. La Società geologica italiana ha intrapreso — anche con questo scopo — la pubblicazione di 15 volumi di guide geologiche regionali che si inseriscono nella tradizione delle famose guide francesi e nordamericane. È una questione di educazione e di preparazione culturale: queste guide non sono rivolte solo ai geologi di professione o ai naturalisti, ma anche agli amanti della montagna e ai turisti meno convenzionali, che non si lasciano scoraggiare da una obiettiva difficoltà del primo impatto con un linguaggio forzatamente tecnico, ma che sanno cercare un secondo livello di lettura — peraltro ampiamente sviluppato —, aiutato qui dai molti disegni (alla maniera dei vecchi geologi) e dal-

le fotografie. In particolare questi due volumi sono dedicati alla geologia delle Alpi occidentali, regione al centro degli interessi scientifici internazionali e dal grande valore filosofico per chi si interessa di scienze della Terra. È proprio qui che fu chiarita la struttura delle catene montuose, formate da lembi di crosta sovrapposti attraverso superfici di accavallamento che ne sconvolgono i rapporti originari (struttura a falde). L'impostazione scientifica è rigorosa, ma non a discapito della chiarezza esemplificativa degli itinerari che possono essere seguiti utilmente anche senza una lettura approfondita della cospicua parte introduttiva generale. Una buona risposta non canonica alla crescente domanda di conoscenza del territorio.

Mario Tozzi

Il progetto delle interfacce. Oggetti colloquiali e protesi virtuali, a cura di Giovanni Anceschi, Domus Academy, Milano 1993, pp. 290, Lit 32.000.

Negli ultimi tempi, nell'ultimo decennio in particolare, si è assistito a un enorme aumento dell'offerta sul mercato di prodotti ad alta tecnologia. Essi spesso incorporano sistemi elettronici sempre più evoluti, fino al punto che ci si aspetta di trovare veri e propri minicomputer anche in una comune lavatrice o in una segreteria telefonica. La frontiera più recente consiste nel tentativo di attribuire caratteristiche di "Intelligenza Artificiale" a questi prodotti. Che poi l'Intelligenza Artificiale sia ancora, nella realtà, branca scientifica quasi totalmente inesplorata, non sembra turbare l'acquirente evoluto. A causa comunque delle notevoli capacità di tutti questi prodotti, dall'elaboratore di testi al bancomat, dalla macchina fotografica al sistema di posta elettronica, c'è stato un parallelo aumento delle prestazioni offerte e di conseguenza un intensificarsi delle comunicazioni che questi oggetti devo-

no tenere con l'utente. Non è banale, quindi, il progetto di un'interfaccia che "schermi" l'utente dalla complessità intrinseca del sistema e che, al contempo, permetta un razionale utilizzo delle risorse offerte. Il libro che prendiamo in esame nasce dal contributo di numerosi autori, esperti di design industriale ma provenienti anche da altre esperienze (studi di ergonomia cognitiva, informatica, semiotica) e si occupa appunto di definire questa nuova branca del sapere, che prende le mosse dalla cosiddetta HCI (Human Computer Interaction). Che non si tratti soltanto di un problema di design è evidente da una semplice considerazione: l'oggetto in questione non è un oggetto statico e monolitico; si tratta piuttosto di un agente dotato di caratteristiche attribuite solitamente agli oggetti animati: può infatti essere influenzato, e dall'ambiente in cui si trova, e dal nostro rapporto con lui. L'artefatto, o agente, deve essere progettato in modo da permettere il suo utilizzo ad efficienza massima: deve per esempio, con un utente inesperto, mascherare la complessità del sistema che potrebbe confondere o sviare, ma consentirne

l'utilizzo a livelli successivi. Deve avere capacità evolute di riconoscimento di qualsiasi situazione di errore, e sapere porre rimedio. L'importanza di un accurato design è grande: solo apparentemente colori, sfondi, cornici sono attributi estetici privi di importanza: da essi arrivano all'utente informazioni vitali per il corretto utilizzo della macchina. Per esempio, una gerarchia di colori di sfondo, corrispondente a una gerarchia di stati di funzionamento o di malfunzionamento dello strumento, permette una comprensione istantanea dello stato del sistema da parte di chi lo utilizza. Il tutto senza consultare tabelle complicate di codici di errore; ma in un modo naturale e quasi subliminale. Strumenti evoluti costruiti come abbiamo accennato esistono già. Purtroppo si perdono in un mare di oggetti altrettanto evoluti, ma che apparentemente sono stati progettati per urtare al massimo la buona volontà di chi li utilizza, reagendo sempre in modo contrario a quanto ci si potrebbe aspettare. Possiamo solo sperare che chi li progetta legga questo libro.

Alessandro Magni

PAOLA RICCIARDI CASTAGNOLI, Il sistema immunitario. Selezione, specificità e memoria, *La Nuova Italia Scientifica*, Roma 1992, pp. 208, Lit 29.000.

Questo manuale fornisce un panorama relativamente completo e aggiornato dell'immunologia, ripercorrendone la storia con uno stile chiaro e sintetico. Un breve capitolo introduttivo illustra la nascita della disciplina, i luoghi (cioè l'anatomia del sistema immunitario) e i protagonisti (cioè le cellule che lo costituiscono). Nei capitoli successivi si snodano tutte le tappe delle scoperte in questo campo che hanno portato alle conoscenze attuali,

che comunque non sono chiaramente definitive. Vengono descritti non solo i risultati delle ricerche ma anche gli esperimenti che hanno permesso di giungere a tali risultati. Sono spiegati in modo semplice, ma mai banale, i vari sistemi di difesa di un organismo suddividendoli in due argomenti: a) i sistemi di difesa specifici: gli anticorpi (difesa umorale), il recettore per l'antigene dei linfociti T, il complesso maggiore di istocompatibilità che permette il riconoscimento del self dal non self; b) l'immunità naturale non specifica: la fagocitosi, il sistema del complemento e le citochine. Il volume è corredato da un gran numero di supporti iconografici che aiutano la

comprensione del testo e da una bibliografia essenziale aggiornata al 1991. La vastità e la profondità della maggior parte degli argomenti trattati delimita però il tipo di pubblico a cui può essere rivolto il libro: un minimo di conoscenze biologiche sono necessarie per una totale comprensione e fruizione del libro.

Monica Momo

AA.VV., Pensiero scientifico e pensiero filosofico. Conflitto, alleanza o reciproco sospetto?, Muzzio, Padova 1993, pp. 195, Lit 30.000.

Il volume è dedicato al ricordo di Ludovico Geymonat che si impegnò attivamente nel tentativo di ridurre la distanza che separa il pensiero scientifico da quello filosofico. Imre Toth sceglie di trattare della geometria non euclidea, fondamentale per indagare l'ontologia soggiacente alle teorie matematiche, mentre Dino Formaggio illustra il nuovo compito dell'estetica di fronte al paradigma della complessità insorto nella scienza moderna. Di caos e di complessità parla anche Giulio Casati, rilevando come le "leggi del disordine" siano frutto dell'acquisita consapevolezza di un limite della scienza, l'impossibilità di prevedere il futuro, ma al tempo stesso costituisca-

no un notevole balzo in avanti che permette fra l'altro di collegare alla fisica teorica discipline quali la biologia, l'economia, la medicina e le scienze sociali. Più generali sono gli scritti di Paolo Rossi e di Giuliano Toraldo di Francia che analizzano alcuni caratteri salienti della ricerca scientifica: il primo tratta del problematico ruolo della ricerca storica nelle scienze della natura, mentre il secondo fornisce alcune precisazioni epistemologiche su concezioni erronee presenti da sempre nell'immagine comune della scienza. Nella raccolta appare anche un contributo di Margherita Hack, che, riassumendo in breve la storia della cosmologia osservativa, afferma che le posizioni filosofiche e religiose dei vari scienziati vi hanno giocato un ruolo non trascurabile. Vi è poi una relazione di Felice Ippolito, che vuole dimostrare come lo storicismo di Benedetto Croce sia un potente alleato della scienza moderna, contrariamente a ciò che invece si è spesso affermato. Degni di menzione sono anche lo scritto di Dario Romano, che chiarisce quali siano gli oggetti di interesse del discorso psicologico, e quello di Felice Mondella, riflessione su quali siano i fini e le distorsioni della medicina attuale. In ultimo si segnalano due saggi davvero interessanti. Il primo è proprio di Geymonat ed è il testo di uno dei suoi ultimi discorsi in pubblico, in cui vengono analizzate le elaborazioni filosofiche del concetto di causa e il loro ruolo nella scienza moderna. Il secondo è di Jean Petitot, ed è un'apassionata difesa del razionalismo critico, sia per la sua attualità scientifica sia per la sua valenza etica.

Daniele Scaglione



instar • libri

Geoff Dyer

*Natura morta con custodia di sax
Storie di jazz*

"Ci voleva questo fottuto d'un bianco per fare il primo film sensato sulla nostra musica." Ron Carter

"Quello di Dyer, altro bianco fottuto, rischia di essere il primo libro sensato sul jazz." Stefano Bartezzaghi

Saggia/Mente, pp. 308, L. 20.000

La sociologia italiana diventa grande.



Vincenzo Cesareo, titolare della cattedra di Sociologia all'Università Cattolica di Milano, è il primo autore italiano che raccoglie in un'opera sistematica le principali problematiche ricorrenti nella tradizione del pensiero sociologico. E questo dunque il primo trattato italiano concepito quale strumento didattico rivolto agli studenti e a coloro che desiderano introdursi alla conoscenza dei concetti e delle teorie sociologiche.



VITA E PENSIERO

Publicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: ☎ 02-72342310

LIBRI PER CAPIRE

Psicologia-psicoanalisi

DAVID GOLDBERG, PETER HUXLEY, **Disturbi emotivi comuni. Un approccio bio-sociale**, a cura di Michele Tansella, *Il Pensiero Scientifico*, Roma 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Cesare Turrina, pp. 203, Lit 45.000.

Il celebre modello "a cinque livelli e quattro filtri", che porta il nome di Goldberg e Huxley, viene di solito rappresentato con una serie di cerchi concentrici, che rappresentano la distribuzione dei disturbi psichici nella popolazione e il tipo di assistenza che tali disturbi ricevono. Poiché da tale rappresentazione emerge l'assoluta sproporzione fra quel che esiste e quel che viene riconosciuto, fra quanto è identificato e quanto risulta trattato, ne discende che il punto di vista degli psichiatri è uno dei meno adatti alla conoscenza della malattia mentale. Gli psichiatri, in altri termini, vengono a contatto con le patologie probabilmente più gravi, ma certo con quadri rari ed eccezionali. Sono i medici di base ad avere sulle spalle il gran carico della comprensione e del trattamento di quei disturbi emotivi che Goldberg e Huxley chiamano "comuni". Per l'inquadramento di tali disturbi, che "si incontrano comunemente" nella popolazione e che provocano comunque "un'interruzione del funzionamento normale", i due autori discutono i limiti di una modellizzazione categoriale e propongono i vantaggi di un modello dimensionale per le nevrosi, derivato empiricamente dai pazienti studiati. Poiché i disturbi emotivi comuni riconoscono in ansia e depressione le principali dimensioni sintomatologiche, Goldberg e Huxley coniugano le più recenti acquisizioni di psichiatria biologica in tema di ansia e depressione con gli studi di psichiatria

sociale. Essi individuano tre tappe evolutive del disturbo emotivo comune: la *vulnerabilità* rispetto a uno stress ambientale, la *destabilizzazione* (ossia la manifestazione dei sintomi) e la *restituzione* (cioè la risoluzione di questi).

Le conseguenze di questo discorso, in termini di politica sanitaria appaiono piuttosto importanti: se l'analisi di Goldberg e Huxley si rivelasse corretta, la migliore politica sanitaria in tema di salute mentale diventerebbe lo sviluppo delle capacità dei medici di base nell'identificare e trattare i disturbi emotivi comuni. Il testo diventerà probabilmente ben presto una delle pietre miliari nel campo dell'epidemiologia psichiatrica. Certo, dispiace un po' vedere che in esso non venga fatto alcun tentativo per non perdere la dimensione relazionale, che tanta parte ha nel buon rapporto fra medico di base e assistito e che, scacciata dalla porta (il bio-sociale del titolo proviene, assai verosimilmente, dalla decurtazione di una dimensione bio-psico-sociale) rientra dalla finestra: allorché si definiscono, ad esempio, le caratteristiche dei medici più abili nell'identificare i disturbi emotivi come coloro che sono in possesso di qualità indubbiamente relazionali: contatto visivo, uso del linguaggio del paziente, disponibilità a considerare l'aspetto emotivo del discorso, capacità di contenimento.

Pierluigi Politi

PETER SCHELLENBAUM, **Tra Uomini**, *Red*, Como 1993, ed. orig. 1991, trad. dal tedesco di Gabriella Galzio, pp. 261, Lit 39.000.

L'autore, docente presso l'Istituto Jung di Zurigo, sostiene che l'uomo è

naturalmente bisessuale: ma è raro che l'individuo nell'arco della sua esistenza possa sviluppare tutte le sue potenzialità umane. Ne svilupperà alcune, inibendone altre. Omosessualità ed eterosessualità non sarebbero cioè che diverse "specializzazioni" necessarie nell'ambito della più generale attitudine alla sessualità, all'erotismo e alla capacità di relazione. Solo specchiandosi in un altro maschio l'uomo può prendere confidenza con la propria mascolinità. Esiste quindi un'omosessualità "buona", integrata, che è l'unica via per entrare in una relazione profonda, la comunicazione speculare, e un'omosessualità "fissata" dove effettivamente è possibile rintracciare tratti patologici, disturbi del narcisismo, comportamenti compulsivi, ecc. Il fatto è che Schellenbaum non si limita ad esprimere il suo punto di vista, ma intende convincer il lettore, ad ogni costo. Così argomentazioni tratte dal campo biologico vengono confrontate con concettualizzazioni psicodinamiche, così le teorie di certi autori sono forzatamente stiracchiate, ad altri autori (per esempio a Kohut) vengono attribuite intenzioni che vanno ben al di là della parola scritta, così vengono arricchite interpretazioni gratuite per contestare chiare prese di posizione contro l'organizzazione omosessuale della personalità (per esempio un "conflitto inconscio in Adler stesso"). Insomma, un manifesto di propaganda omosessuale che, a mio avviso, finisce per non rendere un buon servizio alla giusta causa della lotta contro l'emarginazione e il pregiudizio.

Daniela Ronchi della Rocca

BURRHUS FREDERIK SKINNER, **Difesa del comportamentismo**, *Armando*,

Roma 1992, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Edmondo Cocchia, pp. 160, Lit 29.000.

L'argomento a favore della terapia del comportamento operante è essenzialmente questo: quelli che vengono sentiti come sentimenti, o introspektivamente osservati come stati mentali, sono stati corporei, ed essi sono i prodotti di certe contingenze di rinforzo. Le contingenze ambientali possono essere molto più facilmente identificate e analizzate di quanto non lo siano i sentimenti o stati mentali. E il comportamentismo si propone di cambiare le contingenze anziché questi ultimi. Alla psicologia umanistica, alla psicoanalisi e al cognitivismo Skinner non risparmia critiche pesanti e spesso pregiudiziali. Il comportamentismo sarebbe sempre stato osteggiato perché si tratterebbe dell'unico metodo di intervento realmente efficace. Qua e là si allude a scenari che paiono francamente orwelliani, ma che Skinner ci descrive con appassionato e trionfalistico ottimismo. Il controllo — egli sostiene — è etico se è esercitato per il bene del controllato. L'esposizione è chiara e rivela una notevole lucidità di mente, nonché una fede illimitata nelle teorie esposte, senza il beneficio del dubbio.

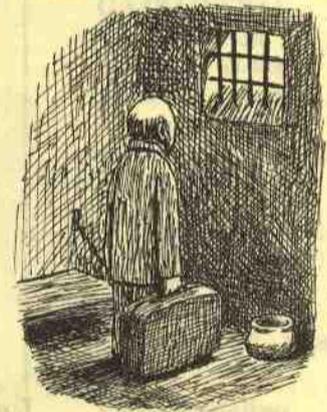
Daniela Ronchi della Rocca

GUIDO GORI, **Conservare la felicità**, *La Nuova Italia Scientifica*, Roma 1993, pp. 107, Lit 14.000.

Nonostante il brutto titolo manualistico, si tratta di un testo che, succintamente, propone con competenza un'ottica più aperta e più completa della psicologia della senescenza. L'autore, geriatra e psichiatra, invita a

superare la visione stereotipata dell'anziano che spesso si traduce in una posizione gerontofobica, suggerisce che la supposta rigidità dell'anziano, la sua mancanza di plasticità, non sia una funzione obbligata dell'età, ma una caratteristica di personalità che può accentuarsi, e illustra scopi e tecniche della terapia psicologica con pazienti anziani. Vengono così brevemente accennate le specifiche dinamiche transferali e controtransferali, la speciale priorità dei temi corporei e il diverso uso del contatto fisico. E soprattutto ci viene ricordato che non ha senso una generalizzazione tipologica dell'anziano, che le modalità di adattamento al processo di invecchiamento sono svariate. Infatti nella vecchiaia, di fronte alle inevitabili usure e alla morte, emergono le particolari organizzazioni della personalità, le varie forme di modalità esistenziali, e i prevalenti meccanismi di difesa fino ad allora messi in atto. Ma si può anche invecchiare bene: secondo una ricerca americana riportata nel testo, gli anziani "maturi" o "supernormali" sono il 20 per cento. Speriamo.

Daniela Ronchi della Rocca



MARIE-LOUISE VON FRANZ, **Psiche e materia**, a cura di Antonio Vitolo, *Bollati Boringhieri*, Torino 1992, ed. orig. 1990, pp. 271, Lit 42.000.

Nel 1954 Jung, in un'opera famosa, *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*, affermava la sostanziale contiguità tra la dimensione psichica e quella materiale, arrivando a ritenere come probabile l'ipotesi che entrambe non fossero altro che due aspetti diversi di una stessa realtà. Tale ipotesi sarebbe stata avvalorata da un precedente lavoro, dello stesso Jung, sulla *Sincronicità* (1952), ove l'osservazione empirica attestava l'eventualità, in condizioni non prevedibili, di corrispondenze tra accadimenti soggettivi, di ordine psichico, e accadimenti oggettivi, di ordine fisico. Tali corrispondenze, più che fondarsi su coincidenze spaziotemporali, non sempre presenti, si radi-

cavano su contenuti di senso, sul significato — comune — che assumevano per l'osservatore. Centrale, in questa visione, era, per Jung, la nozione di archetipo (di cui l'evento sincronistico testimoniava l'attivazione), struttura atemporale ereditata della psiche, per un verso immersa nel substrato biologico dell'individuo e per un verso veicolo di senso e di spiritualità. Marie-Louise von Franz, amica e collaboratrice di Jung, prendendo le mosse dalle posizioni teoriche guadagnate dal maestro, elabora una propria interpretazione della struttura della realtà che, spaziando nei territori della psicologia, della biologia, dell'astronomia, della matematica, della fisica, della filosofia occidentale e orientale, evidenzia la trama connettiva che accomuna discipline apparentemente così eterogenee. Filo conduttore di questo percorso è il concetto di tempo, la ricostruzione storica e interdisciplinare del qua-

le fa emergere con chiarezza il carattere archetipico dell'esperienza temporale, dove l'immagine ciclica (orientale) e quella lineare (occidentale) del tempo si compongono nella figura della spirale, struttura fondamentale della vita fisica e psichica, modello di autorinnovamento applicabile sia alla categoria psicologica del Sé sia a quella fisico-chimica della sostanza. Analogamente la nozione di numero si rivela essere fattore d'ordine del mondo fenomenico e di quello interiore, sorta di tertium comparationis tra le entità psichiche e materiali, poiché "la quantità computabile è nel contempo contrassegno dei fenomeni materiali ed elemento fondamentale del processo del pensiero".

Elisabetta Baldisserotto

SERGE VIDERMAN, **Il denaro in psicoanalisi e al di là**, *Cortina*, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Alessandro Serra, pp. 208, Lit 22.000.

Intelligente e provocatorio, questo *opus ultimum* di Viderman — psicoanalista parigino recentemente scomparso — esplora i paesaggi e i confini più inquietanti del pianeta "denaro". La prospettiva scelta dall'autore per questo itinerario attraverso il più potente tabù del mondo moderno non è quella "oggettiva" delle discipline economico-sociali, ma nemmeno quella psicoanalitica tradizionale centrata sulle relazioni simboliche tra denaro, escrementi e analità. Viderman traccia invece una sua rotta originale, che muove da Hegel, da Marx e, naturalmente, da Freud per toccare territori lontani e azzardare strani incontri (Sade, il Talmud, Shylock, la guerra del Golfo, sant'Agostino, il mercato dell'analisi) alla ricerca di quella dimensione più nascosta, culturale ma anche radicalmente privata, del denaro; la stessa che ne giustifica il caratte-

re di irriducibile ambiguità, il potere oscuro e perturbante, la capacità di liberare l'uomo, soprattutto dalla paura della morte. Un libro dunque di grande interesse, e non solo per gli psicoanalisti o per gli studiosi di economia, ma per chiunque trovi stimolante riflettere sul perenne oscillare della condizione umana tra natura e cultura.

Mario Perini

Psicologia segnalazioni

JEAN LAPLANCHE, JEAN-BERTRAND PONTALIS, **Enciclopedia della psicoanalisi**, ed. it. a cura di Giancarlo Fuà, *Laterza*, Roma-Bari 1993, ed. orig. 1967, 2 voll., pp. 676, Lit 12.000 caduno.

Quarta edizione a cura di Luciano Mecacci e Cynthia Puca.

ERNEST S. WOLF, **La cura del sé**, *Astrolabio*, Roma 1993, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese da Franco Paparo, pp.

199, Lit 26.000.

Esposizione esauriente e appassionata della psicologia del sé di Henz Kohut.

GENOVINO FERRI, GIUSEPPE CIMINI, **Psicopatologia e carattere**, *Anici*, Roma 1992, pp. 200, Lit 25.000.

Una lettura postreichiana della sofferenza mentale con intuizioni stimolanti e qualche inevitabile approssimazione in un lavoro sul campo che mira a stimolare nuovi orizzonti speculativi sull'articolazione mente-corpo.

FRANCESCO EUGENIO NEGRO, ANTONO DE FILIPPO, **L'uomo tra salute e malattia**, *Borla*, Roma 1992, pp. 215, Lit 30.000.

Confronto tra omeopatia e psicoanalisi.

SIEGMUND HURWITZ, **Psiche e redenzione**, *La Giuntina*, Firenze 1992, ed. orig. 1983, trad. dal tedesco di Luciana Alessio, pp. 175, Lit 25.000.

Scritti di psicologia e religione, prevalentemente ebraica.

Piazza Anfiteatro, 8
38100 Trento



Tel. 0461/231217
Fax 0461/239754

C. Cornoldi - R. De Beni - Gruppo MT

Imparare a studiare

Strategie, stili cognitivi, metacognizione e atteggiamenti nello studio

L. Ferraboschi - N. Meini

R. De Beni - C. Zamperlin

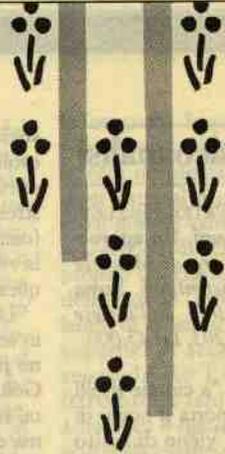
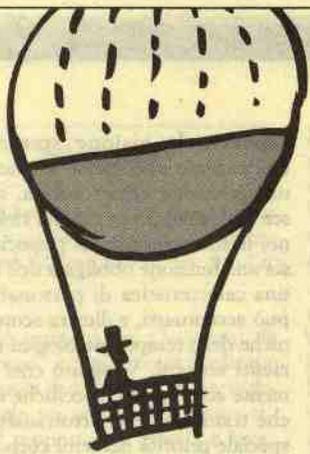
Strategie semplici di lettura

Esercizi guida per la comprensione del testo

Guida allo studio del testo di storia

Strategie metacognitive per comprendere e ricordare

NUOVE PUBBLICAZIONI ERICKSON PER LA DIDATTICA



Ogni sabato
dai 18 settembre

Mongolfiere

Storie, favole, avventure

Jules Verne
Il giro del mondo in 80 giorni

Louisa May Alcott
Piccole donne 1

Louisa May Alcott
Piccole donne 2

Lewis Carroll
Alice nel paese delle meraviglie

Mark Twain
Le avventure di Huckleberry Finn 1

Mark Twain
Le avventure di Huckleberry Finn 2

Ferenc Molnàr
I ragazzi della via Paal

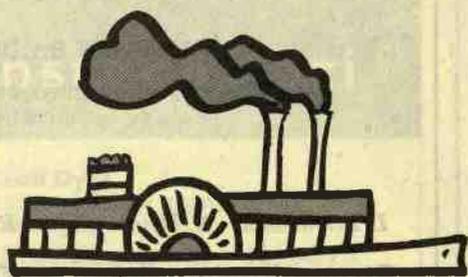
Jerome Klapka Jerome
Tre uomini in barca

James Matthew Barrie
Peter Pan

Charles Dickens
Il grillo nel focolare

Jonathan Swift
I viaggi di Gulliver 1

Jonathan Swift
I viaggi di Gulliver 2



Ogni lunedì
dal 20 settembre

Italiana

Classici da rileggere

ITALO SVEVO
IL BUON VECCHIO

GIACOMO CASANOVA
IL DUELLO

CAMILLO BOITO
SENSO

ALESSANDRO MANZONI
STORIA DELLA COLONNA INFAME

LUIGI PIRANDELLO
LA PATENTE

UGO FOSCOLO
LE ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS

VITTORIO IMBRIANI
DIO NE SCAMPI DAGLI ORSENIGO

FEDERIGO TOZZI
TRE CROCI

CARLO COLLODI
LE AVVENTURE DI PINOCCHIO

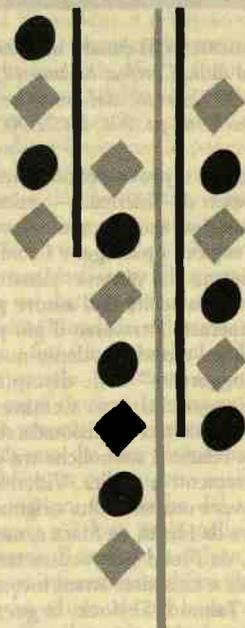
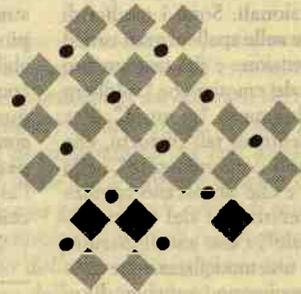
GIACOMO LEOPARDI
DEI COSTUMI DEGL'ITALIANI

MATILDE SERAO
IL VENTRE DI NAPOLI

GIOVANNI VERGA
VITA NEI CAMPI

EDMONDO DE AMICIS
AMORE E GINNASTICA

ETTORE PETROLINI
MODESTIA A PARTE



L'Unità

Bambini-ragazzi

GIUSEPPE PONTREMOLI, **Rabbia Birabbia**, Nuove Edizioni Romane, Roma 1991, ill. di Franco Matticchio, pp. 76, Lit 10.000.

SERGIO BOZZI, **A pagina uno non c'era nessuno**, Le Marasche, S. Giovanni al Natissone 1990, ill. di Rosanna Nardon, pp. 35, Lit 16.000.

Due esperienze di poesia, simili e diverse, nate nella scuola elementare e alla scuola dedicate a chi vuole giocare con le parole. Le trentotto filastrocche di Pontremoli, maestro ed esperto milanese di letteratura per e sull'infanzia, sono ordinate secondo lo schema metrico (canzonette alternate a quartine), ognuna nella cornice di una paginetta e commentate in controcampo dalle undici tavole leggere e ironiche di Franco Matticchio. Lo spunto è dato dal rovesciamento della favola o del luogo comune (il lupo ha freddo, il fantasma ha il raffreddore, lo spaventapasseri vuole volare), da una situazione assurda (l'ordine alfabetico degli avverbi), da una parola guida (*Se ti svegli una notte*), da un gioco di allitterazioni ("Duro è il duro destino / delle dame dolenti" o "Lungo gli argini dell'Arno") intervallate a riflessioni sul silenzio tra una parola e l'altra, sul vento che s'insinua... Molto curato ma lieve il gioco delle rime, baciate nelle quartine, alternate nelle canzonette. Simile tenore di gioco a doppio fondo, conserva la raccolta del maestro giuliano Bozzi, rallegrata dalle illustrazioni di Rosanna Nardon, artista goriziana, formatasi (come altri in ambito nordorientale) a contatto con la magica atmosfera boema di Stepan Zavřel. Le filastrocche, con cui si lancia anche una nuova editrice, Le Marasche, sono il risultato di una lunga esperienza didattica e di letture, dichiarate dall'autore in una nota al termine, sulle "fonti": Rodari insieme ai Wutki di "Linus", le conte e i prelinguaggi della tradizione popolare, letteratura classica o minore come i libretti d'opera, che offrono spesso piacevoli sorprese. Ma insieme, ci ricorda, occorre "la mancanza di rispetto per le regole consolidate". Così è nato *A pagina uno non c'era nessuno*, canzonetta che dà il titolo e che introduce il lettore alla "gran confusione" di questi giochi.

Angelo Ferrarini

DANIEL PENNAC, **L'occhio del lupo**, Salani, Firenze 1993, ed. orig. 1984, trad. dal francese di Donatella Ziliotto, ill. di Paolo Cardoni, pp. 110, Lit 12.000.

Anche in questo libro scritto per i ragazzi Pennac riafferma la priorità del racconto. Un lupo con un occhio solo, rinchiuso nella gabbia di uno zoo, guarda un bambino che chiude a sua volta un occhio per stabilire un

terreno paritario, costruire un ponte in cui far passare la comunicazione attraverso la fabulazione. Il lupo ricorda e racconta la sua infanzia in Alaska. Il ragazzo racconta storie dell'Africa Gialla, del deserto, Grigia, delle savane, Verde, delle foreste. Lupo Azzurro e Africa N'Bia raccontano le loro storie e chi ascolta sogna. Alla fine il lupo e il ragazzo aprono l'occhio che tenevano chiuso. Forse c'è un significato, certamente c'è un racconto.

Fernando Rotondo

BABETTE COLE, **La mamma ha fatto l'uovo!**, Emme, Trieste 1993, trad. dall'inglese di Giulio Lugbi, pp. 30, Lit 17.000.

In questo racconto — che costituisce anche un primissimo e delicato manuale di educazione sessuale — i ruoli tradizionali sono invertiti. Sono mamma e papà a decidere quando e come spiegare ai loro figli come nascono i bambini ed eseguono il loro compito costruendo una serie di fantasiose bugie: "Le bambine sono fatte di zucchero, miele e un sacco d'altre cose buone" dice la mamma. "I maschi sono fatti di fango, lumache e code di cane" dice papà. Ma i bambini non credono neanche all'ultima, surreale spiegazione, secondo la quale essi sarebbero saltati fuori da un uovo depresso sul divano. Visto che i genitori non hanno le idee chiare, i figli spiegano loro i misteri della fecondazione, servendosi di disegni elementari in cui ogni fase viene illustrata in modo semplice e divertente. Quando la spiegazione dei bambini è terminata, la casa viene invasa da una quantità impressionante di animali, seguiti dai loro cuccioli. Straordinari i disegni dell'autrice, che sanno ricreare un universo familiare con lieve e sottile umorismo.

Monica Bardi

LUCIO ANGELINI, **Quella bruttacattiva della mamma!**, Emme, Trieste 1993, Lit 10.000.

"Filippetto era sicuro di essere il classico-bambino-buono-con-madrecattiva" è l'incipit felice di questo libro che mantiene la curiosità che promette fin dall'inizio. Tutto fa pensare che il protagonista sia un figlio incompreso, nonostante lo squisito brodo che sapeva preparare (così piccolo, pensiamo noi) alla sua mamma tanto ingrata e distratta. Il mistero c'è e si svela insospettabile solo alle ultime righe. Una lettura consigliata a bambini dai nove ai quarantaquattro anni d'età. Seguono gli altri tre racconti con *Grigione*, l'elefante più pigro e indolente che ci sia, fino a quando non scopre il colore azzurro che lo libererà irrefrenabilmente. Con *l'Orco delle*

sette spelonche, il terrore di tutti naturalmente, ma così trionfo da non sapere che bastava non aver paura per metterlo nel sacco, come ha fatto l'astuto Franceschin Senzapaura, tutt'altro che robusto. E con *Chiara Clotilde degli Iberti*, cui era capitata la brutta sventura (tutta colpa di un bambino meccanico) di perdere le parole. Storie piacevoli e mai prevedibili integrate con efficacia da disegni e vignette di Federico Maggione.

Maria Conforti

DANIEL HAYES, **Morte nel lago**, Mondadori, Milano 1993, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Laura Cangemi, pp. 167, Lit 10.000.

Tyler durante un'avventura notturna con un amico si imbatte in un cadavere. Incidente o omicidio? Alla fine verrà a capo del mistero. Il percorso dell'indagine coincide con il processo di crescita e maturazione del protagonista, come capita in molti buoni libri per ragazzi, che sono autentici racconti di formazione anche quando, come in questo caso, si tratta di un prodotto medio, un giallo, senza grandi ambizioni letterarie o pedagogiche, ma pago dell'interesse che suscita e del piacere che offre al lettore. Tyler, come succede a molti dodicenni, si considera un disastro, una frana, "un incidente in attesa di accadere", insomma un perdente nato, ma in realtà si rivela bravissimo "quando ci sono in ballo le cose che contano, quelle veramente importanti". Così è costretto ad affrontare i problemi, più grandi di lui, che gli derivano dalla macabra scoperta, ma anche quelli connessi a una situazione familiare che in realtà è molto meno problematica di quanto possa apparirgli. Alla fine scopre che "la vita non è fatta semplicemente di buoni contro i cattivi", le cose non sono mai così semplici e anche i "nemici" hanno i loro problemi.

Fernando Rotondo

URI ORLEV, **L'isola in via degli Uccelli**, Salani, Firenze 1993, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Mariarosa Giardina Zannini, pp. 197, Lit 15.000.

La pubblicazione di questo romanzo in Italia, a distanza di una dozzina d'anni dalla prima edizione in Israele, si inserisce in una tendenza, oggi molto forte anche nella nostra letteratura per l'infanzia, al recupero della memoria storica attraverso la narrativa come elemento fondamentale di formazione civile. L'autore, Uri Orlev, ebreo polacco, ha vissuto tre anni nascosto con la madre e un fratellino nel ghetto di Varsavia, dal '39 al '41, prima di essere deportato a Bergen-Belsen. Tale esperienza è stata raccon-

tata, ma reinventata e filtrata attraverso una classica narrazione d'avventure che prende a suo modello dichiarato il *Robinson Crusoe*. La separazione dai genitori equivale al naufragio, la casa in rovina in via degli Uccelli è l'isola su cui il naufrago costruisce e fortifica il suo rifugio, il muro che separa dal quartiere polacco è l'oceano che divide dalle terre abitate, al posto di Venerdì c'è un topolino bianco, nazisti, traditori e delatori ebrei, spie e poliziotti polacchi, sciacalli di tutte le risme sono le bestie feroci. Il protagonista undicenne, Alex, vive l'avventura nascondendosi tra le macerie, prendendo dalle case abbandonate ciò che gli serve, come Robinson dai relitti di navi sospinte sulla spiaggia, difendendo il suo rifugio, partecipando alla rivolta del ghetto, aiutando i ribelli uccidendo un soldato tedesco, sognando pure lui Erez Yisra'el, la patria in Palestina. Ma è anche un bambino che gioca a pallone con i coetanei polacchi al di là del muro, ha un idillio con una ragazzina, parla con il topolino Nevev legge libri e quando trova una cesta di giocattoli per un po' si dimentica completamente dov'è e si mette a giocare. Alla fine la lunga attesa, la resistenza durata cinque mesi, nei quali Orlev ha condensato i tre anni trascorsi realmente nascosto nel ghetto, è premiata con il ritorno del padre, lieto fine e finzione felice indispensabili per rendere sopportabile a un lettore di 11-14 anni l'angoscia di una narrazione che non fa mai dimenticare l'orrenda verità che c'è dietro lo scintillio dell'avventura.

Fernando Rotondo

LEON GARFIELD, EDWARD BLISHEN, **Al principio erano gli dei**, Nuove Edizioni Romane, Roma 1993, ed. orig. 1970, trad. di Daniela Camboni, ill. di Mirek, pp. 227, Lit 28.000.

Leon Garfield è uno scrittore per ragazzi, senza dubbio uno dei più grandi fra i contemporanei, dotato di molteplici registri, che vanno dal giallo (*Smith, uno strano ladro in una strana Londra*) all'horror (*Il fantasma del piano di sotto*), dalle ricostruzioni dickensiane (ben evidenti nei libri sopra citati; del resto è stato lui a completare *Il mistero di Edwin Drood* lasciato incompiuto da Dickens) alle traduzioni per i giovani delle tragedie shakespeariane (*Le storie di William Shakespeare*). Insieme con Blishen ha affrontato anche il genere mitologico, cucendo in un unico racconto una ventina di miti greci, ognuno dei quali si lega al successivo, senza salti né soluzioni di continuità, grazie a una scrittura fluida che scorre di pagina in pagina, di episodio in episodio, di personaggio in personaggio come un'onda lunga di parole e immagini, una scrittura alla quale la traduzione di Daniela Camboni offre una bella lingua letteraria. Nell'opera non vi sono

intenti educativi o moralistici, né censure, ma solo il piacere di raccontare: come nelle storie shakespeariane, Garfield e Blishen non rimuovono né tacciano, ma narrano amori impudichi e vendette selvagge degli abitanti dell'Olimpo. Nemmeno Mirek nella sue tavole colorate e fluide come onde o nubi nasconde le nudità di Zeus o di Afrodite. Il racconto inizia con Efesto, neonato bruttissimo che dal cielo cade in mare, e termina con la nascita di Troia e l'apparizione di un altro bambino, Odisseo. Finisce l'età degli dei, inizia quella degli eroi.

Fernando Rotondo



MUSICA E SPETTACOLO

Alexandra Orlova
ČAJKOVSKIJ

Un autoritratto
504 pp., L. 65.000

Dall'archivio inedito delle lettere e dei diari, la prima, autentica biografia del grande musicista russo

AA. VV.

SCHNITTKE

a cura di Enzo Restagno
264 pp., 12 es. mus., L. 35.000

Piero Rattalino
LISTZ

o il giardino d'Armida
128 pp., L. 20.000

Daniele Martino
CATASTROFI SENTIMENTALI

Puccini e la sindrome pucciniana
160 pp., L. 27.000

Mike Zwerin
MUSICA

DEGENERATA

Il Jazz sotto il Nazismo
216 pp., L. 27.000

Harry Shapiro
ESTASI ROCK

le droghe e la musica popolare
200 pp., L. 27.000

19 via Alfieri, 10121 Torino
tel. 011/5621496 - fax 011/5176091

PIETRO FORMENTINI, **Parola Mongolfiera**, Nuove Edizioni Romane, Roma 1993, ill. di Maria Toesca, pp. 68, Lit 16.000.

PIETRO FORMENTINI, **Poesiafumetto**, Nuove Edizioni Romane, Roma 1993, ill. di Andrea Rauch, pp. 88, Lit 10.000.

Abracadabra, Celluloide, Sinforosa, Fantas-Fantas si chiamano le mongolfiere. Trasportano parole ammucciate alla rinfusa nel cesto, parole che l'estro di Formentini rende protagoniste di rime strampalate e suggestive. Parole libere nel vento come le mongolfiere che sorvolano il mare, parole fresche depositate sulle isole come fossero il pane o il latte di giornata. Parole per "far saluti, per far due chiacchiere... per far fiorire i dialoghi". Parole inventate in mancanza di parole nuove, parole utili come Teatrino, parole cadute a casaccio, parole ingarbugliate,

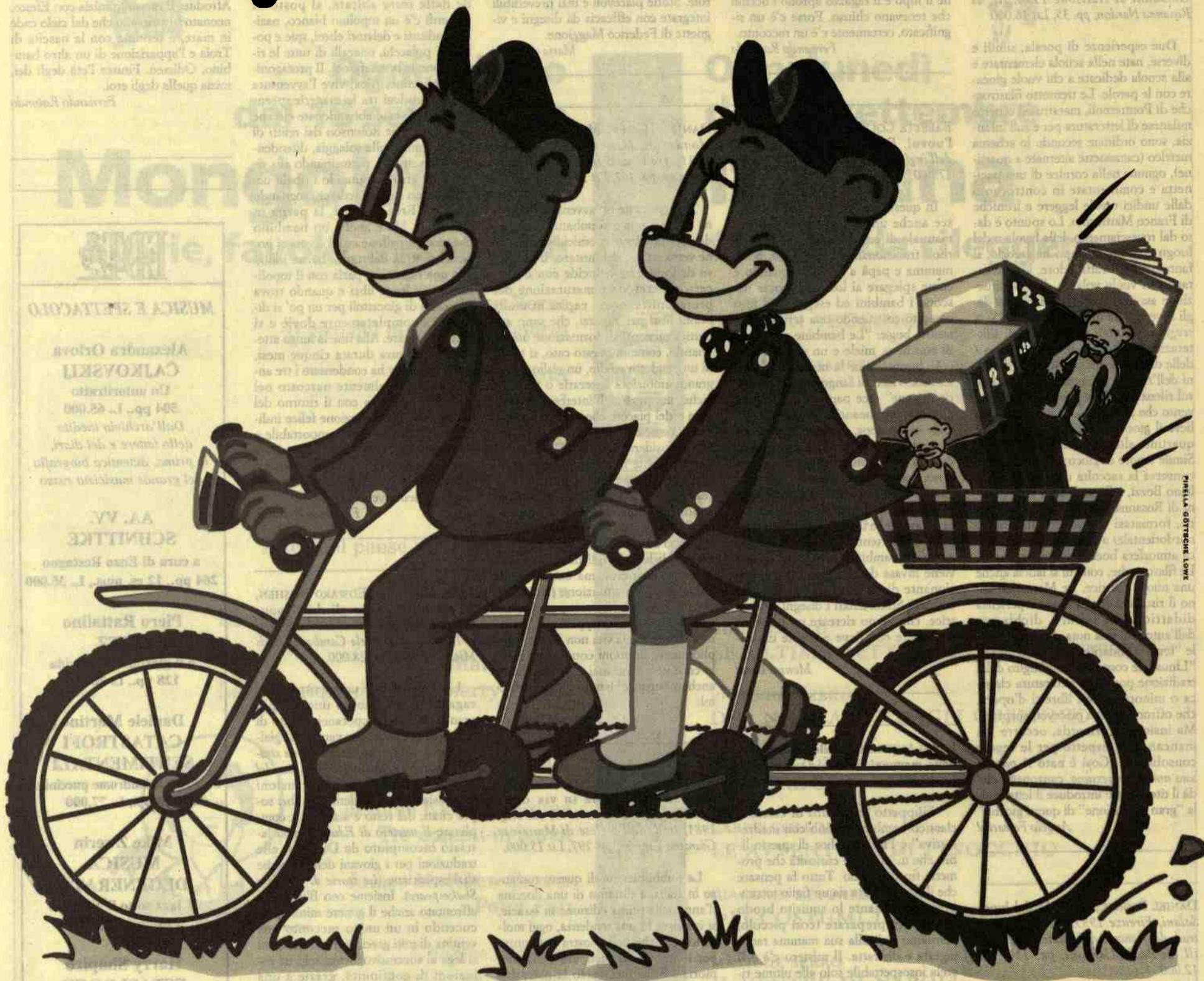
parole tonde, quadrate o a spigoli, parole che giocano una partita di pallone, le Dure contro le Morbide che quando danno un calcio al pallone sembra che gli chiedano scusa, parole rotte, logore, arrugginite, inservibili che devono ricorrere all'aggiustatore di parole. Infine c'è la parola Rosetta-Pane, che vola come una stella e ci sono le mongolfiere che formano in volo un pezzo di città e anche uomini, donne, vecchi e bambini. Le mongolfiere cariche di parole realizzano il sogno di alzarsi dalla terra e vivere in volo per essere liberi di parlare con le parole, liberi di volare come le vele. Poetico, simbolico, Parola Mongolfiera è un libro da leggere dall'inizio alla fine o un libro da aprire ad una pagina a caso.

Poesiafumetto è una raccolta di poesie recitate, rappresentate o musicate. Anche qui Formentini gioca con la parola per inseguire pensieri concreti o surreali, paesaggi visti o sognati, situazioni conquistate o perdute nella me-

moria, sfiorare sensazioni e sentimenti. Il sole che solava, una danza che danza danzava... il nubifragio di provolone, il treno talmente lungo che si mangia la coda, il bambino travestito con le mezze parole del cestino della cartaccia, gli animali imbalsamati che escono dal museo e lasciano di stucco i guardiani, la pioggia che sale come lo zampillo di una sorgente, il traffico di pesci, la valigia con la faccia da partenza... L'associazione casuale o estemporanea di parole e concetti ci trasmette un'immagine della realtà ottimista, dove nulla è scontato, appiattito, banale; dove mille sono i segreti nascosti, le facce non viste, i mutamenti possibili. Impariamo, per scoprire il volto degli uomini e la loro anima, a giocare con le parole, facciamoci guidare dai bambini che ne colgono i segreti reconditi. A loro Poesiafumetto e Parola Mongolfiera piaceranno certamente!

Sofia Gallo

Come ricevere direttamente a casa vostra il corso di educazione sessuale per bambini che ha già venduto 360.000 videocassette.



L'Albero della Vita. Il corso di educazione sessuale che parla il linguaggio dei bambini.

È andato a ruba in tutte le edicole, ma potete ancora averlo a casa vostra: è L'Albero della Vita, il corso che ha fatto scoprire ai genitori italiani com'è facile dare ai bambini un'informazione sessuale corretta e serena.

Le videocassette per i bambini, i libretti per i genitori.

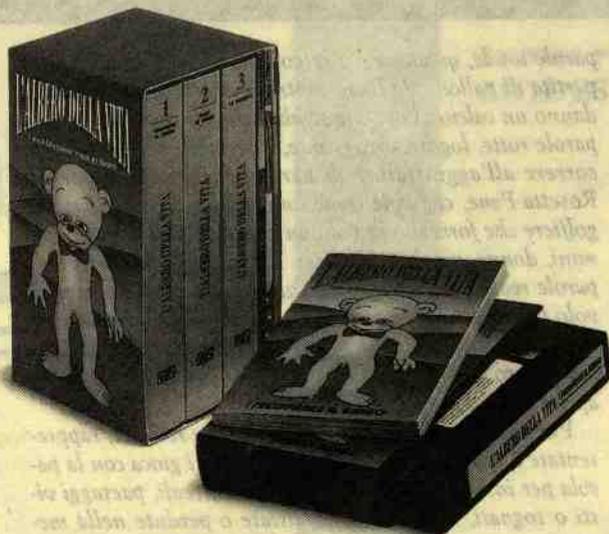
L'Albero della Vita è un corso completo di informazione sessuale curato nei minimi dettagli da psicologi dell'infanzia. Le tre videocassette - destinate ai bambini fra i 4 e i 12 anni - affrontano gli argomenti della sessualità col tono lieve dei

**CHIAMATA GRATUITA
NUMEROVERDE
1678-03000**

cartoni animati. A genitori e insegnanti si rivolgono invece i tre libretti, e li consigliano su come vedere insieme ai piccoli i filmati del corso. Perché è solo con la sensibilità degli adulti che l'informazione sessuale può diventare vera educazione.

Tutto comodamente a casa vostra.

Basta fare una telefonata gratuita al numero 1678-03000 e le tre videocassette con i tre libretti dell'Albero della Vita vi arriveranno direttamente a casa nello speciale cofanetto. **1678-03000**: perché non telefonare subito? Il nostro Servizio Clienti è in funzione tutti i giorni dalle 9.00 alle 21.00. Anche durante il week-end.



FONIT CETRA

la Repubblica

Patografia

di Maurizio Giuffredì

ERNST KRIS, *La smorfia della follia*, a cura di Petra del Santo e Giovanni Gurisatti, Il Poligrafo, Padova 1993, ed. orig. 1932, trad. dal tedesco di Petra del Santo, pp. 111, 95 ill., Lit 27.000.

Intorno alla metà degli anni venti il giovane Ernst Kris, allora funzionario del Museo di Vienna, specialista affermato nel campo della glittica e dell'oreficeria, meditava di abbandonare la storia dell'arte per dedicarsi alla psicoanalisi. Tuttavia il suo conflitto ebbe un esito imprevisto. Durante la preparazione di una monografia sullo scultore viennese del Settecento Franz Xavier Messerschmidt, Kris si rese conto che non avrebbe dovuto rinunciare né alla psicoanalisi né alla storia dell'arte, anzi, avrebbe potuto dedicarsi proficuamente a entrambe. L'artista che Kris stava studiando aveva realizzato nell'ultimo scorcio della sua attività artistica una serie di busti tradizionalmente interpretati come rappresentazioni delle passioni dell'anima. L'ipotesi fattasi sempre più consistente che in questo periodo Messerschmidt fosse "malato di mente" e che la sua opera portasse i segni della malattia, indusse Kris a sperimentare per la prima volta il metodo patografico affiancando all'analisi storica le recenti acquisizioni della psicoanalisi. Lo scritto che ne risultò, pubblicato nel 1932 nello *Jahrbuch* del Museo di Vienna, era una sorta di *dimostrazione* rivolta principalmente a un pubblico di storici dell'arte. Su questa base Kris procederà all'indagine psicoanalitica vera e propria comparsa nel 1933 sulla rivista "Imago", e nel '52 all'interno della raccolta *Ricerche psicoanalitiche sull'arte* (con il titolo *Uno scultore psicologico del XVIII secolo*, trad. it. Einaudi, 1967 e 1988). Il connubio tra i due metodi che avevano inizialmente provocato la crisi di Kris venne suggerito dalla sua nomina, suggerita dallo stesso Freud, a direttore di "Imago", la rivista che si occupava principalmente delle relazioni tra psicoanalisi e cultura.

In questo suo essere un testo di transizione *La smorfia della follia* mostra l'esigenza, emergente in quegli anni, sia di ripensare i tradizionali confini tra una disciplina e l'altra, sia di misurare la possibilità di utilizzare il paradigma psicoanalitico al di fuori della clinica. Kris procede con ogni cautela domandandosi quali siano le scelte metodologiche e interpretative più adeguate. Come ha notato puntualmente Giovanni Gurisatti nella postfazione, per trovare la risposta a

ciò che i busti di Messerschmidt sono, Kris si chiede innanzitutto ciò che essi non sono. Perché non possono definirsi fino in fondo né ritratti, né autoritratti, né caricature? Perché, come vorrebbe la tradizione, non sono nemmeno esercitazioni "fisiognomiche", o meglio "patognomiche"? Perché infine sfuggono all'interpretazione, sono "inespressivi", e producono sullo spettatore un effetto perturbante? Le risposte a questi interrogativi portano Kris ad affermare che i busti rappresentano delle *smorfie*, "costellazioni mimiche" complesse, risultanti dalla combinazione di tratti singolarmente espressivi ma incompatibili tra loro. Perciò complessivamente i busti sarebbero inespressivi, in quanto difet-

tano di quella reciproca interazione tra le singole componenti che permetterebbe di interpretarli come manifestazioni unitarie di stati d'animo. Quanto al significato della smorfia, poiché il geroglifico dei sintomi dipende dai processi inconsci soggiacenti, Kris invoca la psicoanalisi come l'unico sistema in grado di decifrarlo. A questo punto lo scopo del saggio è raggiunto, e Kris non si spinge molto oltre, limitandosi a portare soltanto alcuni esempi, brevi e generici. Ad esempio la funzione "apotropica" delle smorfie è già rapportabile a un nucleo sessuale ma questo non è ancora specificato come paura della *fellatio* e timore dell'evirazione. D'altra parte nella *Smorfia della follia* si dispiega

tutto quel retroterra dimostrativo che verrà drasticamente ridotto nel testo psicoanalitico. Soprattutto quelle particolareggiate descrizioni delle "distorsioni" espressive che lasciano trasparire in filigrana insieme all'interesse per i momenti della storia del ritratto, della caricatura, della fisiognomica, l'attenzione all'*Espressione delle emozioni* di Charles Darwin, un testo piuttosto diffuso tra i colleghi di Kris e che lo stesso Aby Warburg amava consigliare ai suoi allievi. *La smorfia della follia* può quindi leggersi come un'ampia glossa chiarificatrice del testo psicoanalitico, ma anche come testo autonomo che perdipiù svela generosamente le ragioni del suo farsi.



D. DETTORE, C. FULIGNI, F. VITAGLIANO
DONNA E ABUSO SESSUALE
Storia, cultura e terapia
La prima opera in Italia che affronta in modo sistematico le modalità di trattamento psicoterapeutico di donne vittime di abuso sessuale. 176 pagine, lire 28.000

MELITA CAVALLO (a cura di)
PUNIRE, PERCHÉ?
L'esperienza punitiva in famiglia, a scuola, in istituto, in tribunale, in carcere: i profili giuridici e psicologici. 336 pagine, lire 35.000

LUCIO COTTINI
STRATEGIE PER L'APPRENDIMENTO DELL'HANDICAPPATO MENTALE
Un manuale chiaro e completo per gli educatori: tutti gli aspetti metodologici e tecnici degli interventi per migliorare la vita dell'handicappato. 238 pagine, lire 32.000

PAOLO GUIDICINI, OLGA CELLENTANI
NEI LABIRINTI DEL SERVIZIO SOCIALE
Manuale per il lavoro dell'assistente sociale. 256 pagine, lire 32.000

FEDERICO BUTERA, EMANUELE INVERNIZZI (a cura di)
IL MANAGER A PIU' DIMENSIONI
Progettare e gestire i processi dell'impresa informatizzata
Prof. di Guido Martinotti. Come deve cambiare il management per gestire la nuova impresa? 624 pagine, lire 59.000

ANDREA SEMPRINI
MARCHE E MONDI POSSIBILI
Un approccio semiotico al marketing della marca. Nella collana di Giampaolo Fabris. 272 pagine, lire 40.000

GIOVANNI RAFFAELE
L'AMBIGUA TESSITURA
Mafia e fascismo nella Sicilia degli anni Venti
Il prefetto Mori, la mafia, il fascismo: fu "vera gloria"? 256 pagine, lire 34.000

PETER DICKEN, PETER LLOYD
NUOVE PROSPETTIVE SU SPAZIO E LOCALIZZAZIONE
Le più recenti interpretazioni geografiche dell'economia. A cura di Giuseppe Rizzo e Claudia Robiglio. 240 pagine, lire 38.000



FrancoAngeli

ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE FISICHE

Frutto maturo d'una grande tradizione di studi - che vanta premi Nobel del passato recente e del prossimo futuro - è la guida sicura nel viaggio verso la natura più intima della Natura

7 volumi di formato 20,5 x 29 rilegati in mezza pelle blu di circa 800 pagine ciascuno stampate su due colonne con illustrazioni nel testo e fuori a colori e in bianco e nero



TRECCANI

00186 Roma - Piazza della Enciclopedia Italiana, 4

Il grande iniziatore

di Marco Collareta

ARTUR ROSENAUER, *Donatello. L'opera completa*, Electa, Milano 1993, pp. 348, numerose ill. in b.-n. e a col., Lit 220.000.

Oltre trent'anni fa, recensendo il libro di Erwin Panofsky sull'antica pittura fiamminga, Otto Pächt osservava: "Mentre è discutibile se si debba iniziare la storia della pittura rinascimentale con Giotto o con Masaccio, nessun dubbio è permesso circa il punto in cui deve cadere la cesura tra medioevo ed età moderna nella pittura nordica". Questo punto è naturalmente Jan van Eyck. Se si volesse prospettare un'analoga periodizzazione per la scultura, il discorso dovrebbe essere posto in termini per così dire

rovesciati. Mentre infatti si può rimanere incerti sul dove e sul quando abbia inizio la scultura tardogotica nordica, una lunga e ben fondata tradizione concorda nell'indicare in Donatello l'iniziatore di una nuova epoca nella scultura italiana e non solo.

La cosa non può ragionevolmente essere posta in dubbio. Ci si può limitare a constatarla o si può cercare di darne conto. Questa seconda strada è stata tentata da Artur Rosenauer, già allievo di Otto Pächt a Vienna, nella monografia che qui segnaliamo. L'autore sottopone le opere di Donatello a una serrata analisi formale, al cui centro sta il concetto di spazio. Il rilievo, la statua nella nicchia, il grande complesso monumentale: questi e altri compiti artistici che Donatello s'è trovato ad affrontare dimostrano come egli abbia abbandonato ogni residuo di percezione tattile per addivenire a una percezione ottica globale. Più interessante è però osservare come Rosenauer rievchi Riegl e Loewy in punti precisi, ad esempio a proposito

dell'unità spaziale in Donatello e Ghiberti o a proposito dell'affinità della Cantoria con certe opere dell'arcaismo greco. Questa larghezza d'orizzonte aiuta senz'altro a comprendere la grandezza di Donatello. A tratti però sembra pregiudicare una messa a fuoco più puntuale dei problemi. Così il rapporto di Donatello con gli artisti contemporanei appare meno importante di quello che lo lega ai grandi geni del passato e del futuro. C'è da chiedersi se, prestando un'attenzione maggiore al contesto, Rosenauer sarebbe giunto alle stesse conclusioni per quanto riguarda opere difficili come la lunetta di Torrita o la lastra tombale di Martino V. Nel libro non si trova solo un saggio di quella "storia universale dell'arte" di cui la nostra cultura sembra purtroppo aver perso il gusto, ma anche una capacità di penetrazione acuta e originale di molti capolavori di Donatello. Per fare solo qualche esempio tra le opere generalmente meno comprese del maestro, basterà citare i passi sul *San Marco*, sul *San Ludovico* di Tolosa, sul

Pulpito di Prato... L'interpretazione del *David* in bronzo come una figura da giardino, già avanzata da Rosenauer quasi vent'anni fa, si conferma come il più sensato intervento di questi ultimi tempi sulla più enigmatica statua del Quattrocento fiorentino. I problemi cronologici e attributivi non possono ovviamente essere discussi in questa sede. Bisogna tuttavia segnalare che le ipotesi di Bellosi sulla giovinezza di Donatello non sono liquidabili come una semplice sottrazione di pezzi all'*entourage* di Michele da Firenze. Esse sollevano certamente dei problemi, ma offrono pure delle soluzioni per opere di attribuzione antica come il *Crocifisso* di Santa Croce e per l'intricata questione delle statue degli sproni. Di tutto ciò il lettore dovrebbe essere informato. Quanto ancora rimanga da fare intorno a Donatello, anche per periodi apparentemente più conosciuti, è stato dimostrato da ultimo dall'intervento di John T. Paoletti sulla *lastra Pecci* e da quello di Francesco Caglioti sulla *Madonna Dudley*.



ROMA. UN SECOLO A PARTE.

Roma, milleduecento: in un secolo di grandi sommovimenti politici, sociali e religiosi, le arti della pittura, della scultura, dell'architettura religiosa e civile rinascono a nuova vita. Di questo importantissimo periodo di congiunzione tra il Medioevo e il Rinascimento *Roma nel Duecento* ripropone le opere



fondamentali. Con l'aiuto dei testi, tesi ad approfondirne il significato e il valore. Con la bellezza dei disegni e dei rilievi architettonici. Con l'eccezionale contributo fotografico di grandi maestri dell'obiettivo. Per questi e altri motivi *Roma nel Duecento* è davvero un'opera a parte per un grande secolo d'arte.

UN CENTRO D'ARTE.

Roma caput mundi, si è sempre detto. Roma centro d'arte, si potrebbe dire. Vale per il passato, ma anche per il nostro secolo. Di quel periodo così ricco di suggestioni, intuizioni, provocazioni, che coincide con gli anni tra le due guerre, *Nove maestri della Scuola romana* offre un



panorama ampio e significativo attraverso le opere più belle e rappresentative di un movimento irripetibile dell'arte italiana. Pagina dopo pagina, potremo scoprirlo fino in fondo grazie anche al commento di studiosi che vi hanno dedicato anni di ricerche intense e approfondite.

Per l'acquisto di una o entrambe le opere, siete pregati di compilare il coupon e spedire a:
SEAT EDITORIA PER LA COMUNICAZIONE Lungotevere R. Sanzio, 9 - 00153 ROMA.

Nome _____ Cognome _____
Società _____ Funzione nella Società _____
Tel. _____ Fax _____ Via _____
CAP _____ Città _____
 Roma nel Duecento (L. 150.000) Nove maestri della Scuola romana (L.150.000)
Importo totale dell'ordine L. che pagherò contrassegno alla consegna.
Firma _____



DIVISIONE STET s.p.a.
EDITORIA PER LA COMUNICAZIONE.



L'Autore risponde Cretule di argilla e scritti egei

di Louis Godart

Nell'ultimo numero dell'"Indice", Gian Giacomo Fissore dedica un'ampia recensione al mio libro *L'invenzione della scrittura. Dal Nilo alla Grecia*, pubblicato dalla Einaudi.

Il mio censore oltre a incriminare la casa editrice con toni leghisti, mi accusa di essere "privo della prudenza storica e della sensibilità culturale richieste da problemi di rilevanza portata per la storia della civiltà".

Due sembrano i miei peccati principali. Nell'analizzare i primi strumenti amministrativi egei, ho presentato una teoria diversa da quella corrispondente ai pretesi "risultati universalmente accettati dagli specialisti". Mentre molti ritengono che l'uso delle cretule di argilla sia indipendente dall'utilizzo della scrittura, io invece vedo una linea di sviluppo e di continuità tra le cretule e i primi documenti scritti egei.

Infine, sulla base di questa mia analisi giungerei a conclusioni di "terrificante superficialità del tipo: la funzione primaria della comunicazione scritta è quella di facilitare l'asservimento".

La tesi che sviluppo nasce dal ritrovamento, nel 1984, a Creta, ad opera della missione archeologica dell'Università di Napoli che dirigo da oltre dieci anni, di una sala d'archivio che conteneva centinaia di cretule di argilla simili a quelle chiamate in causa da Fissore. Lo studio di questo materiale abbinato allo studio delle prime tavolette scritte rinvenute nella stessa isola, testi da me pubblicati nel 1976, mi ha permesso di stabilire la perfetta continuità tra le cretule e le tavolette. Gli amministratori dei primi palazzi minoici hanno prima inventato le cretule per controllare i movimenti legati ai magazzini da loro gestiti, dopodiché hanno creato i vari sistemi di scrittura, quali il geroglifico, la lineare A e la lineare B, inventando prima le cifre, poi gli ideogrammi e infine i simboli portatori di valori fonetici. Non vi è traccia in tutto il mondo egeo e nella Grecia continentale, della coesistenza di una sola cretula con le scritture lineari A e B e non si può quindi parlare di due sistemi di controllo delle risorse utilizzati indipendentemente dagli amministratori minoici e micenei. Questo dimostra che le tesi "universalmente accettate" debbono a volte essere riviste sulla base delle più recenti scoperte archeologiche. Del resto già presentai i risultati di queste mie ricerche sia all'Accademia Nazionale dei Lincei, sia all'Académie des Inscriptions et Belles Lettres ma,

ovviamente, questi sono ambienti con i quali il mio censore ha e avrà sempre poca dimestichezza.

Per quanto concerne la mia "terrificante superficialità", mi trovo in ottima compagnia. Infatti sulla finalità della scrittura, identica alla mia è anche la conclusione alla quale giunge Claude Lévi-Strauss nel suo volume

Tristes Tropiques, Plon, 1955, p. 354: "Si mon hypothèse est exacte, il faut admettre que la fonction primaire de la communication écrite est de faciliter l'asservissement. L'emploi de l'écriture à des fins désintéressées, en vue de tirer des satisfactions intellectuelles et esthétiques, est un résultat secondaire...". Ora non so chi sia

Gian Giacomo Fissore, autore di un volume sull'*Autonomia notarile ed organizzazione cancelleresca nel comune di Asti*, pubblicato a Spoleto nel 1967, ma conosco Lévi-Strauss, come del resto lo conoscono tutti gli uomini di cultura e, francamente, preferisco condividere le mie tesi con il mio illustre Collega, Accademico di Francia.

Tuttavia su un punto almeno concordo con il vostro collaboratore: ambedue abbiamo la massima stima dei lavori di Armando Petrucci. Perciò, le accludo fotocopia della recensione che lo stesso Petrucci ha dedicato al mio volume sul quotidiano "il manifesto". Potrei anche, qualora lo desiderasse, spedire altre recensioni uscite su vari quotidiani come "la Repubblica", "Il Mattino", "Il Giornale di Napoli", "Le Soir" o su riviste scientifiche come "La Rivista di Filologia e di Istruzione Classica" o i "Quaderni Urbinate".

Non credo quindi, contrariamente a quanto affermato nella recensione, che la Einaudi mi abbia rilasciato un assegno in bianco per scrivere questo libro sull'origine della scrittura; invece mi stupisco che un mensile autorevole come "L'Indice" abbia aperto le sue colonne a un autore così impreparato, settario e incolto come il Fissore. Perciò mi permetto di invitare a scegliere, in futuro, i collaboratori con maggiore cautela.

Chiedo, in ossequio al diritto di replica previsto dalla legge, di pubblicare questa mia lettera nel prossimo numero dell'"L'Indice".

Bibbie, guru e liturgie

di Gian Giacomo Fissore

Nell'intervento del prof. Godart, al di là delle — diciamo così — spiacevolezze, mi pare ci sia assai poco di argomentazioni scientifiche, le sole di cui credo valga la pena di occuparsi. E quel poco appare tutt'altro che chiaro, anche grazie al tono e alle forme volutamente apodittiche. Vediamo comunque di raccogliere i punti su cui l'autore insiste. Prima di tutto, ribadisce la sua visione dell'evoluzione della scrittura in una rigida sequenza logica-cronologica, come se le varie "tecniche" di comunicazione, a partire dalla cretula, non fossero altro che gli anelli necessari di un'unica catena (si veda a questo proposito la preziosa messa a punto sulle vicende della scrittura a Creta di J.-P. Olivier, Les écritures crétoises, in AA.VV., Les civilisations égéennes, Paris 1989, pp. 237-52). Questa estrema semplificazione del complesso processo costruttivo di un sistema amministrativo che è anche, insieme, quello di una cultura nel senso più ampio, sembra fondarsi sull'affermazione, netta e senza possibilità di alternativa, secondo cui non si dà a Creta alcun caso di coesistenza di cretula con i più tardi sistemi scrittori. Dunque, se capisco bene, ci viene presentata un'immagine scalare della realtà culturale minoica, per cui dove c'è cretula non c'è scrittura, e dove, di conseguenza, ogni innovazione farebbe scomparire le tecniche precedenti. Una visione storica che, al di là di ogni considerazione metodologica, fa comunque a pugno con la realtà dei ritrovamenti archeologici. Citerò solo gli scavi di Festòs, e la pubblicazione in proposito di G. Pugliese Caratelli sull'"Annuario della Scuola Archeologica di Atene" del 1957-58, da cui emerge senza possibilità di dubbio la contemporanea presenza di cretule, di tavolette con trattini incisi con significato numerale, di tavolette sia in geroglifico sia in lineare A. Di più: sono state trovate

cretule su cui si è scritto in lineare A. Questo da solo mi sembra sufficiente per rispondere all'ipotesi dell'autore e alla sua tendenza a vedere la storia della scrittura secondo un modello rigidamente stratificato; modello che, oltretutto, non può comunque pretendere di applicarsi partendo da una civiltà del II millennio, visto che le radici del fenomeno scrittoria sono poste fra IV e III millennio nel Vicino Oriente e in Egitto (osservazione che era per altro già nella recensione del collega Armando Petrucci, citata a suo sostegno dall'autore, ma che a una serena lettura non pare affatto un peana, anzi). Infine, la sacrale citazione da Claude Lévi-Strauss.



Abimè, dobbiamo dunque restare ancorati a un'opera del 1955, in cui per di più l'autore parla e si occupa di tutt'altro, e da antropologo militante che condanna nel presente la distruzione delle culture orali da parte dell'Occidente. Ma quello che mi impressiona di più — la decontestualizzazione antistorica della citazione è a questo punto davvero marginale — e a cui non vorrei rassegnarmi è il "tormentone" del rifarsi perennemente ai maîtres à penser, ai guru che diventano bibbie o santini a piacere. Non è proprio possibile, nel 1993, usare laicamente il nostro cervello confrontandoci con i risultati delle ricerche altrui, senza questa brama di supporti accademici di pretto sapore liturgico?

La Direzione è chiamata in causa per i suoi criteri di scelta dei recensori. Siamo arrivati al nome di Gian Giacomo Fissore perché nel 1991 è stato fra gli organizzatori e i relatori del convegno internazionale "Archives before writing", perché dal 1989 è responsabile di una ricerca interuniversitaria su "Le cretule e l'organizzazione amministrativa e documentaria a Malatya", perché nel 1993 le tesi di Fissore — tra i pochi invitati italiani — sono state riprese e sviluppate a Città del Messico nel XIII International Congress of Anthropological and Ethnological Sciences. Ecco, scegliamo così. È la conferma che le lettere che giungono all'"Indice" con la frase "non so chi sia il recensore" sono sempre quelle in cui chi le scrive non fa una bella figura. Non solo perché quell'ignoranza può essere un vero infortunio (e ci pare questo il caso), ma anche perché non è bello voler aver ragione a colpi di appartenenze ad accademie e, addirittura, minacciando vendette altrettanto accademiche per il futuro.

g.s.

NOVITÀ IN LIBRERIA

PINO CACUCCI
FORFORA

Una folgorante serie di racconti tra il nero e il tragicomico dell'autore di "Puerto Escondido".

160 pagine, lire 24.000

collana ASFALTO

CESARE BATTISTI
TRAVESTITO DA UOMO

Un noir dal ritmo incalzante che racconta una generazione dispersa, trascinata in una vorticoso lotta per la sopravvivenza.

208 pagine, lire 24.000

collana ASFALTO



GRANATA PRESS

Via Marconi, 47 - 40122 BOLOGNA

Tel. 051/237737 (r.a.) - Fax 051/226895

distribuzione PDE

CARLO LUCARELLI
FALANGE ARMATA

Il sovrintendente Coliandro contro tutti: come il più sgangherato poliziotto di Bologna sbaraglia una spietata organizzazione nazista.

144 pagine, lire 22.000

collana CRIMINALIA TANTUM/METROLIBRI

LÉO MALET
IL SOLE NON È PER NOI

Il maestro del noir francese e la Parigi anni '30: una storia livida, fosca, di perdenti senza speranza.

160 pagine, lire 22.000

collana CRIMINALIA TANTUM/METROLIBRI

QUEB

★

Idee delle arti

Luciano Anceschi

Decisione della forma

Esercizi critici e della memoria sulla pittura e sulle arti

Introduzione di Renato Barilli



L'opera e le poetiche di tre generazioni di pittori e di artisti, da Corrente agli astratti italiani sino alle nuove esperienze in corso

Leonardo Cozzoli

L'identità estetica

Note kantiane

★

Bibliostia

Gabriel Naudé

Avvertenze

per la costituzione di una biblioteca

a cura di Vittoria Lacchini

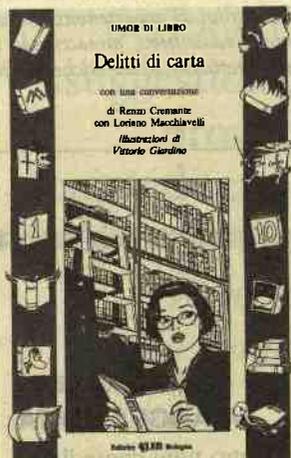
Il primo trattato di biblioteconomia (1627) scritto dal bibliotecario di Richelieu e di Mazzarino

★

Umor di libro

Delitti di carta

a cura di Renzo Cremante



Arricchito da una conversazione con Loriano Macchiavelli e dalle illustrazioni di Vittorio Giardino, il volume raccoglie sedici racconti globali-umoristici ambientati nel mondo dei libri e delle biblioteche

A corpo libro

Del leggere in spiaggia

a cura di Guido Pensato

Cooperativa Libreria Universitaria
Editrice Bologna
via Marsala 24 - 40126 BO
Tel. 051/224780 - Fax 237758

Charme renano

di Bruno Bongiovanni

FRIEDRICH ENGELS, *Viandante socialista*, a cura di Nicolao Merker, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1993, trad. it. riportate da OME (*Opere complete* di Marx ed Engels, voll. II, IV, VII, XLII, XLVIII, L), pp. 320, Lit 30.000.

Nel settembre del 1848, iniziata ormai la fase declinante della rivoluzione tedesca, la dieta di Francoforte, che nelle intenzioni dei liberali fungeva da fragile parlamento del sempre

zia prussiana, faceva scendere l'altezza a cinque piedi e sei pollici (Engels era in realtà alto un metro e 79 centimetri), lo descriveva biondo con gli occhi azzurri e aggiungeva, tra i segni particolari: "parla molto veloce", cosa evidentemente temibile per i tardi poliziotti prussiani, "ed è miope". Un gran bel ragazzo, come si suol dire: brillante, un po' sfacciato, ma con stile, amante di tutti i piaceri della vita, borghese generosamente pronto a disfarsi del suo, ma senza sensi di colpa piagnoni e senza abbandoni al culto autoflagellatorio del miserabilismo, dotato di *charme, bobémien*, quando è il caso, ma senza l'ideologia uggiosa e fricchettona della *bohème*, atletico, un tipo che suscita invidia, di quelli a cui

Engels si mise immediatamente sul piede di partenza verso la Svizzera, da dove poteva più facilmente rientrare in Germania. Non aveva soldi, ma aveva tempo ed era un eccellente camminatore. Decise così di fare il viaggio a piedi sino a Ginevra, dove arrivò il 24 ottobre. Per nostra fortuna lasciò uno straordinario diario di viaggio destinato al *feuilleton* letterario della "Neue Rheinische Zeitung", rimasto incompiuto e pubblicato postumo da Kautsky nel 1898-99 sulla "Neue Zeit". Questo breve testo, dal titolo *Von Paris nach Bern* (Da Parigi a Berna), costituisce il pezzo forte e più gustoso della bella antologia di Engels viaggiatore curata da Nicolao Merker, che vi ha anche preposto un esaurien-

"Non si lascia volentieri la Francia", commenta ad ogni buon conto Engels, e così il suo vagabondaggio si fa tortuoso, quasi "turistico", sempre "etnologico". Predominano, prima di arrivare in Borgogna, la Senna e la Loira, l'acqua prima del vino. Ed è qui che il contadino francese, nonostante sia assai più evoluto rispetto a quello renano e a quelli dell'Est tedesco ed europeo, viene definito "il barbaro in mezzo alla civiltà". Ha fatto la Grande Rivoluzione per isolarsi nel suo appezzamento privato, è diffidente nei confronti degli stranieri e odia gli operai delle grandi città, parassiti che fanno lievitare le imposte che tagliano le campagne. Engels sa già, con due mesi di anticipo, che i contadini, con la loro "ottusità cocciuta" e la loro "testarda stupidità", pretendendo di salvare la Francia, eleggeranno Luigi Napoleone presidente della repubblica, "un grande nome portato da uno stolto minuscolo, vanitoso e confusionario". La Borgogna, però, ammansisce poi Engels, anche perché il borgognone è un po' "l'austriaco francese", ingenuo, bonario e fiducioso, proprio come sono i viennesi rispetto ai prussiani e in genere ai tedeschi del Nord. Qui Engels, d'altra parte, ritrova la tanto inseguita "repubblica rossa", che non è però quella giacobina dei *buveurs de sang*, ma la gran repubblica della vendemmia borgognona. Nessun paese, dopo tutto, ha un insieme tanto armonico quanto la Francia del Sud, la compagnia "più lieta", l'uva "più dolce" e le ragazze "più belle", certo più affabili, queste ultime, delle "vitelle di bufalo", ruvide e maldestre, incontrate tra Senna e Loira. A questo punto, purtroppo, mentre i vigneti, lontanissimi dalla rivoluzione europea, si susseguono in un autunno interminabile, il diario si interrompe.

È comunque assolutamente eccezionale il talento descrittivo profuso da Engels nei suoi resoconti di viaggio, siano essi corrispondenze giornalistiche o lettere ad amici e parenti. Nei testi raccolti da Merker si ha a che fare, per gli anni giovanili (1839-42), con il pietismo bigotto della valle della Wupper, con il filisteismo dei grassi commercianti di Brema, con la brughiera "ebraica" del profondo Nord tedesco, con il paesaggio "calvinista" dell'Olanda, con la prosaica burocrazia dei prussiani, con il mare *naturaliter* "panteista", con l'Inghilterra che sembra fatta apposta per essere attraversata in ferrovia. E poi ancora una visita al paese di Sigfrido, "rappresentante della gioventù tedesca", e una poesia di Petrarca tradotta lì per lì in tedesco, benissimo, da un'altura sopra Zurigo. Negli ultimi anni, dopo l'esilio di Londra, città odiosamata e però mai più abbandonata, ancora viaggi: entusiasmo per la natura della Norvegia (dove il Nostro si esprime in danese!), turismo in Stati Uniti e Canada, e ancora Svizzera, Austria e Germania, nell'ultimo viaggio del 1893, due anni prima di morire. In quest'occasione dichiara il suo compiacimento per lo sviluppo del Reich tedesco, ma non nasconde l'ammirazione per la vivace bellezza di una delegata austriaca al congresso di Zurigo dell'Internazionale (che lo sottrae alla "ponderosa conversazione" di Antonio Labriola) e per gli occhi affascinanti di tre o quattro delegate russe: è un po' deluso, sulla strada del ritorno, quando l'amico Kugelmann gli consegna per il viaggio una bottiglia che sembra di vino rosso, ma che è in realtà una "mistura dolciastra", subito regalata, dopo la partenza, al controllore del treno. Resta così fedele a se stesso, sino all'ultimo, il vecchio Generale, un uomo per natura e non per artificiosi apriorismi internazionalista, di cultura e temperamento cosmopolitico, egualitario e non differenzialista, viandante socialista e nomade senza patria perché in grado di trovarla ovunque la propria patria.

Lo spreco dell'eroe

di Giovanna Tomasello

VITTORIO DAN SEGRE, *La guerra privata del tenente Guillet*, Corbaccio, Cuneo 1993, pp. 235, Lit 26.000.

La storia di Amedeo Guillet, il tenente di cavalleria che operò in Africa durante il secondo conflitto mondiale, è straordinaria, insolita, veramente fantastica: sembra rivelarsi a tutto tondo dentro una logica romanzesca, tanto da far apparire questa biografia un racconto di avventure. E invece si tratta di vita vissuta, attentamente indagata e documentata da Vittorio Dan Segre, politologo, giornalista e docente a Haifa e a Stanford.

Il libro si concentra sul periodo di pochi anni che vede il trionfo e poi la dissoluzione delle ambizioni coloniali del fascismo. Proprio quando sta per consumarsi il disastroso epilogo militare dell'intera vicenda, quando Addis Abeba, l'Asmara e Massaua stanno per cadere nelle mani degli inglesi, Guillet, che ha maturato le sue ultime esperienze di combattimento in Spagna tra i legionari italiani a fianco della falange franchista, ritorna in Africa, tra le truppe che devono difendere i territori del recente impero italiano.

Guillet è un esperto di guerra coloniale. Nel 1935 aveva partecipato alla campagna di Abissinia alla testa di un reparto di cavalieri spahis libici, ed era stato impegnato nella repressione dell'estenuante guerriglia degli etiopi che tenevano viva la rivolta contro gli italiani dopo la caduta di Haile Selassie. Ora si trova invece a combattere nelle ultime operazioni di difesa e di ritirata di fronte all'avanzare dell'esercito inglese in Eritrea. E quando da Roma arriva l'ordine di arrendersi, non obbedisce, e si trasforma a sua volta in guerrigliero per contrastare l'occupazione nemica. Alle sue spalle Guillet aveva una singolare carriera. Nato nel 1909 da una famiglia aristo-

cratica, appassionato di musica, aveva frequentato la scuola di equitazione di Pinerolo ed era stato chiamato a far parte della squadra nazionale olimpica italiana. Ma alla fine del '34, a venticinque anni, aveva abbandonato una carriera militare e sportiva assai promettente chiedendo di essere trasferito in un reparto coloniale. Poi aveva incontrato il generale Frusci, che l'aveva convinto a seguirlo nella guerra di Spagna. E al suo ritorno in Italia, ormai senz'altro maturo per una promozione, aveva attuato una singolare forma di protesta. Per evitare perfino il sospetto di voler approfittare della ridicola legge demografica fascista che imponeva le nozze per ottenere un avanzamento di grado, aveva rimandato il matrimonio imminente con una cugina lungamente corteggiata per farsi destinare ancora una volta all'Africa orientale. Qui gli era stato affidato un compito del tutto particolare: la creazione di una grande unità indigena, relativamente autonoma e libera da pastoie burocratiche, formata da duemila guerrieri eritrei ed etiopi a cavallo, veloce negli spostamenti e destinata a combattere su grandi distanze, con movimenti rapidi e improvvisi.

Per raccogliere e guidare questa formazione Guillet aveva adottato abiti, usanze, tattiche del luogo. Negli spostamenti si appoggiava a villaggi, stanziamenti, comunità locali dove i suoi uomini potevano contare su amici e parenti. E da questa banda di combattenti legati da un profondo rapporto di fedeltà personale alla figura prestigiosa del loro capo, Guillet, dopo la resa italiana, trae il nucleo del suo gruppo di guerriglieri.

La guerra privata del tenente Guillet contro gli inglesi durerà quasi due anni. Il suo gruppo è estremamente attivo: attacca convogli, distrugge

più improbabile futuro stato democratico unitario, si trovò inevitabilmente in contrasto, mentre la reazione rialzava la testa, con il regno di Prussia. Il 25, senza grandi clamori e senza risultati, insorse allora Colonia, dove Engels si trovava e dove veniva pubblicata la "Neue Rheinische Zeitung", il giornale di Marx che portava come sottotitolo "organo della democrazia". Lo stato d'assedio che ne seguì costrinse Engels a emigrare per sfuggire all'arresto. Fu emanato allora dal procuratore di stato un mandato di cattura. Il giovane Engels, nell'ordine di comparizione del 3 ottobre, risultò descritto così: "Professione: commerciante; luogo di nascita e abitazione: Barmen; religione: evangelica; età: 27 anni; altezza: 5 piedi e 8 pollici; capelli e sopracciglia: biondo scuro; fronte: normale; occhi: grigi; naso e bocca: proporzionati; denti: sani; barba: bruna; mento e volto: ovale; colorito: sano; statura slanciata". Un successivo mandato di cattura, del 6 giugno 1849, appannando il mito della proverbiale meticolosità della poli-

tutto riesce facile, apprezzato da signore e signorine, appassionato senza eccessivi fanatismi romantici di musica, di teatro e delle grandi letterature europee, efficace disegnatore, straordinario giornalista, abile nelle faccende pratiche, capace come commerciante e come industriale, dotatissimo per le lingue, gran conoscitore di storia e di economia, rapidissimo nell'apprendere tutte le novità scientifiche, germanicamente un po' pedante nell'esibire le conoscenze acquisite nelle più svariate discipline.

Dopo i moti di Colonia, comunque, Engels ripartì a Bruxelles. Riconosciuto, e giudicato sgradito, fu accompagnato in cellulare alla frontiera ed espulso dal Belgio. Il 5 ottobre del 1848 Engels era già a Parigi, una città ancora provata dalla brutale repressione della rivolta operaia del giugno precedente. Non c'era nulla da fare nella capitale francese. Era necessario tornare in Germania e raggiungere Marx a Colonia, nella speranza, che si sarebbe poi realizzata, di una revoca del mandato di cattura. Fu così che

tissimo saggio introduttivo.

Il diario quarantottesco di Engels è un inno bellissimo alla Francia rurale e insieme una severa requisitoria contro l'"idiotismo rustico" (per usare l'espressione del *Manifesto*) e l'isolazionismo sociale dei *paysans*, dei contadini francesi, le cui case, nota Engels camminando, hanno sempre la porta d'ingresso, simbolo dell'apertura al mondo, dalla parte opposta rispetto alla strada. La *belle France*, comunque, è un paese fortunato, con tre mari, cinque grandi fiumi, un clima quasi tedesco a nord e quasi italiano a sud, con frumento, granturco, riso, olio, lino, seta, "e quasi dappertutto il vino", che Engels, da buon renano, sempre preferisce a qualunque birra tedesca. Le ragazze francesi, le contadine che non aspettano altro che di essere *déniaisées* (smaliate), sono naturalmente incantevoli. Certo, Parigi è un'altra cosa, con il suo popolo a un tempo epicureo e spartano (Alcibiade e Leonida insieme), ma ormai le grane di Cavaignac hanno fatto saltare in aria l'invincibile allegria parigina.

Insediarci nel mito

di Maddalena Tirabassi

EMILIO FRANZINA, *L'immaginario degli emigranti. Miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Pagus, Paese (TV) 1992, pp. XXIV-265, Lit 42.000.

FRANCA IACOVETTA, *Such Hardworking People. Italian Immigrants in Postwar Toronto*, McGill-Queen's University Press, Montreal-Kingston 1992, pp. XXIX-278, \$ can. 22,95

MARIO MAFFI, *Nel mosaico della città. Differenze etniche e nuove culture in un quartiere di New York*, Feltrinelli, Milano 1992, pp. 333, Lit 50.000.

Sulla grande emigrazione italiana molto è stato scritto, quello che mancava era la testimonianza di "coloro che ne avevano fatto esperienza diretta". Si tratta di un tassello che Emilio Franzina ricostruisce in maniera sistematica, aiutandoci a comprendere meglio l'intrecciarsi dei fattori strutturali con le scelte personali dei singoli individui. La "miseria" della popolazione agricola italiana, le crisi settoriali, la rivoluzione dei trasporti, la richiesta oltreoceanica di manodopera, gli agenti d'immigrazione, per citare alcuni degli elementi più spesso addotti come causa migratoria, da soli non spiegherebbero la potente attrazione esercitata dalle Americhe sugli abitanti delle varie regioni italiane. Esistono fattori simbolici e mitopoietici altrettanto potenti. Soffermandosi sulla fase iniziale del fenomeno migratorio, quello in cui l'emigrazione di soli uomini e il pendolarismo da una sponda all'altra dell'oceano erano più frequenti, Franzina mostra con chiarezza il ruolo esercitato dagli scambi epistolari come pure dall'emigrazione di ritorno nel costruire o propagare il mito dell'America terra promessa, "land of opportunity". Il testo, formato da una raccolta di saggi dell'autore quasi tutti già pubblicati (sul viaggio, le culture dell'emigrazione, le lettere, l'emigrazione femminile, le autobiografie), riprende il dibattito italiano sull'emigrazione, l'epopea del viaggio ricostruito attraverso un'alternanza di fonti letterarie e giornalistiche più o meno note e presenta una disamina del ruolo dell'editoria popolare nella creazione del mito. Più debole appare la parte riguardante le attività sociali degli italiani all'estero; temi come il tempo libero, le feste, l'associazionismo vengono solo accennati mentre si intuiscono le potenzialità del discorso specialmente per quello che riguarda il consumo culturale degli emigrati, che sarebbe utile per analizzare l'aspetto ancora troppo sottovalutato della nascita dell'identità italiana negli Stati Uniti attraverso l'esperienza migratoria. La parte più consistente del libro è dedicata alle lettere e ai diari esaminati sia in quanto genere, sia utilizzati come fonte, in un'ottica già adottata da Franzina in altre sue pubblicazioni, ma la novità in questo caso consiste nell'esame delle reazioni del mondo letterario e della pubblicistica al fenomeno migratorio.

L'addeito ai lavori non può che rimanere colpito dalla disinvoltura con cui Franzina si muove tra generi diversi, dimostrando un'assidua, e rara, frequentazione di archivi sulle due sponde dell'Atlantico. L'apparato di note che corredata ogni capitolo è destinato ad affascinare lo specialista; purtroppo la lettura, specialmente nella prima parte, risulta faticosa. Peccato, perché l'argomento si sarebbe prestato ad attrarre un pubblico ben più vasto di quello accademico.

Decisamente più lineare il percorso del libro di Franca Iacovetta, storica canadese della scuola di Robert Harney, che segue l'emigrazione italiana in Canada nel suo insediamento nella Toronto postbellica. La scelta temporale, dalla fine della seconda

guerra mondiale alla metà degli anni sessanta, rappresenta già un'innovazione nel campo degli studi storici sull'etnia, giacché evidenzia un periodo che ha finora attratto poche ricerche visto che il Canada aveva costituito una meta "minore" della grande emigrazione italiana a cavallo del secolo (ma oggi gli italiani son il quarto gruppo etnico del paese, e a Toronto hanno sostituito gli ebrei come gruppo più grande di origine non britannica). Bello il titolo che trae origine

italiani giunse in Canada non tanto attraverso i canali ufficiali del reclutamento, che cercava di convogliare la manodopera in specifici settori, ma attraverso contatti personali con gli emigrati della prima ondata, riprendendo i meccanismi della catena migratoria. Ben ricostruita è la parte sul dibattito canadese rispetto all'emigrazione italiana, dibattito in cui vengono a confluire numerosi elementi della politica internazionale postbellica: ai tradizionali pregiudizi sugli italiani meridionali si sovrappone ora il timore dei comunisti, alle pressioni del governo italiano per un'apertura alla propria emigrazione si intrecciano i nuovi impegni a livello internazionale del Canada che partecipa al Piano

no, ne suscitano l'immediata ammirazione. Ma poi, collocate nel contesto della guerra sul fronte africano e proiettate nello sviluppo della questione coloniale nell'Africa orientale, si rivelano prive di reale efficacia. Non sono, in termini brutali, servite a niente: sono rimaste fondamentalmente "inutili" acquistando i caratteri tipici di un semplice romanzo d'avventure. È come se questa naturale figura di leader, capo di una banda di guerrieri a cavallo, amante fortunato di una figlia di un capo tribù, fuggiasco capace di mescolarsi alla popolazione locale e di beffare la tenacia degli inseguitori, avesse potuto realizzarsi solo seguendo modelli ideali assolutamente inadatti a incidere sulla realtà circostante. Il punto infatti è proprio questo. Il fascismo non era riuscito a elaborare un'ideologia dell'eroe che permettesse di sfruttare le qualità degli elementi più dotati di un'antica classe dirigente aristocratica. Guillet, che combatté volontario in Etiopia e in Spagna, è insofferente verso le leggi demografiche, non rispetta le norme che dovrebbero regolare i rapporti con gli indigeni, e più in generale non riesce mai a riconoscere nella mentalità del regime sicuri elementi che si adattino alla sua cultura d'origine. E si trova così a seguire spontaneamente un modello vicino all'ideale eroico di stampo dannunziano, a delineare con la sua vita un'avventura straordinaria e affascinante, fine a se stessa. Non per nulla al suo ritorno in Italia, terminata la guerra, Guillet si sarebbe indirizzato spontaneamente — con implacabile perseveranza — verso le forme di servizio dello stato caratteristiche del suo ceto. Finita la possibilità di proseguire la carriera militare nei modi avventurosi che solo l'esperienza coloniale era stata in grado di offrirgli, superò un concorso in diplomazia, diventando ambasciatore nella Yemen, in Marocco e infine in India. Sposò Bice, l'amata cugina che lo aveva fedelmente atteso. E adesso vive in una grande casa in Irlanda dedicandosi alla cura dei suoi quattro cavalli, alla caccia alla volpe, alla musica e alla pittura.

dall'autobiografia di Iacovetta, anch'essa appartenente alla seconda generazione italo-canadese, "siamo lavoratori forte" (sic) *We are such hardworking people*, refrain che sentiva ripetere durante l'infanzia dai suoi parenti e conoscenti e che pone l'accento su di un aspetto fin troppo trascurato quando si parla di emigrati italiani, la grande capacità e volontà di lavorare. Come Franzina, Iacovetta offre un quadro a tutto tondo dell'esperienza migratoria includendovi le testimonianze dei protagonisti, in un felice connubio di fonti orali (interviste ai membri della comunità italiana di Toronto) e fonti ufficiali, pubblicistica, materiali d'archivio delle associazioni e dei centri di assistenza degli emigrati, documenti parrocchiali e censimenti. In una prospettiva sempre attenta all'intrecciarsi delle variabili della classe, dell'etnia e della differenza sessuale ci offre una lucida ricostruzione del percorso migratorio italiano in Canada mostrando i meccanismi di collegamento tra la prima e la seconda immigrazione. La maggioranza degli

Marshall e alla Nato. *L'ethnic preference ladder*, la scala di preferenza etnica che dava la precedenza a immigrati provenienti da Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia, dal 1947 viene accantonata con l'approvazione di una legge più liberale, ciò che consente a un'immigrazione scarsamente desiderata a livello sociale, quale quella italiana, di entrare in massa nel paese. Iacovetta da una parte mostra come il bisogno di manodopera fosse tale da fare alla fine accettare gli italiani, ma lascia emergere anche bene la determinazione degli emigrati italiani nel volersi insediare nel paese perché esclusi dalle più tradizionali mete migratorie — dagli Stati Uniti per la chiusura dell'immigrazione nel paese, dall'America meridionale e dall'Australia per la crisi — e la loro capacità di aggirare l'ostacolo delle categorie preferenziali che li volevano relegare in occupazioni e in zone remote: scaduti i termini contrattuali si riversarono nei grandi centri abitati del paese come Toronto e Montreal. Furono proprio la loro capacità lavo-

rativa — come Iacovetta non manca di far notare —, il ruolo svolto dalla loro autopercezione di essere gli artefici materiali di molte grandi opere canadesi, a smorzare il pregiudizio nei loro confronti.

Mario Maffi mostra come le masse di emigrati indesiderate o appena tollerate per esigenze economiche nell'arco di un secolo abbiano forgiato l'identità stessa dell'America, rappresentando spesso le avanguardie culturali del paese. Descrivendo il senso di identità etnica che nasce in America e si sviluppa attraverso l'interazione con gli altri gruppi etnici, dietro l'apparente emarginazione di un quartiere etnico, il Lower East Side di New York, illustra i meccanismi di una sor-

Editori Riuniti

Narrativa

Luchino Visconti
ANGELO

I Grandi, pp.104, Lire 18.000

Ottone Rosai
**IL LIBRO
DI UN TEPPISTA**

I Grandi, pp.180, Lire 22.000

Marie de Sévigné
**ALLA FIGLIA
LONTANA**

Lettere 1671-1690

I Grandi, pp.384, Lire 28.000

Edith Wharton
**LA CASA DELLA
GIOIA**

I Grandi, pp.400, Lire 30.000

Katherine Burdekin
**LA NOTTE
DELLA SVASTICA**

I Grandi, pp.240, Lire 25.000

Saggi

Giulio Carlo Argan
**RITRATTI
DI OPERE
E DI ARTISTI**

I Testi, pp.192, Lire 28.000

Cesare Luporini
**SITUAZIONE
E LIBERTÀ
NELL'ESISTENZA
UMANA**

Gli Studi, pp.304, Lire 35.000

Dionys Mascolo
**BASSEZZA
E PROFONDITÀ**

Saggio su Heidegger

Gli Studi, pp.176, Lire 36.000

Grandi opere

Gian Piero Brunetta
**STORIA
DEL CINEMA
ITALIANO**

Il cinema muto
1895-1929

I Testi, pp.450, Lire 35.000

Il cinema del regime
1929-1945

I Testi, pp.530, Lire 35.000

Dal neorealismo
al miracolo
economico

1945-1959

I Testi, pp.856, Lire 40.000

Dal miracolo
economico
agli anni novanta

1960-1993

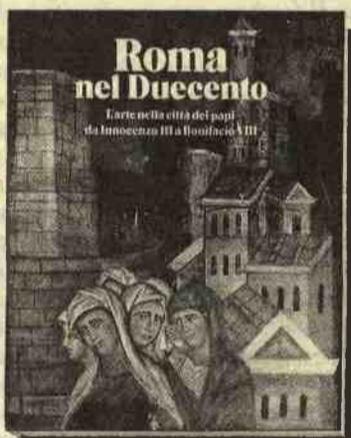
I Testi, pp.800, Lire 40.000

COMUNICARE OFFRE PROSPETTIVE SEMPRE NUOVE.

Con il contributo di studiosi, tecnici e ricercatori, Seat, in quattro originali tematiche, pone al centro l'uomo e il suo modo di comunicare.

STORIA, ARTE E ARCHITETTURA.

Interpretare la civiltà attraverso le sue forme di comunicazione artistiche, culturali, storiche e politiche. E' il percorso affascinante proposto in Storia, Arte e Architettura con opere originali e di ampio respiro tra cui *La comunicazione nella storia*, un'analisi della comunicazione dalla preistoria ai giorni nostri, *Roma nel Duecento*, una rilettura dei grandi capolavori artistici e architettonici della Roma medievale, e *Nove maestri della Scuola romana*, un doveroso omaggio ad una delle maggiori scuole di pittura del nostro Novecento.



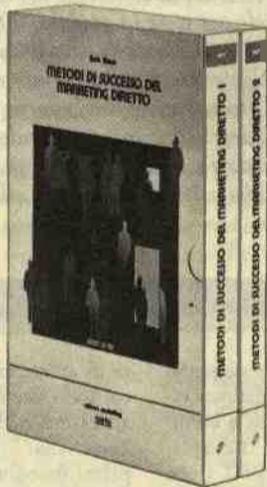
SAGGISTICA.

Cosa ci riserva il futuro delle nuove tecnologie? Cambierà solo il nostro modo di comunicare o anche il nostro modo di vivere? A questa ed altre domande rispondono le opere di Saggistica. Segnaliamo *Annotazioni per una lettura del cambiamento* e *La città: dallo spazio storico allo spazio telematico*, due importanti opere sull'incidenza sociale della tecnologia, e *Una rete per il pianeta*, uno studio molto attuale sul futuro delle reti di telecomunicazione della Comunità europea, impegnata in una difficile competizione con i concorrenti americani e giapponesi.



MARKETING E MARKETING DIRETTO.

I fondamenti del marketing non cambiano. Il suo modo di comunicare, sì. Per questo è nata la collana Marketing, la prima ad affrontare temi di Telemarketing, Marketing Diretto, Business to Business coinvolgendo i maggiori esperti mondiali del settore. Un successo testimoniato dalla pubblicazione di 22 titoli - tra cui quel *Metodi di successo del Marketing Diretto* di Bob Stone che è già diventato un classico e l'importante *Telemarketing di successo*, sempre di Stone - ai quali si aggiungono, utilissimi, i 10 Quaderni di Marketing Diretto dedicati alla realtà italiana.



PERIODICI.

Quale è il ruolo della comunicazione nella società moderna? Quali cambiamenti introdurrà nella nostra vita di tutti i giorni? Come trasformerà l'economia, il lavoro, il tempo libero? Sono questi gli argomenti che vengono messi a fuoco, con la collaborazione di esperti ed esponenti del mondo della cultura, nei Periodici Seat. A cominciare dall'*Annuario di diritto delle tecnologie dell'informazione*, che presenta e commenta la più recente legislazione del settore, offrendosi come indispensabile strumento di documentazione e aggiornamento per tutti gli operatori.



Razzismo inconfessato

di Alberto Burgio

VITO TETI, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*, manifestolibri, Roma 1993, pp. 254, Lit 28.000.

La *force du préjugé* è un libro ormai classico nella ricerca contemporanea sul razzismo. Non è difficile comprendere il senso del titolo: il pregiudizio, la recezione acritica degli stereotipi, è lievito indispensabile dell'ideologia razziale. Questo non è vero soltanto nel caso, di gran lunga più frequente, di stereotipi negativi (l'ebreo avaro, il nero ottuso, lo zingaro ladro), ma anche per quella forma di razzismo che gli specialisti definiscono "autorazzizzazione", nella quale un gruppo provvede a definire in primo luogo le proprie caratteristiche (naturalmente positive). Tipico esempio è la mitologia ariana, che prima che sulla determinazione dei difetti della "razza semitica" fa leva sulla celebrazione delle virtù naturali degli "indoeuropei".

A dispetto della nostra proverbiale inclinazione all'autoflagellazione, anche noi italiani condividiamo qualche pregiudizio favorevole nei nostri stessi riguardi, anche noi ci "autorazziamo". E lo facciamo proprio in tema di razzismo. Di una cosa sembriamo tutti quanti certi: di non essere, appunto, razzisti. Per rinsaldare questa confortante certezza ci basta di solito il paragone con altri popoli (soprattutto i tedeschi), ma non disdegniamo, all'occasione, di indicare la ragione storica della nostra virtù in un'abitudine millenaria alle mescolanze etniche e culturali. Niente di strano, quindi, che questa tradizione cosmopolitica sia ricordata con particolare enfasi mentre le città e le campagne d'Italia si scoprono teatri di intolleranza xenofoba e assistono all'irresistibile ascesa di un movimento politico deciso a capitalizzare gli effetti dei contrasti etnici.

A dispetto delle apparenze la storia "dimostra" che gli italiani non sono razzisti: e tale è la forza della "dimostrazione" che gli stessi controesempi storici sono impotenti a insidiarla. La corroborano, anzi. In Africa fummo brava gente (mai fatica di studioso parve più vana di quella, eminentissima, di Angelo Del Boca); e mal sopportammo, come si sa, la legislazione razziale fascista, peraltro dettata *obtor-to collo* dal Duce per mero "opportunismo" nei rispetti di Hitler (De Felice). Un tanto consolante pregiudizio nessun libro basterà a smantellarlo, se non altro per il fatto che saranno sempre troppo pochi a leggerlo. A ogni nuova lettura aumenterà solo, questo sì, il disagio nei riguardi di un

ritornello dissennato. Che si possa con tanta buona coscienza tener fede al dogma della naturale refrattarietà italiana al razzismo parrà ancor più intollerabile, per esempio, a chi ripercorrerà, raccolte in questa bella antologia, le pagine della polemica che divampò alla fine del secolo sull'opportunità di aver unito l'Italia, polemica che fece leva, per l'appunto, sulla *differenza razziale* tra gli italiani del Nord e quelli del Sud. Vi presero parte, da un lato, i più bei nomi dell'an-

tropologia culturale e della sociologia positiva del tempo, Lombroso, Sergi, Niceforo, Ferri, Garofalo, Troilo, Ferrero, Pasquale Rossi, impegnati ad accumulare ragioni a sostegno della non compatibilità di popoli diversi per natura, per istinti, bisogni e talenti originari. Dall'altra, a trattenere con tenacia il filo del discorso storico e dell'analisi sociale, alcuni padri del migliore meridionalismo, Napoleone Colajanni, Salvemini, Fortunato; e uno storico antico, Ettore Ciccotti, mosso dalla passione civile che l'aveva spinto a farsi socialista.

Il contesto culturale dentro cui si muovevano i critici dell'unità era quello del tramontante positivismo europeo. Con il tradizionale ritardo, la

cultura italiana di fine secolo scopriva l'arcano della tradizione razzista europea: interpretare il conflitto sociale attraverso categorie naturalistiche e a questo scopo tradurre la vicenda storica in "romanzi antropologici", come Colajanni definiva le teorie degli avversari. Al posto di Boulainvilliers, Thierry e Gobineau (o di Walter Scott) erano i nipotini di Lombroso; in luogo di Franchi e Galli, Celti, Bretoni e Germani, si confrontavano Arii (lombardi e piemontesi) e Mediterranei: ma l'arsenale retorico era il medesimo (stirpi coraggiose e leali contro popoli infidi vocati al crimine; genti rudi e operose al cospetto di masse informi, incapaci di "organizzazione sociale" e consegnate a un'irri-

mediabile minorità); identico il progressivo dilatarsi del campo di riferimento degli stereotipi (onde ben presto divennero caratteristici dell'intero Mezzogiorno la pretesa inclinazione dei calabresi alla "melanconia" e il loro "temperamento bilioso").

Con lucidità il bel saggio introduttivo di Vito Teti mostra quanto gli stereotipi nordisti fossero propizi al mantenimento del dominio feudale degli agrari nel Mezzogiorno e alla legittimazione della repressione mafiosa: analoga riflessione meriterebbe di essere svolta oggi, mentre imperversa la retorica europeista di chi vagheggia la separazione del Nord dalla "palla di piombo" meridionale che insidierebbe una già pericolante sviluppo. Solo una raccomandazione è qui possibile aggiungere per chi voglia arricchire le proprie conoscenze in materia: leggere per intero l'ultimo ricchissimo fascicolo di "Meridiana" (16, 1993, per l'editore Donzelli), dedicato alla *Questione settentrionale*. Lo scontro tra fautori e oppositori di un "federalismo" propugnato nel nome della differenza razziale perseverò fino al 1906, ma l'essenziale era stato detto da tempo, quando, nel 1898, Colajanni aveva paragonato l'atteggiamento della "scuola antropologico-criminale" a quello dei colonizzatori europei. L'antropologia e la sociologia seguitavano a dare man forte a chi, "nell'interesse della civiltà", si apprestava a ripetere in Europa la distruzione delle "razze inferiori" già perpetrata "nell'Africa, nell'Asia, in America, nell'Australia". Pochi, allora, vedevano e comprendevano, e sappiamo quale corso la storia avrebbe seguito. A un secolo di distanza, non sembrano in molti ad aver fatto tesoro di un'esperienza atroce.

Al sud qualcosa di nuovo

di Nicola Tranfaglia

GIOVANNI RUSSO, *Sud specchio d'Italia*, Liguori, Napoli 1993, pp. 312, Lit 35.000.

Che cosa bisogna fare per risolvere quella che era una volta la "questione meridionale" e che oggi, con linguaggio più neutrale, si usa definire lo squilibrio territoriale tra le due Italie? A questo interrogativo pochi cercano di rispondere in maniera razionale, analizzando le ragioni dei fallimenti di questo cinquantennio e individuando concretamente dove bisogna intervenire per modificare l'attuale spaccatura del paese. Per fortuna negli ultimi anni il vecchio meridionalismo, quello fatto di lamentele e di recriminazioni, è entrato in crisi e si moltiplicano i saggi che cercano di rispondere a quegli interrogativi in maniera laica e serena ma non per questo priva di passione civile. Tra queste novità, accanto al saggio di Isaia Sales su Leghisti e sudisti appena pubblicato da Laterza, e di cui occorrerà parlare, si colloca senza dubbio questo Sud specchio d'Italia.

Per i giovani che non lo conoscono, dirò che Russo è uno dei rari giornalisti e scrittori che da alcuni decenni offrono un'interpretazione acuta e spregiudicata del Mezzogiorno e delle responsabilità degli italiani, sia del Nord sia del Sud, nella mancata soluzione dello squilibrio tra le due Italie. In quest'ultimo saggio Russo affronta con la consueta chiarezza alcuni tra i nodi più importanti del degrado che caratterizza, pur tra le innegabili trasformazioni, l'Italia meridionale. Secondo l'autore, e chi scrive concorda su questo giudizio, la polemica che si è accesa negli ultimi anni sul problema può essere utile a condizione che emergano due cose importanti. "La prima — egli scrive — è l'inevitabilità di un'autocritica severa da parte dei meridionalisti e della classe diri-

gente meridionale sulle proprie responsabilità culturali e politiche. Nessuno di essi può sottrarsi cioè a rispondere perché le regioni del Sud non riescono a investire migliaia di miliardi di residui passivi, perché mafia e camorra si sono così rafforzate ed estese, perché clientelismo e assistenzialismo hanno creato una ragnatela che soffoca iniziative sane in industria e in agricoltura". La seconda cosa è che "si impone una rilettura delle nuove realtà economiche e sociali del Sud per ricominciare a discutere seriamente di questione meridionale". E qui Russo polemizza a ragione con diagnosi superficiali e passatiste che, partendo dall'individuazione di problemi reali, assimilano a quei modelli tutta la realtà e non si accorgono di quello che nel Sud, malgrado tutto, è cambiato e va dunque incoraggiato, aiutato perché i vecchi vizi non lo sommergano e non conducano a un ulteriore regresso delle regioni meridionali.

Con una simile impostazione nuova Russo affronta nel suo libro temi di grande attualità come i "nuovi feudatari" (o la borghesia che imbarbarisce e produce ministri meridionali come quelli che hanno dominato l'ultimo decennio) o "il paesaggio saccheggiato" (bisogna andare al Sud per vedere a che punti può arrivare la speculazione edilizia) o ancora il tema centrale dell'assenza dello stato nel Mezzogiorno.

Ma è proprio vero che lo stato è assente nelle regioni meridionali? Forse è più realistico dire che lo stato si presenta nel Mezzogiorno con un volto unilaterale che favorisce i politici meridionali abituati al voto di scambio e alle varie "ricostruzioni", che trascura chi "non ha santi in paradiso" e privilegia le istituzioni più vecchie e tradizionali.

OL ORIZZONTI LETTERARI

Agenzia letteraria

Analisi e ricerca editoriale
per tutti i generi letterari
Corrispondenza e invio
manoscritti:
P.O. BOX 137 70023
Gioia del Colle (Bari)
Tel. 080.9982430
Fax 080.9982773

Novità

em-early modern

Studi di storia europea protomoderna

Collana diretta da

Reinhold C. Mueller e Giorgio Politi

2. DANIELE ANDREOZZI

Nascita di un disordine

Una famiglia signorile e una valle piacentina

tra XV e XVI secolo

pp. 327 - L. 40.000

DAVID BIDUSSA

Il sionismo politico

"Questioni di storia contemporanea" - 3

pp. 215, L. 30.000

EDIZIONI UNICOPLI

Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093

Distr.: Promeco Srl - Alz. Naviglio Grande 98 - 20144 Milano - Tel. 8323045

TERRA D'AFRICA 1993

Diretto da Angelo Turco

pp. 247 - L. 30.000

R. SCARLATA, G. TOSCANO

La contabilità direzionale

nelle imprese giapponesi

Un altro vantaggio

competitivo nascosto?

"Pianificazione e controllo"

pp. 294 - L. 45.000

MAURO SCARDOVELLI

Il feedback costruttivo

La programmazione neurolinguistica:

verso una comunicazione efficace

nella scuola, in azienda, in famiglia,

con se stessi

"A.I.F." - pp. 183 - L. 30.000

ANNA MARINA MARIANI

L'alunno vulnerabile

Pedagogia del mal-trattamento scolastico

"Minori/Università" - pp. 164 - L. 24.000

MARIA GRAZIA RIVA

L'abuso educativo

Teoria del trauma e pedagogia

"Minori/Università" - pp. 192 - L. 28.000

DIEGA ORLANDO CIAN

(a cura di)

Il bambino protagonista

Quale educazione?

"Minori/Università" - pp. 232 - L. 35.000

A. CORRADINI, L. CAGLIUMI, B. ZANI

Incontrare gli adolescenti

Modelli e strategie di intervento

"Minori/Materiali" - pp. 216 - L. 27.000

L'irrecuperabile Malcolm

di Roberto Giammanco

GEORGE BREITMAN, *Malcolm X. L'uomo e le idee*, Erre emme, Roma 1993, ed. orig. 1965, trad. dall'inglese Claudio Mapelli, pp. 128, Lit. 14.000.

Malcolm X fu assassinato il 21 febbraio 1965. Il giorno dopo, "The New York Times" lo seppelliva classificandolo come "il caso straordinario" di

chi "mette al servizio di scopi perversi innegabili doti individuali" con il risultato che "la sua implacabile e fanatica fede nella violenza... Lo aveva escluso dalla società destinandolo alla fame e a una morte violenta".

Martin Luther King jr. lasciò passare ben diciannove giorni per poi unirsi ("The Amsterdam News", 13 marzo 1965) al coro unanime dei media, delle organizzazioni nero-bianche liberal e, pur in un quadro promozionale diverso, dell'estrema destra nativista e razzista. Malcolm era "vittima della violenza che nasce dalla miseria, dall'oppressione e dall'ingiustizia che attanagliano le masse nere... non poté rinunciare alla violenza... e fu così costretto a vivere e morire da escluso, da

vittima della violenza che lo aveva prodotto". L'esemplare parallelismo di questi due testi, che rispunta sempre, nelle sedi che sembrerebbero più impensabili, ogni volta che serve "paragonare" Malcolm X a Martin Luther King jr. o per demonizzarlo o per recuperarlo *post mortem* in chiave ecumenica, è un'altra conferma dell'impossibilità di omologare il Rosso di Detroit al di fuori di quelle due opzioni: il Malcolm "vittima della violenza" e il Malcolm "dalle innegabili doti individuali". Basterebbe limitarci al termine chiave: la violenza. Con esso il potere di definizione intende la categoria del soggettivo, dell'episodico (le "insurrezioni" dei ghetti), della generica "presenza del Male nel mondo"

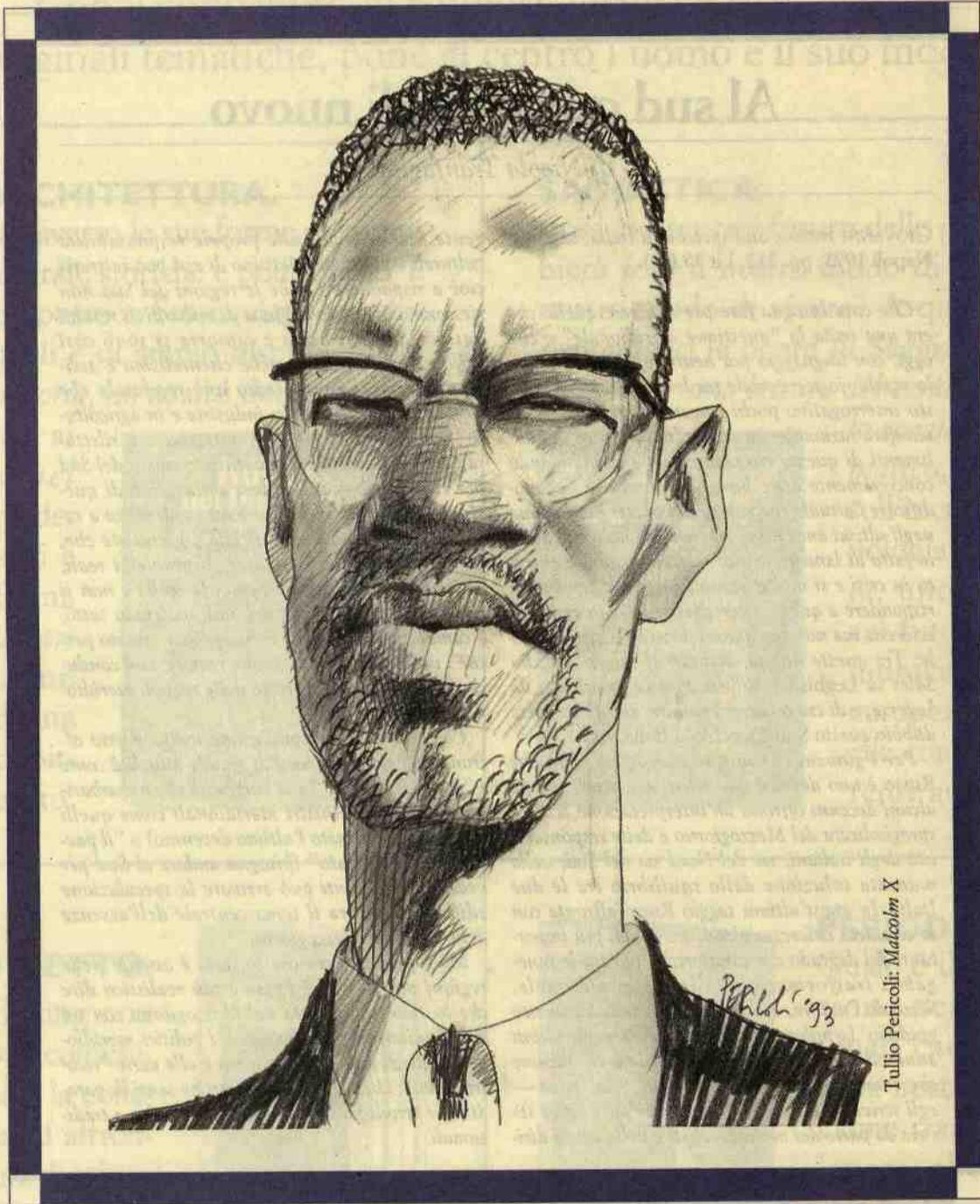
e, soprattutto, qualsiasi "disvelamento" delle basi reali del potere sociale e dei suoi alibi correttivi. La stessa genericità funzionale è presente in "miseria", "oppressione", "ingiustizia", se non si sa da dove vengono.

Oggi, dopo la campagna di marketing scatenata a raggiera per promuovere il film di Spike Lee e dopo due decenni di fatti e "rivelazioni" ora più di dominio pubblico (ruolo diretto del Fbi nel decapitare il movimento nero in tutte le sue manifestazioni, rovesciamento della *affirmative action* tanto da poterla definire "razzismo a rovescio", emarginazione senza ritorno delle masse nere, ormai apertamente per classe oltre che per razza, modalità e risultati dell'adozione di una meno sparuta ma più accomodante *black middle class*) viene a proposito la ristampa di una delle pochissime analisi del "caso Malcolm" esterna alle due opzioni d'obbligo.

George Breitman fu uno dei pochissimi "bianchi" di sinistra che ebbe l'onestà intellettuale, e il coraggio, di seguire e documentare la vita e il messaggio di Malcolm nel contesto reale del tempo ma contro il potere di definizione dominante, alla luce della continuità oggettiva dei meccanismi socioeconomici del dominio.

Allora come oggi, ogni analisi dell'irrecuperabile Malcolm non si può fare altro che in chiave di "recupero" o di "riconoscimento". Lo spartiacque passa per la riappropriazione di una coscienza oggettiva che Malcolm conquistò, indubbiamente anche per le sue innegabili doti personali, nel suo viaggio obbligato attraverso le istituzioni (famiglia nera, assistenza pubblica ai neri, sistema scolastico, giudiziario, potere di definizione cristiano e politico, strutturati nell'esclusione e nel privilegio, negli alibi della cultura, tutto "per classe, razza, genere, sesso").

L'analisi volta al "recupero" non può affrontare, altro che in termini descrittivi o predicatori, il rovesciamento che Malcolm, per primo tra tutti i leader neri, fece delle prospettive cui si erano ispirati i movimenti di emancipazione politico-religiosi e nazionalisti. "Il problema non è nero — diceva — ma della società bianca..." Quindi lotta per i diritti umani, denuncia della non violenza ("questa folle filosofia predicata sempre e soltanto alle vittime...") cui contrappose non l'esercizio degli stessi metodi violenti ma una disciplinata e contenuta autodifesa, rifiuto della concezione del razzismo come arretratezza e ricerca e "disvelamento" delle sue radici storiche strutturate nelle istituzioni dell'intera società e nel quadro internazionale del potere imperiale. Le sue più aspre polemiche erano con gli "zii Tom", "i neri con la testa di bianco", i "Sambò della torta in cielo" (il cristianesimo non solo come religione dei dominatori ma come controllo sociale e interiorizzazione dell'inferiorità e dipendenza) e con il narcisismo autoreferente del nazionalismo nero (*Black is beautiful!*). Malcolm si era riappropriato del potere di definizione partendo dalla realtà oggettiva e dall'interiorizzazione dell'oppressione ("... le nostre nonne furono struprate da quel diavolo dagli occhi azzurri... No, io non sono americano. Sono uno dei ventidue milioni di uomini dalla pelle nera che sono vittime dell'americanismo... Non riesco a vedere nessun sogno americano. Quello che vedo è un incubo americano"). Come recuperarlo? Non è riuscito a nessuno (vorrei citare decine di casi accademico-multimediali). Il motivo è semplice. Il "Sogno" è una variazione soggettiva interna alle definizioni del dominio, l'"Incubo" di Malcolm era il disvelamento di dinamiche oggettive che investono l'intera società e le sue proiezioni imperiali. Il "riconoscimento" di Malcolm è possibile, oggi come ieri, solo con il viaggio nelle viscere oggettive di quel rovesciamento. Il resto, oggi come ieri, è marketing.



Novità  Novità

GANGEMI EDITORE
00184 ROMA - VIA CAVOUR 255

Distribuzione:
Arnoldo Mondadori Editore

Valentina Valentini
BILL VIOLA

Vedere con la mente e con il cuore
(In libreria, lire 24.000)

Marco Petreschi - Alessandro Cotti
**PROGETTI ITALIANI
PER NARA**

Migrazione ad oriente
(In libreria, lire 36.000)

Anna Laura Palazzo
**GOVERNO DELL'AMBIENTE
E MEMORIA DEI LUOGHI**

(In libreria, lire 36.000)

**SERGIO PETRUCCIOLI
FOTOGRAMMI
DI ARCHITETTURE 1972-1992**
Monografia sui progetti di Sergio Petruccioli
Con prefazione di Luigi Comencini
(In libreria, lire 36.000)

Il punto su PAOLO PORTOGHESI
Saggi: Argan, Canella, Crispolti, Fagiolo, Gardella, Irace, Gabetti e Isola, Marotta, Mastroianni, Mendini, Nicolini, Norberg-Schulz, Petrassi, Rebecchini, Rossati, Rossi, Selinkic, Zermani
(In libreria, lire 28.000)

Raffaele Scalamandrè
MICHELE MORELLI
E la rivoluzione napoletana del 1820-1821
(In libreria, lire 36.000)

Glaucio D'Agostino
**GOVERNO DEL TERRITORIO
IN UNIONE SOVIETICA**
Politiche territoriali
e sviluppo regionale 1917-1991
(In libreria, lire 36.000)

Giuseppe Claudio Infranca
IL RESTAURO DI NECESSITÀ
La Valle del Belice
(In libreria, lire 24.000)

Giuseppe Claudio Infranca
LA CONSERVAZIONE INTEGRATA
Le città storiche d'Europa
Dubrovnik - Spalato - Vienna - Budapest
Monaco di Baviera
(In libreria, lire 28.000)

**PER UN
ATLANTE DELLA CALABRIA**
Territorio insediamenti storici
manufatti architettonici
1.600 pagine, 5.000 documenti inediti,
ill. b./n. e a colori, formato grande, rilegato
(In libreria, lire 250.000)

**EDILIZIA RESIDENZIALE
PUBBLICA**
Rassegna quadrimestrale di
giurisprudenza dottrina e legislazione
(In libreria, lire 24.000)

Valeria Macri
L'ALFABETO DEL LAVORO
Vicende del Disegno 1860-1915
(In libreria, lire 36.000)

Ornella Milella
**LA COMPAGNIA DI GESÙ
E LA CALABRIA**
Architettura e storia delle strategie insediative
(In libreria, lire 40.000)

Ornella Milella
TORRI E MASSERIE
nel "Giardino Mediterraneo"
(In libreria, lire 24.000)

SPAZIO E SOCIETÀ
Cinque giorni a Kiev - La scuola
di Stavaneer - Segni nel paesaggio - Una
lettura dell'arca milanese - Un'anatomia
di Londra - Il vivaio delle aragoste - Viaggio
attraverso un cantiere - La teleferica artica
Maestri preferiti: riflessioni architettoniche
di Colin St John Wilson - Sylvan Hill
(In edicola ed in libreria, lire 15.000)

CONTROSPAZIO
Riflessioni sul razionalismo
La Svizzera vista da Sartoris
(In edicola ed in libreria, lire 8.000)

**DISEGNO INDUSTRIALE
e produzione edilizia**
Tecnologie e progetto. Construction
Management. Alternative tecnologiche
(In libreria, lire 12.000)

Bertrand Visage
BAMBINI
pp. 144, L. 28.000

Shmuel Eisenstadt
CIVILTÀ EBRAICA
pp. 384 con 20 tavole f. t., L. 80.000

Alberto Papuzzi
**MANUALE
DEL GIORNALISTA**
pp. 144, L. 32.000

Fernande Olivier
**PICASSO
E I SUOI AMICI**
pp. 144 con 22 tavole f. t., L. 32.000

Alberto Caracciolo
I SINDACI DI ROMA
pp. 96, L. 15.000

Narrativa

Saggi

Interventi

**DONZELLI
EDITORE**

Quando la pantera era nera

WILLIAM L. VAN DEBURG, *New Day in Babylon. The Black Power Movement and American Culture, 1965-1975*, University of Chicago Press, Chicago 1992.

Nel 1966, a Los Angeles, al congresso della National Association for the Advancement of Colored People (Naacp), la più venerabile tra le numerose organizzazioni per i diritti civili, il leader integrazionista Roy Wilkins definì il Black Power "padre dell'odio, madre della violenza, un Mississippi razzista a rovescio, un Hitler a rovescio, un Ku Klux Klan a rovescio". Black Power era l'appello lanciato, nell'estate di quell'anno, da giovani militanti come Stokely Carmichael per denunciare il fallimento della strategia integrazionista di cui Martin Luther King jr. era stato il più autorevole esponente. Nel 1964 era passata la legislazione sui diritti civili e nel 1966 la garanzia federale alla registrazione e al diritto al voto, insieme a un pacchetto di programmi (assistenza pubblica, incentivi per l'accesso all'istruzione e all'avviamento al lavoro) che va sotto il nome di Grande Società del presidente Lyndon B. Johnson. Quel complesso di sanzioni legali e previdenze era passato nel momento del grande boom economico della guerra del Vietnam. Ma la sua effettiva, generalizzata applicazione dipendeva dalle ristrutturazioni socioeconomiche di tutta la società che lo condizionavano a ogni livello, lo neutralizzavano o, come poi è accaduto nel periodo Reagan-Bush, lo rovesciavano addirittura contro i neri e le altre minoranze, tali per razza o per classe.

Il sistema Jim Crow del Sud era vulnerabile perché troppo visibile e imbarazzante per l'immagine internazionale degli Stati Uniti ma, soprattutto, non era più funzionale all'espansione economica. Nel Nord, dove si trovava il 70 per cento della popolazione nera, la discriminazione razziale funzionava da sempre senza bisogno di leggi specifiche a *la Jim Crow*. L'accesso al mercato del lavoro, ogni possibile mobilità sociale, educativa o residenziale dipendevano dalla collocazione relativa dei neri rispetto alle stratificazioni di potere sociale successivo. E quella collocazione era definita e mantenuta da una società dominante bianca, capitalista, cristiana, maschilista, arroccata intorno al modello culturale dell'individualismo economico *middle class* in cui doveva dissolversi ogni diversità. Due le opzioni possibili: integrazione o separazione, restare "invisibili" accettando l'identità imposta dal dominio o, come disse Ralph Ellison, "creare la coscienza increata della razza per darci il potere di scuoterci di dosso l'oppressione".

Il modello integrazionista era quello individuale della *success story*, mimetico, subalterno e presupponeva l'esclusione dei neri come gruppo dal potere corporativo, giuridico-academico e politico, meccanismo che, d'altronde, consentiva l'inserimento articolato nel *melting pot* delle classi medie degli strati euro-immigrati.

Il movimento nazionalista di Marcus Garvey, il più diffuso e influente tra le masse nere urbane, aveva affermato l'identità della nazione nera come separazione ("In piedi, razza poderosa!"). L'appello all'orgoglio per le origini africane recuperava la storia della sopravvivenza sia nei confronti del razzismo strutturato che del "genocidio psicologico e culturale dell'integrazione". La nazione nera doveva assicurarsi il potere per sottrarsi sia all'oppressione socioeconomica che alla perdita dell'identità. Ma quale potere? Fu Malcolm X a render chiara l'unica possibile saldatura tra "la coscienza increata della razza" ("siamo neri perché poveri e poveri

perché neri...") e i mezzi per fronteggiare il razzismo strutturato, nella realtà e nelle definizioni. Qualsiasi appropriazione di potere dei neri come comunità doveva servire a cambiare l'intero meccanismo socioeconomico e ideologico della società.

L'appello al Black Power del 1966 era il risultato politico-culturale del rovesciamento che Malcolm X aveva fatto del tradizionale quadro di riferimento del "problema nero". "Il cosiddetto problema nero — diceva — è solo il problema della società bianca, di tutta la sua storia, di tutte le sue

to, a livello di massa, nelle testimonianze dei militanti come nelle espressioni scritte e visive della "volontà di liberazione", il rifiuto delle definizioni e degli stereotipi dominanti dell'individualismo economico *middle class*, bianco e cristiano, *liberal* o conservatore che fosse.

William L. Van Deburg, bianco, professore di studi afro-americani, nella premessa a questa sua analisi della "concettualizzazione del Black Power" dichiara di dovere l'inizio della sua educazione, "dopo 14 anni di frequenza scolastica e alle soglie del dottorato", alla lettura dell'*Autobiografia* di Malcolm X, dei testi sulla schiavitù e delle testimonianze che il Black Power come movimento - qua-

"colonialismo interno" e dell'intera struttura di classe della società alle conseguenze che scatenarono nel "canone" della storiografia e delle scienze sociali, William L. Van Deburg segue tutte le "possibilità" che il movimento cercò di creare e che gli erano oggettivamente consentite. Alcune delle componenti della cultura paranoica del razzismo strutturato ("di razzismo ce n'è uno solo: quello che ha sempre avuto il potere...") presenti nella retorica dell'ala non politica del nazionalismo nero vengono individuate correttamente come proiezioni compensative per l'impossibilità di soluzioni reali. Accusare di razzismo a rovescio le vittime è la forma peggiore di razzismo, o di "tommismo", come William L.

istituzioni". Il Black Power fu un mosaico di gruppi esterni o interni alle organizzazioni nere, dal nazionalismo del *Black is beautiful!* al maoismo, marxismo-leninismo, Black Arts, Republic of New Africa ecc., che lo assunsero come il principio unitario per ogni antagonismo militante.

La storia del Black Power come movimento "per l'autodifesa e la liberazione" è breve e tragica (1967-74). Nel quadro di un programma *ad hoc* dell'Fbi ci si servì di ogni mezzo, dall'infiltrazione massiccia all'assassinio, dalla persecuzione fiscale alla sistematica demonizzazione da parte dei media, per distruggere il Black Panther Party for Self-Defense che J. Edgar Hoover aveva definito "la massima e più diffusa minaccia per la sicurezza interna degli Stati Uniti".

Il Black Power, come disse Lerone Bennett jr. parafrasando uno degli insegnamenti centrali di Malcolm X, "seppe trasformare tutto in politica e in cultura", costringendo l'intera società "a venire allo scoperto". Fu il momento storico in cui fu reso esplici-

dro di riferimento veniva producendo, e provocando, con una vitalità senza precedenti nella società urbana dell'America moderna. Per questa ottica del riconoscimento del Black Power come esperienza critica e umana che coinvolse tutta la società, l'analisi di William L. Van Deburg si distacca dalle rivisitazioni accademiche che, dopo un ventennale, redditizio silenzio, tentano di recuperare all'istituzione dominante il potere di definizione su quell'"allora", sempre più necessario per capire "l'ora".

Il Black Power come movimento - quadro di riferimento è seguito in tutte le sue elaborazioni politiche e iniziative dentro e fuori le istituzioni totalizzanti, nelle sue regressioni sia soggettive che d'insieme, nei suoi slanci creativi di rinnovamento. Dalla rivolta degli atleti (chi non ricorda il simbolismo del Black Power alle Olimpiadi del 1968?) alla costituzione di leghe operaie nere militanti al di là del corporativismo razzista delle organizzazioni sindacali, dalla riscoperta della storia della schiavitù e dall'analisi del

Van Deburg conclude una bella panoramica sull'"identificazione degli zii Tom". La componente paranoica del razzismo strutturato che il movimento del Black Power individuò a livello di esperienza partecipativa ma non seppe, né poté, affrontare con la "volontà di liberazione" è la subalternità delle donne. Il "quadro sessista" della militanza nera di quegli anni, causa non ultima del collasso interno del Black Panther for Self-Defense, lo ha rappresentato proprio un mese fa Elaine Brown che nel 1974 fu lasciata a dirigere il partito da Huey Newton, costretto all'esilio (*A Taste of Power. A Black Woman's Story*, New York 1992). Questo aspetto, configuratosi sempre più come centrale nella ricomposizione dei "valori" del razzismo strutturato, William L. Van Deburg non considera né analizza come sarebbe necessario. E questo è l'unico serio limite che trovo in un'analisi così onesta, documentata, non tremebonda, che, sono convinto, dovrebbe essere resa accessibile anche al lettore italiano.

(r.g.)

UNOVITÀ GIUFFRÈ

Itria CALIA

FRANCIA E SARDEGNA NEL SETTECENTO

p. XXI-282, L. 35.000

Mario CANEPA
Sergio MERLO

MANUALE DI DIRITTO PENITENZIARIO

p. XXVI-476, L. 50.000

Giuseppe GIULIANI
(a cura di)

IMPOSTA SUL VALORE AGGIUNTO

p. VIII-402, L. 25.000

Riccardo GUASTINI

LE FONTI DEL DIRITTO E L'INTERPRETAZIONE

p. XX-504, L. 56.000

Mario LA MONICA
Giuliano MARINI
Leonardo MAZZA
Silvio RIONDATO

MANUALE DEL DIRITTO DI POLIZIA

p. XVI-622, L. 62.000

Hans Martin PAWLOWSKI

INTRODUZIONE ALLA METODOLOGIA GIURIDICA

p. XX-288, L. 32.000

Mario SBRICCOLI
Antonella BETTONI
(a cura di)

GRANDI TRIBUNALI E ROTE NELL'ITALIA DI ANTICO REGIME

p. XXXIII-686, L. 78.000

Eric VOEGELIN

LA POLITICA: DAI SIMBOLI ALLE ESPERIENZE

p. 188, L. 20.000

Adriano ZAMPERINI

MODELLI DI CAUSALITÀ

p. XV-160, L. 18.000

Pier Luigi ZAMPETTI

DALLO STATO LIBERALE ALLO STATO DEI PARTITI

p. XVI-224, L. 20.000

GIUFFRÈ EDITORE . MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. 38089.290 • CCP 721209

Firenze Atheneum



Universale Oxenford

Patrizia Antonini
**ANGELA CARTER:
UNA LETTERATURA
AL SERVIZIO DELLE DONNE**
Rivoluzione dell'archetipo
femminile da Eva a Cappuccetto
Rosso.

Fabio Gabrielli
**L'ANTROPOLOGIA
DELL'ORFISMO**
Anime "gettate". Il dramma
dell'esilio corporeo dell'anima e la
nostalgia del divino nell'antropo-
logia orfica.

Giuseppe Napolitano
**INSIEME A UNA RAGAZZA
CHE CI STIA**
Una lettura in chiave modernista
di un Catullo inedito
e spregiudicato.

Marco Perilli
**IL SANTO IL PICARO
IL POLIGONO**
Pasticcini narrativi nell'arte
di Louis Bunuel.

Bernardo Rossi
**IL PRIMO LIBRO
DI GUIDO GOZZANO:
LA VIA DEL RIFUGIO**
Una nuova lettura dell'opera
"prima" del grande poeta
crepuscolare.

Stefania Salustri
**GIANSIRO FERRATA
E GLI ANNI DI SOLARIA**
Un'esperienza letteraria
irripetibile, tesa verso l'Europa e il
recupero del sentimento morale.

Francesco Tampoia
**SOCRATE NON È ELISA,
PERÒ...**
Un raffronto tra intelligenza
umana e intelligenza artificiale.

Romanzi White Land

Andrea Cavalli Dell'Ara
TERREMOTO NELL'ABBZIA
Voci misteriose si levano dalle
antiche tombe.

Elio Guardo Riscica
ERMITAGE
Il rito dell'incontro fra due
esistenze unite da un'amicizia
impossibile al di là del tempo.

Paolo Pisano
LI LIEN. LUCIDO DA SCARPE
L'inumano potere di Cixi,
l'Imperatrice del Trono del Drago,
e Li Lien, l'eunuco capo della
città imperiale di Pechino.

DIFFUSIONE E GESTIONE ORDINI
FIRENZE EDI. LIBRA TEL. E FAX 055 257.926.6
Distributori regionali: Book Service Torino
Distribook Milano-Ladisa Padova
Agenzia Libreria Ligure Genova-Albolibro Bologna
Dei Innocenti Firenze-Erre Libri Roma
Didattico Palermo-Fozzi Cagliari

Finestra sul mondo Capitalismi al plurale

di Riccardo Bellofiore

Alice H. Amsden, *Asia's Next Giant: South Korea and Late Industrialization*, Oxford University Press, New York 1992 (pb. ed.; hb. ed. 1989), pp. XVI-379, \$ 12,95.
William Lazonick, *Competitive Advantage on the Shop Floor*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1990, pp. X-419, \$ 22,95.

La caduta del muro di Berlino, prima, e il crollo del "socialismo reale" nella stessa Urss, poco dopo, sono apparsi a molti come l'inevitabile conseguenza di una verità troppo a lungo contrastata. La vittoria del capitalismo sul "comunismo" era evidente: ma quale ne era la ragione? La risposta, semplice e non priva di una sua appa-

rente plausibilità, era l'efficacia del libero mercato nel promuovere l'allocatione efficiente delle risorse e, quindi, la crescita, a fronte invece di un indiscutibile fallimento della pianificazione, sia centralizzata che decentralizzata, tentata a est. La crisi pratica del socialismo reale veniva in questo modo estesa a qualsiasi esperienza di con-

vecchi e i nuovi giganti asiatici, economie fortemente aperte all'estero, debbono davvero il loro successo al coerente perseguimento di politiche liberiste e alla presenza di uno stato (almeno economicamente) "minimo"?

Aiutano a chiarirci le idee questi due libri, provenienti dagli Stati Uniti, frutto in qualche misura di ambienti, accademici e politici, non distanti. Tanto la Amsden quanto Lazonick sono economisti "radicali", non alieni dal rivendicare un'ascendenza marxiana, ma anche non poco influenzati da storici economici quali Landes e Chandler. La Amsden insegna attualmente alla New School for Social Research di New York, mentre in precedenza ha collaborato alle ricerche della Banca mondiale ed è stata docente alla Harvard Business School. Ai seminari di quest'ultima istituzione partecipava regolarmente, mentre scriveva i volumi di cui si dirà, Lazonick, che insegnava "di là dal fiume", alla Harvard University, prima di trasferirsi anche lui a New York, alla Columbia.

Asia's Next Giant della Amsden ha per oggetto il caso della Corea del Sud, inteso come paradigmatico per individuare le condizioni di successo di un processo di "tarda industrializzazione". Mentre la prima rivoluzione industriale di fine Settecento in Gran Bretagna era stata trainata dal mutamento tecnologico esogeno, dalle invenzioni, in un contesto di piccole imprese e di capitalismo proprietario, e mentre la seconda rivoluzione industriale in Germania e negli Stati Uniti di fine Ottocento si era fondata su sciami di innovazioni endogene e sulle economie di scala in un capitalismo che si evolveva verso le grandi corporation, la tarda industrializzazione non produce nuove tecnologie ma utilizza al meglio quelle esistenti, che prende per così dire a prestito. Siamo qui di fronte a uno sviluppo basato sull'"apprendimento". L'interpretazione tradizionale di un processo di tarda industrializzazione riuscito rimanda al ruolo centrale dei bassi salari e dei vantaggi comparati. Per paesi con abbondante manodopera e scarsità di capitale l'industrializzazione dovrebbe basarsi su una rigida applicazione dei principi del *laissez faire*. Un ruolo chiave riveste il basso costo della manodopera, necessario per compensare la minore produttività rispetto alle economie più avanzate, e garantire così la necessaria concorrenzialità. Si deve, inoltre, lasciare indisturbato il corso del sistema dei prezzi, in modo che questi riflettano fedelmente le scarsità relative.

Niente di più lontano dal vero, secondo la Amsden. Come era in parte già avvenuto nel caso del Giappone prima di loro, il decollo della Corea del Sud e di Taiwan (su cui pure va visto, in una linea di ragionamento vicina, il libro di Robert Wade, dall'illuminante titolo *Governing the Market. Economic Theory and the Role of Government in East Asian Industrialization*, edito dalla Princeton University Press nel 1990) è stato dovuto in primo luogo a un attivo intervento statale fondato sulla combinazione tra svalutazione del cambio secca, rigido controllo dei prezzi e dei movimenti di capitale, ferreo protezionismo, credito e sussidi selettivi. Un insieme di interferenze coscienti al funzionamento del libero mercato tale da render "falsi" i prezzi nella direzione voluta, per stimolare l'investimento e il commercio ben al di là di quanto sarebbe stato altrimenti possibile, e per attrezzare di conseguenza l'apparato industriale a reggere la concorrenza estera con una dotazione di infrastrutture e di capitale ben più solida di quanto detta la teoria ortodossa del commer-

Da Tradurre Marx o Sraffa

Marx and Modern Economic Analysis, a cura di Giovanni A. Caravale, Edward Elgar, Aldershot 1991; vol. I: *Values, Prices and Exploitation*, pp. XVI-242, s.i.p.; vol. II: *The Future of Capitalism and the History of Thought*, pp. XV-287, s.i.p.

La discussione teorica su Marx ristagna in Italia da ormai quasi un ventennio. Non così su scala internazionale. Ne dà una felice, se pure parziale, testimonianza questo doppio volume curato da Giovanni Caravale per l'editore inglese Edward Elgar. I "luoghi" dell'analisi marxiana a cui si rivolgono i saggi del volume sono quelli più consueti, e in un certo senso ormai canonici.

Nel primo volume viene discussa la relazione tra le categorie di valore-lavoro e di prezzo di produzione (il famoso problema della "trasformazione"), e le conseguenze sulla nozione di sfruttamento. Ad alcune rassegne e ricostruzioni soprattutto testuali (Desai, Baumol, Blaug) segue il confronto tra due posizioni polarmente opposte, peraltro già note al lettore italiano. Da un lato vi è chi ritiene che la qualificazione del rapporto capitalistico come rapporto di sfruttamento, essendo connessa all'accertamento di un pluslavoro erogato gratuitamente dai produttori diretti a favore della classe capitalistica, richieda preliminarmente la validità della teoria del valore-lavoro come teoria dei prezzi relativi, una validità che vie-

ne decisamente contestata (è questa l'opinione di Napoleoni e Jossa; il saggio di Desai, che sintetizza la discussione più recente sul tema, approda però a conclusioni più aperte e problematiche). Dall'altro lato, vi è chi ritiene che la teoria del valore-lavoro abbia avuto semplicemente il ruolo, importante ma non essenziale, di primo e imperfetto strumento per una determinazione "oggettiva" dei prezzi, scopo che oggi può meglio essere adempiuto dalla teoria dei prezzi di Sraffa; lo sfruttamento va ritenuto indipendente dalla teoria del valore, e richiede soltanto, per essere affermato, la presenza di profitti positivi (è questa la tesi, in forme diverse, di Garegnani e Steedman).

Nella prima parte del secondo volume il tema del futuro del capitalismo viene affrontato concentrandosi sull'altra vexata quaestio della sostenibilità o meno della "legge" della caduta tendenziale del saggio del profitto, propendendo la gran parte degli autori (Hollander, Blaug, Johnson-Gramm-Hoas, Meacci, Fine, Eltis) per la risposta negativa. La seconda parte è dedicata a "Marx nella storia del pensiero economico", e vede discussioni delle letture marxiane di Smith (Nisticò) e Ricardo (Caravale), e dei rapporti con Keynes e Kalecki (Dillard, Sardoni, Rotheim e Sebastiani). Ne viene confermata una critica della

trollo statale dell'economia, al modello socialdemocratico e allo stato sociale. Il tutto, nella furia autodistruttiva della sinistra, finiva con il saldarsi con quella "crisi del marxismo", di cui da tempo e ricorrentemente si parlava. Una crisi quest'ultima, ci dicono gli economisti e molti filosofi, da ricondursi all'indebita centralità che nel pensiero di Marx ha, per il tramite della sua controversa teoria del valore-lavoro, l'analisi della "lotta di classe" nella sfera della produzione: qualcosa di ormai superato dal corso della storia di questo secolo nel suo inarrestabile movimento verso il progresso.

La diffusione di idee di tal fatta, non solo sulla stampa quotidiana ma tra gli stessi addetti ai lavori, ha assunto ormai la forza del luogo comune. Si è così trascurato di dare un'occhiata più attenta a quello che succedeva intanto nel campo del vincitore: un campo, si deve dire, non poco variegato, in cui diversi capitalismi confliggevano tra loro. La pluralità dei capitalismi invita, evidentemente, a un riesame della tesi che vede nella vittoria del "capitalismo" la naturale superiorità dei principi del libero mercato. La questione è, più precisamente, quella di individuare i fattori specifici che danno conto dei capitalismi "vincenti" degli anni ottanta: il Giappone e, in minor misura, la Germania; ma anche i nuovi venuti, i giovani "dragoni" del Sudest asiatico. In particolare, i

L'INIZIATIVA EDITORIALE DEL SECOLO.

La storia di un secolo si comincia a capire il secolo dopo. Per questo prende il via la collana **XX SECOLO**. Monografie illustrate, firmate dai maggiori specialisti internazionali. Un grande progetto editoriale di respiro europeo nato dalla collaborazione tra Giunti e Casterman.

Ogni volume contiene oltre cento fotografie, un prospetto cronologico e una bibliografia completa. Prezzo £. 14.000.



XX SECOLO

I temi e le immagini che hanno caratterizzato il nostro tempo.

GIUNTI
casterman

cio internazionale. Senza forzare i a tesi della Amsden, si può parlare di una vera e propria pianificazione centrale dell'accumulazione privata del capitale, finalizzata a "costruire" quell'apparato manifatturiero le cui esportazioni avrebbero poi trainato lo sviluppo, senza che l'occhio vigile dello stato sia mai venuto meno.

Vale la pena di sottolineare tre punti dell'analisi della Amsden. Il primo è di natura teorica, e non è reso esplicito dall'autrice. Il dirigismo statale sul terreno dell'allocatione delle risorse, e l'effettivo controllo selettivo sul capitale industriale, che l'autrice americana mette in evidenza per il caso del Sudest asiatico, non sono affatto un'"eccezione" ma rimandano anzi a una caratteristica strutturale del capitalismo. Basti qui richiamare Schumpeter che nella sua *Teoria dello sviluppo* indotto dalle innovazioni attribuisce al sistema bancario esattamente lo stesso ruolo che secondo la Amsden sarebbe stato adempiuto dallo stato nella "tarda industrializzazione". Il secondo punto da mettere in evidenza è che l'intervento statale a sostegno dell'accumulazione equivale a una vera e propria disciplina imposta "dall'alto" al capitale. Il terzo elemento da ricordare è che nel modello della "tarda industrializzazione", proprio perché fondato sul miglioramento di tecnologie esistenti più che sulla creazione di nuove, il centro dell'attività industriale diviene il luogo di lavoro: il controllo dei lavoratori in fabbrica, peraltro, non si è tradotto nel caso coreano in una politica di bassi salari (che anzi sono cresciuti a ritmi notevoli, pur partendo da livelli minimi), ma in un migliore coordinamento interno facilitato da differenziali salariali ridotti, da elevati livelli di istruzione, da salari legati al rendimento.

Competitive Advantage on the Shop Floor di Lazonick individua in questi stessi fattori — la "mano visibile" dello stato; le strategie collettive di investimento; il coordinamento pianificato del consenso all'interno dell'organizzazione del lavoro — la forza del "capitalismo collettivo" giapponese, qui interpretato come un modello da seguire non soltanto da parte dei paesi in via di industrializzazione ma anche da parte delle aree già avanzate (le medesime tesi si trovano espresse anche in un altro volume da poco tradotto in italiano a cura della Fondazione Assi: *L'organizzazione dell'impresa e il mito dell'economia di mercato*, Il Mulino, Bologna 1993). I punti di partenza dichiarati di Lazonick sono (oltre a Marshall) Marx e, di nuovo, Schumpeter. Il Marx a cui qui ci si rifà è — *orribile dictu* per l'accademia nostrana — proprio quello della teoria del valore: il Marx che riconduce la creazione del valore all'erogazione di lavoro. Anche se, si deve dire, Lazonick, in compagnia di buona parte dell'economia *radical* americana, ha una visione non poco riduttiva della teoria marxiana. Per il Marx di Lazonick, lo sfruttamento è soprattutto aumento dell'intensità dello "sforzo"; i mutamenti dell'organizzazione del lavoro si muovono linearmente nel senso di una crescente dequalificazione; la fabbrica è ineluttabilmente luogo del conflitto o del dominio. Inevitabile perciò che i fenomeni su cui vuole attirare l'attenzione Lazonick — il mutamento tecnologico, le nuove qualificazioni che esso porta con sé, i possibili compromessi — siano in fondo visti come estranei alla critica marxiana, e ne impongano un superamento. Non è solo un Marx molto povero, quello dell'autore americano: è anche un Marx lontano, a me pare, da quello reale, e oggi più attuale. Non è questa la sede per dimostrarlo — basti rimandare ai luoghi della critica dell'economia politica dove si analizzano il macchinismo, il nesso moneta-innovazione-processo di lavoro, la dinamica del salario relativo.

Un Marx pur così dimezzato ci lascia però in eredità, a detta di Lazonick, "l'unica impostazione coerente per analizzare l'interrelazione dinamica tra tecnologia, qualificazioni, sforzo e creazione di valore". Tanto più si abbandonano le domande, le categorie, le variabili messe in evidenza da Marx, tanto più povere l'economia e le scienze sociali.

Per Lazonick, è proprio la natura non di mercato, e sempre meno di mercato, del nuovo capitalismo che può essere la base di un nuovo patto sociale, in cui scambiare la fedeltà e il consenso nei luoghi di lavoro con la partecipazione alle decisioni sull'organizzazione del lavoro, e con una politica industriale efficace nel determina-

tesa della continuità tra i classici e Marx, e una parentela tra la teoria monetaria della domanda effettiva e Marx e quella keynesiana e postkeynesiana.

Il quadro che emerge dal primo volume, il più compatto, è ben rappresentabile prendendo a prestito una distinzione impiegata da Porta: da un lato vi sono i "fondamentalisti" (tra cui vanno annoverati anche tutti coloro che sottolineando la centralità della teoria del valore-lavoro ne dichiarano poi il fallimento); dall'altro lato prevale un approccio "normativo", che riconduce lo sfruttamento alle nozioni più generali di ingiustizia e disuguaglianza. Il secondo volume dà invece un'impressione di maggiore occasionalità, forse per la natura negativa o interlocutoria dei risultati raggiunti nel primo. Il taglio dell'intera collezione è fortemente selettivo, sia per quel che riguarda le correnti di pensiero rappresentate che per quanto riguarda il punto di vista adottato. Lo stesso Caravale nella breve prefazione segnala per esempio la mancanza di scritti di fautori del cosiddetto approccio della "forma-valore" (per esempio



re la composizione degli investimenti. È forse un progetto perseguibile dalla sinistra, e certo in Italia apparirebbe una rivoluzione: ma credo si tratterebbe di un tragico errore. Il planismo competitivo di cui ci parla la Amsden, e il corporativismo lavoristico di cui sogna Lazonick, costituiscono certo un'efficace analisi del capitalismo "vincente" così com'è, e come forse potrebbe essere; e altrettanto certamente sono una critica devastante dei nuovi miti, diffusi un po' ovunque, sull'ineluttabile vittoria del libero mercato, sull'irreparabile crisi dell'interventismo statale, sulla finale evaporazione del lavoro. Ma non va dimenticato che il capitalismo "vincente" di oggi è un capitalismo di guerra (per ora solo commerciale), estraneo a una logica di autentica concertazione su scala mondiale, disposto sì a includere i "propri" lavoratori (in sempre minor quantità, per la verità) purché però giochino contro quelli degli "altri".

Se il progresso sociale potrà un giorno legarsi di nuovo al progresso economico, quest'ultimo dovrà essere di natura ben diversa; dovrà basarsi sulla cultura della positività del conflitto tra le classi; avrà bisogno della cooperazione internazionale.

Belfagor

n. 287 • 30 settembre 1993

SAGGIE STUDI

G. TINAZZI, Samuel Beckett e Buster Keaton • D. SCARPA, Il fotografo, il cavaliere e il disegnatore. Calvino nel 1964 • F. HAAS, Malina degli specchi. Inge Bachmann e il cinema

RITRATTI CRITICI DI CONTEMPORANEI

A. PEZZOTTA, Tommaso Landolfi • M. S. MICALE, Henri F. Ellenberger

VARIETÀ E DOCUMENTI

F. ARATO, Minerva e Venere. Scienza e Lettere nel Settecento • A. DE PALMA, Alla ricerca del libro di testo

NOTERELLE E SCHERMAGLIE

P. MENGALDO, Minima personalia • P. VARVARO, Il teatro della napoletanità • A. ZANCO PRESTEL, Wessis in Weimar • L. RUSSO, La dittatura delle tèrmiti e il "Trionfo della morte"

RECENSIONI • PAGINE STRAVAGANTI

Abbonamento (6 fascicoli di 128 pp. ciascuno in 8° grande) Lire 58.000, c.c.p. 21920509

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055/65.30.684 • Fax 65.30.214

Reuten e Williams), che enfatizzano gli aspetti qualitativi della teoria marxiana, come anche di scritti di esponenti del "marxismo analitico" (per esempio Roemer), che coniugano un'analisi di equilibrio economico generale del momento dello scambio a una riaffermazione della teoria del valore come teoria dello sfruttamento, in quanto quest'ultimo non sarebbe che l'altra faccia della distribuzione ineguale dei diritti di proprietà. Una inclusione degli uni e degli altri — i primi tra i "fondamentalisti" e i secondi tra i "normativi" — non avrebbe però modificato troppo il quadro.

Più rilevanti le conseguenze del punto di vista adottato. Scopo del volume, dichiara Caravale, è giudicare Marx alla luce dei risultati dell'analisi economica contemporanea. È possibile procedere diversamente. Lo fa, per esempio, Napoleoni, contraddicendo l'unanimità, quando in conclusione del suo saggio avanza (addirittura) la pretesa di giudicare l'analisi economica dal punto di vista di Marx, sia pure di un Marx ridotto unilateralmente a filosofo. Sarebbe possibile, evidentemente, qualcos'altro ancora: problematizzare Marx per dare altro corso, e altri risultati, all'economia politica. Di questo atteggiamento, che sfugge alla forbice ortodossia-uscita dal marxismo, non vi è traccia nei volumi, ed è un peccato. Mancano così quelle analisi che sono tornate, per un verso, al nesso valore-moneta, e per l'altro verso al nesso valore-innovazione (si pensi ai lavori di Foley, Shaikh, Lipietz, Duménil), producendo per questa via nuove categorie, nuove letture del rapporto valori-prezzi e nuove interpretazioni della dinamica capitalistica. (r.b.)

L'Autore Libri Firenze



SAGGISTICA

Lorenzo Bertozzi TANGENTOCRAZIA E CELESTINOMANIA

La nostra classe politica ha innalzato a sistema pratiche abnormi come la tangente e la raccomandazione, favorendo una cultura dell'illecito che inevitabilmente ha varcato la soglia della più grave criminalità.

Antonio Bino LA VERA STORIA DEL VERO MOSE

Una ricostruzione logica delle vicende e della personalità del profeta, risultato di ricerche e approfondite analisi totalmente diverse da quelle bibliche.

Daniela Ciulla LE ORIGINI DELLA GINNASTICA MEDICA NELL'ANTICA CINA

Volume illustrato
La religione del "corpo perfetto" attraverso esercizi spirituali e fisici.

Francesco Panizza CAMBIO DELLA GUARDIA

ALL'IMPERO DEI CESARI
L'instaurarsi e il successivo espandersi della religione cristiana, basata su principi decisamente opposti a quelli delle religioni pagane.

NARRATIVA

Franco Alesci L'OASI DELLE AMBIGUITÀ

L'attenzione al mondo dei vinti, della gente comune: le sconfitte - talvolta al limite del surreale - si rivelano resistenze agli ingranaggi dell'esistere sociale.

Pierleonida Cimolino IL DESTINO SCOMPARSO

Dalla Guerra d'Africa a Piazzale Loreto: un decennio fondamentale per la storia civile, politica e sociale del nostro Paese.

Simonetta De Santis I LEMMING

L'amicizia indissolubile di quattro protagonisti dei tormentati anni Settanta.

Francesca Rita Rombolà ULTIMI GIORNI DI NOVEMBRE

Paure inspiegabili e desideri anomali: i tormentati rapporti d'amore e d'amicizia dell'affascinante e misteriosa protagonista femminile.

L'INIZIATIVA EDITORIALE DEL SECOLO.

La storia di un secolo si comincia a capire il secolo dopo. Per questo prende il via la collana XX SECOLO. Monografie illustrate, firmate dai maggiori specialisti internazionali. Un grande progetto editoriale di respiro europeo nato dalla collaborazione tra Giunti e Casterman.

Ogni volume contiene oltre cento fotografie, un prospetto cronologico e una bibliografia completa. Prezzo £.14.000.

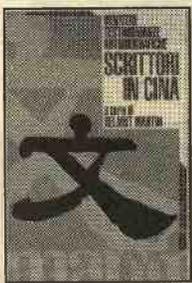
XX SECOLO

I temi e le immagini che hanno caratterizzato il nostro tempo.



GIUNTI
casterman

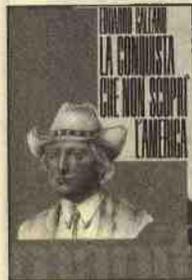
DIFFUSIONE E GESTIONE ORDINI
FIRENZE EDI. LIBRA.
TELEFONO E FAX 055 257.926.6



AA. VV.
Scrittori in Cina
 23 testimonianze autobiografiche di Martin, Masini, Bernuccioli. Storie autobiografiche sulla Cina, dall'epoca delle "Lanterne rosse" al dopo Tien an Men.
 pp. 240 L. 28.000



L. Berti, A. Fumagalli
L'antieuropa delle monete
 Unione economica e monetaria europea: la debolezza del progetto, l'assenza di mobilitazione sociale, politica, culturale. Ma le sfide economiche vanno capite e controllate.
 pp. 160 L. 26.000



Eduardo Galeano
La conquista che non scoprì l'America
 America latina 1492-1992: un continente assoggettato che aspetta ancora di essere scoperto.
 pp. 112 L. 22.000



Arrighi, Hopkins, Wallerstein
Antisystemic movements
 L'economia-mondo e i suoi antagonisti. Dall'68 all'89 i nuovi movimenti oltre i confini della vecchia sinistra.
 pp. 128 L. 25.000



Alessandro Portelli
Il testo e la voce
 Oralità, letteratura e democrazia in America. La cultura americana nell'intreccio tra società, politica e letteratura.
 pp. 296 L. 28.000



Oswaldo Soriano
Ribelli, sognatori e fuggitivi
 Dalla Coca Cola alla rivoluzione francese, la precisione e la realtà ottenute per via fantastica.
 pp. 236 L. 25.000



AA. VV.
Ernesto Guevara, nomade dell'utopia
 La rivoluzione come ricerca e rischio. Perché Ernesto Guevara detto il Che divenne il mito più amato della gioventù ribelle.
 pp. 96 L. 10.000



AA. VV.
Politiche della memoria
 Perché e per chi si riscrive la storia. Riabilitazioni e condanne nell'arena del presente.
 pp. 96 L. 10.000



AA. VV.
Il filosofo borghese
 Tra comportamenti e pensiero c'è coerenza o contraddizione? Filosofi tra il sistema dei poteri e il sistema dei discorsi.
 pp. 96 L. 10.000



AA. VV.
Dalle forze ai codici
 Dal paradigma fisico al paradigma biologico per spiegare mondo e società.
 pp. 96 L. 10.000

I libri del manifesto sono quelli a sinistra.

Stampa di libertà.

L'unica crisi di cui disperarsi è quella delle idee. Manifestate in libreria contro la penosa elaborazione dell'ovvio. Come? Leggendo, comprando, regalando pagine in libertà: manifestolibri, a sinistra del mucchio.

manifestolibri
 Via del Leoncino, 36 00186 tel. 06/6877204-6892789-68300335 fax 6871011

Questa cedola dà diritto allo sconto del 20% incluse spese postali sui nostri titoli. Per la "Taipa di biblioteca" lo sconto è possibile sull'acquisto di due volumi.

Nome _____ Cognome _____

Via _____ Città _____ Cap _____ Prov _____

Desidero ricevere i seguenti titoli con lo sconto previsto:

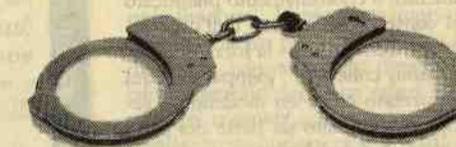
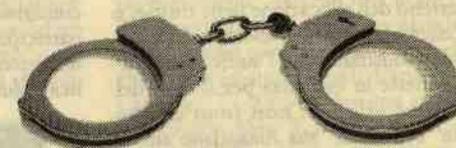
Titolo/autore _____ n. copie _____

Titolo/autore _____ n. copie _____

Forma di pagamento
 Anticipato a mezzo postale a mezzo contante a mezzo assegno postale

Inviatemi questa cedola se volete essere informati sulle nostre iniziative editoriali

Sono interessato in particolare ai libri sui seguenti argomenti:



manifestolibri: manifestolibri.

Ontologia della terra promessa

di Ugo Perone

PAUL RICOEUR, *Sé come un altro*, a cura di Daniela Iannotta, Jaca Book, Milano 1993, ed. orig. 1990, pp. 495, Lit 60.000.

DOMENICO JERVOLINO, *Il cogito e l'ermeneutica*, Marietti, Genova 1993, pp. 206, Lit 30.000.

Per un felice caso editoriale il libro di Domenico Jervolino dedicato alla questione del soggetto in Ricoeur (*Il cogito e l'ermeneutica*) compare in seconda edizione accresciuta, per i tipi di Marietti, proprio nel medesimo tempo in cui, presso Jaca Book, appare la traduzione italiana (*Sé come un altro*) del più recente scritto ricoeuriano incentrato sulla tematica del soggetto. Già nel 1984 Jervolino, quando la riflessione di Ricoeur sembrava impegnarsi progressivamente per altre strade, scriveva perentoriamente che "le peripezie del cogito e le sue trasformazioni ci sono parse... il centro dell'opera ricoeuriana". Seguendo una vasta serie di scritti ricoeuriani, anche minori, Jervolino punta decisamente a cogliere "l'intenzione fondamentale" della filosofia di Ricoeur; ne distingue nettamente l'ermeneutica da quella di matrice heideggeriana e ne rivendica una più ricca fecondità anche per l'azione: l'ermeneutica comincia allorché noi interrompiamo la relazione per significarla; in quanto tale, essa appartiene a soggetti finiti, che non si limitano però a "dire" l'interpretazione, ma la prolungano in azione. Quest'accezione ricoeuriana dell'interpretazione, come Jervolino mostra, comporta un lungo lavoro di analisi e di dialogo con filosofie anche alternative: lo sforzo è quello di trasformare le opposizioni antagonistiche in mediazioni (dove però la mediazione non è la conciliazione dialettica hegeliana). Una conferma della bontà dell'impianto storiografico qui schizzato (non solo a causa della ritrovata centralità esplicita del problema del cogito) viene appunto dalla più recente opera di impegno di Ricoeur, *Soi-même comme un autre*.

Come tutte le opere di Ricoeur si tratta di un testo denso e ampio (nell'edizione italiana circa 400 pagine), fitto di riferimenti tanto ai classici della filosofia quanto alla filosofia contemporanea. Un libro che, ridotto allo scheletro della sua architettura, presenta non poche difficoltà a chi voglia dar conto tanto della finezza dell'analisi, quanto dell'interesse della proposta teorica. Tale via, infatti, che pure non è del tutto eludibile da un recensore, finirebbe per far troppo prevalere quell'aspetto costruttivo (a tratti anche faticosamente costruttivo) con cui, nel suo lento procedere, Ricoeur assicura ciascuno dei suoi passi, e che ne è anche, diciamo francamente, la parte più caduca. Basti, in estrema sintesi, dire con Ricoeur che l'intero si divide in quattro (o cinque?) sottoinsiemi. Il primo è un abbozzo di filosofia del linguaggio — al tempo stesso una semantica e una pragmatica — volto, a partire dal senso più povero, a trovare risposta circa l'individuazione di quel soggetto che compare nel discorso e che si identifica come il soggetto che enuncia. Il secondo sottoinsieme è una filosofia dell'azione, ancora strettamente relata all'approccio delle filosofie analitiche, in cui dal "chi parla?" dei capitoli iniziali ci si sporge verso il "chi agisce?" che è ora al centro dell'attenzione. Il terzo, in cui l'incrocio fra tradizione analitica ed ermeneutica viene finalmente in primo piano, si concentra sulla questione dell'identità personale, l'identità di un uomo che agisce e che soffre, un'identità complessa, attraversata dalla medesimezza del sempre uguale (*l'idem*) e dall'identificazione riflessiva che, in una vicenda, tiene fermo a un riconoscimento (*l'ipse*). Il quarto sottoinsieme, infine, percorre in cerchi vieppiù allargantisi, i temi morali ed etici di un soggetto che entra in relazione in un arduo bilanciamento tra l'autonomia del sé e la

sua sollecitudine per il prossimo e la giustizia per ogni uomo. Infine, senza che Ricoeur lo enumeri tra i sottoinsiemi, l'ultimo capitolo, segnato già nel titolo da un prudente punto interrogativo, si approssima, senza pervenirvi, a un abbozzo di ontologia, che è il tema su cui il libro si chiude: *Verso quale ontologia?*

Sullo sfondo di questa mappa diviene ora possibile estrarre qualcuna delle questioni che segnano l'intero per-

lere nel significato di "in quanto". Il termine finale, decisamente acquisito, è che la torsione per cui l'io si incontra come sé pone di fronte a un io che è come altro.

Nell'intenzione ricoeuriana, per tale via, si accetta e si trasforma la tradizionale filosofia del soggetto, poiché ci si libera da ogni pretesa di fondazione (le metafisiche del soggetto) ma non si abbandona, in nessuno dei piani attraversati, la fiducia di pervenire a

a lui e l'esserne riconosciuto, ecc.) ed è sempre una via del mantenimento (e non della risoluzione) di questa complessità: un difficile equilibrio, di cui l'ermeneutica è maestra. L'ermeneutica si trova a egual distanza — dice Ricoeur, ma dunque anche a egual prossimità — tra Cartesio e Nietzsche, tra l'autoassicurazione del cogito e il prevalere dell'iperbolicità del dubbio. L'ermeneutica è allora una medietà di estremi che non giungono a congua-

Feltrinelli

ANTONIO TABUCCHI PIAZZA D'ITALIA

Una riproposta che è una riscoperta. Il libro di esordio di Antonio Tabucchi che mancava da vent'anni. "Questo libro è le mie radici, di uomo e di scrittore. Tutto torna o niente torna. Che lo dica chi se ne intende."

CEES NOOTEBOOM LA STORIA SEGUENTE

Traduzione di Fulvio Ferrari

Un successo internazionale da uno dei più originali scrittori olandesi: il viaggio, da sempre centrale nell'opera di Nootboom, narrato come esperienza dell'altro, cammino nel e contro il tempo, tra luoghi geografici e luoghi fantastici.

YOEL HOFFMANN IL CRISTO DEI PESCI

Traduzione di Alessandro Guetta

Una famiglia di ebrei di origine tedesca attraverso i ricordi dell'infanzia e della giovinezza e, al tempo stesso, una riflessione sulla memoria e la consistenza del mondo esterno. Il romanzo di uno degli scrittori israeliani oggi più apprezzati.

ENRICO DEAGLIO RACCOLTO ROSSO

La mafia, l'Italia. E poi venne giù tutto

Gli ultimi dieci anni di storia italiana visti dalla Sicilia: nel succedersi di ritratti di mafiosi, noti e meno noti, e dei loro presidi, di chi li combatte e li ha combattuti, si snoda il racconto violento di una guerra civile che si è preferito non vedere.

GIULIO GIORELLO TULLIO REGGE SALVATORE VECA EUROPA UNIVERSITAS

Tre saggi sull'impresa scientifica europea

L'Europa è un mito o una realtà? Su quali basi poggia l'attuale processo di integrazione?

Esiste un antidoto alle sempre più frequenti tentazioni localistiche? Da tre angolazioni differenti un invito a ripensare la storia dell'impresa scientifica europea e la sua immutata vocazione universalistica.



ALESSANDRO PIZZORNO LE RADICI DELLA POLITICA ASSOLUTA

e altri saggi

La crisi della politica italiana, il degrado e la trasformazione dei partiti, la natura dei cicli di protesta collettiva, le responsabilità del nostro ceto intellettuale e le pratiche consociative nell'interpretazione di un grande politologo.

corso e che mi paiono suscettibili di discussione. Lo farò in termini schematici in forma di tesi.

Anzitutto quella tesi portante che ha espressione nel titolo e che scandisce tre passaggi fondamentali: dell'io, di ciò che l'io è, si può parlare propriamente solo passando attraverso il sé; l'identità che se ne ricava — ciò per cui il sé è il se stesso dell'io — è un'identità duplice, che potrebbe essere intesa in forma statica come un *idem* (= essere se stesso) e in forma dinamica come un *ipse* (tener fede a sé, come in una promessa); l'identità non è un'uguaglianza, ma un "come" che non vuole dire qui una comparazione ma un'implicanza tanto intima da va-

un senso (possibile solo come quell'orizzonte che si costruisce e si sposta in legame con un soggetto). Pur abbandonando ogni pretesa sostanzialistica, non si può infatti rinunciare a dar risposta al problema dell'identificazione (chi parla?), dell'ascrizione (chi agisce o patisce?), dell'identità narrativa (chi è il personaggio del racconto?), dell'imputazione morale (di chi è la responsabilità?) e infine, problematicamente, delle implicazioni ontologiche (chi sono io?).

La via per pervenire a queste risposte è sempre una via della complessità (l'io è ambiguo; l'identità è atto di riconoscimento, la responsabilità comporta l'incontro con l'altro: l'affidarsi

glio; essa attraversa e tiene uniti, senza comporli, estremi incomponibili. Il suo progetto non è tanto diverso da quello della *Fenomenologia* hegeliana, salvo per il fatto — essenziale e ripetuto più volte, con la formula "renoncer à Hegel" — che non si dà sintesi, né conciliazione: una medietà senza dialettica della mediazione.

L'ermeneutica è dunque alleata di una fenomenologia che esibisce la struttura intimamente ambivalente di ogni cosa e, in primo luogo, di quell'io che guida la riflessione. L'io non è il sé, ma non è senza il sé; l'io è un intreccio di permanenza identica,

"Libri per pensare"

P. MEDAWAR

Memorie di un ravanello pensante.

Un'autobiografia

Autobiografia che si presenta come "un libro di idee in cui la vita può essere considerata come un pretesto per esprimerla"

pp. 280 L. 32.000

H.G. FURTH

La conoscenza come desiderio

Attraverso un'originale e chiara reinterpretazione delle teorie di S. Freud e J. Piaget, Hans Furth, noto autore di numerosi saggi sul pensiero piagetiano, in questo suo ultimo libro sintetizza e mette d'accordo i due grandi maestri con criteri logicamente consistenti ed empiricamente fondati

pp. 160 L. 28.000

M.R. BRASSARD

R. GERMAIN - S.N. HART

La violenza psicologica contro bambini e adolescenti

Libro che ha il pregio di affrontare la questione della violenza contro bambini e adolescenti in un'ottica scientifica, analizzando cause remote e immediate, aspetti patologici e prospettive terapeutiche

pp. 336 L. 45.000

P. MOTTANA

Formazione e affetti

Il contributo della psicoanalisi allo studio e alle elaborazioni dei processi di apprendimento

pp. 208 L. 26.000

G. MUSIO

Storia e antropologia storica

Un'esperienza di antropologia culturale storica che muove dalla storia delle culture per aprirsi alla odierna culturologia storica dell'Europa

pp. 240 L. 34.000

M. ALLIEGRO

Educazione motoria dei minorati della vista.

Il gioco e lo sport

Per la prima volta nella storia della Tiflopedagogia viene affrontato in maniera organica il tema dell'educazione motoria dei non vedenti

pp. 128 L. 18.000

ARMANDO ARMANDO

Viale Trastevere, 236
00153 Roma
Tel. 5894525 Fax 5818564

Fausto Coen
16 ottobre 1943
La grande razzia degli ebrei di Roma

Martin Gilbert
Atlante di storia ebraica
La storia degli ebrei in 123 cartine

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

più intenso e prezioso dell'intero scritto. Senza smentire l'andamento complessivo, che mira appunto a tenere insieme gli estremi delle alternative, queste pagine confessano che il conflitto non è componibile. L'alternativa non è solo tra Antigone e Creonte, tra le leggi della fraternità (incarnata da una donna, che non è né sposa né madre né figlia ma sorella) e le leggi della città. Poiché entrambi, in fondo, sia pure in modo non uguale, hanno torto; di entrambi la prospettiva è troppo angusta, e perciò falsa. Ma, in certo senso, quest'angustia e parzialità non è togliabile e non vi è teoria alcuna che possa comporla. Solo una saggezza pratica, in situazione, può arrischiare una scelta, che, pur parziale, rappre-

senta l'equilibrio più alto che può essere raggiunto.

In queste pagine intense, segnate dalla dedica al figlio morto tragicamente, la filosofia confessa il suo scacco: la tragedia, il non-filosofico, è lì a dire ciò che la filosofia incontra sempre di nuovo, ma non può propriamente comprendere. L'ombra di Hegel, grande interprete della tragedia, si distende in queste e altre pagine, a confermare che "rinunciare a lui", alla pretesa immensa di una composizione speculativa, è sempre necessario e non è mai possibile, e a rammentare ancora che, in fondo, nemmeno in lui tutti i conflitti trovano composizione, anche se vengono alla parola.

Il rischio di eclettismo o di irenismo

che accompagna il pensiero di Ricoeur (e in generale molta ermeneutica) trova in queste pagine una smentita: l'accento che in esse prevale scardina infatti l'architettura concettuale troppo barocca, perché rinnova ancora ("a Olivier ancora", dice la dedica), dopo il fallimento del dialogo interrotto, la parola e lo sforzo di comprendersi, ma segnando irrevocabilmente l'una e l'altro con lo stigma dell'interruzione. Di qui una nuova via d'accesso a un'ontologia che declina il tema della verità nella forma — sempre anche etica — dell'attestazione. Della verità, infatti, non è possibile una certezza autofondantesi, ma solo una testimonianza: l'attestazione come risposta a un'ingiunzione proveniente dal di fuori, dall'altro. Il nesso attestazione-ingiunzione riformula la dialettica antica di identità-diversità sullo sfondo della dimensione morale. E ha come interlocutori decisivi, e decisamente rifiutati, Heidegger e Levinas. A Heidegger occorre obiettare che "l'attestazione è originariamente ingiunzione", diversamente smarrirebbe ogni significato etico o morale, a Levinas che "l'ingiunzione è originariamente attestazione", poiché altrimenti l'ingiunzione non potrebbe neanche essere ricevuta. Tutto ciò è come dire che tanto lo statuto dell'io, quanto quello dell'altro sono equivoci, poiché sé è come altro, secondo quanto sappiamo, e altri è, si può ora aggiungere, come sé: il loro essere (ma dunque, in generale, l'essere) è nozione non univoca ma equivoca (dove l'equivocità significa a un tempo multivocità — l'essere si dice in molti modi — e impossibilità di stringere quest'essere con perfetta trasparenza a una dizione). Con ironia, nelle ultime parole del libro si riflette su quest'equivocità, sulla dispersione che tocca (contro Levinas) anche alla categoria di alterità. "Solo un discorso altro da se stesso, direi plagiando il Parmenide, e senza avventurarmi oltre nella foresta della speculazione, conviene alla meta-categoria dell'alterità, pena il sopprimersi dell'alterità che diventerebbe medesima di se stessa...". Si abbozza qui un'ontologia della complessità, dell'ambiguità, che rappresenta la delimitazione ricorruana ultima di quell'ontologia che egli stesso chiama (con un'ulteriore ambiguità?) ontologia della terra promessa. Essa resta infatti sempre non posseduta; ma come intendere questa terra sempre solo promessa? come qualcosa che è davanti a noi come una meta non raggiunta, sempre inseguita ma mai conseguita, oppure, come suggerisce la Iannotta nell'introduzione, essa, piuttosto che l'inattinabile, è l'inabitabile, un luogo in cui non ci è dato stare, non per difetto, ma per la sovrabbondanza non padroneggiabile che essa simboleggia?

Cestini e colpi d'accetta

di Aldo Fasolo

GERALD M. EDELMAN, *Topobiologia. Introduzione all'embriologia molecolare*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Gilberto Corbellini e Domenico Ribatti, pp. 275, Lit 40.000.

GERALD M. EDELMAN, *Sulla materia della mente*, Adelphi, Milano 1993, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Simonetta Frediani, pp. 428, Lit 54.000.

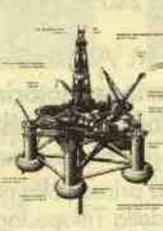
Il premio Nobel Gerald Edelman sta perseguendo un programma estremamente ambizioso: spiegare attraverso meccanismi selettivi la genesi dell'encefalo e della mente, unificando campi diversi del sapere sotto la bandiera di un "materialismo esuberante". Come rileva Oliver Sacks ("La Rivista dei Libri", giugno 1993) nel suo bellissimo saggio dedicato a Edelman, questa proposta rappresenta "la prima teoria veramente globale della mente e della coscienza, la prima teoria dell'individualità e dell'autonomia", che ha comunque il merito di saper stimolare una tempesta di discussioni e di ricerche. Ma cosa significa il titolo stesso di uno dei suoi libri: *Topobiologia*? Questo neologismo è stato coniato da Edelman per definire lo studio della regolazione dello sviluppo embrionale dipendente dalla posizione delle cellule. Come recita la voce del glossario, a pagina 265, "Il problema fondamentale della topobiologia è stabilire in che modo, durante lo sviluppo, cellule di tipi diversi vengono sistemate nel tempo o nella sede opportuna per generare la configurazione tissutale specie-specifica e la forma dell'animale". Edelman, proseguendo la via aperta dal suo Neural Darwinism del 1987, in quest'opera propone che la complessità dell'organismo, del sistema nervoso, del comportamento in-

telligente siano il prodotto di un vero e proprio processo di selezione darwiniana fra gruppi di cellule nel corso dello sviluppo embrionale. Il patrimonio ereditario è allora condizione necessaria, ma non sufficiente, per costruire nel tempo e nello spazio l'organismo. La chiave per trasformare le potenzialità dei geni in organismo reale sta nelle interazioni embrionali ("epigenetiche"), che sono in gran parte regolate dalle cosiddette "molecole di adesione" poste sulla superficie delle cellule. Queste molecole, che sono state in parte identificate dallo stesso Edelman, si esprimono precocemente durante lo sviluppo e permettono i processi primari di formazione dell'embrione, costituendo così le regolatrici dell'architettura molecolare dell'organismo. In tale visione non solo si può spiegare lo sviluppo senza ricorrere al vitalismo, ma si può trovare una spiegazione adeguata delle molteplicità di organizzazione dei viventi prodotte nel corso dell'evoluzione. Il libro è stato oggetto di grande attenzione, tanto da parte degli studiosi di biologia dello sviluppo quanto da quelli della teoria evolutiva. In alcune parti il testo è piuttosto difficile, ma l'impegno è ben ripagato: si può avere infatti l'occasione di apprezzare quello che sarà probabilmente uno dei classici della biologia contemporanea. In tutte le sue opere, Edelman tesse e ritesse la trama della teoria del darwinismo neurale, con l'ambizioso fine di "reintegrare la mente nella natura". Quasi contemporaneamente a *Topobiologia* è apparso in Italia l'ultimo, complesso libro di Edelman, *Sulla materia della mente*, che costituisce la sintesi non solo più aggiornata ma anche più mediata del suo pensiero. La scrittura si è fatta più agile e sinteti-

l'idem, e di riconoscimento identificante, l'ipse; l'io deve passare attraverso un porsi — una sua qualche oggettività — se non vuole essere depresso, dopo i deliri di onnipotenza dell'idealismo. L'io è squilibrato, perché per essere deve essere un sé, non più un io, ossia un altro. L'identità non è un'autoaffermazione, ma un affidarsi che, di ritorno, si fa attestazione.

Il giro, sempre lungo, sempre indugiante, dell'ermeneutica trova in questo cammino la sua giustificazione più propria. Esso allora, come anche il libro di Jervolino aveva ben sottolineato, deve protendersi verso l'azione, verso una prassi della relazione buona e giusta. Sullo sfondo di Aristotele si delinea in primo luogo la sfondo della vita buona, piena della sovrabbondanza di una sollecitudine per gli altri. L'amicizia, come appunto Aristotele riconosceva, è una virtù che ben esprime la reciprocità etica; l'uguaglianza è la trascrizione istituzionale di questo atteggiamento, e ci pone di fronte a un altro che è un ciascuno. E tuttavia, come la lezione di Kant conferma, la norma interviene a interrompere un quadro troppo irenico; il primato dell'etica non impedisce l'insorgere della norma morale: il tendere alla vita buona, con e per l'altro, all'interno di istituzioni giuste, richiede anche l'attenersi alla norma morale, l'accettazione dell'interdizione morale come impegno del soggetto a non cambiare intenzione, a tener fede al proprio impegno per rispondere all'attesa dell'altro.

E tuttavia tra etica e morale vi è una dialettica che non deve trovare composizione teorica (la conciliazione), ma sbocco nel giudizio morale, che è sempre giudizio di saggezza pratica, giudizio in situazione. Le poche, densissime pagine, che Ricoeur dedica all'analisi dell'*Antigone*, esplicitamente indicate come un interludio nel corso dello svolgimento della problematica morale, costituiscono forse il luogo

<p>DIZIONARIO VISUALE ITALIANO INGLESE ZANICHELLI</p>  <p>DIZIONARIO VISUALE ZANICHELLI ITALIANO INGLESE 88 000 lire</p>	<p>lo ZINGARELLI 1994</p> <p>VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA di Nicola Zingarelli</p>  <p>ZANICHELLI</p> <p>LO ZINGARELLI 1994 Dodicesima edizione 2 144 pagine, 134 000 voci 370 000 significati 4 500 illustrazioni in bianco e nero 420 illustrazioni a colori 88 000 lire</p>	<p>ENCICLOPEDIA ZANICHELLI 1994 a cura di Edigeo</p>  <p>ZANICHELLI</p> <p>ENCICLOPEDIA ZANICHELLI 1994 a cura di Edigeo DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DI ARTI, SCIENZE, TECNICHE, LETTERE, FILOSOFIA, STORIA, GEOGRAFIA, DIRITTO, ECONOMIA 52 000 nomi comuni 44 000 nomi propri 88 000 lire</p>	<p>SANTI E FANTI DIZIONARIO DEI NOMI DI PERSONA di Enzo La Stella T.</p>  <p>ZANICHELLI</p> <p>SANTI E FANTI DIZIONARIO DEI NOMI DI PERSONA di Enzo La Stella T. 48 000 lire</p>	<p>ATLANTE ZANICHELLI 1994</p>  <p>ZANICHELLI</p> <p>ATLANTE ZANICHELLI 1994 ANNUALMENTE AGGIORNATO 48 000 lire</p>	<p>IL NUOVO ATLANTE STORICO ZANICHELLI</p>  <p>ZANICHELLI</p> <p>IL NUOVO ATLANTE STORICO ZANICHELLI seconda edizione 39 000 lire, broccata 58 000 lire, rilegato</p>
---	---	--	--	---	---

La nuova fisica, a cura di Paul Davies, Bollati Boringhieri, Torino 1992, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Daniel Canarutto, pp. 536, Lit. 125.000.

Questo ponderoso volume raccoglie, in diciotto capitoli scritti da esperti dei vari campi, una panoramica delle frontiere attuali della fisica, e dei problemi ancora irrisolti che sfidano gli sforzi di fisici teorici e sperimentali. Come ricorda Paul Davies nella sua introduzione, tre sono i confini che il libro tenta di illustrare: il grande, il piccolo, il complesso. A essi fanno da riferimento e sfondo le grandi rivoluzioni concettuali della fisica del XX secolo, la teoria della relatività e la meccanica quantistica (ai cui fondamenti sono dedicati i capitoli di Clifford Will e Abner Shimony). Ma un ruolo ugualmente importante ha in molta parte del libro la trattazione della complessità e del caos, secondo schemi che stanno mutando radicalmente la nostra visione del mondo sulla scala degli eventi quotidiani e che Joseph Ford, nel suo capitolo sul caos, non esita a definire anch'essi rivoluzionari.

Ai confini del grande troviamo lo studio della struttura e dell'evoluzione dell'universo (discusse da Malcolm Longair). La mappa celeste che risulta dalle nuove tecniche di osservazione nella banda ottica, delle onde radio, delle onde millimetriche, dei raggi X, dei raggi gamma, è straordinariamente più varia e movimentata di quanto si potesse pensare in passato, e costellata di molti nuovi oggetti che mettono a seria prova i fisici teorici che vogliono interpretarne le inaspettate proprietà: ad esempio le pulsar, stelle di neutroni in rapida rotazione che, come fari siderali, ci inviano a ogni rotazione un fascio di onde radio, o le pulsar binarie, il cui comportamento dinamico sembra confermare l'esistenza delle onde gravitazionali. Più di un autore (Clifford Will, Stephen Hawking, Chris Isham) dà risalto al ruolo che, nell'interpretazione di questi e altri fenomeni astrofisici, svolge la relatività generale di Einstein, in cui gli effetti gravitazionali sono conseguenza geometrica della curvatura dello spaziotempo causata dalla presenza di materia. Soprattutto a partire dagli anni sessanta, la relatività generale si è andata mutando, da teoria astratta e lontana dalla realtà, in efficace strumento di analisi e indagine. Oggigiorno la definitiva conferma dell'esistenza di oggetti di natura prettamente relativistica, quali le onde gravitazionali e i buchi neri, è considerata dai più solo una questione di tempo e numerosi gruppi sperimentali vi si stanno assiduamente dedicando. Ma le applicazioni più ambiziose della relatività generale sono sicuramente quelle in ambito cosmologico. Einstein stesso pen-

sò di applicare la sua teoria alla descrizione dell'universo come un tutto, e questo era un passo veramente arduo in tempi in cui non era ancora neppure chiaro che dovesse esistere alcunché oltre i confini della nostra galassia. Tuttavia egli era convinto di dover cercare soluzioni statiche, descriventi un universo immutabile, e considerò un limite della teoria il fatto che essa ammettesse unicamente soluzioni in cui l'universo si espandeva o si contraeva. In realtà, le soluzioni dinami-

che della relatività generale sono divenute poi la base del modello cosmologico oggi più accreditato, secondo il quale l'universo ha avuto origine da una primordiale esplosione avvenuta più di 10 miliardi di anni fa (il cosiddetto Big Bang) e si sta tuttora espandendo, seppure con velocità decrescente a causa della reciproca attrazione gravitazionale delle masse presenti in esso. La dinamica dell'espansione è qualitativamente diversa in dipendenza del valore ζ della densità media di

massa dell'universo. Se questa densità è inferiore a una certa densità critica ζ_c definita dalla teoria, l'universo continuerà ad espandersi per sempre, mentre se è superiore l'espansione si trasformerà dopo un certo tempo in contrazione. Grande interesse riveste la raccolta di dati sperimentali che permettano una stima del rapporto ζ/ζ_c . I valori più accreditati sono nell'intervallo 0,2-1, e molti fisici si chiedono se il fatto che questo rapporto sia così vicino a uno sia una

semplice coincidenza o abbia un significato fisico profondo.

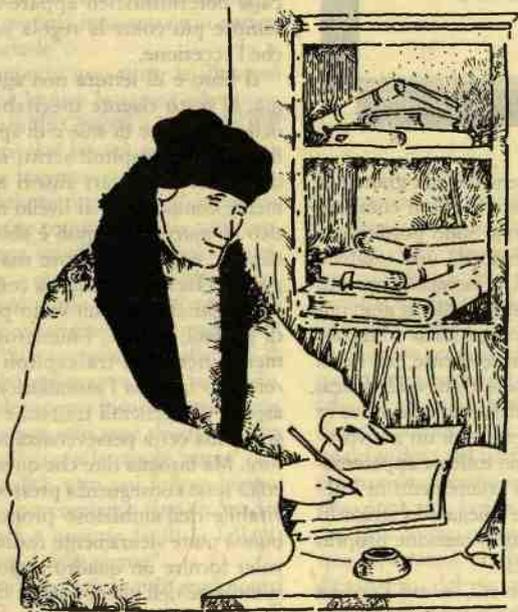
Le frontiere del piccolo sono mutate grandemente negli ultimi cento anni, ogni volta che particelle prima credute elementari si sono rivelate oggetti ben più complessi. Così si è scoperto che l'atomo era in realtà un sistema planetario in miniatura con un nucleo puntiforme circondato da elettroni orbitanti, e in seguito che il nucleo non era affatto puntiforme, ma costituito di protoni e neutroni. In una serie di impegnativi capitoli sulla fisica delle particelle elementari, Frank Close, Howard Georgi, John Taylor e Abdus Salam spiegano come gli stessi protoni e neutroni siano oggi visti come aggregati di particelle più elementari, i quark, che insieme con i leptoni, di cui l'elettrone è il membro più noto, costituiscono i mattoni fondamentali del mondo. Le forze tramite cui quark e leptoni interagiscono sono la forza elettromagnetica, che lega elettroni e nucleo all'interno degli atomi, l'interazione debole (queste due oggi viste come manifestazioni separate di un'unica forza, detta elettro-debole), l'interazione forte, che lega i quark all'interno di protoni e neutroni, e la forza gravitazionale. L'idea che guida l'interpretazione della forza elettro-debole e dell'interazione forte (la descrizione della gravità quantistica, esaminate da Chris Isham, è tuttora alquanto controversa) è che ogni interazione sia la manifestazione di una particolare simmetria della natura, detta simmetria di gauge. I fisici hanno a disposizione uno strumento matematico straordinariamente potente per la descrizione delle simmetrie, la teoria dei gruppi. La sua applicazione alle simmetrie di gauge determina il numero e le proprietà delle particelle mediatrici delle forze, che vengono scambiate durante un processo di interazione. Così al gruppo matematico denominato $SU(2) \times U(1)$ sono legate le proprietà del fotone e dei bosoni W^\pm e Z^0 , mediatori dell'interazione elettro-debole, mentre al gruppo $SU(3)$ sono legati gli otto tipi di gluoni che mediano l'interazione forte. L'esistenza di una simmetria di gauge, tuttavia, da sola non basta: è necessario anche un meccanismo per cui la simmetria possa rompersi spontaneamente in determinate condizioni. Rottura di simmetria è quella che avviene per esempio quando un liquido con proprietà isotrope si congela in un solido cristallino con proprietà fortemente direzionali. La rottura della simmetria di gauge ha conseguenze fisiche importanti: tra l'altro, fa sì che particelle le quali occupano nella teoria ruoli del tutto simmetrici acquistino i valori di massa, anche molto differenti tra di loro, osservati nella realtà. Seguendo la via indicata dalle teorie di gauge, le

Ultime notizie sul caos

di Giorgio Bertotti

ca, la volontà di convincere lo ha indotto ad "accantonare l'abituale prudenza" a tutto vantaggio del lettore, la cultura trasfusa nell'opera è sbalorditiva, anche se talvolta appare sbandierata in modo troppo didascalico e definitorio. I capitoli, brevi e ben articolati, conducono a un viaggio attraverso la mente umana che si dipana dalla definizione dei problemi (la materia della mente), per riprendere la teoria della selezione dei gruppi neuronali e delle mappe cerebrali, che interagiscono con "segnalazione rientrante". Viene in questo modo fatta giustizia della concezione istruttivista, che comporta una regressione infinita di "homunculi", entità capaci di leggere le istruzioni per un'altra entità, e così via, mentre la genesi della complessità viene materialmente legata alla selezione. In tal modo non solo si costruisce la struttura dell'encefalo, ma la si modella sull'esperienza, la si rende atta a rispondere in modo adeguato agli stimoli ambientali, si genera la memoria e la categorizzazione percettiva per giungere all'attribuzione di valori. L'"autoelevazione" dei sensi che ne deriva innesca, in un quadro biologico e materiale, il passaggio dalla coscienza primaria a quella di ordine superiore, che affranca l'uomo. Il libro è ricchissimo e ambizioso: così attraverso la teoria unificante della selezione neurale vengono rivisti i problemi della linguistica, la malattia mentale, l'inconscio, le basi stesse della filosofia e dell'etica. Edelman a colpi di accetta sfronda il pensiero contemporaneo di tutti gli "ismi" della filosofia per soppiantarli con il suo "edelmanismo" rampante. Viene infine fornita una vastissima bibliografia critica sui molti temi trattati. Il libro rappresenta un esempio clamoroso di programma di ricerca unificante, che spazia dalla neurobiologia alla filosofia e il tentativo di Edelman di proporre e di realizzare un artefatto capace di coscienza (NOMAD) è esemplare del suo coraggio prometeico. Certo la battaglia rimane dura, poiché mentre Edelman predica il

suo selezionismo durante lo sviluppo embrionale, alla base dell'autopoiesi dell'individuo, altri illustri biologi sono alla ricerca di un nuovo mistico Graal, il Progetto Genoma Umano, capace di spiegare in modo completo, a loro dire, i determinanti genetici delle caratteristiche individuali. Dal confronto, una sorta di darwinismo delle teorie (con il suo corollario d'obbligo, la lotta per le risorse finanziarie), certo nasceranno nuove conoscenze e nuovi paradigmi (oltre che, speriamo, nuove possibilità di impiego per ricercatori). Edelman per alleggerire un testo, talvolta assai fitto, usa citare brevi storielle amene, fra cui la freddura di un anonimo rettore universitario "Perché voi fisici avete sempre bisogno di attrezzature così costose? Al Dipartimento di Matematica chiedono solo un po' di fondi per carta, matita e cestini per la cartastraccia, e al Dipartimento di Filosofia la situazione è persino migliore: lì non occorrono neanche i cestini". La battuta un poco sciovinista ben si attaglia ad alcune riflessioni. Certo l'opera imponente di Edelman rimarrà, ma molti passi dovranno essere riscritti e molti cestini riempiti. Così si dovrà tenere conto di tutte le conoscenze emerse sui fattori chimici che agiscono come induttori durante lo sviluppo, di tutta la messe di dati sui geni che controllano l'architettura corporea. Nel libro di Edelman si parla tanto di evoluzione e di evolucionismo, ma pochi sono gli approfondimenti e pochi i riferimenti alle teorie sull'evoluzioine del tessuto nervoso, fondate sugli studi passati e recenti di neurobiologia comparata. Il libro Sulla materia della mente rimane comunque un'esperienza importante, percorsa dalla vertiginosa sensazione di aver scoperto campi nuovi, dove febbrilmente si annodano i capi di saperi disparati in una tessitura coerente. In fondo Edelman non fa che riaccostarsi a Darwin, che nel suo Taccuino annotava: "L'origine dell'uomo è ora dimostrata. La metafisica deve prosperare. Colui che comprende il babbuino contribuirà alla metafisica più di Locke".



Norberto Bobbio
IL DUBBIO E LA SCELTA
Intelletuali e potere
nella società contemporanea

Mario Verdone
L'ARTEFICE DEL FILM
Riflessioni e testimonianze
sulla regia

Giuseppe Pucci
IL PASSATO PROSSIMO
La scienza dell'antichità
alle origini della cultura moderna

Donata Francescato - Liliana Leone
Marco Traversi
OLTRE LA PSICOTERAPIA
Percorsi innovativi
di psicologia di comunità

Guido Barbina
LA GEOGRAFIA DELLE LINGUE
Lingue, etnie e nazioni
nel mondo contemporaneo

Paolo Roberto Federici
Sandra Piacente
GEOGRAFIA FISICA

Laterza

Novità



a cura di
Pietro Rossi
Carlo Augusto Viano

**Storia
della filosofia**
vol. I. L'Antichità

Saggi di: V. Celluprica,
E. Corsini, P. L. Donini,
G. Filoramo, A. Ghisalberti,
A. Ioppolo, A. Linguiti,
F. F. Repellini

Frutto della collaborazione di circa 60 studiosi, in sei volumi, l'opera si propone di presentare le connessioni della filosofia con i diversi aspetti della realtà storica e con i singoli campi del sapere, dando ampio spazio alla cultura contemporanea fino alle più recenti manifestazioni del pensiero filosofico, saldando in modo naturale l'attenzione per il passato con la cultura militante. Ciascun volume è corredato di un'appendice bio-bibliografica, nella quale sono date le informazioni biografiche, le indicazioni delle opere degli autori e quelle degli strumenti generali e delle monografie speciali: una sorta di enciclopedia che potrà diventare un utile strumento di consultazione rapida. L'indice dell'opera rende facilmente reperibili le informazioni e le idee offerte e suggerisce nuovi itinerari e accostamenti che emergono dallo stato degli studi contemporanei.

a cura di
Heinz-Gerhard Haupt

**Luoghi quotidiani
nella storia d'Europa**

Officine, miniere, mulini, corti, salotti, caffè, municipi, università, caserme e cucine: i luoghi della produzione, della socialità, del potere, della vita quotidiana in un affresco storico curioso e brillante

Charles Tilly
**Le rivoluzioni
europee**
1492-1992

Oliver Cromwell; la Francia dell'89; la Russia dei Soviet: in un libro di sintesi le grandi rivoluzioni dalla scoperta dell'America a oggi



cosiddette teorie di grande unificazione si fondano sulla convinzione che una descrizione unitaria di tutte le interazioni fondamentali della natura debba scaturire in maniera naturale dalla ricerca di un gruppo matematico più ampio che contenga tutte le simmetrie sopra citate. In particolare, ha suscitato vivo interesse la teoria basata sul gruppo SU(5), anche per il fatto che essa prevede la possibilità che il protone, finora considerato rigorosamente stabile, possa trasformarsi (anche se in tempi incredibilmente lunghi, dell'ordine di 10^{30} anni o più) in altre particelle.

Uno dei temi tra i più interessanti

dunque come uno straordinario laboratorio di altissima energia in cui eventi propri della fisica delle particelle dominavano l'evoluzione dell'universo come un tutto. Una teoria che prende molto sul serio questo punto di vista è la teoria dell'universo inflazionario (discussa da Alan Guth e Paul Steinhardt), la quale propone un'ardita applicazione a livello cosmologico dei meccanismi di rottura di simmetria propri delle teorie di gauge. La rottura di simmetria, avvenuta nei primissimi istanti (circa 10^{-35} secondi) dopo il Big Bang, avrebbe innescato una breve ma violentissima accelerazione nella velocità di espansione dell'universo, in grado di spiegare numerosi aspetti irrisolti della teoria

metodicamente solo in tempi relativamente recenti, con risultati che stanno però mutando profondamente molte loro radicate convinzioni. David Thouless, Alastair Bruce, David Wallace e Anthony Leggett esaminano le difficoltà concettuali che si incontrano quando si tenta di comprendere la natura profonda, e per molti aspetti universale, delle transizioni di fase, in cui sistemi macroscopici si organizzano spontaneamente secondo un nuovo tipo di ordine al variare della temperatura o di qualche altro parametro fisico. Gregoire Nicolis e Peter Knight discutono invece la scoperta, più recente, che molti sistemi hanno la capacità di organizzarsi spontaneamente e di sviluppare strutture ordinate su

ad essi) il cosiddetto caos deterministico, in cui sistemi apparentemente semplici e ordinati evolvono in modo caotico e imprevedibile. Per comprendere l'origine del caos deterministico, è necessario riconsiderare criticamente la fisica newtoniana, fondata sull'idea che i fenomeni possano essere descritti da equazioni del moto le quali, note le condizioni iniziali, vengono integrate nel tempo al fine di predirne l'evoluzione futura. I fisici hanno a lungo basato il loro lavoro sull'assunzione implicita che questa integrazione fosse sempre possibile e fosse caratterizzata da un alto potere predittivo. Viene spesso citata a questo proposito l'affermazione di Laplace che, note le condizioni iniziali, tutto l'universo sarebbe stato predicibile. Il punto debole di questa impostazione è che in molti casi l'evoluzione del sistema è così sensibile alle condizioni iniziali che, al fine di compiere previsioni utili, è necessario conoscere tali condizioni con una precisione che cresce oltre ogni limite ragionevolmente accettabile. Che questo sia un limite intrinseco dello schema newtoniano e non un semplice difetto dovuto a insufficiente precisione delle misure è ben illustrato dal seguente esempio. Consideriamo un sistema dinamico in cui un unico grado di libertà x obbedisca alla seguente legge del moto: dato il valore iniziale x_0 , il valore x_1 di x dopo un secondo è $x_1 = 10 x_0 \pmod{1}$, il valore x_2 dopo due secondi è $x_2 = 10 x_1 \pmod{1}$, e così via, dove l'espressione $\pmod{1}$ significa che dopo la moltiplicazione per 10 prendiamo solo la parte decimale del risultato. In altre parole, se esprimiamo x_0 in notazione decimale ad esempio come $x_0 = 0,467834\dots$, dopo un secondo $x_1 = 0,67834\dots$, dopo 2 secondi $x_2 = 0,7834\dots$, e così via. Il comportamento del sistema dopo n secondi dipende dunque dalle cifre decimali di x_0 dalla n -esima in poi. Per scegliere una ben precisa condizione iniziale tra tutte le possibili, possiamo immaginare di avere un dado a dieci facce numerate da 0 a 9 e di determinare le cifre decimali di x_0 con successivi lanci del dado. La scelta di x_0 ha dunque lo stesso grado di casualità di una serie infinita di lanci di questo genere. L'evoluzione (deterministica) del sistema secondo le regole prima illustrate non fa altro che tradurre questa casualità nella scelta di x_0 in un corrispondente comportamento casuale nel tempo. In questo senso, le equazioni del moto non hanno alcun reale potere predittivo e non forniscono affatto più informazione di quanta ne sia stata inizialmente introdotta attraverso la scelta delle condizioni iniziali. Se, come è ineludibile, siamo in grado di specificare solo un numero finito di cifre di x_0 , il sistema diventerà ben presto del tutto caotico e imprevedibile. È un fatto che numerosi sistemi dinamici hanno un comportamento molto simile a quello dell'esempio appena descritto e che il caos deterministico appare ai fisici sempre più come la regola piuttosto che l'eccezione.

Il libro è di lettura non agevolissima. Il testo risente inevitabilmente delle differenze di stile e di approfondimento che capitoli scritti indipendentemente da vari autori naturalmente comportano. Il livello matematico di parecchi capitoli è abbastanza elevato, e qualche autore usa un linguaggio forse più adatto a convincere i colleghi che non un vasto pubblico di profani. Inoltre, i numerosi riferimenti incrociati tra capitoli diversi rendono faticosa l'assimilazione degli aspetti più generali trattati, e impongono una certa perseveranza nella lettura. Ma bisogna dire che queste difficoltà sono conseguenza pressoché inevitabile dell'ambizioso proposito, in buona parte sicuramente realizzato, di voler fornire un quadro aggiornato e stimolante dell'intera scienza fisica dei nostri giorni.

Civiltà letterarie.

Civiltà che consegnano a testi scritti le rappresentazioni di se stesse, le proprie conoscenze e riflessioni, il proprio immaginario. Civiltà della parola, che nelle sue declinazioni artistiche o storiografiche, scientifiche o filosofiche hanno approfondito la conoscenza dell'Uomo. Civiltà delle idee, dove il contrasto di opinioni e tendenze vivifica e arricchisce l'incontro tra culture. Civiltà della comunicazione, che per custodire e diffondere le idee creano scuole, biblioteche e giornali, stampano libri, discutono in accademie e circoli. Civiltà letterarie: l'espressione letteraria nel vivo della storia di una società e della sua cultura.

Storia della civiltà letteraria italiana.

diretta da Giorgio Barberi Squarotti.

Sei volumi in più tomi completi di dizionario biobibliografico.

Storia della civiltà letteraria degli Stati Uniti,

diretta da Emory Elliott.

Due volumi e dizionario biobibliografico.

Storia della civiltà letteraria spagnola,

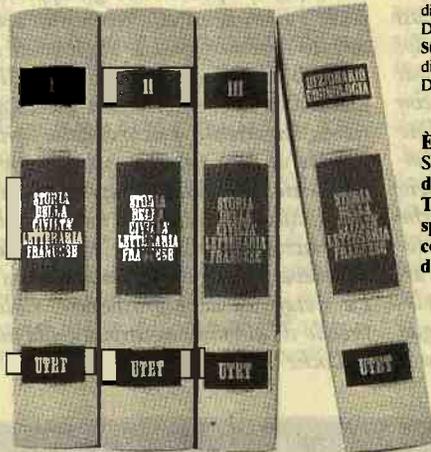
diretta da Franco Meregalli.

Due volumi e dizionario biobibliografico.

È ora disponibile la

Storia della civiltà letteraria francese, diretta da Lionello Sozzi.

Tre volumi a cura dei maggiori specialisti italiani e francesi, completati da un volume di dizionario biobibliografico.



UTET
EDITORI DAL 1791

del libro è sicuramente l'incontro dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo in quella che è l'applicazione di metodi e concetti della teoria quantistica dei campi e della fisica delle particelle elementari all'analisi delle primissime fasi dell'evoluzione dell'universo dopo il Big Bang. Come già accennato, la teoria del Big Bang descrive un universo in espansione, e quindi sempre più contratto quanto più risaliamo all'indietro nel tempo. Questo significa che nei primi attimi dopo il Big Bang la densità e la temperatura erano così elevate da dar origine a collisioni di particelle a energie di gran lunga superiori a quelle raggiungibili negli odierni acceleratori. Quei primi momenti appaiono

standard del Big Bang, come il fatto già citato che la densità media di massa dell'universo sia così vicina alla densità critica. Ma questo stretto legame tra cosmologia e fisica delle particelle traspare un po' dovunque, e mostra ad esempio come le teorie di grande unificazione possano dare ragione del fatto che l'universo sembra contenere molta più materia che antimateria, o come il valore dell'abbondanza relativa di elio presente nell'universo imponga un limite superiore (uguale a 3, in accordo con le teorie attuali) al numero delle famiglie di leptoni esistenti.

Il complesso, l'ultima categoria a cui il libro si indirizza, è un campo che i fisici hanno iniziato a studiare

una scala enormemente più grande di quella delle particelle che li compongono anche quando sono portati lontano dall'equilibrio da una qualche azione esterna. Un esempio tra i più noti è l'effetto laser, in cui un gran numero di atomi eccitati inizia a emettere luce in maniera coerente, ma molti altri possono essere tratti dalla fisica, dalla chimica, e dalla biologia, dove in particolare l'emergere di un nuovo tipo di ordine da un insieme apparentemente caotico di componenti in interazione potrebbe spiegare lo straordinario grado di organizzazione proprio dei sistemi viventi.

A questi fenomeni, in cui l'ordine nasce spontaneamente dal caos, fa da contraltare (ed è strettamente legato

MASSIMO PIATTELLI PALMARINI, *L'illusione di sapere. Cosa si nasconde dietro i nostri errori*, Mondadori, Milano 1993, pp. 208, Lit 30.000.

Come traspare dal titolo, il libro intende mostrare quanto sia diffusa l'illusione di sapere: a tutti capita di essere convinti di sapere, e invece di sbagliare, perché verso l'errore il nostro pensiero è inconsciamente incanalato da "tunnel mentali" — come l'autore li chiama — a noi connaturati. E restare fuori non è difficile soltanto per l'uomo della strada: a quanto egli riferisce, persino "i Nobel" sono facilmente vittima di quelle che — in analogia con le "illusioni ottiche" — sono state chiamate "illusioni cognitive".

Primi a evidenziare quel recesso molto importante della nostra psicologia, fino ai tempi relativamente recenti del tutto ignorato dagli studiosi, individuando un gran numero di illusioni cognitive quanto mai comuni, furono gli israeliani Amos Tversky e Daniel Kahneman, cui il libro è dedicato. Già da diversi anni, Piattelli Palmarini, ricercatore di scienze cognitive al Massachusetts Institute of Technology di Boston, è attivamente impegnato a diffondere anche da noi con pubblicazioni e seminari la conoscenza di quel nuovo filone della ricerca psicologica; ma con questo lavoro la sua ambizione si spinge più in là: mettendo in risalto come i nostri tunnel mentali possano inconsciamente indurci a decisioni errate, contrarie ai nostri stessi interessi, egli si fa promotore di un'operazione quanto mai meritevole di "igiene mentale".

Sono infatti molto numerosi, e insidiosi, i tranelli in cui i nostri tunnel mentali tendono a trascinarci: non c'è da vergognarsi se ci si casca, perché si è in buona compagnia, ma si può imparare a evitarli; e a quello scopo la lettura del libro rappresenta un ottimo esercizio, con i tanti esempi di illusioni cognitive, a partire da quella banale, ma quanto mai diffusa, che fa localizzare Marsiglia alla stessa latitudine di Genova, mentre è sensibilmente più a sud. Come dice il preambolo: "A questo punto cominciamo, spero, a sospettare che possa esserci qualcosa di *sistematicamente* strano, universale, inconsapevole, che succede nella nostra mente. Ma perché usare l'espressione tenebrosa e allarmante di 'tunnel'? Queste stranezze geografico-mentali possono divertirci e incuriosirci, ma certamente non ci allarmano. Ebbene, scopo di questo libro è dimostrare che dovrebbero allarmarci, che c'è *molto* di allarmante. Non certo per questi esemplari geografici, ma perché noi tutti possediamo illusioni cognitive di questa natura, e di questo calibro (cioè grossolane e macroscopiche), anche nel settore vitale delle *decisioni*. Come vedremo, siamo spesso preda di vere e proprie illusioni cognitive anche quando ci troviamo nei consigli di amministrazione, nei tribunali, negli ospedali, o in famiglia. Lo siamo, senza accorgercene, in perfetta innocenza e in perfetta buona fede".

Certamente non tutte le illusioni cognitive hanno la stessa rilevanza: per andare da Genova a Marsiglia difficilmente ci si lascerà guidare da una semplice impressione; nemmeno, come si dirà, tutti gli esempi appaiono ugualmente convincenti, ma tutti rappresentano un efficace stimolo alla riflessione, e questa è la cosa più importante se si vuole evitare che i nostri tunnel inconsciamente ci portino fuori strada: "Si è scoperto che, alla luce di intuizioni spontanee assai anomale, adottando, spesso inconsapevolmente, regole non solo assai diverse da, ma *incompatibili* con le regole 'auree' della razionalità, tutti noi imbocchiamo, e spesso percorriamo fino in fondo, delle vere e proprie facili (e fallaci) 'scorciatoie' della mente".

Ma qual è l'origine di quei nostri tunnel? Grande ammiratore di Chomsky, il Piattelli Palmarini pro-

pende per un'origine innata anche per le nostre illusioni cognitive: "... Quasi certamente, le illusioni, i 'nodi' e i tunnel cognitivi... sono un retaggio della nostra specie. Forse sono stati utilissimi in ere remote. Forse hanno salvato i nostri lontani antenati dalle fiere e dalle carestie, ma anche ammesso che un darwinismo tanto ingenuo possa davvero funzionare, da gran tempo ci sono solo di peso".

Alcune hanno verosimilmente proprio un'origine innata, ma, al pari del-

l'autore stesso: "Un test clinico, atto a rilevare una certa forma di malattia, risulta positivo in un certo paziente. Vi viene detto che: a) L'affidabilità del test in questione è del 79%, b) La frequenza media della malattia, nella popolazione da cui viene il paziente, in quella fascia d'età, è dell'1%. Tenendo conto di tutto questo, qual è, secondo voi, la probabilità che quel paziente abbia *effettivamente* quella malattia?". L'esempio intende mostrare come le nostre valutazioni probabi-

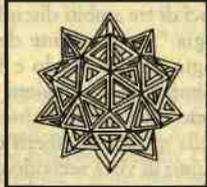
do le necessarie informazioni, in tal caso una stima della probabilità che abbia la malattia più prossima al 79 che al 7% non pare affatto irragionevole. Persino al di là delle intenzioni dell'autore si conferma l'importanza e l'utilità della sua messa in guardia contro le insidie insite nelle procedure mentali troppo abituali: in quel caso il ricorso alla formula di Bayes, cui per motivi professionali egli è particolarmente affezionato. E qualcosa di simile si può dire anche per la mentalità ti-

Sempre secondo la sua logica, nell'esempio di pagina 93 si dovrebbe preferire un'assicurazione che protegga un giorno sì e uno no a una che garantisca una copertura completa, attenendosi a un criterio di pura convenienza economica; ma, agendo coerentemente secondo tale logica, si dovrebbe rinunciare a ogni forma assicurativa, anche contro gli infortuni, le malattie, gli incendi e così via, perché, prevedendo pur sempre almeno un margine di guadagno per l'assicuratore, il suo ben difficilmente potrebbe mai essere un "prezzo razionalmente equo".

In quella logica rigorosa, ma astratta, di fatto non c'è posto per l'individuo e i suoi problemi psicologici; le sue scelte univoche non possono trovare un riscontro altrettanto netto nelle nostre scelte. Così, di fronte ad alternative sostanzialmente equivalenti, a far propendere le nostre decisioni in un senso o in un altro intervengono certamente fattori soggettivi più o meno giustificabili. Numerosi esempi del libro evidenziano la sistematicità delle preferenze usualmente manifestate in simili situazioni, ma quei dati, certamente interessanti per la conoscenza di quei risvolti della nostra psicologia e per le loro possibili applicazioni pratiche, proprio per il carattere equivalente delle scelte male si prestano a un giudizio di razionalità.

Del resto, nelle pagine conclusive l'autore ammette che quello della razionalità è un problema tutt'altro che concluso: "... forse siamo alle soglie di un'ulteriore crisi *anche* delle teorie normative della razionalità ideale. Un argomento per un libro futuro".

Fondazione
Sigma-Tau



LEZIONI ITALIANE

8 novembre

h. 10 e 16

9 novembre

h. 16

24 - 25 - 26

novembre

h. 16

PAUL DAVIES

*Conseguenze della scoperta
di vita extraterrestre*

Introduce: Prof. Giulio Giorello

Aula Magna, Università degli Studi di Milano

Via Festa del Perdono, 3 - Milano

GIULIO GIORELLO

Tra mito e ragione: le scelte della filosofia

Introduce: Prof. Carlo Cellucci

Aula Magna, Centro Congressi, V. Salaria, 113 Roma

Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

in collaborazione con la Casa Editrice Laterza

Ingresso libero - È previsto il servizio di traduzione simultanea

Per informazioni rivolgersi a:

FONDAZIONE SIGMA-TAU, Piazza Sant'Ignazio, 170 00186 ROMA

Tel. (06) 678.34.58 - 699.41.529 Fax: (06) 699.41.601

le illusioni sensoriali, anche quelle cognitive possono derivare dall'intervento inconscio di meccanismi psicologici formati dalle esperienze più usuali, essere quindi acquisite: fidando fin troppo nella nostra esperienza, ci lasciamo di fatto facilmente incanalare verso scorciatoie mentali che abbiamo imparato a percorrere a occhi chiusi. Ma talvolta così pecchiamo di *overconfidence* ("sicumera"): sorvolando su qualche dato del problema, le seguiamo troppo ciecamente e in particolari situazioni, che per la loro relativa rarità non hanno potuto affinare la nostra esperienza, ci portano fuori strada. Invero, dal peccato di *overconfidence* nella propria esperienza non appare del tutto immune nemmeno

listiche siano facilmente soggette a errore: "In fondo, dato il risultato del testo, riteniamo tutti che è più probabile che il paziente abbia quella malattia piuttosto che non l'abbia. Invece la risposta statisticamente corretta, calcolabile esattamente in base alla legge di Bayes è il 7%. Sì, abbiamo capito bene, il 7%".

Il calcolo sarebbe corretto se l'individuo sottoposto al test fosse scelto a caso nel gruppo d'età cui si riferiscono le statistiche, ma questo non pare il caso: si parla di un "paziente", e se lo si sottopone al test ci deve essere qualche buona ragione per farlo, verosimilmente perché i suoi disturbi fanno sospettare la malattia: pur senza poter azzardare valutazioni precise mancan-

picamente scientifica che lo porta a identificare la "razionalità" con l'obbedienza a una logica rigorosamente binaria.

A tale logica il nostro pensiero e le nostre azioni si attengono solo approssimativamente, ma non è sempre detto che quando non vi siconformano completamente si debbano considerare necessariamente errati. Così, nell'esempio di pagina 59, l'asserzione "si salvano certamente 200 vite umane", nella logica del nostro linguaggio non esclude che se ne possa salvare anche qualcuna in più; non è irragionevole per noi considerarla non del tutto equivalente, come vorrebbe la logica dell'autore, all'affermazione che gli altri "moriranno certamente".

MARTIN LUTERO

IL SERVO ARBITRIO (1525)

a cura di Fiorella De Michelis Pintacuda
pp. 471, 84 ill. n.l., L. 48.000 («Opere scelte», 6)

Il testo fondamentale della polemica con l'umanesimo erasmiano. L'opera più profonda di Lutero nella prima traduzione integrale italiana. Fino a che punto si può dire che la volontà dell'essere umano è «libera» di fronte a Dio? Un interrogativo che percorre tutta la storia della filosofia occidentale.

REINHOLD GESTRICH

**CHI HA PAURA DI
EUGEN DREWERMANN?**

Un «caso» che scuote le chiese

pp. 118, L. 16.000 («Nostro tempo», 52)

Il «Galileo della Westfalia» sarebbe potuto diventare il «S. Tommaso d'Aquino del XX secolo», realizzando la migliore sintesi tra psicanalisi e fede cristiana se la radicalità del suo pensiero non l'avesse condotto alla rottura. Questo libro è la prima introduzione al suo pensiero modernissimo che pone domande ineludibili.

RAY S. ANDERSON

**LA FEDE, LA MORTE
E IL MORIRE**

pp. 205, L. 24.000 («P.B.T.», 29)

In dialogo costante con la miglior cultura religiosa e laica l'Autore si chiede: è possibile dare un senso alla morte? Una risposta all'antica domanda di Giobbe: «Se un uomo muore, potrà ritornare in vita?» La dura esperienza della morte e del lutto in una società che ha istituzionalizzato e professionalizzato il processo del morire sottraendolo agli affetti familiari.

I PROTESTANTI E L'EUROPA

La responsabilità cristiana nella costruzione della «casa comune»

pp. 112, L. 9.500 («dossier», 29)

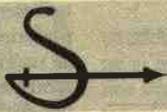
Che ruolo intendono assumere le chiese cristiane nella costruzione della nuova Europa? Le risposte delle chiese protestanti riunite in Assemblea a Budapest.

claudiana editrice

Via Pr. Tommaso 1 - 10125 Torino
Tel. 011/668.98.04 - Fax 011/65.75.42

Competente ma confuso

di Patrizia Tabossi, Corrado Cavallero, Gianni Brighetti



BIBLIOTECA DELLE SILERCHIE

Zeffiro Ciuffoletti

Retorica del complotto

Usi e abusi di un concetto chiave del dibattito politico. Un'analisi brillante da Marat a Craxi

Heinrich Mann

Nietzsche

Contro l'abuso nazista, una rivendicazione della potenza liberatoria del pensiero nietzschiano

Comer Vann Woodward

America immaginata

Americanismo e antiamericanismo. L'America amata e odiata dagli intellettuali europei

LA CULTURA SAGGI

Peter Burke

La fabbrica del re Sole

Una politica dei media nell'età dell'assolutismo: l'industria della gloria e l'immagine pubblica di Luigi XIV

Alain Touraine

Critica della modernità

La voce del soggetto, che è all'origine dell'epoca moderna non meno della ragione e del mercato

Antoine de Baecque

Assalto al cinema

Truffaut, Chabrol, Godard, Rohmer. Storia appassionata dei «Cahiers du cinéma»

Georges Vigarello

Culture e tecniche dello sport

Un'antropologia dei fenomeni sportivi nella società contemporanea

SCRITTURE

Jean-Paul Sartre

L'ultimo turista

Passaggiate e inchiostri italiani con resurrezione a fior d'acqua, a Venezia

Abraham Lewin

Una coppa di lacrime

Le pagine tragiche di un diario dal ghetto di Varsavia

Gian Ruggero Manzoni

Caneserpente

Cronaca e allegoria di una condizione esistenziale votata all'eccesso

Pellegrino Artusi

Autobiografia

I ricordi inediti dell'eterno consigliere delle cuoche italiane

LA CULTURA DISCUSSIONI

Terry Eagleton

Che cos'è l'ideologia

La contraddizione tra la fine delle certezze e il sopravvivere, comunque, dell'ideologia

Ernest Gellner

L'astuzia della non ragione

Una lettura critica del movimento psicanalitico

Etienne Klein

Conversazioni con la sfinge

Il ruolo dei paradossi nelle rivoluzioni scientifiche

UMBERTO GALIMBERTI, *Dizionario di Psicologia*, Utet, Torino 1992, pp. VIII-1024, Lit 150.000.

Giustamente, l'uscita di opere di grande impegno che, come dizionari o enciclopedie, cercano di facilitare ai lettori il compito di accedere a domini conoscitivi ampi e complessi è salutata di solito con grande simpatia dalla critica, specialistica e non. Non fa eccezione a questa consuetudine il *Dizionario di Psicologia* di Umberto Galimberti, che ha incontrato fin dalla sua prima comparsa molti e convinti consensi. Si tratta di un volume di più di mille pagine che organizza e descrive, ordinandole alfabeticamente, le voci di tre ambiti disciplinari: la psicologia "propriamente detta", la psicologia del profondo e la psichiatria. L'impianto e le ragioni del *Dizionario* sono illustrati nella breve prefazione, nella quale Galimberti chiarisce il suo punto di vista secondo cui le tre discipline mostrano vari livelli di contaminazione teorica e, affondando le proprie radici nella filosofia, si estendono a discipline affini quali l'epistemologia, la fenomenologia, l'antropologia culturale, la sociologia, la pedagogia, la linguistica e l'ermeneutica. Questi estesi rapporti di filiazione e di strutture di parentela allargano ulteriormente la rete delle loro connessioni attraverso riferimenti costanti alla genetica, all'endocrinologia e alla neurofisiologia, a sua volta debitrice degli apporti della clinica psichiatrica, della farmacologia, della neurochirurgia e dell'etologia, arricchendosi infine dei contributi della statistica, della cibernetica e della testistica.

Il *Dizionario* è dunque un'opera di vasto respiro, con un piano complesso e un duplice scopo: da un lato trattare e organizzare settori ampi della conoscenza, mettendo in risalto i legami fra le discipline psicologiche e un grande numero di altri domini; dall'altro "consentire al lettore di percorrere le oscillazioni di significato, quando non addirittura la diversione di senso, che la stessa parola assume attraversando i vari territori del sapere psicologico".

Senza dubbio va riconosciuto all'autore il merito di essersi assunto coraggiosamente, e da solo, l'onere di un compito che sarebbe stato di impegno gravoso anche se affrontato a più mani e col beneficio di competenze specifiche diversificate. Inoltre, il grande fascino di un'impresa che cerca di ricomporre domini spesso frantumati e perfino incoerenti non può certamente essere sottovalutato. A nostro parere, tuttavia, le aspettative create da questo progetto finiscono col restare deluse a causa di numerosi problemi che limitano in vario modo la fruibilità del *Dizionario*.

Balza all'occhio, ad esempio, l'imprevedibile assenza di voci come *Modularità* e *Connessionismo*, nonostante la loro ovvia rilevanza, trattandosi nel primo caso di un termine col quale si esprime una concezione della mente che ha dominato la ricerca e il dibattito dell'ultimo decennio nell'ambito delle scienze cognitive (Fodor, 1983), e nel secondo caso di un vero e proprio "movimento" che ha rimesso in discussione gli stessi fondamenti teorici di questo settore (Rumelhart e McClelland, 1986).

Ancora più sorprendente è forse la disattenzione toccata a nozioni classiche come quella di schema. Nella psicologia "propriamente detta", questo concetto — nell'accezione resa famosa da Bartlett (1932) o in quella più vicina a Kant (1781) — compare in molte aree della psicologia (Gibson, 1977; Neisser, 1976; Piaget, 1967), nonché in intelligenza artificiale (Bobrow e Collins, 1975; Minsky, 1975). Nulla di tutto questo, però, è presente nel

Dizionario, dove la nozione bartlettiana fa due brevissime apparizioni sotto *Memoria* e sotto *Apprendimento* e la voce *Schema* viene invece trattata in termini quasi esclusivamente etologici.

Problemi di incompletezza si affiancano a difficoltà nella trattazione di diverse voci, come nel caso della confusione fra lingua e linguaggio. Comunemente il primo termine è usato per designare i sistemi simbolici che costituiscono le diverse lingue, mentre il secondo denota la capacità cognitiva che i membri della specie umana hanno di acquisire e usare una o più lingue. Nel *Dizionario*, invece, la stessa caratterizzazione attribuita a lingua — "codice verbale umano attraverso cui si realizza in modi storicamente determinati la facoltà del linguaggio" — viene contemporaneamente impiegata anche nella descrizione di *Linguaggio* per il quale si trova la seguente definizione: "insieme di codici che permettono di trasmettere, conservare, ed elaborare informazioni tramite segni intersoggettivi in grado di significare altro da sé. Esso,



pur essendo dislocato rispetto all'immediatezza sensibile del segno, da questo è richiamato mediante l'atto del denotare e connotare... [Il] linguaggio umano è... appreso... e può riferirsi a oggetti astratti mediante l'impiego di simboli... Quando il significato si riferisce a un oggetto o a un'azione specifica ha un valore *denotativo*, quando esprime qualche valutazione o preferenza o quando è accompagnato da valenze affettive ha un valore *connotativo*, che può variare da persona a persona in base al differenziale semantico..." (p. 545).

Le imprecisioni diventano a volte vere e proprie scorrettezze, come nel caso della voce *Sogno*, dove l'affermazione secondo cui "l'emisfero destro... è particolarmente attivo nel sogno", non rispetta il fatto che a tutt'oggi non esistono risultati chiari a dimostrazione di un coinvolgimento differenziale degli emisferi cerebrali nell'attività onirica, e tende invece a perpetuare l'idea, a dir poco sorpassata, che l'emisfero destro sia "creativo e sognatore" e l'emisfero sinistro "razionale e analitico" (Violani e De Gennaro, 1992). Fra l'altro, questa caratterizzazione appare sfortunatamente invertita alla voce *Lateralizzazione* dove all'emisfero destro viene attribuita "una specializzazione per le funzioni razionali, analitiche, logiche" e a quello sinistro "una specializzazione per l'intuizione, l'immaginazione, la ricezione dei modelli di relazione".

Problemi come quelli visti fino a qui sono pressoché inevitabili in opere del respiro del *Dizionario*, e non costituirebbero di per sé una ragione sufficiente per dubitare dell'utilità di uno strumento di consultazione di simile ricchezza. Purtroppo però le difficoltà già osservate si saldano spesso con altre più serie, derivate in parte dalla commistione delle terminologie usate e in parte dall'organizzazione delle voci. L'intreccio fra questi vari problemi risulta evidente negli esempi già considerati. La citazione riportata circa la

voce *Linguaggio*, infatti, mette in evidenza insieme all'ambigua definizione di questo termine, anche come nella sua trattazione si trovino semplicemente giustapposte nozioni della semiotica (ad esempio, codici), della teoria dell'informazione (ad esempio, "trasmissione" e "informazione"), della filosofia del linguaggio (ad esempio, "denotazione" e "connotazione") e della psicologia comportamentista (ad esempio, "differenziale semantico") concatenate in modo tale da non permettere a chi legge di rendersi conto di queste differenze, e offrendogli invece una caratterizzazione che per apparire unitaria non appartiene di fatto a nessuna disciplina.

Allo stesso modo, nel caso della voce *Sogno* le difficoltà già considerate si combinano col fatto che sia nell'ambito dell'approccio definito come neurofisiologico (forse psicofisiologico?), sia in quello cognitivista vengono annoverate ipotesi e nozioni (ad esempio, quella di "soddisfazione in forma mascherata dei desideri") che non appartengono a nessuno di questi domini e sono invece più o meno esplicitamente di derivazione psicoanalitica.

Alla confusione dei linguaggi e dunque degli schemi concettuali corrispondono discutibili commistioni nell'organizzazione delle voci. Ad esempio "Psicolinguistica" solo menzionata alla voce *Psicologia*, viene definita sotto *Linguistica* come una branca di questa disciplina e quindi illustrata attraverso la presentazione di due "scuole di pensiero: il distribuzionalismo e il generativismo" che sono classicamente linguistiche e poco o nulla hanno a che vedere con la psicologia. In questo modo, a prescindere dall'aggiornamento dell'informazione — come dice l'autore stesso, il "distribuzionalismo" entrò in crisi più di trent'anni fa, e quanto al generativismo il riferimento più recente è alla semantica generativa degli anni sessanta — chi consultasse il *Dizionario* non troverebbe nessuna trattazione degli oggetti di studio della psicolinguistica, né dei metodi che la caratterizzano, né del quadro di riferimento teorico nel quale opera dall'inizio degli anni sessanta (il cognitivismo), e sarebbe invece indotto a pensare ad essa — erroneamente — come a un settore della linguistica.

Situazioni di questo genere non sono infrequenti nel *Dizionario*. Così, dopo aver letto alla voce *Psicologia sperimentale* che essa "coincide in senso lato con la psicologia come scienza che si è autonomizzata dalla filosofia" un preciso rimando alla voce *Psicologia* ce la fa trovare elencata assieme a comportamentismo e cognitivismo tra gli approcci che usano il metodo sperimentale, col che è impedito al lettore di rendersi conto che la psicologia sperimentale è un settore scientifico che ha prodotto il comportamentismo e il cognitivismo e non, al pari di queste, un'altra teoria. Ancora, per una nozione importante come percezione, il sistema dei rimandi da una voce all'altra (*Campo*, *Cognizione*, *Eccitabilità*, *Illusione*, *Intenzionalità*, *Legge di Weber-Fechner*, *Livellamento*, *Psicologia della Forma*, *Reversibilità*, *Riflesso*, *Sensibilità*, *Sensazione*, *Sistema Visivo*, ecc.) non modifica il fatto che sia impossibile trovare nel *Dizionario* tracce delle acquisizioni su questo tema successive ai contributi pur rilevanti della Gestalt e di Piaget.

Gli esempi potrebbero continuare, ma il punto centrale è che a nostro parere il *Dizionario* non riesce né nel tentativo di dare ragione delle relazioni esistenti fra la psicologia "propriamente detta", la psicologia del profondo e la psichiatria, né nel tentativo di inserire queste discipline in un conte-

sto conoscitivo più ampio. La commistione dei linguaggi e insieme i problemi di organizzazione e classificazione delle voci che abbiamo osservato, infatti, fanno sì che si produca una duplice perdita di identità. Da una parte diventa estremamente difficile, e a volte impossibile, individuare contributi e specificità di ciascuno dei tre ambiti psicologici che costituiscono l'oggetto centrale del Dizionario (cfr. la voce *Sogno*). Dall'altra parte, risultano alquanto confusi i confini fra le discipline psicologiche e tutti gli altri domini considerati, al punto che in certi casi la trattazione delle nozioni in chiave psicologica è sacrificata a vantaggio di altre prospettive (cfr. *Schemata e Psicolinguistica*). In questo modo il Dizionario di Psicologia lascia l'utente con ben pochi strumenti di fronte al difficile compito di stabilire se vi siano e quali siano i concetti della psicologia in mezzo a voci tanto diverse e disparate quanto Yin, Yang, Cellula, Tarantolato, Chiromanzia, Artrite reumatoide, Oroscopo, Microbiotica, ecc.

BIBLIOGRAFIA

- BARTLETT, F.C. (1932), *La memoria*, trad. it., Angeli, Milano 1974.
- BOBROW, D.G., COLLINS, A. (1975), *Representation and understanding: studies in cognitive science*, Academic Press, New York.
- FODOR, J.A. (1983), *La mente modulare*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1989.
- GIBSON, J.J. (1977), *The theory of affordances, in Perceiving, Acting and Knowing: toward an ecological psychology*, a cura di R. E. Shaw e J. Bransford, Erlbaum, Hillsdale, N.J.
- KANT, I. (1781), *Critica della ragion pura*, trad. it. Laterza, Roma-Bari 1971.
- MINSKY, M. (1975), *A framework for representing knowledge, in The Psychology of computer vision*, a cura di P.H. Winston, McGraw-Hill, New York.
- NEISSER, U. (1976), *Conoscenza e realtà*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1993.
- PIAGET, J. (1976), *Biologia e conoscenza*, trad. it. Einaudi, Torino 1983.
- RUMELHART, D.E., MCCLELLAND, J.L., P.D.P. RESEARCH GROUP (1986), *PDP: Microstrutture dei processi cognitivi*, trad. it. Il Mulino, Bologna 1992.
- VIOLTANI, C., DE GENNARO, L. (1992), *Psicofisiologia del ciclo sonno-veglia. Tecniche comportamentali nell'indagine delle asimmetrie emisferiche nel ciclo sonno-veglia*, in *Indici fisiologici in Psicologia*, a cura di P. Palomba, Cluep, Padova.

Archivio

La nascita di una nuova casa editrice è oramai un evento quotidiano: più raro e inconsueto è il caso che vogliamo segnalare, cioè quello di una scuola che fornisce agli editori libri belli e pronti, già tradotti e riveduti. Si tratta della Scuola Europea di Traduzione Letteraria (SETL) che a Torino inizia il suo secondo anno di vita sotto la direzione di Magda Olivetti. Promossi dalla scuola e tradotti dagli studenti sotto la responsabilità dei docenti delle singole lingue (Magda Olivetti per il tedesco, Giuseppe Guglielmi per il francese, Ottavio Fatica per l'inglese, Angelo Morino per lo spagnolo, Liliana Avirovic per il russo; la scuola si giova anche della collaborazione di Giuseppe Pontiggia per la scrittura creativa e di Valerio Magrelli per la letteratura italiana e per i rapporti tra le varie letterature) sono già usciti due volumi: il fochista di Franz Kafka (*Il Melangolo*), a cura di M. Olivetti, e Diotima e i leoni di Henri Bauchau (Giunti), a cura di G. Guglielmi. Sono in preparazione un romanzo di Flannery O'Connor (*Theoria*), saggi di André Chastel (Einaudi), un'antologia di saggi inglesi poco noti dalla fine del Settecento al

principio del Novecento (Einaudi), un romanzo di J. Schlmang (ED), il carteggio tra Christa Wolf e Brigitte Reimann (e/o), tre racconti di V. Grossman (Hefti), una raccolta di fiabe russe (*Studia Tesi*), un libro di Heinrich Schliemann, lo scopritore di Troia (Rizzoli) e presso Sellerio un romanzo di L. V. Mansilla e due di Marco Denevi. Molti altri seguiranno.

Accanto ai normali corsi di lezioni riprendono alla SETL a partire da venerdì 1° ottobre i dodici seminari settimanali, di grande interesse culturale anche al di là dell'ambito della traduzione. Essi apriranno con un seminario su "Dante e Goethe traduttori" (relatori Jacqueline Risset e Cesare Cases).

usava dire ideologica. Quella di Esposito sembra essere più o meno la seguente (un po' leggo fra le righe, ma soprattutto cito e riassumo): uno scrittore per essere importante ha da essere "altruista", che la sua logica e visione del mondo siano "partecipabili", che non peccchi di individualismo ecc. Temo che ciò venga a dire che uno scrittore, per non essere un egoista isolato di poco conto, dovrebbe mediare il radicalismo e l'assolutezza tragica (nel caso di Tozzi) del suo sentimento del mondo con la media del senso comune dei lettori; mediare, non si sa come, il proprio nichilismo e disagio della civiltà con qualche positività (speranza nel progresso, idea di

cercatore, è sì un vecchio amico (con cui, finora, non ho mai avuto motivi di attrito) ed è anche persona civilissima: ma non essendo mai stato uno psichiatra, trova particolarmente facile tagliar corto e polemizzare su questioni a proposito delle quali l'autore del libro dimostra ben altra competenza, e — se mi è concesso — ben altro equilibrio.

Giovanni Jervis

Gentilissima redazione, sono molto lieto per essere apparso, per la prima volta, nel vostro afferma-

L'INDICE

Comitato di redazione

Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Pierniccolò Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Giorgio Bert, Mariolina Bertini, Eliana Bouchard (redattore capo), Loris Campetti, Franco Carlini, Cesare Cases, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Fioramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione

Cesare Cases (direttore), Giuseppe Sergi (condirettore).

Redattori

Eliana Bouchard, Mirvana Pinosa, Luca Rastello.

Progetto grafico

Agenzia Pirella Göttsche

Art director

Enrico Maria Radaelli

Ritratti

Tullio Pericoli

Redazione

Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma

Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità

Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice

"L'Indice - Coop. a.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)

Italia: Lit 70.000; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000.

Numeri arretrati: Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola

SO.DI.P., di Angelo Patuzzi,
via Bettola 18,
20092 Cinisello B.mo (MI)
tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria

PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro
50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia

Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Galeazzo Alessi 2
20123 Milano - tel. 02-8377102

Fotocomposizione

Puntograña, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.

(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 27 settembre 1993.

Seguiranno tra gli altri un seminario su "Brahms traduce Hoelderlin" (Giorgio Pestelli, 8.10), "Tradurre e recitare Emily Dickinson" (Barbara Lanati, Piera degli Esposti), "Scrittori tradotti da scrittori: la STS arriva in Cina" (Giulio Einaudi, Maria Masci, Sandra Lavagnino, 26.11), "Traduzione e doppiaggio" (Laura Betti, Benedetta Bini, 10.12). I seminari hanno luogo all'Unione Industriali, via Fanti 17, Torino, alle ore 14.45 - 16.45. Per iscrizioni e informazioni telefonare al (011) 6648266 (CSEA segreteria SETL).

Lettere

L'intervento tozziano di Edoardo Esposito sull'ultimo numero di questa rivista chiama in causa, oltre a Luigi Baldacci, il sottoscritto che l'ha recensito. Che dire? Anzitutto non posso che ringraziare, e non formalmente, lo studioso per l'urbanità, la cortesia con cui porge e argomenta il suo dissenso: virtù oggi rare, e perciò tanto più gradite. Quanto alla sostanza, ci divide evidentemente una valutazione molto diversa del rango di Tozzi. Se fosse semplicemente una questione di gusto, potrebbe non darsi argomento del contendere. Ma credo di aver imparato da uno dei titoli folgoranti dei *Minima moralia* di Adorno che "de gustibus est disputandum"; dietro le proclamazioni di gusto c'è quasi sempre una posizione mentale, un tempo

"prospettiva"?). Io penso al contrario che l'onore dello scrittore moderno consista nel tenersi ben fermo al suo — quando sia — radicalismo tragico, al suo negare e opporsi, al suo io che tanto più può essere universale quanto più s'individua, come ci hanno insegnato i classici. E che l'onore del buon lettore stia nell'arrendersi senza retrospensieri accomodanti a quella individuazione tragica, salvo si intende inserirla nel tutto. In ciò mi trovo ad essere, civilmente ma radicalmente, in contrasto con Esposito.

Pier Vincenzo Mengaldo

Caro direttore,

mi ha fatto piacere che "L'Indice" (del luglio scorso) abbia dedicato una favorevole recensione al bel libro di Valenstein, *Cure disperate* (Giunti), che è una storia della lobotomia cerebrale, di cui mi sono occupato, e che purtroppo è passato quasi inosservato nelle calure estive, quando invece presenta un notevole interesse anche per chi non è né psichiatra né storico della psichiatria. Però viviamo in una cultura in cui i filosofi amano insegnare il mestiere agli psicoanalisti, e i non-psichiatri sono quelli che si sentono più sicuri di sé nell'esprimere idee definitive su psichiatria, antipsichiatria e manicomi. Così, il censore che avete scelto, Giorgio Bignami, medico e ri-

to mensile nel numero di luglio, ma pure un po' disorientato per il profilo che date di me e della mia attività: molto simpatico ma anche del tutto immaginario. Non sono un "giornalista" e nemmeno collaboro a "Paese sera", "Noi donne" e "Minerva". Sono piuttosto un saggista e ho pubblicato di recente, in Italia, *Della guerra e dell'aria* (Costa & Nolan) e, in Francia, una nuova versione di *De la guillotine considérée une machine célibataire*. Ahimè! preme piuttosto la lancia di Marte sulla mia riflessione attuale che l'unghia appuntita di Afrodite.

Con i miei auguri di buon lavoro.

Alberto Boatto

Hanno collaborato

- Riccardo Bellofiore:** insegna economia monetaria all'Università di Bergamo (*La passione della ragione. Scienza economica e teoria critica in Claudio Napoleoni*, Unicopli, 1991).
- Giorgio Bertotti:** ricercatore di magnetismo e di chimica dei sistemi complessi all'Istituto Elettrotecnico Nazionale Galileo Ferraris di Torino.
- Bruno Bongiovanni:** insegna storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università di Torino (*Le repliche della storia*, Bollati Boringhieri, 1989).
- Gianni Brighetti:** insegna psicologia della percezione all'Università di Bologna. Si occupa di processi percettivi e di epidemiologia psichiatrica.
- Alberto Burgio:** insegna storia della filosofia moderna all'Università di

Bologna. Ha curato *Radici e frontiere. Ricerche su razzismi e nazionalismi*, "Marx 101", giugno 1993.

Rocco Carbone: collabora a "Paragone", "Nuovi Argomenti", "Linea d'Ombra".

Corrado Cavallero: insegna statistica psicometrica all'Università di Bologna. Si occupa di psicofisiologia del sonno e del sogno.

Remo Ceserani: insegna teoria della letteratura all'Università di Pisa (*Il romanzo sui pattini*, Transeuropa, 1990).

Marco Collareta: ricercatore alla Scuola Normale di Pisa. Ha pubblicato, con A. Capitanio, il catalogo delle offerte sacre italiane del museo del Bargello.

Alessandro Fambrini: dottorando in lingua e letteratura tedesca all'Università di Pavia.

Franco Farinelli: insegna geografia all'Università di Bologna (*Pour une théorie générale de la géographie*, Genève 1989).

Aldo Fasolo: insegna embriologia sperimentale all'Università di Torino. Si interessa a problemi di neurobiologia comparata e del differenziamento cellulare.

Daniele Fiorentino: collabora con il dipartimento di studi americani all'Università di Roma III (*L'America indigena. Popoli e società prima dell'invasione europea*, Giunti, 1992).

Guido Fiorentino: ingegnere, ex dirigente Olivetti. Si è occupato di linguistica e scienze cognitive.

Roberto Giammanco: studioso delle dinamiche sociopsicologiche, dei paradigmi culturali e delle comunicazioni di massa (*Immagine Vignette Visioni. Comics americani nel postmoderno*, La Nuova Italia, 1991).

Gianfranco Giovannone: anglista (*Autoinganni vittoriani. Religione, ragione e istinto in "The way of all flash"*, Ets, 1987).

Maurizio Giuffredì: insegnante e traduttore. Ha curato C. Le Brun, *Le figure della passione*, Cortina 1992.

Franco Marengo: insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Torino (*Nuovo mondo. Gli Inglesi*, Einaudi, 1990).

Marica Milanesi: insegna storie delle esplorazioni geografiche all'Università di Pavia.

Andrea Miroglio: collaboratore esterno all'Università di Genova. Si occupa di studi storico-antropologici sulla conquista dell'America.

Anthony Pagden: insegna storia del pensiero politico e storia moderna all'Università di Cambridge (*La caduta dell'uomo naturale*, Einaudi, 1989).

Ugo Perone: insegna propedeutica filosofica all'Università Tor Vergata II di Roma (*Modernità e memoria*, Sei, 1987).

Gian Piero Piretto: insegna lingua e letteratura russa all'Università di Parma (*Da Pietroburgo a Mosca, le due capitali in Dostoevskij, Beljs e Bulgakov*, Guerini e Associati, 1990).

Carla Pomarè: dottore di ricerca in anglistica all'Università di Genova-Torino (*La visione e la voce. Percorsi paralleli dai romantici ai moderni*, Dell'Orso, 1993).

Francesco Roat: consulente editoriale. Collabora a quotidiani e riviste.

Gianni Rondolino: storico del cinema. Insegna a Torino. Autore della *Storia del cinema*, Utet.

Amanda Salvioni: laureanda in lingua, cultura e istituzioni dei paesi di lingua spagnola all'Università La Sapienza di Roma.

Domenico Scarpa: traduttore. Collabora a "Linea d'Ombra".

Francesco Surdici: insegna storia delle esplorazioni geografiche all'Università di Genova (*Verso il nuovo mondo*, Giunti, 1991).

Patrizia Tabossi: insegna psicolinguistica all'Università di Ferrara. Si occupa di processi cognitivi.

Lore Terracini: ha insegnato letteratura e storia della lingua spagnola all'Università di Genova, Roma, Torino. Si occupa di teoria linguistica e letteraria nella Spagna del Cinque e Seicento e di poesia barocca.

Maddalena Tirabassi: americanista, borsista in storia contemporanea all'Università di Torino. Ricercatrice alla Fondazione G. Agnelli.

Giovanna Tomasello: dottoranda in letteratura italiana (*La letteratura coloniale italiana dalle avanguardie al fascismo*, Sellerio, 1985).

Nicola Tranfaglia: insegna storia contemporanea all'Università di Torino (*Mafia, politica e affari. 1943-1991*, Laterza, 1988).

Le immagini di questo numero sono tratte dal volume *Vandante socialista* di Friedrich Engels, Rubbettino, 1993, recensito a pagina 40.



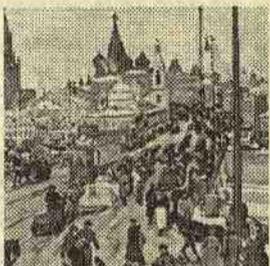
il Mulino



DALLA RUSSIA ZARISTA ALLA COMUNITÀ DEGLI STATI INDIPENDENTI

HANS ROGGER LA RUSSIA PRE- RIVOLUZIONARIA

1881-1917: un periodo storico in cui affondano le radici molti dei conflitti odierni della ex Unione Sovietica



JEFFREY BROOKS QUANDO LA RUSSIA IMPARÒ A LEGGERE

Letteratura popolare e immaginario collettivo nei cinquant'anni che precedettero la Rivoluzione

W. BRUCE LINCOLN L'AVANGUARDIA DELLE RIFORME

I burocrati illuminati in Russia, 1825-1861: una storia di «glasnost» ante litteram

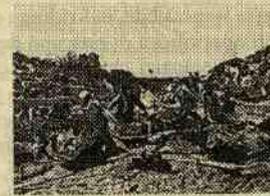
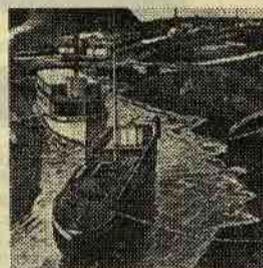


ALFRED J. RIEBER MERCANTI E IMPRENDITORI NELLA RUSSIA IMPERIALE

Coesione sociale e partecipazione politica dei ceti medi, da Pietro il Grande al XX secolo

PETER GATRELL L'ECONOMIA ZARISTA

1850-1917: crescita economica e prospettive di sviluppo, dall'emancipazione dei servi della gleba al crollo del regime zarista



ROBERT E. JOHNSON CONTADINI E PROLETARI

La classe lavoratrice moscovita alla fine dell'800

STORIA DELLA GERMANIA

W.J. MOMMSEN MAX WEBER E LA POLITICA TEDESCA

Un classico della storiografia contemporanea

MICHAEL STÜRMER L'IMPERO INQUIETO

La Germania dal 1866 al 1918

WOLF LEPENIES CONSEGUENZE DI UN EVENTO INAUDITO

I tedeschi dopo l'unificazione: un aggiornamento senza reticenze della «questione tedesca»

HAGEN SCHULZE LA REPUBBLICA DI WEIMAR

La Germania dal 1918 al 1933

H.U. THAMER IL TERZO REICH

La Germania dal 1933 al 1945

NICOLAS WERTH STORIA DELL'UNIONE SOVIETICA

Dall'impero russo alla Comunità degli Stati Indipendenti 1900-1991



IDENTITÀ NAZIONALE E RELIGIOSA

FARE GLI ITALIANI

a cura di S. SOLDANI, G. TURI
Scuola e cultura nell'Italia contemporanea, dall'Unità a oggi

G.E. RUSCONI SE CESSIAMO DI ESSERE UNA NAZIONE

L'identità italiana fra differenze regionali e cittadinanza europea

CHRISTOPHER CVIIC RIFARE I BALCANI

Le radici storiche della crisi balcanica e le sue ripercussioni sul resto dell'Europa

JOUSSEF M. CHOUËIRI IL FONDAMENTALISMO ISLAMICO

I movimenti radicali contemporanei, e le diverse componenti ideologiche del mondo islamico

ITALIA 1943-1945

ELENA AGA ROSSI UNA NAZIONE ALLO SBANDO

L'armistizio dell'8 settembre: ricostruito su fonti inedite, uno dei capitoli più drammatici della nostra storia



RENATA BROGGINI TERRA D'ASILO

I rifugiati italiani in Svizzera dopo l'8 settembre: una «biografia collettiva», nata dalle testimonianze dei protagonisti



PAOLO PUNTONI PARLA VITTORIO EMANUELE III

Gli anni estremi della monarchia, nel diario dell'aiutante di campo del sovrano

PAOLO NELLO UN FEDELE DISUBBIDIENTE

Dino Grandi da Palazzo Chigi al 25 luglio

DINO GRANDI 25 LUGLIO

La verità di Grandi sul 25 luglio: la testimonianza di un protagonista, riproposta



STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

CLAUDIO MARAZZINI IL SECONDO CINQUECENTO E IL SEICENTO

TINA MATARRESE IL SETTECENTO

GIOVANNI NENCIONI LA LINGUA DEL MANZONI

Avviamento alla prosa manzoniana

MICHEL BUTOR IMPROVVISAZIONI SU RIMBAUD

Il poeta maledetto in un ritratto nuovo e anticonvenzionale

PAUL BENICHO LA CONSACRAZIONE DELLO SCRITTORE

L'avvento dello spirito laico in Francia 1750-1830

WOLFGANG WIELAND LA FISICA DI ARISTOTELE

La rilettura moderna di un classico del pensiero antico

EZIO RAIMONDI UN EUROPEO DI PROVINCIA: RENATO SERRA

L'itinerario culturale di uno dei grandi maestri della critica del '900

